

Forgotten Books

— www.forgottenbooks.com —

Copyright © 2016 FB &c Ltd.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, distributed, or transmitted in any form or by any means, including photocopying, recording, or other electronic or mechanical methods, without the prior written permission of the publisher, except in the case of brief quotations embodied in critical reviews and certain other noncommercial uses permitted by copyright law.

CORTONA ANTICA



NOTIZIE

ARCHEOLOGICHE STORICHE ED ARTISTICHE

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA

ALBERTO DELLA CELLA



CORTONA

TIPOGRAFIA SOCIALE

1900

DG

70

. CL

C39

1900

CORTONA ANTICA

ALLA ILLUSTRE
ACCADEMIA ETRUSCA CORTONESE
QUESTO MODESTO LAVORO
DEDICO
CON GRATO ANIMO

AL LETTORE

Fra il 1895 ed il 1898 vennero alla luce nelle appendici di un Periodico cortonese alcune notizie archeologiche, storiche, ed artistiche da me raccolte, intorno all'antica città di Cortona. Non erano complete e neppur sempre esatte, poichè per quella pubblicazione saltuaria ed a scopo di istruzione popolare il lavoro era appena abbozzato. Continuando, frattanto, nelle pazienti ricerche spigolai nuova messe di notizie per renderlo più completo, introducendovi copiose aggiunte e parecchie correzioni, e coordinandone in migliore forma le diverse parti.

Ed oggi il lettore troverà le *notizie popolari* su CORTONA ANTICA riunite nel libro che gli presento come modesto contributo alla storia di questa illustre città.

Cortona, addì 30 Agosto 1900.

A. DELLA CELLA.



Due parole di Introduzione.

La storia di Cortona prima del dominio dei Romani è, si può dire, la storia della più antica civiltà non solo dell'Italia ma di gran parte del vecchio mondo. Imperocchè, abbandonate le vecchie ed accademiche opinioni le quali tutta la civiltà italica facevano derivare dai greci e dagli Egizi, è ormai riconosciuto ed ammesso che dopo le preistoriche migrazioni delle tribù primitive il cammino fu percorso nel senso precisamente opposto; e dall'Etruria e specialmente da Cortona mossero i primi *pionieri* che la vita sociale e le arti civili recarono ai popoli ancor barbari, spingendosi fino in Egitto dopo di aver colonizzato gran parte dell'Italia e della Grecia. Che i *pelasgi* sieno gli antichi *italici* è dimostrato dai più autorevoli scrittori moderni. Nè altro erano forse che *Pelasgi i Filisti* della bibbia, i *cananei* primi abitatori della *terra promessa* scacciati o piuttosto vinti ed asserviti dal popolo ebreo, ed i *re pastori* che per secoli regnarono in Egitto. Ma i Pelasgi non furono i primissimi abitatori dell'Etruria di qua da Firenze. Un popolo già civile ma di razza meno bianca, gli Umbrofinnici, fu quello che lasciò le più antiche tracce di civiltà. E vi ha chi a queste prime genti anzichè ai Pelasgi attribuisce la costruzione delle mura e delle torri delle vetustissime città italiche.

A chiunque contempi il panorama di Cortona correndo in treno sulla linea ferroviaria Roma - Firenze, ed a chiunque poi dall'alto della Città contempi ed ammiri l'incantevole veduta del sottostante piano viene desiderio di conoscere la storia di questa antichissima e già

fiorentissima sede d' un popolo ricco, civile e possente. Ed io, per mia semplice istruzione, volli appunto apprenderne qualche cosa cercando fra i libri che della storia di Cortona lasciarono notizie. Pur troppo, però, la messe è scarsa poichè la grandezza di Roma fece obliare e disperdere la maggior parte delle memorie delle Città etrusche, un tempo sue rivali. Tuttavia, qua e là, si trovano accenni d' onde qualche scrittore di due o tre secoli addietro trasse le notizie incomplete e contraddittorie che la critica moderna, rifacendo da capo il lavoro, ha preteso di vagliare, aggiungendo non di rado nuove contraddizioni a quelle antiche.

Meno monca è la storia di Cortona dal 1300 in poi, avendo parecchi autori raccolto molti elementi per compilarla; ed un egregio cultore di storia patria l' ha pubblicata nel 1897, quando appunto erano prossime al loro termine le appendici in cui per la prima volta vennero alla luce le notizie raccolte nel presente libro.

Nel quale non pretendo dire cose nuove, poichè parecchi dei libri e dei manoscritti da me consultati esistono nella Biblioteca dell'Accademia Cortonese e sono noti ai cultori di discipline storiche. Io ho inteso soltanto di ricordare cose o poco conosciute o dimenticate e di farle note per popolare istruzione. Inesattezze ne saranno sfuggite senza dubbio: ma il lettore ne darà venia perchè talvolta gli stessi scrittori consultati si contraddicono fra loro, e talvolta non ebbi modo di riscontrare l' esattezza di notizie e di date riferite sulla fede altrui.



FONTI ISTORICHE

Fra gli storici Cortonesi meritano speciale menzione il Lauro ed il Tartaglino. Sotto il nome di Giacomo Lauro, detto Lauro Romano, fu pubblicata in Roma dallo stampatore Grignani colla data del 1639 una storia della Città di Cortona la quale si può dire interamente compilata sulla scorta di notizie già raccolte, in quel tempo, da scrittori cortonesi in manoscritti oggi in possesso dell'Accademia Etrusca di Cortona. Il volume è in quarto piccolo oblungo. Questo libro è registrato nel catalogo del Platner fra i rarissimi. Ma sotto il titolo di Storia di Cortona non è rintracciabile il più delle volte, perchè l' editore lo conglobò con altre istorie alle quali prepose un frontespizio unico. E così l' edizione del 1639 che trovasi nella Biblioteca Vittorio

Emanuele in Roma è intitolata: « Eroico splendore delle Città del mondo ecc. » con altre quattro o cinque righe di titolo. Incomincia colla storia di Roma, e poi seguono quelle d'un gran numero di Città italiane ed estere, tutte colla pianta prospettica. Fra le città italiane sono notevoli Brescia, Bergamo, Ancona, Orvieto, Perugia. Poi vi sono le vedute di Aquila, Asti, Genova, Milano, Viterbo, Terni, Velletri, senza istoria. L'istoria di Cortona è a metà circa del volume ed è dedicata al gentiluomo Polacco Andrea Trzebieki colla data del 1. settembre 1639.

Nella biblioteca Casanatense il libro è registrato sotto il titolo di « Istoria della Città di Cortona »; ma il volume incomincia invece colla descrizione di Venezia, sue isole e possessi, illustrata da moltissimi disegni. Poi segue la Storia di Cortona; ed il volume termina con una serie di stampe rappresentanti la vita di Sant'Antonio da Padova. In entrambi gli esemplari la veduta di Cortona (che misura millimetri 205 per 260) porta in fondo a sinistra la scritta:

Lauro Romano f. 1634 - Pietro Berrettini di Cortona delin.

Questa veduta ha una leggenda spiegativa in 58 numeri; quelle delle altre città non l'hanno. La legatura di entrambi gli esemplari è identica, in pergamena, ed appare contemporanea alla loro pubblicazione.

Si vede che il Grignani si serviva di queste descrizioni o storie di Città per inserirle dove gli facevano comodo; ed infatti le pagine non sono numerate.

La biblioteca cortonese possiede due esemplari del *Lauro*. Erano mancanti delle prime pagine state ritrovate recentemente. Contengono però la sola storia di Cortona, e mancano entrambi della veduta della Città. Un esemplare di questa si trova invece inserito in un volume di miscellanee mentre dovrebbe essere riunito al libro, ad una delle copie del quale appartenne di certo. Uno dei due esemplari, con legatura simile a quelli di Roma, fu comprato, tempo addietro ad una pubblica asta. È notevole che quando, anni fa, la biblioteca del Platner passò all'Istituto Germanico di Roma il libro del *Lauro* non fu trovato.

La biblioteca Platneriana ha un esemplare della « Descrizione di Cortona » dell'abate Domenico Tartaglioni di Cortona stessa, pubblicata in Perugia dal Costantini colla data del 1700. L'autore ne fece la dedica al Gran Duca Cosimo III. È catalogato fra i libri rari, e in Roma non ne trovai che due esemplari, il secondo dei quali è nella Biblioteca Corsiniana (Reale Accademia dei Lincei).

Le prime 22 pagine sono tutte occupate da carmi latini ed italiani in lode del Tartaglini. Uno è di un D. Anselmo Vignati. In fondo al libro l'Autore ha inserito un indice di tutti i libri e scrittori che trattarono di Cortona o la mentovarono fino al 1700. Ottimo sussidio per gli studiosi.

La biblioteca di Cortona ne ha un esemplare.

In un catalogo di Roma trovasi indicato un « compendio della Storia, e pianta di Cortona » del Ridolfini, pubblicato in Roma appo il Grignani - 1633. Non riuscii a trovarne alcun indizio in veruna biblioteca. Ma vi ha chi suppone che il Lauro Giacomo non sia altri che il Ridolfini stesso (Cortonese). Lo « Eroico splendore delle città del mondo » sarebbe quindi opera del Ridolfini che si celava sotto il nome di Lauro Romano. Dubitavo che nel catalogo fosse sbagliata la data 1633. Ma il vero è che le prime 8 pagine del Lauro furono impresse nel 1633 dal Grignani senza la *pianta* della città incisa poi senza il nome del Ridolfini.

Del resto la questione si risolve da sé quando si legga la dedica iperbolica e secentistica che il Lauro scrisse e fece graficamente riprodurre sul lato destro della pianta del Berrettini:

« Al molto illustre e molto eccellente sig. Pron. mio colend. Il sig. Galeotto Ridolfini Dott. di Legge, gentiluomo Cortonese ».

« Siccome gli antichi Re Tirreni abitatori della città di Cortona patria di V. S. con l'osservanza della tramontana ritrovarono esquisito modo di navigare e guerreggiare per mare, che perciò denotaro (?) portar per arme con le stelle i scacchi e furono chiamati Re Delfini, così con lo ossequio per la S. V. guidato quasi da novella tramontana della benignità delle sue stelle mi trovo hora arrivato in sicuro porto di esporre al gusto universale questa pianta e historia da gravi autori raccolta in una ragione fondata, onde tengo certa speranza che dall'istessa ne sarà fugata la malvagità delli invidi detrattori. »

« La dedico dunque a V. S. a questo effetto e Le fo reverenza di Roma. Di V. S. molto illustre e molto Ecc.te

« humilis S. Jacomo Lauro Romano D. D. »

Se sotto il nome di Lauro si celava Pietro Ridolfini è possibile che egli spingesse la burletta fino a far questa dedica al suo parente prossimo? E se - come mi pare evidente - Giacomo Lauro non era

Pietro Ridolfini è possibile che avesse osato dedicare come opera propria il lavoro del Ridolfini ad un altro Ridolfini?

Concludiamo, quindi, che il Lauro Giacomo (detto Romano) si valse per la prima parte della sua storia del manoscritto del Ridolfini, e per la rimanente parte attinse alle notizie manoscritte del Baldelli e d'altri.

Quanto al Tartaglino, pare che non abbia fatto altro fuor che ripetere in parte la storia del Lauro aggiungendovi cose mal raccolte ed inesatte. Il Baldelli (Ms. 537) confutò molti errori del Tartaglino; e così il Moneti nel Ms. 425. (1)

Della ben nota Storia di Cortona di Paolo Uccelli (Arezzo 1835) trovai in Roma un solo esemplare nella biblioteca dell'Istituto Germanico. Nello stesso volume è cucito un libriccino di 56 pagine intitolato:

« Brevi notizie storiche riguardanti la Città di Cortona ». È edito a Foligno dal Tomassini nel 1827, ed a mano vi è aggiunto a piedi del frontespizio: « del prete Vincenzo Ceccarelli ».

Questo però non è il nome dello scrittore ma di chi ha posseduto il libro che, invece, fu compilato da un canouico Manciatì. Questi due libri sono abbastanza noti in Cortona.

Ho trovato menzione di un Mannozi Nicola come scrittore di cose Cortonesi. Ma confesso di non aver trovato in verun luogo nè il libro nè notizia di sorta sul presunto autore.

Di altri autori italiani o stranieri che scrissero brevemente o incidentalmente di Cortona come Micali, Dennis, Smith, Müller ed altri, non è qui il caso di fare speciale parola.

Ma per la parte, soprattutto, riflettente i tempi posteriori al periodo Romano io spigolai e confrontai le notizie sparse nei molti manoscritti della Biblioteca di Cortona e dell'Archivio della Curia, che ho citato di mano in mano nel corso del libro, e che sono in numero di parecchie centinaia. Di alcuni ho forse trascurato qualche citazione; ma questo è ben certo che io non ho inventato nulla, e solo di mio ci ho messo la parte dirò così esegetica e critica, e tutto ciò che ho potuto vedere con i miei occhi.

(1) I MS. o codici citati in questo modo nel presente libro sono quelli della Bibl. Cort.

CAPO I.

Cortona Etrusca e Romana

1° Origini di Cortona - Gli Etruschi.

Cortona città antichissima, una delle sette *Lucumonie* etrusche. Parrebbe che almeno su queste otto parole fossero tutti d'accordo. Nient' affatto. Il Müller dubita che non sia stata mai nè *Corito* nè *Coritona* e che questa sia una falsa tradizione greca. Quindi niente discendenza di *Giano*, niente *Dardano*, niente *Tarconte*. Oggi questa opinione del Müller è intieramente rifiutata.

Dionisio vuole che si chiamasse sempre *Crotona* e che i Romani la cambiassero in *Cortona*. Anche questa opinione è del tutto erronea. Polibio scrive *Curtonion*.

Il Liverani pretendeva che Cortona fosse parola etrusca (e sin qui sta bene) composta così: *Curies-Tolena*, donde poi *Cur-tolena - Curtona*.

L'Alticozzi poi vorrebbe che derivasse dal greco *Coryto*, ebraico *Curto* che vorrebbe dire città. Son tutti sogni. I popoli primitivi non davano nomi ideali; e *città* è parola ideale. Vedremo in seguito l'origine più probabile del nome.

Ridolfino Venuti vuole che Cortona, terza città etrusca, si chiamasse *Cotile* o *Cotilia* perchè fondata da Coti figlio di Man. È una favola.

Ed in fine vi ha chi ha sostenuto che l'antica Corito era dove oggi è Viterbo oppure Corneto. Il buon Tartagliini si meraviglia di una simile pretesa, e la combatte vittoriosamente.

Ma chi erano gli *Etruschi*?

Gli Etruschi erano *Umbri*;

Gli Etruschi erano *Pelasgi*;

Gli Etruschi erano *Finnici*;

Gli Etruschi erano *Celti*, erano *Kimri*, erano *Tirreni*, erano *Raseni*, erano *Ibèri*, erano *Fenici*, erano *Tartari*.

Come il lettore vedè gli scrittori sono mirabilmente d'accordo.

La moderna investigazione critica, dopo pazienti ricerche, è riuscita a dipannare in parte quest'arruffata matassa. Ed ecco quale sarebbe la verità più probabile:

È indubitato che la culla dell'uomo *sociale*, dell'uomo *storico*, non fu l'Europa. Quindi tutte le razze conosciute vennero in un tempo antichissimo da altre parti del mondo. Quasi certissimamente dall'Asia.

Queste migrazioni erano veri esodi di intere tribù, ed era impossibile che avvenissero per via di mare, tranne per brevi distanze fra continenti ed isole perchè facilmente traghettabili in più riprese: per grandi distanze e per tribù intere sarebbero occorse migliaia di *arche di Noè* di accurata costruzione; la quale idea è inverosimile. Più tardi, quando già la civiltà era molto innanzi, qualche colonia ha potuto muovere per la via di mare, ma composta di qualche centinaio di individui: e queste approdarono sulle coste e poco se ne allontanarono sia perchè provenivano da popoli marittimi, sia perchè non erano forti e numerose abbastanza per cacciarsi entro terra ed affrontare gli abitanti che già vi stanziavano.

I primi abitanti legati da vincoli sociali (non andiamo a cercare gli ipotetici pitecoidi ed i trogloditi) vennero dunque per la via di terra; e perciò il loro cammino è naturalmente tracciato per i varchi che conducono in Europa dalla Siberia, dalla Tartaria, dal Turkestan (cito qui i nomi moderni), dall'Armenia (onde ancor oggi la parola « Armento ») dalle Indie; ed in Italia da tutti i passi delle Alpi. Il cammino fu lungo e lento, e senza dubbio giunsero in Italia i nipoti od i pronipoti dei primi che si posero in marcia. Una certa quale idea può porgerla il cammino del popolo ebreo che uscì dall'Egitto per andare alla terra di Canaan, e vi impiegò quarant'anni.

Ciò premesso si può ritenere come molto probabile che i primi popoli penetrati in Etruria furono *finnici*, che equivale a *Kimri*, o

per lo meno avevano con questi un'affinità di razza. Erano *gialli* press' a poco come gli odierni giapponesi, e piccoli di statura. Nelle antiche lingue (sanscrito, gaelico, celtico) *Finn* significa *giallo*.

Essi però non erano discendenti diretti della razza gialla pura, ma erano camitici, ovvero erano *arii* (di razza giapetica) già mescolati colla razza gialla. E questa razza gialla era forse già una razza d'incrociamiento derivata dai Camiti stessi o figli di Cam. Gioberti, citando diversi scrittori, chiama Camiti i primi abitatori di Etruria venutivi poco dopo il diluvio. Tali furono i *Kimri*, gli *Iberi* entrati in Italia dalla Provenza e primi colonizzatori della Liguria e della Toscana occidentale, gli *Ombri* od *Umbri* venuti dal Tirolo. A questi anzichè agli Etruschi posteriori devonsi forse le costruzioni delle mura *ciclopiche* e delle tombe come quella presso Cortona erroneamente detta di Pitagora. Furono invece giapetici i Raseni.

Il Liverani nel pubblicare la relazione del viaggio di Fra Giovanni da Carpine in Tartaria e Mongolia nel 1247 sostiene che i primi etruschi furono Tartari. La verità è che i Tartari discesero dai Finnici anch' essi come i primi Etruschi.

A proposito di *ciclopi*, intorno ai quali si fecero tante strane congetture, dirò che questa parola significa esattamente *costruttori di Archi* (l'arco e la volta sono invenzione etrusca) e corrisponde precisamente alla nostra parola *architetti*.

Ultimi a popolare l' Etruria furono i pelasgi per la via terrestre, e i fenicii o tirreni per la via di mare. I primi, *arii* quasi puri, alti di statura, bianchi di pelle, non di rado biondi di capigliatura, alquanto parenti dei Germani. I secondi arii alquanto misti col sangue delle razze semitica ed africana, meno alti di statura, commercianti e marinari. A questi ultimi si deve l'accento gutturale ed aspirato che ancor oggi caratterizza la pronuncia dei Toscani in alcune Provincie. *Tirreni* secondo l'opinione più accreditata vale *Turreni* da *Turris*, cioè costruttori di Torri perchè dovunque soggiornarono fondarono città cinte di torri. Questa circostanza ci richiama all'idea della costruzione della torre di Babele ed alla contemporanea dispersione delle genti. E siccome gli altri vetusti Italiani anteriori ai Tirreni (i Raseni) ebbero la stessa caratteristica, sarebbe così da ritenersi come sicura la loro parentela, l'unità di origine, e la somiglianza di parecchi costumi; il che spiega come i due popoli si siano ben presto fusi insieme anzichè



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



statura eccezionale. Anche oggi la Pomerania dà i famosi granatieri prussiani. Ma che vi fossero popoli interi di giganti è un sogno: ed è più vero il dire che nei tempi preistorici o del crepuscolo della storia vi furono popoli interi di statura media sensibilmente più piccola di quella dei popoli *arii* od *indo-germanici*.

Ritornando ai Pelasgi, dirò ancora non doversi neppur supporre che essi abbiano signoreggiato tranquillamente in Etruria. Pare invece che coll'arrivo dei Tirreni più parenti dei Rasèni che dei Pelasgi il popolo Rasèno abbia ripreso il dominio, mentre nel Lazio rimanevano dominanti i Pelasgi. E questo spiega tutta la storia - altrimenti inesplicabile - della venuta in Roma dei primi Re Etruschi, della divisione in Patrizi e plebei, della cacciata dei Tarquinii venuti d'Etruria e della guerra spietata che poi agli Etruschi fecero i Romani. *Patrizj* erano gli etruschi pelasgici, *plebei* gli etruschi umbri o finnici, e *plebei* i Rasèni rispetto a Roma, benchè più antichi in Italia. (1)

Lo *Smith* appoggiandosi agli autori tedeschi vorrebbe che i Rasèni fossero venuti dopo i Pelasgi. È più esatto dire che coll'aiuto dei Tirreni i primi ripresero la supremazia.

Comunque: Cortona fu dapprima un centro Umbro, poi Rasèno, poi Pelasgico, poi nuovamente Rasèno - tirrenico.

In quanto alle cause delle emigrazioni dei popoli primitivi dirò brevemente che esse furono parecchie. L'accrescimento rapido delle tribù, le quali specialmente se dedite alla pastorizia erano costrette ad uno spostamento continuo per trovare pascoli sufficienti: le convulsioni telluriche, le quali, come quella che inghiottì l'Atlantide e cambiò faccia all'Italia, costrinsero interi popoli a fuggire dai luoghi ove abitavano, e disperse i superstiti di quelli rimasti inghiottiti. Il Nispi-Landi vuole che da quest'ultimo cataclisma derivi la parola *Aborigeni* la quale, secondo lui, è corruzione di *Aberrigeni* cioè la gente che dopo la catastrofe errava terrorizzata nei boschi sopra gli alti monti rimasti fuori dell'invasione delle acque e dei fuochi vulcanici. Anche le guerre fra popoli vicini e le discordie intestine furono cause d'invasioni e d'emigrazioni.

(1) In un prezioso studio sugli antichi popoli d'Italia e sulle origini di Cortona il defunto Narciso Fabbrini preferisce l'opinione di chi fa dei Pelasgi il popolo più antico d'Italia e di Etruria. Ma in fondo è questione di nome, poichè i Rasèni erano essi pure giapetici. *Pelasgi* ha il significato di *migratori*; e *Rasèni* di *propagatori*.

2° La Lingua degli etruschi.

La lingua etrusca derivò dal Sanscrito e dal Celtico. E dall'etrusco derivò il latino; non già dal greco come si credeva dapprima; poichè la lingua greca, a mio parere, fu posteriore all'etrusca, e nacque dalle migrazioni pelasgiche, o tutt'al più fu contemporanea se fu portata dai Fenici. Così opina anche il Micali (capo 29).

Il Lupi, invece, seguendo un'opinione attribuita a Mommsen, vuole che gli alfabeti latino, etrusco e sabellico provengano da due alfabeti dei greci — che li avrebbero avuti dai fenici. — E per sostenere questa opinione è costretto ad ammettere: 1° che i greci erano di civiltà più antica degli etruschi; 2° che in Grecia (in un territorio così piccolo) vi erano popoli con alfabeti *vecchi* ed alfabeti *nuovi*; 3° che gli etruschi senza la Grecia non avrebbero saputo scrivere; 4° che i fenici non sarebbero sbarcati in Italia in tempi antichissimi; 5° che gli etruschi scrivendo da destra a sinistra, avrebbero appreso quest'uso dai Greci che già scrivevano da sinistra a destra quando vennero a loro contatto.

Anche l'Olivieri (Disert. Corton. II. 52) espresse all'incirca l'opinione seguita poi dal Lupi, con questo di peggio che suppone avere gli Etruschi appresa la scrittura dai Greci nell'anno 200 circa di Roma.

Ammessa quindi la fondazione di Roma l'anno 752 avanti Cristo, ne verrebbe la conseguenza che gli Etruschi imparavano dai Greci a scrivere, coi caratteri che conosciamo, i libri e *da destra a sinistra* quando già Tarquinio *il superbo* comprava i libri della Sibilla come scritture antichissime e cento anni dopo che Numa Pompilio faceva seppellire con sé dodici libri scritti in latino. (1) E l'epoca di Tarquinio era già l'apice dello splendore della civiltà etrusca!

Il Fabbretti opinerebbe che l'introduzione della scrittura in Etruria risalga a 300 anni dopo Omero, cioè ai tempi di Licurgo (anni 845 a. C.) che corrisponderebbero a cento anni prima della fondazione di Roma. Nemmeno questa ipotesi è accettabile. Si pensi che Turrena era fondata 2000 anni prima di Cristo, e che Roma era fondata quando gli Etruschi erano nel fiore della civiltà.

(1) Taluni di questi argomenti non avrebbero valore per la scuola *ipercritica* la quale sostiene che i sette Re di Roma sono un mito. Ma di questa arditissima demolizione della Storia di Roma vanno ormai perdendosi i seguaci, ed i recenti scavi del fero Romano si incaricano di sotterrare la fantapiosa idea.

Recentemente un distinto filologo dichiarò e dimostrò che le origini della lingua latina si dovevano cercare nell'etrusco e non altrove: opinione questa sostenuta, da molti anni, dal Nispi Landi. Ed invero gli scrittori antichi di Roma dicono che Damarato da Corito (e non Corinto) insegnò l'alfabeto ai Latini: il che conferma la tesi. Ma vi ha un punto che non può lasciarsi senza discussione. Gli etruschi, come i semiti, scrivevano da destra a sinistra. I Greci & i Romani scrivevano da sinistra a destra. È contrario ad ogni principio di critica filologica il supporre che un popolo ignaro della scrittura ne accetti il dono, mutandone capricciosamente la base. Devesi quindi ritenere che i Romani già usavano segni grafici avuti ab antiquo dagli *aberrigeni* come avevano una lingua (osca, sabinica?) forse derivata essa pure dal celtico: e questi segni grafici scrivevano da sinistra a destra che tale era forse il sistema dei pelasgi. Accettarono di poi l'alfabeto etrusco seguendo l'antico metodo, che più tardi imposero agli Etruschi stessi. Perciò nelle tombe etrusche si trovano dapprima iscrizioni da destra a sinistra: poi iscrizioni *bustrofedè* cioè con una riga da destra a sinistra ed una da sinistra a destra; poi iscrizioni interamente da sinistra a destra.

Certo è che i caratteri maiuscoli latini sono in parte quelli etruschi voltati in senso opposto tranne la G che gli etruschi non avevano e che i Romani ebbero forse dai *Celti*; la Q sconosciuta agli Osci ed Etruschi e parte essenziale del latino (Quirinus-Quirites); l'O che gli etruschi non usavano, ma l'avevano i Sanniti che confinavano coi Romani (1); la B che non si trova nelle iscrizioni etrusche ma è precisamente tal quale (a rovescio, s'intende) nell'alfabeto *osco* la D che non esiste nell'*etrusco* ma nell'*osco*. Finalmente è da notare che la F etrusca è fatta come un 8: e che gli *osci* avevano la lettera doppia *PS* non accettata nel latino, e la *x* comune col latino. Or siccome tutto il resto nell'alfabeto *osco* è comune con l'*etrusco* sembra più naturale supporre che i Romani traessero l'alfabeto latino dall'*osco*. Il Frérèt con pazienti analisi delle leggende storiche viene a dimostrare che i *latini* e gli abitanti di Veio erano pelasgi. Il che condurrebbe a concludere che i pelasgi già erano fissati attorno a Roma prima che gli altri gruppi della stessa razza entrassero nell'Etruria centrale. Ed

(1) Ciò non vuol dire che gli Etruschi non emettessero il suono della vocale O, sarebbe contro natura. Ma dall'O largo fino all'O stretto ed all'U il segno grafico era uno solo. Forse per questo, ancor oggi, i Toscani differenziano, parlando, tanto nettamente l'O largo dall'O stretto: cosa che riesce difficile agli italiani di altre regioni.

allora tutto si ridurrebbe a dire che l'alfabeto *etrusco*, e l'*osco*, e il *sannitico* hanno tutti un'origine comune coll'*umbro* e col *pelasgico* medesimo, e che i pelasgi vi aggiunsero alcune lettere mancanti in quelli, ma che essi, venuti più tardi, già avevano, conservando però la scrittura da sinistra a destra.

Della lingua etrusca che era la lingua parlata a Cortona prima del dominio dei Romani poco sinora si è potuto decifrare.

Oggi lo studio di questa lingua e di quelle affini avendo preso un nuovo indirizzo, col ricercarne il vocabolario nella lingua latina, è a sperare che si riuscirà a capirne un po' di più di quel che ci hanno detto le *Tavole Etrusche*. A titolo di semplice curiosità dirò che la parola *Larti* o *Laerte* che si trova sovente nelle iscrizioni sepolcrali significa « Signore » e deriva dal sanscrito. Erano nomi di donna *Aprona*, *Nisa*, *Renalisa*, *Atina*: tutti colla desinenza in *a* che anche nella lingua latina caratterizzò i nomi femminili. - *Larissa* da *Larti* cioè la casa dei signori, poi tempio alle anime dei grandi morti, poi fortezza. *Lucumone* da *Lucus* - bosco; perchè i primi Capi radunavano le genti a consiglio in uno spazio aperto in mezzo al bosco per lo più dove esisteva il tempio o *Larario*.

La desinenza in *sa* indicava stato matrimoniale. Così *Latinisia* « moglie di latino »; *Aniusa* moglie di Anio. La desinenza in *al* significava discendenza. Così *Latinial* figlio di Latinia; *Tetinal* figlio di Tetinia. La parola *clan* dopo la suddetta desinenza in *al* designava in modo speciale il figlio maschio del maschio, o maschio (1) della donna cui si riferiva l'iscrizione.

Molti nomi abbastanza strani che ancora oggi s'impongono alle femmine in molte parti della Toscana sono quelli stessi che usavano prima del cristianesimo e furono ostinatamente conservati. Ad esempio: Elettra, Atlanta, Argia, Cesira, Diomira, Palmira, Zelmira. E di etrusca origine sono forse Elisa, Adalgisa, Zaira.

Quanto alla parola *Etruschi* (Latino *Etrusci*) l'Uccelli, riepilogando le opinioni di vari autori, suppone che *Etrusci* sia *Etr - Usci*, cioè *altri*

(1) Fra le iscrizioni funerarie esistenti nel corridoio d'ingresso al museo cortonese leggesi: *Petieal Larisie*: - *Mefa thamia*: - *afnei*: - ed in quella sull'urna a capanna a destra entrando, : *Lart Sinal*, cioè *Larte* o *Larzio* figlio di *Sina*.

Osci. Ma perchè altri? Il Nispi-Landi vuole che derivi da E - tr - usci che varrebbe E - tot - usci: e siccome gli etruschi usavano l' *z* invece dell' *o*, equivarrebbe ad e - tot - osci ossia confederazione di tutti gli *usci* o *osci* ed *oppidi*. E questo nome avrebbe avuto origine nell'anno 1350 avanti Cristo. In tal caso, però, anche il nome di *Tusci* non sarebbe altro che *Osci* colla T innanzi, cioè *Tot osci*. L'odierna parola *Toscana* sarebbe un ritorno alla pronunzia antica. E convien del pari congetturare che la storia della fondazione o rifondazione di Cortona da *Tarconte* sia anteriore al nome di *etruschi*.

La pronunzia degli etruschi dove prevaleva l'elemento *tirreno* era gutturale, ed ancor si è serbata tale nel territorio più vicino al mare. Aveva invece un'inflessione un po' diversa nei luoghi più montuosi dove era rimasto più predominante l'elemento umbro e razeno.

3° La Religione degli etruschi.

La religione degli etruschi e perciò degli antichi Cortonesi è vetustissima e fu la prima maetra di civiltà. Era la religione di *Tinia* ovvero *Tina* (cioè Giove): onde il suricordato nome femminile di *A-tina* cioè sotto la protezione di *Tina*. Era un politeismo che aveva le Dee *Hera*, *Turan*, *Demeter*, *Lala* o *Lasna* e gli Dei *Turms*, *Setnlans* e *Mavorms* che poi col propagarsi della mitologia greca divennero *Giunone*, *Venere*, *Cerere*, *Diana*, *Mercurio*, *Vulcano* e *Marte*. E nell'Etrusco stesso si diceva anchè *Mirkuirios* Mercurio, *Nethuns* Nettuno, *Hesta* Vesta. *Ercle* non veniva dal Greco, e non erano Greci neppure *Castore* e *Polluce*. Tutto il rito religioso Romano fu Etrusco. E la chiesa cristiana in talune forme puramente esterne (ad esempio l'altare (*alta ara*) il pastorale, ed alcune parti degli indumenti sacri) ha serbato ancora traccia degli usi religiosi etruschi.

Non è dimostrato che gli etruschi facessero sacrificj umani. Se mai vi fu quest'uso, esso era cessato già quando fu fondata Roma.

Il fondamento vero della religione degli etruschi fu il culto dei morti. Una delle più grandi e più sublimi loro idee fu quella della immortalità dell'anima. Quindi *ma - nes* i *mani*, ossia *ciò che rimane*, (le anime); *morire*, *abire* andare al culto, diventar venerabili. I più antichi etruschi seppellivano, non cremavano i loro morti. Quando le razze si mischiarono si usò anche il rogo, specialmente dalle classi più nobili. L'anima rappresentavano sotto forma d'una farfalla; quindi il greco *psiche* che vuol dire *anima* e *farfalla*.

Infine erano prettamente etruschi gli auguri od aruspici, sacerdoti che predicevano il futuro, ed etrusche le più rinomate sibille fra cui una non poteva dirsi troppo lontana da Cortona, cioè quelli di Tiora, oggi Turano presso Rieti ai piedi del Velino, di cui parla Vincenzo Gioberti nel suo libro « *Del Buono* ». Da questa traeva gli augurj il Re Pico, ed era celeberrima.

Il politeismo etrusco non fu soltanto proprio degli etruschi - pelasgi, ma anche dei primi etruschi cioè umbro - finnici. Certo, quando questi popoli si mossero dalle prime loro sedi erano monoteisti come i *Semiti* (Ebrei). Ma abbandonati a se stessi, ben presto confusero i padri (patres) ossia i grandi loro morti - le cui anime essi credevano (e giustamente) sempre vive e presenti - cogli attributi di Dio provvido e benefattore, e ne fecero tanti Dei minori. Solo i Semiti rimangono incrollabili nella fede in un Dio unico, pur credendo alla vita futura; ed in questo la critica incredula è costretta a riconoscere la grandiosità del fatto e del precetto biblico che sembra umanamente inverosimile.

Del resto, il bisogno che la psiche della razza nostra ha di spiriti sussidiarj soprannaturali è dimostrato dal fatto che la Chiesa ha giudicato opportuno di regolare e sapientemente contemperare il culto degli angeli e dei santi il quale, altrimenti, avrebbe ben presto ricondotto le *genti* all'antico politeismo.

4° La fondazione di Cortona.

Secondo Dionisio, Cortona era una Città *Umbra* occupata poi dai Pelasgi. E su ciò, ora mai, è d'accordo la maggioranza degli storici moderni.

Eppertanto appartiene al popolo Umbro l'istoria della sua prima fondazione. *Tarconte* figlio di Turreno fondò Cortona e la chiamò *Turrena* in onore di suo padre che chiamavasi *Turreno* perchè faceva costruire le prime torri. E *Turrena* fu munita di torri. Da questa leggenda gli storici antichi vollero trarre la conseguenza che *Turreno* fosse addirittura uno di quelli usciti dall'arca di Noè insieme a *Giano*.

Lesbio poi fu più radicale. Egli sostenne che i fondatori di Cortona fossero semplicemente Noè ed i suoi figli.

E così pure Lauro Romano, dopo d'aver fatto venire in Etruria Noè ed i suoi figli o nepoti, 108 anni dopo il diluvio, erige una cronologia dei Re d'Etruria che è fantastica, specialmente poi pei primi

quattrocento anni. Ammesso pure che gli uomini si moltiplicassero rapidamente, non potevano propagarsi come i conigli. Ora, cento anni dopo il biblico diluvio, in un territorio vasto e fertilissimo come quello in cui era sbarcato Noè, gli uomini erano ancora insufficienti a popolarlo. A quale scopo sarebbero partiti per fare un lungo e penoso viaggio attraverso regioni deserte, per venire precisamente a piantare il *signaculum* sull'appennino toscano? E, cosa ancor più curiosa nella cronologia in questione, Noè [che sarebbe Giano I] dopo esser stato 33 anni in Italia sarebbe comodamente ripartito per le sponde del Tigre forse per assistere alla posa della prima pietra della Torre di Babele, e dopo un centinaio d'anni sarebbe ritornato in Italia per rimanervi altri ottantadue anni! Tutto ciò è assurdo, e la sola cosa ammissibile è che i discendenti di Cam e più probabilmente i figli ossia pronipoti di Chanaan di Het e di Nephtuim furono i primi che fondarono Cortona e presero il nome di *Ombri* od *umbri*. Vennero poscia i discendenti di Iaphet di fondo pelasgico ma già passati attraverso a popoli neri e gialli, probabilmente i figli ossia pronipoti di Iavan e di Thiras (*Thiras*, Tirreni?) e furono i Raseni che si confusero cogli Umbri. Terzi arrivarono con Pico Marzio i Pelasgi storici.

Noterò qui la somiglianza di Iavan con Iapan e Giappone (razza gialla), quella di Nephtuim con *Nettuns* il Nettuno etrusco, quella di Thiras con Turreno, e la radicale *Et* nella parola *Etrusci* che potrebbe essere Het - Osci, Hetusci, Tusci, Etrusci cioè Osci discendenti da Het figlio di Sidon che era figlio di Chanaan. Questa derivazione sarebbe più semplice di quella data da Nispi - Landi e più naturale di quella data da Dionigi d'Alicarnasso e da Plinio, cioè *Tuoscos* che in greco significherebbe aruspici. Ma i Latini non conoscevano affatto il greco quando chiamavano *Tusci* gli abitatori dell'Etruria! Non è neppure accettabile l'opinione di Scaligero che Etruria venga dal greco *Oturesia* cioè montagna. È inutile andare a pescare in Grecia le origini di nomi ben più antichi della civiltà greca. La derivazione da me accennata trova ancora un appoggio nel nome di *Enotri* antichissimamente dato agli *Itali*, poichè Enos è nient'altro che Noè. Quindi i discendenti di Noè. Quanto all'origine ed al significato della parola *Oscos* gli autori, non avendo trovato nulla nella solita lingua greca, fanno poche e vane congetture. Io osservo che nel latino abbiamo la parola *Oscinum* « augurio che si prende dagli uccelli »; anche osservo che nella parola *opicus* sinonimo di *osco* abbiamo la parola *auspi-*



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

Ecco dunque la conclusione di questo breve esame critico:

Tarconte *umbro* fonda *Turrena* verso l'anno 2000 A. C. (nascita di Abramo). (1)

Giano Raseno se ne impadronisce duecento anni dopo. Giano è il vecchio Saturno che diede il vivere civile e le leggi agrarie agli Itali. Ma egli non era Noè, bensì un suo pronipote discendente di Iavan.

Una invasione di genti qualificate per *Giganti* riduce in servitù gli Ombri ed i Raseni verso l'anno 1700 A. C. Allora Camesen discendente da Tarconte emigra in Libia, dove forse dà origine agli Jksos ossia alla dinastia dei Re pastori d'Egitto; (2) ed il Raseno Dardano figlio di Giano Saturno fugge nell'Asia minore e fonda Dardania che poi si chiamò Troja, da *Tros* discendente d'*Erictonio* figlio di Dardano. Gli invasori dell'Etruria Umbra erano probabilmente Ibèri o liguri, in ogni caso *Celti* con caratteri etnici non somiglianti a quelli dei Raseni.

Pico coi Pelasgi (circa il 1300) e, poco dopo, Ercole coi Pelasgi Argei e il figlio di Ercole (che prende già il nome di Tusco come titolo di sovranità) scacciano i giganti (Ibèri ecc.) e gran parte degli Ombri, e fondano il popolo Raseno - pelasgico o nuovo etrusco (circa 600 anni prima della fondazione di Roma da Romolo).

Italo Athalai (ecco i vecchi nomi saturnici e Pelasgici) viene a regnare a Cortona e dà la propria figlia Elettra in sposa a Camboblascone dipendente da Tusco (Circa l'anno 1000 A. C.)

Giano era appellato *Razenuo* che voleva dire sacerdote o propagatore.

Quando fondò la sua dinastia in Cortona fu creato *Corito* (gli etruschi scrivevano *Curito*) ed egli chiamò Corito l'antica *Turrena* che poi per accrescitivo di grandezza si chiamò *Coritona*.

Corito e *Curito* ha la stessa radice di *Cure*, *Quire*, *Quirinus* cioè *lancia*, poichè la sovranità del duce era rappresentata dal diritto d'impugnare la lancia nelle pubbliche funzioni.

(1) Il Coltellini pone la costruzione delle mura verso il 1525 avanti Cristo, quando Mosè era fra i Madianiti. Io credo che sieno più antiche cioè del tempo di Tarconte.

Anche Rinaldo Baldelli (V. Ms. 578 a pag. 23) opina che Cortona fu edificata precisamente nell'anno 2207 avanti Cristo.

Si noti che le suddette emigrazioni coincidono con l'ingresso dei così detti Pelasgi in Grecia e colla fondazione di Atene.

(2) Fra gli invasori dell'Egitto le iscrizioni geroglifiche citano appunto i *Tusci* e i *Dardani*.

Della Cortona Umbra, cioè di Turrena, è rimasta ancora la memoria in Tornia, che fu Turnia prima colonia dei Turreni sui monti Cortonesi.

Da tutto ciò emerge che la prima fondazione di Troia non potrebbe essere pelasgica. È chiaro, infatti, che se Troia col nome di Dardania fu fondata nel 1614 A. C. come ammettono i Cronologi, ed i Pelasgi vennero in Etruria non prima del 1300 A. C. come vogliono tutti gli storiografi, non poteva essere Pelasgico il Dardano che partì da Cortona 300 anni prima che vi entrassero i pelasgi. Congetturo pertanto che la prima fondazione fu opera dei Rasèni e che i Pelasgi vi andarono con Ercole l'anno 1314. Ed Ercole Marzio e pelasgico non avrebbe, invero, avuta veruna ragione d'andare a conquistare Dardania se questa fosse stata abitata dagli stessi pelasgi del suo ceppo.

Questo Ercole è per l'appunto quello che scacciò dall'Italia gli Ibèri, i liguri, gli Umbro-celti, ed accettò per alleati gli Etruschi e Tirreni, che fondò la prima colonia Taurina (Torino) a guardia delle alpi e che fu onorato d'un tempio ad *Ercole moneco* là dove vinse la gran battaglia e dove ancor sussiste il nome di *Monaco* presso Nizza.

5° Il Lucumone - Costumi ed usi etruschi.

Dopo le scarse e contraddittorie notizie sulla sua fondazione nulla più ci dicono gli storici antichi intorno a Cortona pel lungo periodo anteriore al dominio dei Romani. La menzionano come città importante e nulla più; anzi Livio dice che era una delle tre Capitali: *Perugia, Cortona, Aretium ferme capita Etruriae populorum*.

E come capitale era sede di un Lucumone o Re nel senso assai limitato d'allora, e piuttosto simile ad un odierno presidente in una repubblica di stati confederati. Aveva la veste di porpora, la corona d'oro, lo scettro sormontato dall'aquila, la sedia curule, i fasci dei littori colla scure; tutte cose che i Romani imitarono; e talune arrivarono sino a noi come insegne Reali.

I cortonesi di quei tempi erano vaghi di passatempi, e soprattutto di far scampagnate in montagna banchettando con cibi di latte e facendo il gioco dell'altalena (latino *oscillum*). Le donne vestivano eleganti, sedevano nei conviti cogli uomini, e portavano in capo un alto berretto a forma di cono detto *tutulo*. Al collo avevano collano di grosse pietre preziose, e a giudicarne dalle protome giacenti sui coperchi dei sepolcri, pur anco di ambra gialla. A giudicare dalle pitture

e sculture giunte sino a noi pare altresì che le matrone di Cortona fossero tutt' altro che magre.

Gli uomini non si radevano la barba, ma la lisciavano ed *impeciavano* accuratamente. Vestivano tunica e pallio, ed anche la toga orlata di rosso, col manto. I contadini però avevano una succinta veste con cappuccio color verdognolo.

Le donne portavano una foggia singolare di stivaletti (*calceolos*) colla punta rilevata e i tacchi ritti, quasi alla moda moderna.

La gente ricca andava in lettiga nelle scoscese vie della città ed in sontuosi cocchi giù nel piano.

I Cortonesi, come tutti gli Etruschi prossimi a Roma erano abilissimi commedianti, prestigiatori, saltatori e gnidatori di cavalli.

In guerra portavano l' elmo, la corazza, i corsaletti, le schiniere e lo scudo colla lancia e la daga; l' armatura era di rame battuto e artisticamente lavorato; di ferro erano le armi.

In Cortona fioriva l' arte di tessere la lana e di tingere le stoffe: le quali arti erano state inventate dai Pelasgi, o piuttosto dai Rasèni Gianigeni. E fino ancora a due secoli addietro queste arti non potevano essere esercitate da coloro che non erano ascritti alla nobiltà.

6° Topografia dell' antica Città etrusca.

Il sistema di fortificazione di Cortona si può in parte ancora desumere dagli avanzi delle mura. Le quali non seguivano alcuna precisa linea di squadra, ma erano tortuose e s' adattavano alle sinuosità del monte sia per maggior facilità di costruzione, sia per rendere più pericoloso ai nemici il dare l' assalto. Per quest' ultima ragione anche le strade si facevano strette o tortuose in guisa che le porte della città non le imboccassero in linea retta per tutta la loro lunghezza. (1) Le porte erano doppie, e munite di saracinesca; e un notevole avanzo se ne vede nella porta *montanina*. Lungo le mura sorgevano alte e robuste torri distanti tra loro in modo che il tiro di difesa (sassi, dardi, giavellotti) abbracciasse tutto lo spazio intermedio. Sulle torri e sulle mura correva una specie di alto parapetto, interrotto ad intervalli da piccole aperture, e dietro a questo parapetto stavano i defensori. Da questa costruzione derivano totalmente le mura, le torri ed i *merli* medioevali.

(1) A questa regola fa eccezione l'attuale Via Garibaldi (antica *ruga S. Filippo*) perchè in tempi meno remoti fu rettificata presso l'imbocco della porta.

Sembra certo che le vie di Cortona corressero tutte o quasi tutte dal poggio al basso e poche fossero le vie piane trasversali. Così devono essere state aperte, se non nel medio evo, nei primi secoli dell'era cristiana la *rugapiana* e la *via dell'ospedale* da S. Francesco in su. Infatti parecchie case hanno ivi muri sottili sulla fronte, mentre antichi muri robustissimi sono rivolti verso i vicoli laterali, ora chiusi, dove veggonsi ancora tracce di antiche finestre.

Pretende taluno che Cortona prima del medio evo avesse intorno a sette miglia di circuito. Ma questa opinione non è sostenibile di fronte agli avanzi delle mura, che abbiamo sott'occhio, sui quali avanzi si costruirono le mura dei bassi tempi. Piuttosto, coi popolosi borghi fuori delle mura, tale circuito ci sarà stato.

Le porte della città devono quindi essere state nello stesso posto di quelle odierne, compresa quella ora chiusa in fondo alla Via Ghibellina e quella di S. Domenico abbattuta dopo il 1860. E questo dico perchè la città essendo stata bensì ripetute volte devastata, ma non mai interamente distrutta ed abbandonata, devesi per giusta regola ritenere che le strade principali continuarono a seguire la stessa direzione e lo stesso andamento. Il livello, però di alcune porte era più basso, come si vede evidentemente dalla soppressa Porta Ghibellina; e quindi il pendio di alcune strade era più ripido. La porta, ora chiusa, che sovrasta alla Villa Sernini presso il R. Conservatorio delle Salesiane era l'antica porta che nel medio evo chiamavasi *Berarda*.

Dentro la città era la fortezza o *arce* e dentro l'*arce* eravi la *Larissa* di cui ho già fatto parola. Essa fu in luogo elevato; ed ivi si conservavano le cose più sacre e più preziose ed il tesoro. In essa si rifugiavano per ultima difesa i combattenti quando le mura esterne erano espuguate. Oggi è impossibile precisare dove sorgesse l'*arce*. Se si tien conto del *canone archeologico* che, nell'inizio della nuova civiltà cristiana, quasi sempre si approfittò delle rovine degli edifici antichi per costruirvi sopra o a breve distanza altri edifici d'indole analoga: - e così *chiese e conventi* dove sorgevano *templi*, fortezze e rocche dove sorgevano cittadelle: - si potrebbe supporre che l'*arce* cortonese fosse dove era la vecchia fortezza. Ma la sua posizione al contatto immediato delle mura esterne ne esclude l'ipotesi. Poteva sorgere ove è ora il convento di S. Margherita? Non parmi perchè questo è dominato dal soprastante colle.

Invece, avanzi importanti di costruzioni etrusche e romane fareb-

bero supporre che potesse sorgere dove è ora il Convento di Santa Chiara. La quale supposizione non sarebbe cattiva se non la rendesse meno probabile il fatto che la rocca si sarebbe trovata troppo stretta dalle circostanti case.

Però un qualche edificio pubblico era dove è oggi il Convento di Santa Chiara, forse un tempio, forse un teatro.

In un periodo di tempo in cui era sospesa la stretta *clausura* ho potuto visitarne i sotterranei e riconoscere che il Vasari elevò il suo edificio sopra imponenti avanzi di costruzioni parte romane e parte etrusche. Lungo la sommità di un muraglione che recinge un basso cortile ho notato i segni di una serie di finestre, o di una antica merlatura (non però etrusca) e nel cortile stesso una gran pescaia rettangolare ancor oggi alimentata da copiosa acqua; pescaia che mi parve di etrusco lavoro nella sua struttura generale. Il Tartaglioni dice che avanzi di grandi conserve d'acqua si vedevano ai suoi tempi (1650-1700) presso il Monastero delle *Murate*. Tale non fu mai - ch'io sappia - la designazione del Monastero di Santa Chiara che serbava ancora il nome di Monastero delle *Targe* dato a queste monache nella antica loro residenza. D'altronde la pescaia a quel tempo era già inclusa nel recinto altissimo. Ma dai varj manoscritti appare che quel luogo si chiamava *le Murate* prima che vi fosse fabbricato dal Vasari il Monastero di Santa Chiara, forse appunto per le grosse mura ond'era ricinto.

È bensì vero che verso il 1360 dell'E. V. un Ranieri Casali fece fare dei lavori ove è ora il Convento di Santa Chiara per impiantarvi un molino e una gualchiera, lavori che rimasero abbandonati perchè mancò l'acqua; ma la cronaca stessa designando il luogo sotto il nome di *pescaia* dimostra che il Casali voleva servirsi di ruderi già esistenti; ed una parte dei lavori fatti fare vedesi ancora nei sotterranei del Convento, dove, murata in un pilastro havvi pure una iscrizione in caratteri medioevali, di cui discorrerò in seguito.

Altre torri di difesa interna e di vedetta si ergevano qua e là. Ed alla faccia interna di uno dei quattro lati d'una torre devono appartenere i bellissimoi avanzi che si vedono entro un fondo segnato col N. 5 sull'angolo del Vicolo degli Ospizj e della Via dello Spedale.



Dell'architettura degli edificj di Cortona etrusca nulla si può dire di preciso perchè non rimase pietra sopra pietra. Il lettore ritenga pe-

rò per certo che essa nulla aveva a che fare con l'architettura medioevale che dopo la caduta dell'impero romano dominò assoluta fino al così detto *rinascimento* e che porge molti e pregevoli esemplari in Cortona. Gli etruschi avevano un ordine di architettura loro proprio il quale rassomigliava al *dorico*: ma nella pesantezza ed inclinazione dei muri nei tempi più antichi aveva qualche analogia colle costruzioni egizie. Le case private, come le primitive case di Roma, dovevano essere di uno o due piani e non più, con finestre piccole a rettangolo, ovvero ad arco rotondo, incorniciate di pietra: porta ad architrave poggiato su mensoloni, una cornice ricorrente lungo la linea di separazione delle finestre superiori, e tetto ad imbrici non dissimile da quelli odierni.

Un'idea dello stile delle costruzioni delle dimore della gente del popolo può approssimativamente aversi dalle casette segnate coi N. 9, 11 e 13 in via Iannelli nelle quali abbiamo forse la riproduzione ripetuta, per volgere di secoli, del vecchio tipo.

Un'idea delle case della colonia romana può aversi ancora nella architettura della casa N. 2, (meno la porta) e di quella successiva, in Via S. Antonio.

7° Monete; fabbriche di ceramiche.

Cortona nei tempi etruschi batteva moneta. Sono preziosissime e rare quelle che portano da entrambi i lati l'impronta d'una ruota. Ve n'è una pregevole collezione nel museo Kircheriano di Roma, ed alcune si vedono pure nel museo cortonese. La circostanza che la stessa impronta è su ambe le faccie dimostra che Cortona batteva moneta come città dominante o *metropoli*.

Le città confederate non *capitali* imprimevano la ruota sopra un verso, e il proprio emblema sull'altro. (1)

Circa al significato della ruota non si può fare alcuna precisa induzione. Allegoricamente potrebbe rappresentare lo stato di confederazione, e la politica riunione della periferia col centro; e potrebbe anche significare che la città era sede di un capo che in guerra aveva diritto di combattere stando sul carro eroico.

In Cortona etrusca e romana era anche in fiore l'arte del vasaio.

(1) Traggo queste notizie sulle monete preromane di Cortona da un'erudita memoria manoscritta del defunto Canonico Fabbrini.

Le officine di Cortona erano come succursali di quelle celeberrime di Arezzo. E da quest'arte provengono i cognomi di *Vasari* e *Vaselli*, ed il nome di *Figline* dato al paesetto fra S. Giovanni e Firenze, che è l'antica parola *Figulinum* cioè paese dei fabbricanti di stoviglie. Nel borgo S. Vincenzo in Cortona è tuttora continuato l'esercizio di quest'arte tradizionale, e vi si fabbricano vasi ed anfore che hanno un disegno artistico ed una vernice bellissima.

La fabbrica di Catrosse ha invece un'origine tutta moderna. Essa risale al principio del secolo XIX e fu piantata dai Venuti con personale e materiale trasportato da Napoli ad imitazione della celebre fabbrica di Capr. di Monte. Probabilmente i discendenti di alcuni degli artefici napoletani sussistono ancor oggi ne' pressi di Cortona.

8° Vicende storiche di Cortona etrusca.

Dei fatti e delle vicende storiche di Cortona dalla sua fondazione fino al 1200 della era cristiana quasi nulla si sa. Claudio Augusto aveva scritto una storia dell'Etruria in venti libri, e molte cose, di certo, avrà narrate anche su Cortona; ma purtroppo, non un rigo di quell'opera è pervenuto sino a noi.

Si sa soltanto che nel 310 A. C. i romani mossero guerra all'intera confederazione etrusca, e che in quella congiuntura Cortona fece causa da sè e concluse con Roma una pace di 30 anni. Gli altri Etruschi furono sconfitti al lago Vadimoniano (ora lago di Bassano); e poco dopo, non ostante la pace conclusa, anche Cortona cadde nel dominio Romano. E questa è e sarà sempre la sorte di quei popoli che, sentendo gli affetti di campanile più dei vincoli di nazione, credono essere più tranquilli e più liberi colla forma confederata che colla forma unitaria.

Per altro, il fatto della pace separatamente conclusa da Cortona induce a supporre che le genti di questa avessero, in preponderanza, affinità e parentela coi reggitori di Roma, in quell'epoca, più che gli etruschi delle altre Lucumonie.

Dopo questo avvenimento Cortona, nella storia, scompare. In occasione della marcia di Annibale prima della famosa battaglia del Trasimeno è incidentalmente menzionata da Polibio e da Tito Livio. E si capisce che nella posizione inespugnabile in cui si trovava gli eserciti combattenti la lasciassero da parte.

Al tempo di Silla (secondo Dionisio) i Romani vi dedussero una



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



ma nn San Michele col Drago. Ora questo stemma non sarebbe altro che la trasformazione cristiana della insegna che aveva Cortona e che era un Drago alato, o secondo alcuni un Esculapio col serpente; (1) insegna che i Cortonesi fondatori di Castiglione vollero conservare. In tal caso si può dire che lo stemma di Castiglione è uno dei più antichi del mondo, per la sua origine. E si potrebbe anche dire che i veri discendenti degli antichi *coritani* siano i Castiglionesi, mentre gli attuali Cortonesi della città sono una discendenza incrociata di Umbri, di Etruschi e di Romani. Dico *Cortonesi della Città* perchè quelli della campagna, oltre al serbare i tipi antichi commisti con quelli importati da tutti gli eserciti che ripetutamente la percorsero fino ai tempi moderni, presentano soventi un tipo dove predominano i caratteri della razza germanica: mentre il loro dialetto -- assai lontano dal parlare toscano -- ha una grande affinità con quello romagnolo. Ora, se la struttura dei dialetti ha radice nel linguaggio delle antiche razze, conviene ammettere il predominio delle *inflessioni* galliche, o importate dai *galli Boi* dell'antica regione bolognese stante la loro vicinanza o conservate dall'antico dialetto dei celto - Umbri.

La colonia romana di Cortona non figura già più negli elenchi di Plinio e di Tolomeo. Onde, si può dedurne che essa non vi fu più rinnovata; ed i primi romani che vi andarono finirono col fondersi col *Municipio* ossia colla cittadinanza che non aveva tutti i *diritti di Romanità*. E la città continuava a sussistere, come si desume dalle iscrizioni etrusche raccolte dal Gori.

Ma qui finisce ogni notizia storica.

Da atti di un *concilio* pare che nei primi secoli del cristianesimo Cortona già avesse un Vescovo, che poi indubbiamente le fu tolto per parecchi secoli a causa di dissidj col vescovo di Arezzo.

Infine si sa che nell'anno 450 i Goti se ne impadronirono e la devastarono. Quale la estensione e gli effetti di questa devastazione noi non sappiamo. Solo mi piace arrischiare l'ipotesi probabile che i caratteri del tipo germanico in talune famiglie della campagna cortonese (e anche della città) provengano pure da questi *Goti* (veri Germanici) molti dei quali avranno detto: *hic manebimus optime*.

9^o Archeologia e ruderi.

Degli avanzi di Cortona etrusca e romana pochissime cose sono

(1) Veggasi il Capo IV n. 23.

ancora visibili. Primissimo fra gli avanzi di antichi monumenti è l' ipogèo detto la *grotta di Pitagora*, che vedesi sotto al Borgo San Vincenzo in una specie di piazzale fiancheggiato da alti cipressi. Questo sepolcro forma argomento di un capitolo speciale del presente libro. Qui pertanto dirò solo che non è mai stato sepolcro di Pitagora; che è assai più antico, e dell' epoca *umbra*; che è probabilmente quello stesso che Dionigi d'Alicarnasso ricorda come « sepolcro del nano misterioso »; e che sono veramente deplorabili la barbarie con cui fu rovinato in tempi relativamente recenti, e l' indifferenza e trascuranza con cui è lasciato in abbandono. Faccio voti affinché l' accademia Etrusca -- la sola che possa far sentire una parola efficace -- si adopri pel restauro, che è di poca spesa, e per la futura conservazione di questo antichissimo sepolcro.

Un altro importante e vasto ipogèo fu scoperto nel 1843 presso la Stazione di Camucia nei terreni della famiglia Sergardi. Il luogo è detto oggi il *Melone* dalla forma del monticello che lo ricopre. Questo ipogèo era già stato aperto esplorato e devastato altre volte.

Vi si rinvennero ancora alcuni vasi spezzati, pezzi di sarcofago, e frammenti di bassi rilievi in marmo rappresentanti combattimenti, alcuni dei quali sono nel Museo Cortonese.

Il Missirini ne diede una ampollosa illustrazione.

Altri ipogèi erano al *Sodo*, uno de' quali, nei poderi Tommasi fu scoperto e guastato in tempo già loutano.

Ma doveva constare di due piani sovrapposti, e forse il piano inferiore, ancora interrato, è rimasto inesplorato.

Avanzi di sepolcri esistevano nel secolo scorso sul pendio del monte di Sant' Egidio, e di qualcuno ancor si vedono vestigia.

Sono celebri gli avanzi delle mura di Cortona, simili a quelli delle mura di Volterra, di Populonia e di Fiesole. Constano di grandi massi di diverse dimensioni sovrapposti gli uni agli altri senza cemento. Taluni, come fuori di porta Colonia, sono lunghi più di due metri e mezzo, larghi circa 80 centimetri ed alti fino a un metro.

Queste mura furono rifatte più volte, e sopraelevate in vari punti. La prima costruzione devesi agli Umbri, e fu proseguita sullo stesso stile dai Rasèni e dai Pelasgi. La costruzione romana appare nelle pietre ben riquadrate e connesse. E finalmente la costruzione dei bassi

tempi è fatta in pietre più piccole ben cementate con calce, in alcuni tratti, più trascurata e decadente in altri: e ciò per causa delle continue guerre, delle frequenti distruzioni e delle frettolose ricostruzioni.

Facendo un rapido giro attorno alle mura e cominciando da porta Colonia si trova alla destra di chi esce un bello avanzo di circa due metri d'altezza. Ivi, nel bozzato della porta si scorgono ancora i resti d'una figura scolpita nel medio evo e rappresentante l'antico stemma di Cortona cioè un San Michele. A sinistra il muro etrusco si eleva a tre metri. A venti passi dopo il primo svolto del muro appare un tratto di circa 30 metri fatto di massi ben riquadrati. Segue un altro tratto con lavoro meno buono e pietre più piccole. Dietro al Duomo le mura mostrano che i massi antichi furono rimessi in opera dopo precedenti guasti. Sotto il piazzale del Duomo riappare una parte di opera antica molto guasta fino alla porta anticamente detta di S. Maria. Il baluardo a sinistra di detta porta è interamente opera *medicea*. Lungo il mercato si vede un bel tratto di muro assai alto di buon lavoro dalle linee moderne, su cui sono sovrapposte meschine mura di sassi piccoli e mal collocati. Questo muro è interrotto a un certo punto e lascia di nuovo scoperti gli avanzi di una costruzione etrusca in cattivo stato fin là dove appaiono le tracce della chiusa *porta ghibellina*. Nel punto, press' a poco, dove si apriva la porta Ghibellina, che era a doppio fornice, e serbava l'antica costruzione etrusca, vedesi una piccola lapide in marmo bianco, già in parte corrosa, in cui leggonsi ancora le seguenti parole: *Moenioru (m) ambitus et . . . restitutus et auctus . . . sèn. Carolo Corsinio Com. A. D. MD. . . .* Il Senatore Carlo Corsini fu Commissario Mediceo in Cortona negli anni 1630 e 1631, e poi di nuovo da ottobre 1642 ad ottobre 1643. La lapide si riferisce al 1642. Dopo questa porta il muro è decadente.

Presso porta *guelfa* il masso naturale forma un alto basamento al muro. Poi, poco prima d'arrivare alla porta, vi è un tratto che serba in parte l'opera antica e in parte è rifacimento colle stesse antiche pietre.

L'arco della porta è relativamente moderno nella parte esterna.

Il tratto seguente, girando verso l'antico *giuoco del pallone*, è quasi tutto rifatto. Qua e là si rimisero in opera i massi etruschi. Dopo il *giuoco del pallone* si vede la traccia dell'apertura d'una piccola porta in corrispondenza al prolungamento del sovrastante vicolo Corazzi il cui declivio, in fondo, doveva essere più bas-

so. Prima d'arrivare al piazzale Garibaldi vi è un tratto, d'oltre quaranta passi, di costruzione antichissima, ma restaurata nei bassi tempi.

Alcuni avanzi si vedono ancora sull'angolo di detto piazzale, ed altri all'ingresso della via che va alla Chiesa di S. Domenico. Poi qualche avanzo lungo la salita di S. Margherita, ed un pezzo abbastanza conservato, ma che sembra piuttosto opera romana, sotto l'attuale ricovero dei poveri vecchi.

Un cospicuo avanzo è la *porta montanina* che era doppia: ma delle due porte quella di costruzione medioevale fu rifatta dai Senesi; dell'altra che era *a saracinesca* rimangono i ruderi; i quali sembrano indicare una costruzione antica, ma rifatta parecchie volte.

Tutta la parte delle mura che dalla porta Montanina scende a Porta Colonia fu rifatta dai Senesi. È invece etrusca quella parte che è a sinistra entrando in città dopo oltrepassata la porta. E siccome questo tratto non si collega in verun modo col resto della cinta, pare che esso proseguisse verso l'attuale convento di Santa Chiara e che formasse una linea interna di difesa, forse il perimetro di un'*arce*.

E finalmente, un importante tratto della cinta etrusca si vede sotto la fortezza sul pendio a sud-est che sovrasta alla villetta di *Bramasole*. Questo tratto di mura rimase tagliato fuori dal circuito nel collegare nel 1527 il perimetro della fortezza colle mura della città.

Ho già ricordato gli avanzi di una torre sull'angolo del vicolo degli ospizj, e gli avanzi etrusco-romani sotto le attuali costruzioni del convento di S. Chiara. Dirò ora brevemente che una camera a volta di massi senza cemento esiste, ben conservata, sotto la ultima casa a sinistra in fondo a via Guelfa. Molti la ritengono un sepolcro. Ma il ch.mo Can. Fabbrini la giudicava un carcere, e probabilmente esisteva un'altra caverna sottostante come nel carcere mamertino di Roma. Gli Etruschi non erigevano sepolcri entro le mura e tanto meno a contatto delle medesime nell'interno delle città.

La prossima chiesetta che era l'oratorio della confraternita di S. Sebastiano, ridotto poi ad officina meccanica oggi chiusa, è costruita con massi tolti da un edificio antico, se pur una parte dei muri non è ancora d'opera etrusca. Ed ivi esisteva forse una curia od una pretura.

Ruderi di costruzioni etrusche si trovano anche nei sotterranei del Palazzo Diligenti in Via Guelfa.

Scendendo per Via Garibaldi (antica *Ruga San Filippo*) e svoltando per *via della campana* s'incontra un vicolo tortuoso detto della *fogna* perchè conduce alla fogna di sbocco che è dove anticamente si apriva la porta Ghibellina. Ivi presso esiste un vicoletto cieco con un lastrico degno dei tempi antichi. Salendo pochi passi per questo vicoletto si hanno di fronte alcuni *fondi* che non ricevono aria nè luce se non dall'ingresso. In uno di questi, accendendo dei lumi, si vede nel muro di faccia all'ingresso un maestoso avanzo di costruzione etrusca formato di grandi massi sovrapposti. Svoltando a sinistra si entra in una cameretta di forse quattro metri, senza finestre. Avvicinando il lume all'impiantito si scorge tutt'attorno una fascia in mosaico di pietruzze bianche e nere, a riquadri e meandri di buon disegno. La fascia non è parallela ad uno dei muri della stanza che perciò deve essere roba posteriore.

Qui eravi forse un tempietto. E il mosaico era nell'edicola o nel *Sdcellum* di esso. Forse il tempio era consacrato al Dio custode della vicina porta della città. Il centro del mosaico è stato evidentemente levato via in epoca ignota, e forse nel secolo scorso quando furono costruite le casupole che ivi fanno bella mostra e fu chiusa una viuzza che costeggiava la cameretta del mosaico. In *via della campana* dopo la casa di buona architettura segnata col N.º 1 vi è un edificio la cui fronte pare quella d'una chiesetta. Nella parte posteriore corrisponde al fondo ove è il mosaico. Sarebbe questa ancora l'ossatura d'un antico tempio il cui peristilio sarebbe stato dalla parte ove scorgesi l'avanzo di muro antico?

Un rudere importante esiste sotto la casa Cerulli in *via Mazzuoli*. Esso è un magnifico avanzo d'opera etrusca il quale consta d'un muro di circa sei metri di lunghezza e cinque di altezza formato da grandi massi senza cemento. Al punto ove ha principio l'avanzo visibile vi è un bellissimo *fornice* o passaggio a volta rotonda costruito di grosse pietre senza cemento e collocate a cuneo colla sua chiave di volta. Questa porta o *fornice* ha una certa somiglianza di costruzione coi fornici trovati a Roma nelle mura di *Servio Tullio*, che sono appunto opera etrusca. Sarebbe difficile --- senza fare altri scavi --- congetturare a che edificio possano appartenere questi avanzi. Ma il trovarsi in vicinanza della Torre che è sull'angolo di *via dello spedale*, e *vicolo degli ospizi* lascia supporre che qui vi fosse un giro interno di difesa o un *arce* o il palazzo pubblico colle

carceri. A giudicare però dalla curva che ancora oggi hanno le case costruite sulla piazzetta dietro il palazzo Laparelli, dove è la fronte della casa Cerulli, io opinerei che ivi fosse un teatro, e più a sinistra, verso la chiesa di San Francesco, la curia, l'arce col tesoro pubblico, e quindi, nel posto ove è ora la chiesa, i bagni; poichè il luogo ove sorge la chiesa era detto *balneum reginae*. Il tutto poi era recinto da un muro con torri agli angoli, i cui avanzi si scorgono ancora nelle case coi N. 5 e 11 di *via dello spedale* e sotto la casa al N.º 1 in *Via Berrettini*. Ad ogni modo è questo un avanzo interessantissimo.

Un avanzo di muro antico pare sia pur quello che è sotto la soglia della porta segnata col N.º 14 in *via S. Marco*, la quale corrisponde al piano superiore della casa che ha l'ingresso del fondo dalla parte di *via Moneti*; e sembra pure avanzo di costruzione etrusca il muro laterale alla casetta N.º 17 di questa via, il quale resta nella stessa direzione del rudere indubbiamente etrusco che ancora vedesi sotto l'ospedale in *Via dell'amorino*, quasi di contro al vicolo *Amandoli*.



Una parte del muro laterale della chiesa di S. Cristoforo appartiene ad un'antica costruzione etrusca.

Anche sotto il Palazzo Passerini vi sono costruzioni etrusche. Ivi forse era una torre. E muri etruschi si rinvennero sotto la casa Pierini, di fianco al Palazzo comunale, che correvano in direzione trasversale.

Di opera romana sono certamente i ruderi detti Bagni di Bacco. Che fossero bagni tutti lo scrivono, ma non mi consta siensi trovate le tracce dei condotti dell'acqua, cosa indispensabile: e l'acqua non poteva venire che per tubature scendenti dalla porta *montanina*.

Probabilmente le condotture, che erano più alte, furono più facilmente distrutte. Il lavoro di questi bagni è a massicciata ed è scomparso interamente il rivestimento esterno. Essi formavano un grande rettangolo di cui uno dei lati corrisponde al nuovo braccio del convento di S. Antonio rivolto verso *via Berrettini*, uno correva parallelo alla Chiesa, l'altro chiudeva l'attuale strada che imbocca la porta della Chiesa, ed il quarto corrispondeva alla fronte della casa Santiccioli. Dentro all'orto ora annesso ad una osteria vedonsi ragguardevoli tracce dei muri e di una vasca incrostata.

Alcune casette antiche nei vicoli prossimi a S. Antonio sono in

parte murate con massi e mattoni che appartennero al rivestimento dei muri di questo grandioso edificio romano.

Una casetta sull'angolo della via Berrettini col vicolo Zaccagna è costruita per un lato sopra un robusto muro di grandi massi quadrati che sembra opera etrusca anzi che romana. Ivi doveva esservi o una torre o altro pubblico edificio. Taluno vorrebbe che fosse una *curia* o un *pretorio*, ma sono congetture. Soltanto col fare qualche scavo con criterio archeologico si potrebbe forse avere qualche notizia più precisa, e riconoscere se l'edificio aveva relazione coi vicini bagni.

Pezzi di una massicciata romana si vedono nel muro di sostegno dell'orto del monastero di S. Chiara.

Nel vicolo di San Giovanni, nello stipite d'una porta presso al N.º 6 è murata una pietra in cui sono scolpite le parole B. HORTENSIA, la quale sembra aver appartenuto ad un titolo sepolcrale.

Una casa sopra ruderi d'una costruzione romana è sull'angolo della Via S. Marco col vicolo Caviglia.

Nel contiguo Monastero della Trinità, in quella parte che era una volta Monastero di Santa Caterina fu rinvenuto un antico pozzo di bella costruzione. Così scrive il Fabbrini nel fasc. 24 delle sue miscellanee.

Secondo quanto affermarsi nel Vol. I delle Notti Cortane nello scavare nel 1721 sotto la chiesa di San Benedetto si trovarono le fondamenta di una antica torre.

La chiesa di S. Maria nuova è fondata dove c'era un sepolcro etrusco. Nello scavar le fondamenta si trovarono molti oggetti antichi andati ormai dispersi.

Molti altri avanzi d'opere etrusche o romane esistono probabilmente, ma intieramente coperte dalle nuove costruzioni.

Delle antichità esistenti nel territorio attorno a Cortona dirò in appresso. Molto però sono oramai scomparse.

~~~~~

Non istarò a descrivere partitamente tutti gli oggetti etrusco-romani raccolti nel museo dell'accademia Cortonese perchè non è mio compito di fare una *guida* descrittiva. Rammenterò soltanto le cose più importanti, fra cui primeggia la pittura in encaustico, di stile greco, rappresentante la musa Polinnia. Fu trovata nell'anno 1732





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**



così è scritto chiaramente, ben inteso leggendo da destra a sinistra. Se non che la lettera L è raffigurata con un V rovesciato, cioè secondo l'alfabeto greco, nelle parole *Lusni e Athlic*. Questa circostanza ha indotto il Tarquini a leggere una G in luogo della L e ad alterare la interpunzione grafica, interpretando tutta l'iscrizione nel senso d'una strofa lirica, quasi biblica. La G non esisteva nell'etrusco, (1) e dalla forma data alla lettera L sarei indotto a credere che il lampadario è d'un'epoca in cui l'arte greca già era affratellata con l'etrusca. Ma come dirò di seguito, è anche più probabile che la Λ sia una M umbra. Quanto all'interpretazione non credo accettabili i concetti lirici trascendentali. Il Liverani vuole che l'iscrizione si legga così; « Taphna - Vusni - Tinscuil - Athnis - Salthan » ed interpreta: « Tafna Velusni Tece anseli curisvelcis adytnis saltuensibus » che traduce così: « Tafna Velusne al bosco sacro fonderia di Anselio di Fortiveggi. » Nientemeno che una marca di fabbrica le cui abbreviazioni darebbero punti alla stenografia!

Il dotto Agramante Lorini in una sua erudita illustrazione opina che tutta la funebre rappresentazione si riferisca a Bacco infernale, e Bacco sia rappresentato nella testa gorgonica. Io non credo che Bacco c'entri, perchè *Tinia* era il Giove etrusco piuttosto che il Bacco: nè gli etruschi avevano tanto culto per Bacco come Dio dei defunti.

Quanto all'iscrizione, egli non la decifra; ma legge TINSCVIL, mentre nell'esatto disegno che egli stesso riporta nella dissertazione è scritto INSCVIL.

Egli è d'avviso che la targhetta (di alquanto rozzo lavoro) sia stata messa parecchio tempo dopo fuso il lampadario, in luogo di altra rottasi o perduta, e adduce buone ragioni.

Vi ha altresì chi non vede in questa iscrizione che nomi di donna. E quindi legge: *Taphania*, o *Tannia Luscinia Tiniola* (cioè diminutivo di *Tinia*) *Saltinia*! Quanto alla parola ATHLIC (o ATHMIC) la omettono, non sapendo come spiegarla.

Il Campanari poi (e questo basti per dare una idea della difficoltà che offre l'interpretazione dei segni etruschi) opina che l'iscrizione dica: « Tapponia Liginia Tinequilla figlia di Azia ». Niente meno!

---

(1) Quando si dice che non esisteva la G si vuol significare il segno grafico, non il suono che, senza dubbio, esisteva nel parlare ma si rappresentava indistintamente con il segno della C o K o CH. Nella regione meridionale d'Italia anche oggi la C è pronunciata tanto dolce da confondersi con la G.



E per leggere così aggiunge segni che non ci sono e ne sopprime di quelli che evidentemente ci sono.

Ma io penso che la targhetta in discussione non possa contenere un'epigrafe personale. Bisogna rammentare che essa era infissa nella parte interna del lampadario, cioè dove la potevano vedere soltanto coloro che versavano l'olio o il grasso nel cavo per alimentare i lucignoli. È quindi fuori di critico raziocinio il supporre che ivi fosse l'epitaffio funebre. Poteva esservi il nome della persona che fece il dono, o meglio ancora una preghiera pei defunti. In mezzo a tanta erudizione e ad un così fenomenale disaccordo, io -- a costo di parere audace -- aggiungerò anche la mia modesta interpretazione. Come dissi in altra parte di questo scritto, l'etrusco diede origine al latino ed al greco, o almeno ebbe la medesima loro origine. Ora noi abbiamo nel greco *Thanatos* (1) (latino *damnatos*) i morti, gli uccisi; *Lusanios* che scioglie dagli affanni; *Koilì* caverna, spelonca (etrusco *cuil* perchè non aveva l'*o*); *Athlios* misero, infelice; *salto* o *psalto*, sia greca o sia latina la radicale dà l'idea di musica o danza funebre. In sostanza a me pare una delle solite iscrizioni funerarie in cui si allude ai morti che « sciolti dagli affanni quietano nelle tombe dove ogni infelice giace confortato dai riti funebri » Ma veniamo all'altra ipotesi, più probabile, che cioè il segno  $\Lambda$  sia un M dell'alfabeto Umbro. Non occorrono molti argomenti per dimostrare che il territorio Cortonese era etnicamente più umbro che etrusco. E di iscrizioni etrusche colla  $\Lambda$  per M il Fabbretti ne registra un bel numero.

La targhetta direbbe adunque:

TAPNA : MVSNI :  
INSCVIL : ATHMIC :  
SALTHN

MVSNI, che il Fabbretti dubita sia radice del latino « Musinor », è secondo me la stessa parola del greco MVSOS --- sacrificio agli Dei infernali. ATHMIC, secondo lo stesso Fabbretti e il Capannari, sarebbe abbreviazione di ATHVMIC, e significherebbe *sacrificio*, o *vittime* o *riscattati con preci*.

Onde, verrebbe fuori questo senso:

Ai dannati (morti, uccisi) sacrificati agli Dei infernali, giacenti

(1) La parola *Thana*. . *Thanat* ricorre non di rado nelle epigrafi sepolcrali etrusche.



nella caverna (sepolcro, tomba) preci liberative e psalmodie (canti e danze funebri).

Nello stesso museo sono specialmente notevoli: un giove tonante, piccola e rara statuetta in bronzo, un piccolo Ercole pure in bronzo ed una serratura di bronzo in forma cilindrica singolare.

Sono altresì da osservarsi varj *discobuli* in bronzo, alcuni dei quali hanno la particolarità di essere *mancini* cioè di tenere il disco nella sinistra mano. Meritevoli poi di studio sono due statuette di bronzo, a doppia faccia, con iscrizione etrusca sopra una coscia. Furono trovate nel 1847 negli scavi per l'ampliamento del mercato boario. Il canonico Agramante Lorini ne pubblicò una dotta illustrazione, dalla quale emerge che erano due statue votive le quali tenevano in mano una offerta, indicata dalla parola TVRCE che leggesi nell'iscrizione sulle coscie di ciascheduna statua. Ma è strano che il Lorini per ispiegare la parola TVRCE abbia, come altri filologi, fatte tante ipotesi, mentre aveva sottomano la spiegazione quasi certa. *Turce* è la parola etrusca dalla quale derivano il latino *torreo* (abbruciare) *torris* (tizzone) *torques* (attorcigliato): onde *Turce* è l'odierno *torcia* o candela votiva, che ancora oggidì nel rito religioso si usa per tradizione pervenutaci dell'uso etrusco (e non per ricordo delle catacombe ed altra simile ragione sognata da alcuni). Le parole ALPAN TVRCE (1) significano, a mio avviso, « candela di bianca cera »; e le due statue reggevano ciascuna un piccole *cero* davanti al simulacro del Dio o della Dea. Non so perchè nel museo queste due statuette figurino, invece, con una lancia in mano.

Il Fabbretti nel *Corpus inscriptionum* riporta le due iscrizioni illustrate dal Lorini; ma le interpreta diversamente, attenendosi all'opinione di altri etruscologi. La parola CVLPIANSI che il Lorini deriva da CVLPA, secondo il Fabbretti significherebbe « dedit » TVRCE, poi, avrebbe attinenza col greco *Etoreuse*! Queste meravigliose discrepanze fanno sì che io possa esprimere anche la mia umile opinione senza timore d'essere tratto alle gemonie.

Nello stesso museo vedesi anche una statuetta di bronzo alta otto centimetri ritrovata a due miglia da Castiglion fiorentino, e rap-

(1) *Alpan* o *Alpa*, d'onde deriva il latino *Alba* trovasi scritto talvolta sui candelabri e sulle lucerne.



presentante un fanciullo (o fanciulla) indossante una specie di camicia senza maniche, calzato di stivaletti e tenente in mano una palla. Sul dorso è incisa una iscrizione etrusca che si legge così:

LARTHIA APEINEI FLERES  
PUAMPRN ML PURCE

La quarta e quinta parola rimangono inesplicate. Le altre sembrano indicare un'offerta fatta per voto da Larzia Apinia. E qui è il caso di notare come *purce* e non *turce* significhi veramente *offre, porge*. Ed è l'origine delle parole latine *porricio* e *porrigo*. Nella quarta parola vi sarebbe forse la radice del latino *puer* o *puella*?

Tutte le iscrizioni etrusche del museo Cortonese sono trascritte nel *Corpus inscriptionum* dal Fabbretti il quale ne addita anche alcune come audaci contraffazioni del Coltellini archeologo del secolo scorso.

Delle lapidi e delle urne etrusche trovate nel territorio cortonese molte emigrarono lontane; e così nove o dieci sono nel museo di Leyda, una nel museo di Volterra, una in quello di Firenze. Fra quelle di Leyda vi è la grande lapide trovata al campaccio nei poderi Orselli.

Nel museo cortonese meritano attenzione anche parecchie monete etrusche (qualcuna, forse, cortonese) raccolte nel piccolo medagliere.

Nella scala d'accesso al museo si vedono: una piccola lapide di Federico Duca d'Urbino; un avanzo di scultura della vecchia chiesa di San Vincenzo di cui parlerò in apposito capitolo; ed una pietra sepolcrale dell'epoca Romana, di cui dirò due parole.

È una larga lastra di rozza pietra la quale doveva essere la fronte di un sarcofago. Dentro ad una cornice vi sono cinque figure a mezzo busto di grandezza quasi naturale (oggi molto corrose). Sulla cornice superiore ed inferiore corre la seguente iscrizione in caratteri piuttosto antiquati: C. VETTIO P. F. FAL. AED. EX. TEST. VETTIA. C. F. F. MVNNIA P. F. VXSOR. P. VETTIVS C. F. F. VETTIV..

Mancano le ultime lettere, che però dallo spazio disponibile si riconosce che non potevano essere che un S e forse una iniziale di dedicazione.

Questo cimelio fu trovato al principio del secolo XVIII a Panicale, e quindi il Vettio dev'essere stato edile in una città etrusca



presso Panicale. L'iscrizione lo qualifica *Falerino*, il che mostrebbe trattarsi di una famiglia della Faleria Toscana, e non come altri vogliono, della Campania.

Esiste poi un'urna sepolcrale a capanna, di pietra tevertina, nella quale è scritto in caratteri etruschi; ARNO (il segno O sarebbe il T aspirato) VETIV LARTISAL. Si può quindi congetturare che la famiglia Vettia, menzionata da alcuni scrittori latini, fra cui Cicerone, e nota fra gli archeologi per la celebre casa di Pompei, fosse etrusca.

Il Vermiglioni, riporta anche la seguente marca di fabbrica impressa su parecchie lucerne:

EX. OFF. P. VETTI  
AD. PORT TRIG.

e sotto: due gladiatori combattenti.

Quest'officina doveva essere notissima; e non sarebbe improbabile che dalla marca appostavi, abbiano preso il nome di *Vettine* in Toscana e specialmente dalla parte di Firenze quei vasi che altrove diconsi *Olle*, e nella provincia aretina *Ziri* (parola assolutamente etrusca).

Nel duomo è da vedersi nella navata laterale sinistra un sarcofago antico ornato di bellissimi bassirilievi. La tradizione vuole che sia stato ritrovato nel 1240 in un campo contiguo al duomo, che prese nome di campo dei miracoli. E siccome è pur tradizione che vi fosse custodito il Corpo del Beato Guido Vagnottelli il quale visse ai tempi di S. Francesco d'Assisi, il ritrovamento sarebbe antichissimo. Ma il Corpo del Beato Guido non ci può più essere perchè disparve nelle guerre cogli Aretini e si disse trafugato in Germania. Soltanto la testa, che il Sagrestano gettò in un pozzo, fu più tardi ritrovata.

Il sarcofago è di marmo bianco. I bassirilievi sono di lavoro squisito; sono alquanto mutilati e guasti nella parte inferiore. La prima volta che lo vidi credetti che il bassorilievo centrale rappresentasse il combattimento dei centauri coi *Lapiti*. Ma avendo avuto agio di meglio esaminarlo da vicino mi sono ricreduto. E penso che con ragione Andrea Maffei lo abbia qualificato come un combattimento di Bacco.

È vero che nella mitologia antica il carro di Bacco non fu mai tirato da Centauri, ma da Pantere. I Centauri erano figliuoli di Issio-



ne ed erano nati dopo che le imprese di Bacco erano già compiute. Nel fatto, poi, *Centauri* significa semplicemente *stimolatori di buoi*, ed erano non altro che allevatori di buoi e cavalli come i *butteri* della campagna Romana.

Ma nell'epoca in cui fu scolpito il sarcofago molte capricciose varianti si erano già introdotte nella tradizione mitologica. Le figure del bassorilievo sono 17. Di queste veggonsi sul davanti: due figure sopra una biga, cioè un giovinetto e una donna alata (la vittoria) due barbati centauri attaccati alla biga, che hanno in una mano un'istrumento che sembra uno specchio col manico, due figure a cavallo, di cui una è barbata e l'altra è una donna con elmo che è in atteggiamento di combattere, cinque combattenti a piedi, due giacenti a terra. In ognuno dei lati vi sono due figure di combattenti a piedi. Vicino alla biga, come ornato dell'angolo, vi è una capra che rode un pampino (emblema di Bacco).

Tutte le figure dei combattenti sono rivolte contro il carro ed i centauri, e fra le medesime una ha orecchie di satiro ed un'altra ha piedi e viso di fauno. Che cosa rappresenta tutto ciò? La spedizione di Bacco nelle Indie e contro le Amazzoni? È difficile dare un giudizio preciso.

Il Gori, descrivendo questo sarcofago riunisce insieme i due *miti* e ne fa un combattimento di Centauri e Lapiti con intervento di Bacco e di Amazzoni. Il che non è in verun modo ammissibile.

La cornice superiore del sarcofago sembra di altra mano. Certamente non ha relazione col combattimento, ma bensì colla persona defunta alla quale il sarcofago era destinato. Ai lati del medaglione è ripetuta una quasi identica idea, cioè un uomo sedente in terra colle braccia avvinte dietro la schiena ed una donna sedente di faccia in atteggiamento di dolore. Fra le due figure vi è un trofeo di armi con tunica militare. Il tutto è l'emblema del trionfo militare ed è prettamente romano; e dal complesso io giudicherei che il sarcofago è bensì di greco scalpello ma fu eseguito non prima dei Flavii né dopo Traiano.

Or resterebbe ad indagare a chi ha servito o doveva servire il sarcofago, il quale è di dimensioni un poco superiori alle ordinarie.

L'autore della memoria inserita nel vol. 474 dei Manoscritti della Bibl. cort. suppone che sia stato il sepolcro di Elio Commodo Imperatore. Non so d'onde sia scaturita questa idea. Prima di tutto Com-



modo non fu Elio, ma si chiamò Elio il suo successore Pertinace che ascese al Trono quando era già vecchio. In secondo luogo Commodo, per l'appunto, non ebbe sepoltura. Il medaglione nel mezzo del co-perchio rappresenta certamente la persona le cui ossa ivi dovevano essere deposte. Ora questa è l'effigie di una persona giovane e con lineamenti muliebri.

Commodo aveva un naso a punta molto caratteristico, e per nulla rassomigliante al medaglione del sarcofago.

Taluno suppose che questo fosse il sepolcro del console Flaminio ucciso dai cartaginesi nella famosa battaglia del Trasimeno. A dimostrare che la cosa è inammessibile basti ricordare che la battaglia avvenne l'anno 217 a. C. quando cioè i Romani non erano andati ancora a saccheggiare i marmi della Grecia e nessun artista romano nè etrusco scolpiva in quella maniera.

La testa scolpita nel medaglione è sbarbata e liscia, il mento è rotondo, il collo è grassotto. Folti capegli ondulati coprono le orecchie e sono spartiti nel mezzo. Come può essere questa l'effigie d'un guerriero o di un imperatore?

Piuttosto se vi ha qualche rassomiglianza questa sarebbe con Faustina sorella di Commodo, o con Crispina di lui moglie.



Di altre antichità etrusco-cortonesi esistono brevi e scarse memorie.

Nel 1568, presso Camucia si trovò un sepolcro con entro dodici ampolle di vetro piene di un liquido indurito, ed un corpo di statura gigantesca.

Antichità si rinvennero nel secolo XVII nello scavare le fondamenta della Casa Ristori presso alla *Ruga piana*. (1)

Nel 1579 si trovarono vestigia d'un antico tempio nello scavare il fiume Chiana. Sull'architrave vi erano le lettere D. C. I. cioè: Deæ Cranæ Ianicolæ. In tempi antichissimi la Chiana era denominata *Bel-*

---

(1) Ne fa menzione il Lauro. Ma non ho potuto riconoscere quale forse questa casa; giacchè quelle che oggi sono delle famiglie Ristori o sono di costruzione recente o non erano, in quel tempo, di loro proprietà. Il Tartaglioni, più esattamente, dice che gli oggetti antichi si rinvennero nello scavare le fondamenta « delle nuove case dei Ristori vicine alle mura della Città. »





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo





Ed oggi (1) si trova nella sacrestia.

Nella stessa Val di Pierle, secondo quanto è detto nelle notti coritane, fu trovata una iscrizione che ricordava un Quinto Illicio Albio Tribuno militare sotto Traiano. Quest' iscrizione andò perduta.

Altra iscrizione rammentante un Metellio Quadrumviro della tribù stellatina fu rinvenuta nel secolo XVII nell'agro cortonese. Una iscrizione in memoria di Callie ariminense, scolpita nel marmo per cura di *Marcia* sua moglie e Callio Crispino suo figlio, esiste nella chiesa di S. Michele del Casale sulla montagna cortonese. Questo Callio non era di Cortona, ma forse vi si era trasferito da Ariminum (Rimini) e vi avrà preso moglie.

Di alcuni altri Cortonesi dell'era romana si hanno i nomi in talune lapidi trovate qua e là. Così di un *Tutilio Ostiliano* filosofo stoico *domo Cortona* si ha memoria in una lapide che il Fabbrini dice esistere oggi nel museo del campidoglio in Roma e che era prima nella chiesa dei Santi Pietro e Marcellino (in fondo a Via Labicana presso S. Giovanni in Laterano) a Roma; di un *Titio Celere* si ha memoria in una lapide a Montepulciano: per tacere di altre. Il museo cortonese ha le copie delle sumentovate iscrizioni latine.

Una iscrizione etrusca scolpita sopra una lastra di arenaria fu da poco tempo scoperta nella stalla d'un podere dei signori Fierli presso Foiano. Fu esaminata dai prof. Nogara e Gamurrini; io non ebbi ancora occasione di vederla, nè saprei dire quale ne sia il contenuto.

Un sepolcreto etrusco fu scoperto nel secolo scorso a Cantalena. Ne esistono i ruderi.

Antichi sepolcri furono del pari trovati a Peciano nel 1754. Furono descritti nelle *notti Coritane*.

Nell'anno 1899 scavandosi lungo alcune greppate piantate di vecchi olivi in un poderetto sul fianco del monte poco sopra il convento *delle contesse* (ora dei padri Redentoristi), di proprietà di certo Giuseppe Musotti venne alla luce una serie di sepolture antiche rozza-mente formate di lastroni irregolari senza alcuna traccia di scultura

---

(1) L'Uccelli riporta questa iscrizione senza dire dove l'ha vista, e la legge in guida da trarne la conseguenza che Cortona era ascritta alla *tribù stellatina*, una delle otto tribù in cui erano ripartiti i nuovi cittadini romani delle provincie. Ma se il testo è esatto e dice: S T . . . invece di S E . . . . e gli anni d'età vissuti sono appena XXI, allora è certo che questo Sertorio non poteva essere *Senator*: - Una copia della lapide è trascritta nel corridoio del museo etrusco di Cortona.



nè segni grafici. Vi si rinvennero avanzi di *pàtere*, di vasi fittili di povera lavorazione, e molte ossa con qualche cranio ed una mandibola inferiore con tutti i suoi denti, la quale per la sua protendenza in avanti, rammenta il tipo dell'uomo preistorico. Dallo esame di questi avanzi pare trattarsi di gente della antica razza umbro-fiunica. Ivi forse erano i sepolcreti dei coloni lavoratori di un qualche *pago* che abbracciava il territorio circostante.



Pregevoli musei di antichità cortonesi esistevano sul finire dello scorso secolo presso le famiglie Mancini, Boni, Pancrazi, Corazzi e Venuti. Quanto rimanga oggi di queste collezioni lo ignoro.

Nel 1750 fu stampato in Roma da Fausto Amadei un Volume in foglio intitolato: Museo Cortonese illustrato con note da Francesco Valerio romano, Antonio Francesco Gori fiorentino e Rodolfo Venuti cortonese. Il libro è scritto in latino e descrive, illustrandoli con incisioni, gli oggetti esistenti allora nel museo dell'accademia e in quelli di alcune famiglie.

Nel museo Corazzi erano notevoli: un idolo etrusco femminile col *tutulo*; una Giunone etrusca; una Dea ignota che abbraccia due mostri col becco di falco e corpo di serpente; ed un soldato etrusco con una gamba coperta da iscrizione. Quest'ultimo è interessante per lo studio della lingua perchè esce dal limitato numero di parole che ricorre sempre nelle tombe. (1)

Nel museo Venuti vi erano moltissime cose interessanti, fra le altre: un Drago o Grifo colla scritta TINSCVIV o piuttosto TINSCVIL (2) che ricorda un poco una delle parole della targhetta del lampadario e che secondo me è *Tinia* ossia Giove CVIL o CVIV, cioè Giove delle caverne o delle tombe; (3) un'urna colla scritta *Antakn* o *Antakil* che significherebbe *combattimento* o *combattente*; una corniola rappresentante saltatori mimici in una barchetta, opera di gran rarità.

---

(1) Alcuni di questi cimelli sono ora nel Museo dell'accademia etrusca di Cortona. Di quasi tutti si può vedere l'illustrazione nelle opere del Fabbretti.

(2) Coloro che nel *Tinseuil* vogliono leggere il nome di una donna (Tin:quilla) errano. Peggio poi coloro che ne fanno una marca di fabbrica. Questa parola si trova scritta sopra altri animali sacri.

(3) Il Fabbretti scrive che questo drago o grifo è ora nel museo di Leyda, ma il Fabbretti afferma che è in quello di Liegi.



## 10° Origine del nome di Cortona e dei nomi di molte località nel territorio.

Comincerò, prima, dal nome stesso di Cortona. Io ho già detto che la città si chiamò antichissimamente *Turrena* (nome dato dagli *Umbro-Finnici*) poi *Corito* (nome dato dai Rasèni giapediti) poi *Coritona* e *Cortona*. I pelasgi - che a mio avviso vennero dopo i Rasèni ed i Tirreni e non prima come vogliono altri, fra cui l'Alticozzi - non diedero nome nuovo. Ed in vero, *Corito* e *Coritona* non sono voci pelasgiche nel senso dato oggi alla parola. Ammettiamo pure che vi fosse un'antica affinità di stirpe fra pelasgi e rasèni; ma camminarono senza confondersi.

Questa è l'origine ammessa dalle fonti più credibili. Ma vi ha chi opina diversamente. Così, secondo alcuni autori citati dall'Alticozzi (MS. 424 della Bibl. di Cortona), Cortona deriverebbe dal Greco *Coryto*; ebraico Kurto o Korto che vuol dire *Città*. Quindi Coritona e poi Cortona. Anzi tutto in greco abbiamo *Cori* -- fanciulla, *Cori* -- cimice, *Corus* -- elmo, *Couros* -- giovinetto, *Curiotis* -- signoria. Tutte parole che non hanno che fare con *Corito*, benchè alcune siano forse di etrusca provenienza ed abbiano attinenza con *curies*, *curia*, e *curis*. Non è logico lo supporre che i prischi etruschi andassero a pescare un nome nella lingua d'un popolo che era ignoto e di civiltà meno avanzata; e per giunta un nome che rappresenta un' *ideologia*. I nomi delle città antiche avevano un'origine ed un significato storico e positivo. Per queste medesime ragioni è una aberrazione il correre dietro alle parole ebraiche.

Il Liverani era convinto che *Cortona* fosse parola etrusca, ma pretendeva che fosse una derivazione di *Curies-Tolena*, e poi *Cur-tolena* e poi *Cur-tona*. È uno sforzo di immaginazione e nient'altro.

Ridolfino Venuti vorrebbe che fosse in antico Cotilia o Cotile fondata da Coti figlio di Man. È un'ipotesi accademica che sopprime la *r* fondamentale.

E concludo;

Giano *Corito* (cioè munito di lancia ed elmo) diede il nome alla città.

Passiamo a *l'amucia*. Io spiego questo nome facendolo derivare da *Cam*, *Camello*, *Camus*, cioè luogo dove abitava la corporazione dei mulattieri e facchini quali portavano su a Cortona le mercanzie che



venendo su carri o altrimenti, si scaricavano a piedi dell'erta. Imperocchè la radicale *Cam* indica *portare a spalle, portare a dorso di quadrupede* e forse deriva dalla parola che la razza *aria* o giapetica usò per indicare i discendenti di *Cam* ridotti a servitù ed impiegati ne' lavori di facchinaggio (vedi i monumenti Egizi). *Camus* in latino significa briglia o *cavezza*, e *camallo* in dialetto ligure vale *facchino*. La stessa origine hanno *Camullia*, (porta Camullia di Siena) *Camogli*, *Camarda*, la qual ultima ultima parola è anche un cognome di molte famiglie di talune provincie meridionali. Il Coltellini (MS. 224 Bibl. Cort.) suppone che derivi da *Casa Mucù* ossia dalla casa o dalle terre d' un certo Mucio di cui però non si ha il minimo indizio. Io osservo anzi tutto che il nome di *Camucia* è antichissimo, mentre l' uso della parola *casa* nei nomi pubblici non è anteriore al medio evo. In secondo luogo perchè ivi soltanto è nata questa forma di nome e non in altri luoghi del territorio? E come mai scomparve ogni memoria di chi precisamente diede origine al nome? Tutto ciò consiglia a rifiutare la proposta spiegazione, la quale, d'altronde, non è neppure nella tradizione.

Non nego che nel medio evo ci sia stata nel territorio cortonese una famiglia *Mucia*. Se ne trova il cognome in alcuni documenti: ma questo era corruzione del nome latino *Mutius* e *Mutia* e non si pronunciava *Mucia*. Ora la legge costante filoglossica insegna che nessuna corruzione volgare può tramutare *Mucia* in *Mucia*. E quindi se la derivazione fosse quella congetturata dal Coltellini il nome sarebbe stato *Camucia* o *Camutia*, o, in volgare, *Camuzia*.

Vi è pure chi suppone che *Camucia* sia una corruzione di *Camesia* e provenga dal nome di *Camesa* che era - secondo la mitologia antica - la moglie di Iano primo Re di Cortona. Il nome quindi risalirebbe ai tempi dei noachidi, presso a poco. Ma questa è archeologia accademica e niente altro.

Bensì opina ragionevolmente Rinaldo Baldelli che *Casentino* derivi da *Camesentino*.

Un' origine del nome *Camucia*, che non posso trattenermi dal chiamare burlesca, è quella che ho sentito a raccontare. *Camucia* dunque sarebbe l' abbreviazione di *casa di Monna Lucia*. Se la derivazione supposta dal Coltellini ha un' apparenza di razionalità, quest' altra non può essere stata che il parto di un' Accademico di buon umore.

I nomi di parecchie località attorno a Cortona hanno una origine



antichissima fondata su memorie storiche. La terribile Battaglia del Lago Trasimeno, nella quale tredici mila Romani furono uccisi e dieci mila andarono dispersi, lasciò memoria imperitura. Essa avvenne il 23 di giugno dell'anno 217 avanti Cristo, cioè duemila cento e diciassette anni fa. Il disgraziato Generale Romano che fu il Console Caio Flaminio vi lasciò la vita. Orbene: abbiamo ancora i nomi di *Ossaia*, *Sanguinetto*, *Cesi Sepoltaglia*, *Fonte d'Annibale*, *Pierle*, *Tuoro*, etc.

*Ossaia*. Il Coltellini dice una fisima il far risalire l'origine di questo nome alla battaglia del lago trasimeno; e vuole che il nome medievale di *Orsaia* sia il più giusto. Egli cita, in proposito un sigillo menzionato in uno scritto anteriore al 1300 che dice *presbiteri Guidonis de Ursaria*. Questo sigillo ha un tempio nella parte superiore, un orso nel mezzo ed un albero di sotto.

E sta bene. Ammettiamo pure che ne' bassi tempi già si dicesse, per corruzione, *Ursaria*. Lo stemma non prova affatto l'autenticità o la antichità del nome; ma bensì che sul nome allora in uso fu, come era naturale, foggiate l'*arme* (1).

Ed infatti, perchè *Ursaria*? Dove mai erano gli orsi? Dove esiste memoria che ve ne sieno stati? Orsi attorno a Cortona ed al lago Trasimeno? Lupi, pazienza! ma non mai orsi. Il nome potrebbe essere in parte verosimile se esistessero prove che la celebre famiglia Romana *Ursinia* avesse posseduto ville o terreni in quei luoghi. Ma invece non vi è il più piccolo indizio. Ed in ogni caso il nome sarebbe stato *Ursinianum* od *Ursinium* e non *Ursaria* che vuol dire proprio covo di Orsi.

Taluno potrà osservare che in Cortona vi era l'antica famiglia Orselli e che l'*Orsaia* potrebbe avere la stessa derivazione. La supposizione non regge anzitutto perchè gli Orselli voglionsi venuti da Forlì, in secondo luogo perchè il casato deriva dal nome di battesimo Ursellus con cui si rese celebre un antenato dal quale la famiglia nel secolo XII trasse il cognome. E questo nome di Ursellus come molti consimili dinoterebbe l'origine straniera del ceppo.

Il nome antico dev'essere stato, pertanto, *Ossuaria*, cioè i cam-

---

(1) Ne abbiamo un riscontro preciso e calzante in *Sinalunga* che fino al 1481 era *Asinalunga*. L'arme del secolo XIV e dei successivi era un'Asina magra e lunga. Ma chi vorrebbe sostenere che il nome antico non era *Sinalunga* d'onde la corruzione di *Asinalunga*?



pi dove ebbero sepoltura le ossa di gran parte degli uccisi i cui cadaveri non furono lasciati sul luogo della pugna. L'autore del MS. 423 della bibl. cort. citando la storia di Perugia di Pompeo Pellini dice anzi che i Romani edificarono ivi un tempio in onore della fortuna per placarla, dopo la disfatta del Trasimeno. E nel volume IX delle Notti Coritane (foglio 153) è detto infatti, che anche nella metà del secolo scorso si vedeva nella villa dell'Ossaia un muro con pilastri in calcestruzzo e reticolato d'opera romana. L'*opus reticulatum* veramente, sarebbe posteriore all'epoca del Console Flaminio. Gli etruschi, specialmente quei della campagna, avevano ancora un modo di parlare loro proprio, sebbene misto di latino e seguitavano a pronunciare *u* invece di *o*, come ancor oggi i contadini in moltissime parole. Quindi dicevano *Ussuaria*, *Ussaria*, d'onde, nei bassi tempi medievali, venne la corruzione *Ursaria*, essendo offuscata la memoria delle origini. Ma il popolo, nella tradizione, avvalorata dal fatto dei continui ritrovamenti di ossa, continuò a dire che ivi era un gran numero di uccisi in guerra. Del resto se vuoi un'altra prova, questa si desume dal fatto che negli antichi documenti della Nobile Casa de' Pancrazi si trova qualche volta scritto Orsaia e viù sovente Ossaia, ed in uno di questi si fa menzione « di tutta la roba dell'*Osseria* dell'*Orsaia* » e delle parecchie *appoche* d'affitto della « medesima *Osseria*. » Ora questa frazione detta *Osseria* non è una prova evidente che il luogo di cui faceva parte era *Ossaia* ab antiquo?

Il Liverani, che era un po' stravagante in certe erudite sue dichiarazioni, pretendeva che *Ossaia* fosse corruzione di *Usaes* nome che secondo lui aveva già quella località prima della battaglia del Trasimeno e che egli leggeva nelle tavole Eugubine (1). Ma supposto pure quanto afferma il Liverani, le tavole Eugubine son proprio anteriori ad Annibale? Ed in ogni caso che cosa significava *Usaes* e con qua-

---

(1) Le tavole Eugubine furono trovate nel 1444 alla Schieggia presso Gubbio (antica *Eugubium*). Sono di bronzo in numero di sette e recano iscrizioni scolpite in caratteri etruschi. Una è in latino, e ripete il testo di due delle altre. È singolare che già nei secoli scorsi (V. Enciclop. pop. Torino 1866) ve ne erano delle imitazioni in Cortona. La loro interpretazione non è ancora interamente stabilita. Circa alla loro antichità, Lepsius opinò essere del III secolo di Roma. Secondo alcuni sono scritte in due dialetti italici. Comunque, il fatto che esisteva al loro fianco una versione latina, dimostra che già nel III secolo di Roma la lingua scritta degli etruschi era antica. Per maggiori notizie può vedersi la *Etruria Regalis* del Dempster, di cui la Bibl. Corton. possiede una bellissima edizione, ed il *Corpus inscriptionum* del Fabbretti che le riproduce.



li argomenti si dimostrerebbe che le tavole alludevano all' Ossaia?

Nella chiesa di S. Biagio e Cristoforo all' Ossaia si leggono ancora due antichi versi latini citati dal Tartaglino, che dicono così;

*Nomen habet locus hic Ossaria ab ossibus illis*

*Quae dolus Annibalis fudit et hasta simul.*

*Sepoltaglia.* Ha le stesse origini storiche di *Ossaia*. Ma il Coltellini fondandosi sul fatto che nei bassi tempi si disse e scrisse sempre *Spoltallia* dice fantastica la derivazione dai sepolti. E che significa *spolt-allia*? Non basta fermarsi a uno studio meramente grafico. Bisogna studiare le ragioni logiche. Ora *spolt-allia* non significa nulla e non ha spiegazione di sorta. Invece è ben chiaro che, secondo l' uso etrusco di sopprimere le vocali, *Spoltaglia* non era che la modificazione di *Sepultalia*. Il Cav. P. Cappannelli (*Monografia agraria di Cortona*) accenna alla probabilità che *spoltaglia* derivasse da *speltaglia* perchè su quel colle si coltivava la *spelta minore* (*triticum monococcum*). Nemmeno questa derivazione è accettabile, perchè non si trova in alcun documento la supposta antica denominazione di *speltaglia*, e non sarebbe glottologicamente spiegabile il cambiamento della *e* in *o* senza una qualsiasi ragione. Si noti infine che abbiamo in quella località tutta una serie di nomi che alludono evidentemente alla grande strage dei Romani. È tutta una non interrotta pagina di tradizioni. Ora, in questi argomenti il *Folklore* cioè i dettati popolari valgono più di tutte le sottigliezze filologiche. E quindi:

*Pergo* nome etrusco - pelasgico che trova riscontro in *Pirgo* (presso Civitavecchia) e Pergamo (l'antica Troia). E significa luogo sporgente. Hanno la stessa origine etrusca le parole *pergere* (spingersi avanti) e *pergola*; ed oggi ancora, per la stessa ragione filologica chiamasi in lingua classica *Pergamo* il pulpito. (1)

*Cesi* da *coedes* (strage) memoria della battaglia del Trasimeno fra i Romani e i Cartaginesi.

*Sanguineto* - La stessa origine di Cesi. Il *Del Corto* (Storia della Val di Chiana) cita l'opinione di alcuni che *Sanguineto* abbia preso il nome dalla sanguinosa battaglia combattuta l'anno 82 a. C. dalle legioni del giovane Pompeo contro le truppe del partito di Silla.

---

(1) La stessa origine credo che abbia il nome di *Superga*, (celebre colle presso Torino dove s'erge la Basilica colle tombe della Casa di Savoia) e non da *super terga montium* che è spiegazione troppo stentata ed accademica.





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**



la recentissima carta dell' Istituto geografico il nome della località è impropriamente scritto *Mitigliano*.

*Modena* - (già castello dei Baldacchini) da Mutina; forse in derivazione dal Dio *Mutinus*. Il nome ha la stessa origine della *Modena* Città, che era di fondazione etrusca.

*Valiano* - Vallis Iani, cioè valle di Giano. E questa denominazione antichissima sarebbe una prova in favore della tradizione che fa di Giano il primo fondatore della gente etrusco - razena. Taluno vuole sia *velianum*. Non sono di questo parere.

*Foiano* - Forum Jani; ha la stessa derivazione di *Valiano*: e ciò prova che Giano non era un mito. Chi lo fa derivare da *Florianum* sogna.

*Cignano* - Cilniauum; podere della famiglia Cilnia.

*Monsigliolo* - corruzione di Musiliolo, cioè luogo spettante alla famiglia Musilia o Musolia: così il Coltellini. Ma io dico che è semplicemente *Monte Cigliolo*, ed ha la stessa significazione di *Cegliolo*.

*Cegliolo* - Il Coltellini lo fa derivare dallo Etrusco KIILIV (Ciliu) il che ritorna all' origine già da me indicata di *ciglio* del monte.

Rinaldo Sernini vorrebbe che derivasse da Cilius tribuno Romano che guidò la Colonia. È una fantasia: anche perchè secondo le regole filologiche avrebbe dovuto essere *Cilianum* e non Cegliolo.

*Falzano* - Il Coltellini lo fa derivare dalla gente *Faltonia*. Potrebbe più naturalmente derivare da *Fulcianum* (dai falchi).

*Castel Girardi o Gilardi* è veramente Castel Gherardi, del quale non esiste più alcun indizio.

*Manzano* - Dalla gente *Mactiana* secondo il Coltellini; e perchè non piuttosto da *Manteum* cioè luogo dove era l' oracolo?

*Centoia* - Centuria, luogo dove aveva sede una Centuria romana.

*L'antalena* - Campus *Allieni* o *Tallieni*.

*Campaccio* - Campo di *Paccio*. Bisognerebbe però vedere se ha esistito questo Paccio o la famiglia Paccia: perchè potrebbe anche essere il peggiorativo di *campo*, cioè campo incolto o di cattiva rendita, come diciamo anche *postaccio*, *stradaccia*, *ortaccio*, *muraccio* ecc.

*Salcotto* - Da *salicium*, salcotto, cioè terreno con molti salici.

*Trasimeno* - nome dato al lago in onore di Trasimeno figlio di Turreno fondatore di Cortona. Trasimeno sposò Argellina che gli portò in dote il lago.

*San Pietro a Marzano* è il nome dato a quella parte di Cortona



che è fra Santa Margherita e il diroccato convento di Santa Croce. Ivi era un'antica chiesa (di cui non rimane più nulla) che gli storici, veramente, dicono di S. Pietro e Marziale; e forse è reminiscenza del nome di Marzano che era *Martianum* non dalla gente *Martia* come vuole il Coltellini ma perchè ivi erano il tempio e l'ara dedicati a Marte per le milizie che risiedevano nella vicina rocca ossia *oppidum* (e non *arce*) ed avevano ivi l'accampamento '*Castra ed il forum martis*'.

Di questa chiesa avevano il patronato, (insieme ad una congregazione religiosa) la famiglia De Capitani di Firenze o la famiglia Cattani di Cortona. *Cattani* non è che l'abbreviazione di *Capitani* (*Capitanei* in barbaro latino); e questa coincidenza del patronato di due famiglie diverse con un prenome simile non la credo casuale. Erano, a parer mio, le famiglie dei discendenti dei *Capitani* che avevano il comando delle milizie acquartierate sulla sommità di Cortona, e che, come prima del cristianesimo avevano sotto la loro giurisdizione il tempio di Marte, dopo il cristianesimo ebbero sotto la loro giurisdizione la chiesa di S. Pietro a Marzano, fabbricata assai probabilmente sulle ruine del tempio pagano.

Da quanto leggesi nelle *notti Coritane*, ivi presso era un bel pozzo d'acqua che resisteva ad ogni siccità. Sopra una delle pietre era scolpita la data del 1467. Oggi non è più possibile ritrovar traccia di questo pozzo; il che pare incredibile!

Non istarò a soffermarmi sui nomi di *Torreone*, *Moscaia* (Muscaria, dalla famiglia Moscari che vi possedeva il Castello) *Calcinaio* (dove si conciavano le pelli) *Mercatale*, *Teverina* ed altri che hanno in sè stessi chiaramente la radicale d'origine.

Quanto al nome di *Val di Chiana* deriva dall'antico *Cranae*. Nello scavare il letto della Chiana si trovò nel 1568 un architrave su cui erano scolpite le lettere D. C. I. cioè *Deae Cranae Ianicolae*. Vuolsi che nei tempi remoti la chiana fosse chiamata *Bellenda* (parola che ha analogia colla radicale celtica *bell*), e che *Crane* figlia di Iano Re di Cortona (altri dicono che fosse un uomo) essendosi annegata nelle paludi, queste ebbero tal nome in commemorazione. Ma non manca chi tratta tutto ciò di favola, e preteude che *chiana* altro non sia che una variante della parola *piana* come ancor oggi si pronuncia nei paesi meridionali d'Italia. In fondo si vorrebbe dire che *Chiana* ha il significato naturale di *palude*. I latini chiamavano *clanis* il fu-



me Chiana, e per la stessa ragione chiamavano *Clanius* il fiume Agno in *Terra di lavoro*.

Il Tartaglino [pag. 40] dice che antichissimamente la Chiana si chiamò anche *Urana* [forse da Urano padre di Saturno?]

Di alcune altre denominazioni sono oscure le origini; e così vi ha chi crede che tutte le desinenze in *ano* e *iano* traggano origine da *Jannm*; come Marciano, Lucignano, Manzano, Pulciano, Cigliano, Chianciano, Foiano ecc. Ora se l'ipotesi è verosimile per Foiano che ha le due sillabe iniziali (Forum Iani) e per qualche altro nome come *Valiano* e *Laviano*, non pare accettabile per gli altri che facilmente si risolvono in *Martianum*, [da Marte] *Mantianum* e via dicendo, dal nome di antiche famiglie, come attorno a Roma abbiamo *Paliano*, *Ponzano*, *Stimigliano*, *Magliano* ecc.

Ciò premesso dirò che: *Danciano* si suppone fosse il possedimento della famiglia Dancia, d'onde forse l'odierno casato dei Danzi; *Seano* [sejanum] da *Seia*, dea che era a tutela dei grani quando sono sotterra; *Lisciano* potrebbe derivare da *Liccium* e *Licia*; in quest'ultimo caso sarebbe come dire *predio* della famiglia Licia. Ma potrebbe anche derivare da *Lycnianum* luogo dove si fabbricavano lucerne, o da *Lycium*, sorta di busso.

*Valecchio*, forse Vallis Echijon dall'abbondanza dell'arbusto detto Echio. Ma potrebbe anche essere corruzione di Valelcio.

*Castel giudeo*, (*Castra Iudeorum*). -- Sarebbe utile far ricerche in proposito. Ma si allude, certo, ad un luogo ove soggiornarono genti ebre.

*Valle dame*, Vallis Dianæ, secondo alcuni.

*Catrosse*, alcuni vogliono derivarlo da *Catrosos* greco (irrigazione?) Ma perchè? Non mi persuade.

*Lucignano*, Lycinianum.

*Laviano*, Livianum (?)

*Bacciolla*, Bacchanalia; dal buon vino che vi si beveva.

*Corciano*; Cocceianum predio della famiglia Cocceia.

*Ronzano* sarebbe Aruntianum, derivato da Arunte figlio del Re Porsenna.

*Fasciano* predio della famiglia *Factia*.



## NOTE AL CAPO I

PAG. 10 — *Patrizj e Plebei.* — Circa all'origine ed al significato della parola *plebs-plebis* sono varie le opinioni. È certo che la parola era antica. Vi ha chi suppone che essa derivi da *pla-bios*, cioè vita vagabonda, o da *ple-bios* la gente numerosa, il volgo: mentre i patrizj erano quelli che avevano i *patres*, cioè i discendenti dei vecchi abitatori e possessori del territorio.

PAG. 10 — *Aberrigeni.* — L'opinione di Nispi-Landi è quella cui pure accenna Dionigi d'Alicarnasso nel libro « *antiquit. Roman.* » (Libro 1.<sup>o</sup>).

PAG. 19 — *Cortona menzionata da Tito Livio.* — Oltre a Livio e a Dionigi d'Alicarnasso menzionano Cortona altri antichi scrittori, fra i quali citerò: Stefano storiografo greco, il poeta Silio Italico (Lib. IV, V e VIII), Virgilio (Libri VII e IX dell'Eneide).

PAG. 37 — *La famiglia Vettia.* — Dopo che il Capo I del presente libro era già in tiratura mi venne comunicato un estratto dell'Annuario della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano contenente una relazione del Ch.mo Prof. Noghera sulla scoperta d'una tomba a cinque chilometri circa da Chiusi, avvenuta nel settembre 1899. La tomba racchiudeva 18 iscrizioni funerarie, sei delle quali riguardano la famiglia Vettia.

PAG. 18 riga 23: *dipendente*; correggasi: *discendente*.

PAG. 19 riga 23-24: *Perugia*; correggasi: *Perusia*.

PAG. 48 in fondo: *egge*; correggasi: *erge*.



## CAPO II.

### *Cortona dopo la caduta dell'impero Romano*<sup>1</sup>

---

#### 11° Reggimento civile prima del dominio dei Casali.

Benchè si sappia che Cortona continuò sempre ad essere città popolata, tuttavia si può dire che dopo l'invasione dei Goti e per circa 800 anni non ha più storia.

Vuolsi che nei primi secoli del cristianesimo, cioè fin dall'anno 552, già avesse un Vescovo: ma la cosa è controversa. L'opinione del Mabillon (*Annales ordinis sancti Benedicti*) che Cortona rimanesse rasa al suolo fino all'anno 970 non è quasi accettabile. L'iscrizione della antica chiesa di S. Vincenzo (Vedi capo III. N. 18) dimostrerebbe il contrario. Ma è certo che manca ogni documento storico dei tempi anteriori al 1000. Soltanto nel 1202 Cortona riappare in documenti autentici dai quali risulta che aveva un podestà, e si reggeva a comune libero. In quell'anno Cortona acquistò la contea di *Peciano* e nel 1212 acquistò *Cegliolo*, che non era Castello.

Il Mancini (pag. 32) citando il MS. 578 del vecchio Baldelli ricorda qui l'intervento dei Cortonesi in una guerra fra Arezzo e Firenze nell'anno 1232. Essi entrarono in Arezzo, ed in segno di vitto-

---

(1) Mi limito, in questo Capo, a cenni sommari e brevissimi. Avevo intendimento di darvi più ampio sviluppo ed avevo posto mano al lavoro. Ma nel frattempo venne alla luce la *Storia di Cortona nel Medio Evo* opera magistrale e completa del ch.mo Cav. Girolamo Mancini: e quel che avrei potuto fare io sarebbe apparso un raffazzonamento incompleto ed oramai superfluo. Rimando, perciò, al libro del Mancini tutti coloro che desiderano avere notizie precise e particolareggiate sulla storia di Cortona medievale.



ria si portarono via le catene delle porte della Città, che misero alle porte di Cortona. È strano che un altro Baldelli [MS. 534] il quale viveva nel 1745 abbia riferito questo fatto all'anno 1565, soggiungendo che al tempo suo le suddette catene ancora erano attaccate alle porte di Cortona.

In questo principio del secolo XIII si inasprivano le discordie fra il partito Guelfo e il Ghibellino. A quest'ultimo pare che appartenessero quasi tutte le famiglie nobili, a giudicarne dai nomi di coloro che dovettero fuggire quando i Guelfi chiamarono gli Aretini. Imperocchè i Guelfi, come tutte le false demagogie, non seppero far di meglio che chiamare un terzo padrone il quale venne ed atterrò amici e nemici. E questo fu circa il 1258.

I ghibellini avevano già, fin da allora, dato il nome di *ghibellina* alla via che ancor oggi porta tal nome. La via Guelfa, invece, fu così chiamata in tempi recentissimi. (1)

Gli aretini, dunque, entrarono di notte per porta Ghibellina il 1° febbraio 1258, ed accesero una candela ad ogni porta della città (altri dicono sulla sola porta Pecci Veranda che era quella presso San Domenico ora distrutta) minacciando di sgozzare tutti i Cortonesi che allo spegnersi delle candele non fossero usciti. I Ghibellini non si fecero pregare. Ma gli aretini non risparmiarono neppure i Guelfi e misero a sangue la città. Narra il Sernini (V. Notti C. VII-131) che per distinguere le proprie case da quelle dei Ghibellini e impedirne il saccheggio e l'incendio, i Guelfi le scantonassero.

È difficile spiegare come ciò potesse avvenire colle case attaccate l'una all'altra. È bensì, vero, come può ancor riconoscersi in oggi, che era uso frequente di lasciare una intercapedine fra una casa e l'altra,

---

(1) Circa all'origine del nome di *Guelfi* e *Ghibellini* il Maimbourg ed il Moreri fecero speciali ricerche. Essi dicono che la contessa Matilde la quale nel 1100 era a capo del ducato di Toscana e Roberto Guiscardo Re di Sicilia parteggiarono per il Papa nella sua lotta contro l'Imperatore A rigo IV. Ai medesimi si unì il Duca Guelfo di Baviera, dell'antichissima famiglia dei *Guelfi* di Adori.

Questa famiglia era emula e rivale della famiglia degli Enrici o Arrighi di *Guebeling* che era lo stipite degli imperatori tedeschi. D'onde la designazione di *ghibellini*.

Siccome queste guerre di rivalità si combattevano in Italia, gli Italiani parteggiavano per gli uni o per gli altri, servi sempre e sempre divisi.

I merli che coronavano le mura dei castelli, delle città, e delle torri prefero il nome di merli *ghibellini* o *guelfi*. I primi sono quelli divisi nel mezzo con due ali, e raffiguravano le ali spiegate dell'aquila emblema ghibellino. I secondi avevano la sommità piana a guisa di piastrino.



ma questa era per lo più interna, e in ogni modo, una volta appiccato un incendio lo scantonamento non salvava le case vicine. (1)

Il Baldelli ed altri affermano che in quella congiuntura gli aretini si portarono via molti documenti dello archivio della Città e la grossa campana del comune, che posero nel campanile del duomo di Arezzo.

I Ghibellini ebbero rifugio a Castiglione Chiusino, ora Castiglione del Lago. I più ricchi incominciarono la fondazione di quei Castelli i cui nomi oggi ancora rimangono. E così i Baldelli fondarono Mantignana in territorio di Perugia, gli Zefirini quello di Farneto; i Ranieri quelli di Peciano e Meloncello; i Cucciati (che poi presero il nome di Sernini) quello di Montecchio del Loto, presso Farneta, (da non confondersi col Montecchio fra Cortona e Castiglione Fiorentino che prese nome dalla famiglia Vesponi), i Cattani quel di Sepoltaglia; i Serducci quel di Danciano in Val di Pierle; i Baldinucci quello di Cegliolo, i Testi quel di Cignano, gli Alfieri quel di Poggioni che nel 1499 passò ai Zeffirini: (2) i Passerini quello di Petrognano.

Parecchi di questi fuorusciti passarono poi a Napoli e combatterono con Re Carlo Manfredi.

Dopo tre anni, cioè il 25 aprile 1261 (giorno di S. Marco), i Cortonesi poterono rientrare nella loro città coll'aiuto dei Senesi Secondo alcuni cronisti essi rientrarono per la stessa porta ghibellina (detta pure Bacherelli o Baccierelli) d'onde entrarono gli aretini; altri dicono che rientrassero per la porta S. Vincenzo. Ma tanto la cronaca di Boncitolo quanto Rinaldo Baldelli dicono « porta Bacherelli ». Ed aggiungono che sopra questa porta (e non sopra quella di S. Vincenzo), stata poco dopo il ritorno dei Cortonesi murata, si vedeva ancora una lapide in travertino sulla quale era scolpita la lupa, stemma di Siena, ed un Vescovo (forse S. Vincenzo) e sotto vi era scritto: Chi si fa Guelfo ed è da Cortona se ne mente per la gola.

I senesi per tre anni pagarono 300 maestri d'arte per restaurare Cortona. Raro e bello esempio di fratellanza. Ma forse è da cercarsi nella simpatia di razza: colonia romana e fieramente ghibellina era

---

(1) La *Cronaca di Boncitolo* dice più chiaramente che i Guelfi scantonarono gli stipiti delle porte delle loro case. E allora la cosa diviene più verosimile. Il Mancini nella sua *Cortona nel medio evo*, per un equivoco, scrisse che furono scantonate le porte delle case dei Ghibellini.

(2) Così scrivono alcuni: altri indicano una data posteriore.





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo





bricava. La via prese il nome di *Via dei Ticci*; e forse era parte dell'odierna *Via dell'orto della cera*, imboccava il vicolo sotto il muraglione *sud* di Santa Croce e andava alla Chiesa di San Giorgio ora scomparsa.

## 12° Santa Margherita penitente.

La vita, la conversione e la penitenza di S. Margherita di Laviano (Cortonese (1247 - 1297) coincidono col periodo storico di cui ho testè parlato.

Numerosissime sono le pubblicazioni di autori che scrissero intorno a Margherita. La biblioteca di Cortona ne ha un catalogo quasi completo compilato dal ch.mo cav. Girolamo Mancini. Fra gli scritti meritevoli di maggior attenzione vi è il poema scritto fra il 1830 e il 1850 da Maria Alessandrina Bonaparte figlia di Luciano principe di Canino (e fratello di Napoleone I) e di Alessandrina Blechamp. Di questa principessa discorre Davide Silvagni nel suo libro « *La Corte e la società Romana* » Tomo III. Roma, Forzani 1885.

Un altro libro intorno alla Santa menzionerò qui, non per la sua importanza, che non ne ha proprio nessuna, ma perchè (salvo errore) non trovasi nella biblioteca di Cortona. Sono due volumetti in 16. col seguente titolo: « *Il solitario di Cortona di Domenico Antonio Nardini diretto alle Ill.me Signore Maria e Teresa Castellacci. Roma presso Salviucci. 1827.* »

Racconta in modo enfatico le virtù e la conversione di Santa Margherita come gli vengono narrate da un frate. Ma il racconto comincia colle parole: « Portatomi in Firenze per alcuni particolari motivi ebbi gran desiderio di visitare le ceneri di S.ta Margherita Penitente, e colto il punto favorevole vi andetti... » Così che, a prima vista, pare che il sepolcro, il convento e i luoghi descritti sieno sulla collina di Firenze. Un esemplare del libro è nella Casanatense di Roma.

Nella biblioteca comunale (MS. 523) esiste, manoscritto, un dramma su Santa Margherita scritto da frà Nicolò Barbieri e stato rappresentato nel 1647.

Di ben maggiore importanza è la vita di S.ta Margherita di Cortona scritta dal padre Leopoldo de Chèrancè Cappuccino ed illustrata sotto la direzione del padre Luigi Antonio De Porrentruy. - Parigi, appresso Plon e comp. 1888.

È una splendida edizione illustrata colla riproduzione delle pit-



ture preraffaellesche che esistevano nell' antica chiesa e che ora in piccola parte si conservano mutilate nelle tribune sopra la chiesa, delle sculture del sepolcro, dei quadri dei principali pittori antichi e moderni che dipinsero intorno alla vita di S. Margherita.

Vi sono inoltre riprodotte le facciate della vecchia e della nuova chiesa, un panorama di Cortona ed uno di Montepulciano, sotto i quali non so per quale equivoco è reciprocamente sostituito il nome della città, ed infine la pianta famosa di Cortona disegnata dal Berrettini e pubblicata da G. Lauro nel 1634.

Questa è esattamente riprodotta in una perfetta fotoincisione, e perciò cessa di essere -- come era prima -- una rarità.

Non è nello scopo e nell' indole di questo libro il tessere la storia di Santa Margherita. Solo dirò poche parole sull' origine del nome e sul luogo di nascita della Santa. *Margherita* è parola latina che significa *perla*. In latino si scrive *Margarita* e così dovrebbe scriversi in buon italiano, e non *Margherita* che è derivazione dal Francese *Marquerite*. I tedeschi dicono *Margerethe* e per abbreviazione *Grete*, gli inglesi *Margaret*, gli spagnuoli, meglio di tutti, *Margarita* come anticamente dicevasi in Italiano. In lingua greca si scrive *Margarites*. È superfluo dire che la lingua latina non ha affatto derivata la parola dal greco; ma entrambe le lingue l' ebbero dall' etrusco, come lo provano l' abbondanza della vocale *a* e la desinenza che i latini conservarono e i greci alterarono. Nella lingua latina (e nel tedesco!) abbiamo ancora la parola *marga* che significa creta bianca; e questa radicale ha sempre relazione al bianco perlacco. Così nei dialetti dell' alta Italia *Marghèra* (che munge il latte).

Nella lingua greca, invece, le parole che vi hanno rassomiglianza come *Marghi* e *Margos* hanno un significato affatto diverso perchè significano *protervia* e *folia*. Benchè *Margos* potrebbe avere ancora un' attinenza colla radicale etrusca, in quanto da *Margos* viene *Margòlla* che vuol dire *bejana* che è rappresentata come donna in bianca veste, ossia fata bianca.

Margherita è dunque un nome di origine pagana, e si divulgò nel mondo cristiano dopo il martirio della vergine Margherita d' Antiochia avvenuto verso l' anno 290 di Cristo. Il corpo di questa santa dicesi fosse portato in Francia; poi, prima dell' anno 1000 fu trasferito in luogo detto *San Pietro in Toscana*; infine nel 1635 fu trasferito a Ruvilliano di Montefiascone.



Se il suo corpo rimase tanti secoli in Toscana, si spiega come il nome di Margarita fossevi comune nel medio evo.

Per circa ottocento anni nessun'altra donna con questo nome ascende all'onore degli altari. Ma nel 1099 muore Margherita Regina di Scozia che è la patrona delle donne anglo-sassoni che portano questo nome.

Fra il 1279 e il 1322 abbiamo tre Margherite *beate* e la santa Cortonese (morta nel 1297). Vien quindi nel 1464 la beata Margherita di casa Savoia, e viene ultima la beata Margherita Maria Alacoque Salesiana.

Santa Margherita nacque a Laviano, piccolo borgo nel piano sotto Cortona che apparteneva alla Città di Perugia, ed oggi ancora fa parte del territorio della diocesi di Città della Pieve.

Essa era figlia di un Tancredi di Bartolomeo di Acquaviva al servizio colonico della casa Degli Oddi. Mostrasi ancor oggi in Laviano la casetta ove nacque, la chiesetta (molto trasformata) ove senti il pentimento del suo fallo, la fonte ove attendeva l'amante e l'albero di fico sotto al quale lo incontrò la prima volta. A Petignano vedesi la chiesetta dinnanzi alla quale trovò il cadavere di lui.

Erano famiglie di Laviano, ai tempi della santa, le seguenti: Valeri, Orlandini, Ugolini, Bulgarelli, Vitagli, Doni, Peraluzzi, Bondi, Benincasa, Ventura, Leonardi, Savi, Belloni, Barici, Grani, Girardi, Rigoni, Ranaldi, Perargelli, Baronci, Grevelcini, Parinzelli, Stefani.

Sussistono tuttora i discendenti di parecchie di queste antiche famiglie.

Le vicende della vita di Margherita sono narrate in libri che vanno per le mani di tutti. In forma popolarissima le racconta il padre Emilio Crivelli O. S. F. [Prato - Tip. Giachetti - 1897].

Prima di venire in Cortona Margherita cedette alle seduzioni di un signorotto *dei Palazzi* che la rapì e la condusse seco a Montepulciano. Si congetturò che fosse un Arsenio Contucci di detta Città, od un Guglielmo del Pecora da Valiano, ma il Mancini (*Storia di Cortona nel Medio Evo*), colla scorta di acute induzioni, opina che il seduttore sia stato un Marchese del Monte dei Signori di Valiano.

Dopo nove anni di amorosa convivenza (e Margherita era madre d'un bambino) il nobile amante recatosi in certi suoi possedimenti presso Petignano vi fu ucciso a colpi di pugnale non si sa da chi nè per quali precise cause. Margherita che lo attendeva vide arrivare



il cagnolino che era loro cotanto affezionato, il quale si sforzava di farle intendere che uscisse fuori. Impensierita, essa lo seguì e giunse al luogo ove giaceva l'estinto. Da questo episodio trae la sua origine la presenza di un canino che sempre vedesi in tutte le pitture e le sculture raffiguranti Santa Margherita di Laviano.

La truce morte dell'amante trasse Margherita al pentimento. Ella ritornò ai parenti, ma ne fu scacciata. Venne allora in Cortona, misera ed avvilita, ed entrò in città per la antica porta Berarda.

Essa abitò dapprima nell'edificio ora Conservatorio delle Salesiane, come lo indica la lapide appostavi, poi una cella nel convento di San Francesco, e da ultimo una cella del Convento oggi di Santa Margherita che sovrasta alla Città e che era dipendenza del convento di S. Basilio (V. al n.º 17 le notizie sulla chiesa di S. Margherita).

Santa Margherita ebbe uno spirito di carità benefico ed operoso. La storia dei pietosi suoi casi, della sua vita penitente, delle opere di *carità sociale* compiute ne fece risuonare il nome in tutte le parti del mondo.

Il figlio, messo da prima a scuola in Arezzo, si fece frate Francescano [V. Crivelli pag. 94] e non se ne hanno altre notizie.

Margherita, che già aveva pubblico culto prima ancora della beatificazione concessa da Papa Leone X con Breve del 24 novembre 1515 confermato ed ampliato da Urbano VIII nel successivo secolo, fu canonizzata Santa da Papa Benedetto XIII in San Pietro di Roma il 1.º Maggio 1728.



Le notizie più autentiche circa alla Santa sono sempre desunte dalla Vita scritta dal suo padre spirituale Frate Giunta Bevegnate, il quale secondo i risultati delle ultime ricerche nei protocolli notari, era di famiglia Cortonese il cui cognome era *Bevegnate*. L'edizione fattane nel secolo XVIII da Frate Ludovico da Pelago con copiose appendici e dichiarazioni contiene importanti note illustrative dei tempi e dei luoghi.

### 13º Cortona dal dominio dei Casali fino alla signoria di Firenze.

Uguccio Casali di famiglia venuta da *Casale* luogo della montagna Cortonese fu quello che guidò i Cortonesi alla riconquista della



propria Città avvenuta il 25 aprile 1261, cacciandone il Vescovo Ubertini che ne aveva dominio guelfo. Siccome era il giorno di San Marco, la città, per atto di riconoscenza, mutò allora il suo stemma (che era un San Michele a piedi colla lancia in atto di trafiggere un drago) nel Leone di San Marco. Perciò il suo stemma divenne simile a quello di Venezia.

La città riprese le forme di libero reggimento, sotto l'alta protezione degli Imperatori di Germania. Nel 1312 vi transitò Arrigo VII e vi ricevette giuramento di fedeltà. Però la somma del potere, benchè, in apparenza, per libera elezione, era rimasta nei Casali.

E qui un'altra Margherita fa parlare di sè per un momento nella storia di Cortona. Correndo l'anno 1320 una Contessa Margherita di Guascogna (1) con trenta cavalli e numeroso seguito si fermò vicino a Camucia prendendo dimora in un palazzo di cui esistono ancora avanzi nel luogo detto Casa della *Guascogna*. (2) Ivi tenne corte bandita, e riceveva molti Signori fra cui Ghino di Mira Marchese di Civitella, Rigone di Ugolino Marchese del Colle di Petriolo e Petrella e Ranieri Casali, di famiglia venuta da Casale di Montagna Cortonese, non ancora signore di Cortona ma già Podestà e potentissimo. Parve agli altri due che la contessa prediligesse il Casali meno illustre di loro. e per fargli oltraggio gli fecero dar uno schiaffo da un famiglio della contessa. Il Casali se ne risentì e credette o finse di credere che il Marchese di Civitella e quello di Petrella ordissero una congiura per impadronirsi del potere in Cortona; perciò, avvertiti i consoli, li fece bandire dalla Città. Quattro anni dopo i fuorusciti tentarono di rientrare ma furono vinti il 25 luglio 1324. Di qui comincia la assoluta signoria dei Casali che durò 84 anni.

In quanto alla Contessa Margherita gli storici non ne dicono più nulla. Gaetano Orselli, però, postillando e rettificando il manoscritto di Rinaldo Baldelli afferma che questa Margherita era di Guascogna e non d'Alemagna e che tornava dalla Corte di Roberto Re di Napoli.

Nell'ottobre del 1325 (e non del 1329 come alcuni voglio-

---

(1) Il Mancini dice Margherita d'Alemagna; e suppone che il Palazzo si chiamasse già prima *ds' Guasconi*. Io credo più probabile che il luogo abbia preso nome da questa Guascona.

(2) Nel Ms. 650 della B. C. esiste un disegno rappresentante questo palazzo il quale non è altro che una torre d'apparenza medievale.



no) (1) i rappresentanti del popolo elessero a Signore di Cortona il suddetto Ranieri Casali valoroso soldato e buon cittadino.

Nel 1333 gli Aretini tentarono ancora di entrare in Cortona per porta Montanina dove avevano costruito un fortino che ancor si vedeva in rovina alla metà del secolo XVII, e che, secondo il Tartaglioni, era stato costruito al *Torreone* dove gli Aretini s' erano fortificati. Il 30 Aprile fecero l' irruzione; ma i Cortonesi di buon mattino accortisi del disegno, si diedero a far grandi rumori di sciabole e di armi e dettero fiato a tutte le trombe facendo credere che buon numero d' armati moveva a combatterli. Onde gli Aretini, impauriti, abbandonarono l' impresa. In memoria di questo fatto fu d' allora in poi costume popolare di far nella notte del 30 Aprile gran fracasso per le vie con trombette ferrami e ordegni rumorosi. Questo costume fu vietato nella prima metà del corrente secolo dal governo granducale.

I Casali tennero il dominio per 84 anni. L' ultimo di essi, Luigi Battista, nel 1409 si arrese a Ladislao re di Napoli. Questo perfido Luigi Casali aveva fatto assassinare suo zio Francesco buono ed onesto Signore di Cortona. Fu caricato di catene e mandato nel Castello dell' Oro a Napoli. Liberato dalla prigionia morì a Venezia nel 1420.

Al valoroso Uguccio Casali i cortonesi avevano eretto una statua sotto l' atrio della chiesa di San Basilio (dove è ora la chiesa di Santa Margherita). Ma questa statua andò distrutta nelle guerre contro gli aretini, o più probabilmente nelle lotte intestine verso il 1409 quando fu fatto saccheggio di tutto ciò che ricordava i Casali.

Una lapide al buon Francesco Casali (fatto poi assassinare nel 1407 dal Nipote Aloigio o Luigi) venne dai cittadini apposta nel 1405 sulla facciata di una casa con loggetta che era in piazza di rimpetto al Palazzo del Comune, allora residenza del podestà. La lapide in marmo bianco, incisa in caratteri gotici, esiste tuttora, e fu pochi anni addietro rimurata allo stesso posto sulla facciata della casina di stile medievale ricostruita dal Signor Pietro Salvini. Il testo

---

(1) Intorno all' esattezza delle date degli avvenimenti del medio evo in Italia è facile cadere in equivoci perchè non tutti i paesi contavano l' anno dal 1. Gennaio. Faccio questa considerazione non per la data della elezione di R. Casali, dove la differenza sarebbe di tre anni, ma come avvertenza generale.



è riprodotto nella *vita del Beato Capucci* del Can. Narciso Fabbrini. (1)

Sotto l'alto dominio di Ladislao, Cortona si rese ancora con una larva di indipendenza per circa due anni: ma il 14 gennaio 1411 cglila vendette ai Fiorentini. D'allora in poi essa non ha più storia propria tranne per alcuni tentativi di sottrarsi al dominio di Firenze intorno al 1431.

Dopo quest'epoca abbiamo una serie di guerricciole fra i partigiani dei Medici e quelli del Papa e dei Perugini, con intervento del famoso condottiero Nicolò Piccinino, del Re Alfonso d'Aragona e di Niccolò Vitelli altro condottiero, i quali tutti, colle loro milizie, infestavano alternativamente il territorio cortonese.

Nel 1488 Lorenzo de' Medici venne a Cortona e vi si trattenne tre giorni. Nel 1495 i Medicei (che avevano perduta la Signoria di Firenze) tentarono di occupare Cortona. La riebbero nel 1501. La riconsegnarono poco dopo ai Francesi. La --- in quel momento --- libera Signoria di Firenze la riprese nel 1503. Dopo d'allora la sorte di Cortona fu irrevocabilmente legata a quella di Firenze e della Casa Medici ritornata al potere nel 1512.

Cortona si distingue ancora una volta nell'anno 1529 per la gloriosa difesa contro le armi di Filiberto Principe d'Oranges che, movendo contro Firenze, strinse d'assedio Cortona. I cortonesi si difesero valorosamente uccidendo anche il nipote del d'Oranges. Si disse che in quel combattimento apparisse Santa Margherita in ajuto di Cortona; e memoria del fatto resta in un affresco dipinto in una lunetta della sacrestia di Sant'Agostino; affresco che, a disdoro nostro, va in deperimento per incuria degli uomini più che per ingiuria del tempo.

Però la sera del 17 settembre 1529 Cortona dovette arrendersi. (2)

---

(1) Ecco il testo :

*Millē quatuor centūz quinis labentibus annis  
Unica Francisci Franciscus nomine proles  
Cortonae dominus genitusque Casabilus, urbem  
Pace foret, placidusque bonus, rigidusque superbis  
Cuique suum juste tribuit sub legibus equis,  
Atque urbis faciem renorat, redditque decoram.*

(2) Era ambasciatore fiorentino al campo dell'Orange il nobile Rosso Buondelmonti, le cui lettere leggonsi nell'appendice alla *Storia della Repubblica di Firenze* di Giro Caproni.





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**



Bibl. Cort., era registrata al libro F delle Riformazioni. Altra proibizione simile per la moneta piccola cortonese emanò nel 1321.

E questo conferma che Cortona batteva moneta.

Nel 1419, lire 500 cortonesi equivalevano a L. 400 fiorentine. Nel secolo XVI e XVII lo scudo fiorentino valeva L. 5,88 delle nostre decimali.

## 15° Topografia di Cortona avanti il secolo XIX.

Quale fosse la topografia di Cortona nel medio evo, e nell'epoca successiva fino al secolo nostro, si può desumere dalla *pianta o veduta a volo d'uccello* disegnata da Pietro Berrettini (1). Egli la eseguì nel 1634 per l'editore Lauro Romano che la fece incidere ed inserire nel volume della sua Storia di Cortona (2).

Di questo lavoro del Berrettini abbiamo memoria in una lettera di Giovan Paolo Vagnotti a lui diretta il 7 marzo 1634 dove egli gli indica quali edificj principali dovrebbero specialmente figurarvi.

La pianta è abbastanza precisa: benchè sienvi alcune inesattezze; ad esempio nella torre del palazzo comunale, mentre sono segnate le finestre, manca ogni indizio del grande e bellissimo orologio il quale occupava, come occupa oggi, uno spazio maggiore delle finestre. Fu notato altresì che la chiesetta di San Benedetto appare come un elegante tempietto rettangolare, mentre ora è *elittica*. Ma qui non vi è errore perchè la forma attuale fu data nella ricostruzione avvenuta assai dopo il 1634 (*v. le notizie al N. 17*).

Prendendo a guida questa pianta faremo un giro per la città fermandoci alle cose più meritevoli d'attenzione.

Altre piante complete di Cortona non si conoscono. Si vuole che in un archivio di Firenze ne esista una disegnata dall'Anastasi tra il XVI e il XVII secolo. Altra che esisteva negli uffici demaniali di Cortona più non fu rinvenuta. Una veduta di Cortona fu dipinta dal

---

(1) Questa pianta è stata riprodotta in fototipia nella Vita di S.ta Margherita del P. Leopoldo De Cherangè edita nel 1858; e fu nel 1896 accuratamente riprodotta in ingrandimento a penna dall'Ingegnere Cortonese Francesco Manciatì. Da questo disegno furono tratte le recenti fotografie.

(2) L'ultima parte del libro del Lauro esistente nella Bibl. Cort. non appartiene alla edizione nota del 1639 perchè vi si parla, a proposito della Chiesa di S. Filippo Neri, di circostanze riferentisi agli anni 1670 e 1673.



Vasari in uno dei grandi affreschi di Palazzo vecchio in Firenze (1) Un panorama di Cortona, in piccolissime dimensioni, vedesi in una tavola dipinta da Francesco Signorelli (intorno al 1520) che fino a pochi mesi fa era in una sala del Comune di Cortona, ed ora è nelle stanze della Accademia etrusca. La tavola, di forma rotonda, lavoro di assai merito, rappresenta la madonna con San Michele, Santa Chiara e San Marco il quale tiene in mano la veduta di Cortona per significare l'offerta della Città alla Madonna. Nella veduta si nota specialmente la riproduzione esatta della antica fortezza dei Casali con le sue torri e i suoi merli. --- Una veduta di Cortona è pur dipinta in uno degli affreschi della Sacrestia della Chiesa di Sant'Agostino.

Ma la più antica veduta di Cortona che oggi esista è probabilmente quella (in piccolissime proporzioni) che è Xilografata in un libro posseduto dal Marchese Cristoforo Petrella nel suo Palazzo in Cortona. Il libro ha per titolo: *Novissime historiarum omnium repercussiones noviter a reverendissimo patre Jacobo Philippo Bergomense aedite*. È stampato nel 1502 da Giorgio de' Rusconi in Venezia. A pag. 334 vi sono poche righe consacrate ai fatti di Cortona fra il 1333 e il 1364, sopra alle quali vi è il panorama della Città che deve essere stato disegnato alcuni anni prima del 1502. La veduta presenta di fronte la porta Sant'Agostino (ossia di *Via Guelfa*), e si scorgono le torri sulle mura. Una, che s'erge sulla porta San Domenico, è altissima terminata a guglia sulla quale sventola un'orifiamma sormontata dalla croce. Sopra alla porta Sant'Agostino vedesi una torre bassa ed una specie di edicola in cui sembra siavi una campana: ma forse la molto rudimentale Xilografia volle indicare una madonna dipinta. Si nota, a fianco alla porta la facciata della Chiesa di San Sebastiano, e sorgono quà e là cinque campanili a torre terminanti a guglia, che erano forse quelli antichi di Sant'Agostino, Pieve Santa Maria, Sant'Andrea, (?) San Marco vecchio e Santa Croce. Un'alta torre, che si eleva da terra, vedesi nel centro. Ed è forse quella del *palazzo del popolo* divenuto poi dc' Passerini. Quella del palazzo del

---

(1) Nel MS. 650 della Bibl. Cort. vi è una importante carta dei dintorni di Cortona nel secolo XVIII, e vi sono due esemplari di una mediocre veduta della Città, non che alcune vedute di S.ta Margherita, del Convento delle Celle, della Villa Alticozzi, della facciata del Duomo e d'alcuni antichi ruderi. I disegni sono del secolo XVIII. Delle vedute di Cortona, una fu fatta da Vincenzo Meucci nel 1720, l'altra è una copia di questa, firmata da Giuseppe Veluti.



podestà (oggi comunale) non si scorge perchè non era alta come dopo il 1509 e sorgeva dal tetto, come oggi si vede.

La topografia di Cortona medievale era press' a poco quella del '600: e quindi, poco dissimile dall'attuale. Il giro delle mura, secondo il Baldelli (M. S. 535) misurava miglia 1, tavole 113, e piedi 5 (circa 3 chilometri). Però, avanti il 1550 le mura erano merlate e sopra tutte le porte vi era un'alta torre. Queste torri ed i merli -- tranne quelli della fortezza -- furono abbattute nel 1527. I merli della fortezza scomparvero nel secolo XVIII quando fu disarmata. Il Tartagliani attribuisce l'abbattimento delle torri agli Aretini nell'anno 1320; ma questo può essere tutt'al più vero per la porta Montanina e per la porta S. Vincenzo o quella di Santa Maria, sulle quali poi furono ricostruite.

Nel medio evo esistevano i borghi di San Domenico, San Vincenzo e Santa Maria. Qualcuno crede che vi fosse anche un borgo Rinfrena fuori porta Colonia: ed il Mancini ha trovato menzionato negli antichi statuti un Borgo Cantalena che era vicino all'antica porta San Giorgio sotto il Convento di Santa Margherita.

Di questi due borghi non vi ha alcun segno visibile. Gli altri tre erano stati ricinti di mura nel secolo XIII.

La cinta delle mura del Borgo San Domenico includeva l'attuale sporgenza del piazzale Garibaldi: e dal lato *sud* esistevano due speroni di forma rotonda allargantisi verso la base. Uno, più alto a guisa di torre era coperto, e l'altro, come una torricciuola più bassa, era scoperto e merlato. Sugli avanzi precisi di queste torri si vedono ora la torretta e il cancello di ingresso del villino Marsili. Il muro del villino segue l'andamento delle antiche mura.

La porta del Borgo era nell'attuale punto di ingresso al borgo stesso. Quella della Città era all'ingresso della *Ruga piana*.

Verso la metà del secolo XVIII era stata costruita una porta, chiamata porta Filippa, in prossimità dell'odierno villino Marsili. Alla fine del secolo non se ne ha più notizia.

La porta del borgo S. Vincenzo era a fianco del monastero di S. Michelangelo ora distrutto, nel luogo detto ancor oggi *la portaccia*. Su questa porta eravi la seguente iscrizione latina:

IN NOMINE DOMINI --- AMEN  
HOC OPUS FECIT FIERI MAGNIFICUS



MILES D. FRANCISCUS  
DE CASALIBUS GENERALIS DOMINUS  
CIVITATIS CORTONAE  
SUB ANNO MCCCLXVI DE MENSE IUNJ  
MICHAELE  
GUIDUCCIJ VENUTELLI SUPRASTANTE  
AD OPUS PREDICTUM

I borghi furono in gran parte distrutti nel 1529 d'ordine di Cosimo 1° per ragioni di ordine pubblico. Risorsero più tardi in piccole proporzioni.

Del borgo S. Maria non si vede nulla nella carta del Borrettini: e non si vede in oggi alcun avanzo nè di mura nè di porta. Pare che non vi fosse una vera agglomerazione di case come nel borgo San Vincenzo e che dopo il 1529 non sia più risorto, tranne poche case attorno alla Chiesa che venne atterrata giusto in quell'epoca.

Nello spazio ove è oggi l'antico giuoco del pallone vi era la *Carriera vecchia* cioè il vecchio campo di esercizj militari e di giostre. La *Carriera nuova* era fra la *porta Guelfa* odierna e la porta Garibaldi (Santa Maria) dove è oggi il mercato del bestiame.

Però, già nel 1642 era stato spianato il terreno tra il baluardo di Porta S. Vincenzo (Porta Guelfa) e la porta Santa Maria, ed era stato abbassato il livello del terreno sotto le mura di San Sebastiano.

Le grandi strade di circonvallazione e di accesso alla città non esistevano prima del secolo XIX. Vi erano soltanto: la strada che sortendo dal Borgo San Domenico va verso *le Contesse* e prosegue per l'Ossaia seguendo l'andamento dell'antica via romana; la via detta *dei filosofi* che saliva dal piano sotto il *Calcinaio*, ripidamente, e di cui vedonsi avanzi presso la villetta Diligenti, sboccando presso lo *Spirito Santo*; la via che da Camucia saliva al Borgo San Vincenzo e quella che dalle Chianacce saliva verso porta S. Maria passando sotto all'attuale foro boario; una strada che da Porta Colonia saliva ripidamente al Torreone; e quella di Porta Montanina che andava, serpeggiando, verso Castel Gherardi. Queste strade, tranne quella *delle Contesse* e forse quella che saliva dalle *Chianacce*, erano strettissime e mulattiere o non avevano alcuna rassomiglianza colle odierne strade provinciali costruite verso il 1842 e con quella bellissima umbro-cortonese terminata poco avanti il 1880. Talune delle suddette vecchie strade mulattiere servono ora di scorciatoie.



Delle antiche porte della Città quattro sono tuttora aperte cioè: porta Montanina, porta Colonia, porta S. Maria (così detta da una chiesa che era appena fuori delle mura) e porta San Vincenzo (in fondo all'odierna via Guelfa). Ma oltre a queste vi erano nel medio evo altre porte. E prima, per ricordi storici, la porta Ghibellina che fu detta anche Baccarelli e corrisponde al luogo detto *la Bucaccia*. Per questa porta entrarono, come dissi a suo luogo, gli Aretini il 1.º febbraio 1258. Alcuni cronisti affermano che fu chiusa poco dopo il ritorno dei Cortonesi avvenuto nel 1265. Il Tartaglioni afferma che passò ancora per questa porta nel 1313 Arrigo VII Imperatore e poscia venne murata e non fu più riaperta. La porta S. Domenico, anticamente detta *Veranda* o *Pecci-Veranda*, fu atterrata nel 1861. La porta Berarda, per la quale entrò, profuga, S. Margherita, e che trovasi di fianco al convento odierno delle Salesiane, fu chiusa non si sa bene in quale anno del secolo XVI (1); e pare non sia più stata riaperta. Se ne vede l'arco, che sovrasta al Villino Sernini. Oltre a queste porte vi era ancora, nel medio evo, (*V. Mancini: Cortona nel medio evo*) una porta *San Giorgio* detta anche di *Castiglionchio*, che doveva essere dietro al Convento delle Santucce; e a quanto pare conduceva vicino a questa porta la via detta dei Ticci, di cui ho già parlato altrove, (2) decretata ed aperta nel 1248. La porta però, era già chiusa al tempo del Berrettini: e probabilmente ciò avvenne quando si fece il nuovo giro delle mura coi baluardi sotto la Chiesa di S. Margherita nel secolo XVI. (3)

In un manoscritto della Biblioteca Comunale (425) vi è un disegno colorato che rappresenta la chiesa di San Giorgio, prima che fosse demolita, con le poche case e i terreni circostanti. Vi si vede una apertura sotto al baluardo della fortificazione (la quale è visibile anche oggi); ma non è detto, nella leggenda spiegativa, che quella fosse stata una porta della Città.

L'autore del disegno, che è del secolo XVI, ricorda, invece, la circostanza che in prossimità della chiesa, erano state edificate, nei secoli anteriori, molte case dai Baldelli, che più non esistevano al suo tempo.

(1) Il libro edito dal Lauro nel 1639 (al foglio 17 segnato a lapis) la dice già chiusa.

(2) V. il N. 11.

(3) Dall'accenno che se ne fa in un atto del secolo XIII mi pareva che porta di Castiglionchio fosse la stessa porta Montanina; ma non insisto.



La porta Montanina, che in antico fu detta anche di S. Cristoforo e del Torreone, si presenta ancor oggi come era nel secolo XIII. Secondo un documento dell'Archivio Comunale di Cortona, citato dal Mancini, (pag. 358) questa porta al tempo dell'esaltazione di Leone X al pontificato era murata da moltissimi anni, e fu in allora [1501?] riaperta dal popolo. I priori non avendo ottenuto di farla rimurare vi collocarono, sopra, lo stemma mediceo accanto a quello Senese. Avanzi di stemmi si vedono tuttora. (1) Ma in nessun altro documento appare notizia della chiusura di questa porta che, data la sua importante ubicazione (oltre che vi passava l'acquedotto), sembra inverosimile. Le altre porte mutarono in parte architettura quando Cosimo I. fece le nuove fortificazioni. Alcune furono restaurate nel secolo XVIII. Ma si vedono ancora le traccie dell'antica struttura. La porta Santa Maria [detta anticamente *del colle* e poi in tempi più recenti porta San Filippo] fu restaurata in varie epoche, ed anche nel 1745 a cura del Can.co Reginaldo Alticozzi. La porta in fondo a via Guelfa (detta già di S. Vincenzo) fu restaurata nel 1847 quando venne sistemato il foro boario. A detta di persone tuttora viventi essa aveva l'arco chiuso con architrave in piano, la quale storpiatura non era certamente di lavoro antico. Tutte le porte della Città si chiudevano e si asserragliavano di notte. Ma il 9 luglio 1785 giunse dal Governo di Pietro Leopoldo l'ordine di non più chiuderle e di licenziare *i portinari*. Nel periodo delle guerre napoleoniche e della restaurazione tornarono a chiudersi. La chiusura avveniva alle dieci di sera, tranne la porta detta di santa Maria, e chiunque voleva dopo quell'ora entrare od uscire passando per l'uscio line doveva pagare un soldo. Nel 1859 la chiusura delle porte fu definitivamente abolita.

Ho già parlato, in altra parte di questo scritto, del giro delle mura. (2) Qui ripeterò soltanto brevemente che le mura fra Porta S.ta Maria e Porta San Vincenzo furono restaurate l'anno 1642 essendo Commissario fiorentino il Senatore Corsini, come leggesi in una lapide di marmo nelle mura stesse. In quella occasione fu ricostruito il Casino sopra la *porta S. Vincenzo* (casino che più non si vede) e spianato anche il terreno della *carriera nuova* che era irregolare (*V. Cron.*

---

(1) Nel cod. 476 sono riprodotti due di questi stemmi che sono il leone di San Marco arme di Cortona, ed un'aquila coronata. Oggi sono interamente corrotti, e più nulla si vede, tranne il riquadro di pietra.

(2) V. Capo I N. 9.



di *A. Laperelli*. Il piazzale del mercato bovario fu però ampliato e livellato come è oggi nell'anno 1847. Nel far questi ultimi lavori si trovarono le due statuette di bronzo *bifronti* che si veggono nel nostro museo.

Il baluardo a fianco alla porta S.ta Maria fu costruito dopo il 1529. Il muro sopra la strada che da Porta Colonia va alla Chiesa di Santa Maria nuova fu costruito nel 1645. Nel 1648, la strada minacciando rovina, furono costruiti gli sproni di sostegno. Queste notizie risultano dalla *cronaca del Laperelli*. Dalla stessa cronaca si apprende che in detto anno nel luogo detto *il prato* presso la suddetta porta il Vescovo Serristori, per convenzione col Comune, aveva fatto costruire una ghiacciaia per servizio del pubblico.

Entrando in città per via Guelfa (antica *Ruga Sant'Agostino*) ed arrivando *in piazza* (ora piazza V. E.) - già storpiata ai tempi del Berrettini dalle casupole poste tra l'odierno vicolo Alfieri e la via Guelfa - la pianta del Berrettini, che prendiamo a guida, segna sul piazzale degli ortaggi (*pesceria vecchia*) una colonna col suo basamento proprio dove è ora l'asta di ferro che sostiene il lampione.

Questa piazza, secondo un frammento di cronaca che trovasi nel cod. 541, venne sistemata nel 1207 abbattendo casupole, che poi, per strano regresso, ricomparvero nel restringimento del 1530.

Sulla piazza non vi è traccia di alcuna fontana. Quella elegantissima che ancora si vedeva nella prima metà del secolo XVI e che dicesi fosse disegno di Ranieri Casali (1324-1388) fu barbaramente distrutta nel 1530 quando fu rimpicciolita la piazza vendendo l'area per pagare il tributo di guerra agli spagnoli, e quando già - come notano i cronisti - gli acquedotti erano guasti e davano poca acqua. I draghi di bronzo che versavano l'acqua di questa fontana furono, più tardi, fusi per farne le campane della chiesa di Santa Maria nuova (*v. Fabbrini Misc. 24*).

Nello stesso posto ove è oggi (sulla piazzetta Passerini), è segnato il pozzo comunale che i vecchi cronisti lodano come ricco di ottima acqua di vena.

Il prospetto architettonico di questo pozzo è lavoro del 1830. L'iscrizione commemorativa in lettere metalliche è stata interamente strappata.





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo





La piazza del poggio (piazza della poscaia) è detta dal Berrettini *piazza delle legna*: e presso S. Cristoforo vedesi la conserva d'acqua come oggi. Di questa si parla già in un documento del secolo XV.

In questa parte elevata di Cortona sono indicate nella pianta molte più case che in oggi, e parecchie chiese, ora scomparse, delle quali parlerò in modo particolareggiato al Capo III.

Benchè nel 1466 il poggio fosse -- secondo un documento fiorentino -- quasi tutto diroccato e disabitato, non pare che fosse in tali condizioni un secolo prima, poichè un cronista (Bonc. e altri ed. 1896, pag. 25) narra che nel 1394 Beatrice Castracani madre di Uguccio di Bartolomeo Casali dopo l'uccisione di Ilario Grifone da Reggio, che governava Cortona durante la minore età di Francesco Casali il Senese, si stabilì al Poggio, non lungi da San Cristoforo, e vi tenne Corte bandita.

Sarebbe difficile rintracciare in oggi in quale casa tenesse dimora la Beatrice. Oggi le case esistenti (che dai caratteri appaiono tutto rifacimenti dei secoli XVI, XVII e XVIII) sono nella maggior parte piccole case popolari, benchè talora di buon stile, come quella al N. 27 in Via Berrettini ed alcune sulla piazza della Pescaia e nella Via di Sant'Antonio. Avanzi di costruzioni ragguardevoli non si vedono tranne che in un muricciolo che cinge un orto nel vicolo *Zaccagna* il quale pare costruito con grandi pietre tolte da qualche edificio medievale; nè è possibile indovinare che cosa sorgesse nel luogo delle più moderne case dei Donnini, Santiccioli già Masserelli (questa è meno moderna) Torelli ed altri lì attorno.

La casa già de' Zefferini, di faccia alla Via Moneti (ricostruita nel secolo XVII) è troppo vicina a San Francesco per coincidere col racconto del Cronista che dice « nel poggio di Cortona, su da San Cristoforo. » Dato però che la espressione possa adattarsi anche a quel punto del poggio avrei arrischiato il dubbio che l'abitazione della Beatrice sieno state le case degli *Oradini* (Via Berrettini N. 8 e forse anche 6, e via Moneti N. 1) (1) sulle quali si vede ancora lo stemma. Queste case, oggi in cattivo stato, appaiono bensì modificate tra il XVI e XVII secolo, ma devono essere di costruzione antica. Ora, un Ora-

---

(1) In questo angolo, la via detta ora Moneti pare che prima del '500 non sboccasse in linea retta sulla *via di S. Francesco* (oggi via Berrettini) ma scendesse verso il portone del Chiostro di San Francesco, passando dove è ora una casettina di angolo, addossata al chiostro.



dini (M. S. 540) è menzionato fra i cittadini banditi nel 1371 per cospirazione. Beatrice era a Siena dove pur eransi rifugiati i profughi da Cortona: e non sarebbe stato improbabile che l'Oradini Niccolò fosse tornato con essa nel 1378 e la famiglia avesse a lei aperta la casa.

Ma Filippo Alticozzi, autore della storia dei Casali (Ms. 540), nel raccontare il fatto della Beatrice fa, per l'appunto, una digressione: e dice che presso San Cristoforo vi era un antico palazzo fortificato il quale altro non era che una antica torre « di cui (dice) restano le vestigie nelle fonti pubbliche colà esistenti le quali poi sono state abbassate. » Dunque, secondo l'autore, la Beatrice alloggiò sull'angolo della *piazza della Pescaia*, dove ora è la fonte di San Cristoforo. Soggiunge il medesimo scrittore che altro edificio simile esisteva « poco sotto la detta chiesa di S. Cristoforo nel luogo appunto ove è ora il Monastero di Torcia » (vuol dire delle *Targe* ossia Santa Chiara); e sarebbe il luogo dove è ora l'angolo del monastero fra Via Berrettini e Piazza del *Pozzo Caviglia*. Per spiegare poi come la Beatrice alloggiasse signorilmente in una torre, lo scrittore nota che « queste torri erano la maggior parte più magnifiche dei Palazzi che chiamavano ed usavano nei tempi antichi », perchè non usavano le lunghe fughe di camere. Ed aggiunge che, in principio, anche il palazzo Passerini non era che una torre.

Benchè non si veda indicata nella pianta, noterò qui che dietro al campanile di San Cristoforo vi è una piccola casa, segnata col N. 4, costruita di massi di pietra serena. Vi si vedono una grande porta coll'arco a sesto acuto chiuso, una porticina laterale coll'architrave in piano sui mensoloni sporgenti nel vano, ed una finestrella sopra alla porta. Superiormente alla porticina, quasi sotto il tetto sorge in fuori un rozzo trave tarlato. Questa antica costruzione appartenne ai Casali; e la tradizione vuole che qui si impiccassero i malfattori. Essi venivano tratti dal confortatorio che era sotto la chiesa di Sant'Antonio in un oratorio vicino alla chiesa del *Salvatore* di cui parlerò in seguito (1) e qui erano condotti a passare l'ultima notte.

Discorrerò distesamente in altro *capo* (2) dei monasteri di Santa Chiara e della Trinità, e dei ruderi antichi che rinchiudono. Soltanto ricorderò che fino al secolo XIV vi era qui un'abbondanza d'acqua la

---

(1) V. Cap. III. 18.

(2) V. Cap. III. 17.



quale, passando sotto il monastero di Santa Chiara e sotto l'antica Via di S. Marco o poco più a sinistra, si scaricava nel luogo detto *Bagno della Regina*, che corrisponde allo spazio ora occupato dalla Chiesa di S. Francesco e dal Giardino d'Infanzia; e di lì per altre vie sotterranee, attraverso Via dello spedale e via dell'Amorino, scendeva a sboccare verso la *carriera vecchia*, ora giuoco del pallone. Una parte di questa acqua pare che passasse anche dove è ora un giardinetto della casa Lupi, quasi di fronte alle case N. 25 e 27 di Via dello Spedale o scendesse, per vie sotterranee, alla Porta San Domenico. È probabile che la esistenza di questi cunicoli abbia dato luogo alla supposizione di strade sotterranee scendenti dal poggio fino fuori della Città: benchè non sia del tutto escluso che alcune gallerie sotterranee di passaggio esistessero forse fin dai tempi Etruschi, le quali sboccavano fuori delle mura e servivano per le sortite di difesa. Una di queste sarebbe sotto il palazzo Alticozzi [oggi Ristori] ed usciva sotto le mura di S. Sebastiano, un'altra partendosi da un sotterraneo del Palazzo Pretorio usciva fuori del muro di cinta del Borgo Santa Maria.

Salendo verso S. Margherita per l'antica strada dietro San Cristoforo si vede nella pianta l'antico e vasto Convento di Santa Croce, ora ridotto a Villino con muri merlati.

Fra il muro di cinta del villino e il piazzale di Santa Margherita vedesi la vecchia Chiesa parrocchiale di S. Pietro a Marzano [*V. le notizie ai Capi I. 9 e 10; e III. 18.*]

La fortezza (eretta nel 1549 e di cui si parlerà in una rubrica speciale) è disegnata dal Berrettini in pieno assetto di difesa colle bocche da fuoco in attività. Sotto la fortezza, dalla parte N. E. e fuori delle mura, vi è il *Torreone* avanzo di costruzione medievale, che dal Berrettini è disegnato presso a poco nello stato attuale benchè un po' più alto. Oggi si vede ancora l'arco della porta che era rivolta a S. O. e sopra alla porta una finestra ad arco. Altra simile, murata, si vedeva nel lato Sud-est. Ma ne scomparvero le traccie nei restauri del 1898. In oggi la torre è mozza sulla cima così che il tetto è pendente da un solo lato. Qui dicono (*Vedi Tartaglioni*) che si fortificassero gli Aretini quando nel 1338 tentarono vanamente di riprendere Cortona. E veramente essa era in buona posizione strategica poichè non esistevano nè la attuale via che da porta Colonia sale fino alla parrocchia del Torreone, nè la via Umbro-Cortonese; e le antiche strade ripide che salivano da Santa Maria Nuova e dalla Vallata dei Capuccini,



per venire sul versante di quà, si incrociavano al passo del Torreone: dietro al quale vi era un muro (che si vedeva ancora pochi anni addietro) che chiudeva ogni altro passo e serviva anche alla condotta dell'acqua. Ivi, però, proprio dinnanzi alla porta d'accesso al *Torreone* (oggi ridotto a casa colonica), di fronte al quale sorgeva un altro edificio (ora scomparso) con piccola torre quadrata, vi era una apertura per il passo, la quale chiudevasi con un cancello che nel secolo XVIII si chiamava *il cancello di Marco Antonio*.

La supposizione del Lauro che al tempo degli etruschi il Torreone fosse entro la cerchia delle mura non regge allo esame critico.

Più in su del *Torreone*, fra la fortezza e la via carrozzabile moderna che conduce al piazzale di S.ta Margherita vedesi una torre rotonda che è uno degli antichi mulini a vento menzionati anche dal Tartagliani, alcuni dei quali ancora lavoravano al suo tempo.

Scendendo da Santa Margherita dal lato meridionale vedesi segnata sulla carta la parrocchia di San Giorgio con alcune case intorno, in quel punto che fronteggia l'angolo della parte superiore della cinta dell'orto delle Santucce ora Ricovero di mendicità. Di questa parrocchia e della sua scomparsa veggansi le notizie in altra parte del libro. (1) E così del Monastero e della Chiesa delle Santucce.

Di fronte a quest'ultima la pianta del Berrettini segna la parrocchia di San Giovanni nel luogo preciso ove stanno ora i frati di San Cammillo de Lellis. La chiesa già esisteva nel 1426. Per maggiori notizie veggasi il Cap. III. 18.

Nel luogo ove è ora la Villetta Salvini vedesi, nella *pianta* l'Oratorio della confraternita di Santa Croce ivi trasferito nel 1569 dal luogo ove le Monache di Santa Croce edificarono la loro Chiesa - caduta circa 60 anni fa - e di cui vedesi ancora la porta d'ingresso sotto il muro di cinta merlato del Villino *della Cella*.

Tutto lo spazio occupato in oggi dal Conservatorio delle monache Salesiane è intersecato nel disegno del Berrettini, da tre viuzze che salgono verso i monasteri di S.ta Caterina e della Trinità ora riuniti, ed anticamente divisi da una strada che dalla parrocchia di S. Giovanni metteva capo al Convento di S.ta Chiara. La parte del Conservatorio più vicina all'odierna chiesa di San Marco vien denominata, nella carta del Berrettini, Monastero di San Girolamo.

---

(1) V. Capo III. 18.



Le odierne casette che stanno a ridosso delle mura in faccia al Conservatorio si trovano disegnate nella pianta del Berrettini, e ce n'è anzi qualcuna di più. Quella più vicina alla porta Berarda conserva ancora oggi le tracce dell'antica architettura e sopra alla porta ha tuttora una lapide di pietra serena nella quale è scolpita una iscrizione in caratteri gotici che ricorda la donazione della casa fatta da un Bartolomeo de' Pucci nel 1408 per allogarvi un Ospedale. Essa è riprodotta, con qualche variante, in due manoscritti del secolo XVI esistenti nella biblioteca di Cortona. Il testo oggi, difficilmente leggibile, è il seguente:

HANC PAUPERUM HOSPITALEM DOMUM ORDINAVIT ET DONAVIT BARTHOLOMEUS PUCCIJ VANNIS RISTORIS DE BENE SUB TITULO SANCTE CATHARINE CUJUS DUM VIXIT SEMPER FUIT CULTOR REVERENS ET DEVOTUS ANNO DOMINI MCCCCVII DE MARTIO TEMPORE CHRISTOPHORI IUNCTE BUCCIJ RECTORIS ET GUBERNATORIS DICTI HOSPITALIS . . . . . A DEXTRA (*sic*) SCULPTA EST IMAGO DIVE VIRGINIS CATHERINE, A SINISTRA VERO INSIGNIE BARTHOLOMEI GENTIS DE BENE. MCCCXIII DIE XXVI JUNIJ.

L'effigie di Santa Caterina e lo stemma del donatore si vedono ancora, la prima a sinistra ed il secondo a destra di chi guarda.

Un Bartolomeo di Vanni De Bene trovasi fra i condannati per ribellione a Francesco Casali, suo consaguineo, nel 1371. Questa parentela spiega forse le *onde* dello stemma simile nel resto a quello degli *Arcioni* con cui i Pucci - Vanni erano imparentati.

Più oltre vedesi l'antica chiesa di S. Marco dentro ad un piazzale chiuso il cui ingresso è nella Via omonima. (V. Cap. III. 18).

Scendendo verso *la Carbonaia* (Piazzale Garibaldi) s'incontrano a destra le antiche chiesette delle confraternite della Trinità e di S. Giovanni Battista, di cui si danno notizie al Cap. III. 18. La prima corrisponde all'attuale chiesa inferiore di San Marco. La seconda corrisponde a quella casa che fa angolo col *Vicolo della Bazzana*, nella cui facciata ai lati d'un finestrone stile del '700 si vedono (murate) due finestrelle biforate.

Sulla sommità del vicolo li vicino, che porta ancora il nome di *Vicolo del fontanile*, vi è tuttora un fontanile chiuso che nei secoli andati era molto conosciuto perchè l'acqua non vi mancava mai. Oggi è del tutto dimenticato. Forse una parte delle acque (che ancora si precipitano in basso) proviene dai rifiuti dei sovrastanti conventi.

Poco più sotto, di faccia al Piazzale Garibaldi, vi è una casa alta



di architettura non lodevole, che era della Famiglia Pancrazj ed oggi proprietà della Signora Margherita Ristori. Nel principio del secolo XIX aveva un piano di meno, proporzioni più giuste ed un portone più bello. Per mezzo di passaggi a galleria si accedeva da questa casa al giardino, ora della Casa Lupi, sottostante alla via dello Spedale; giardino che, quantunque piccolo, era assai elegante.

Il piazzale detto oggi *Garibaldi* era fuori della porta *Pecci-Verrandi* già chiamata di *San Domenico* a' tempi del Berrettini. Esso non era altro che un baluardo e si chiamò *Carbonaia* non già perchè ivi fosse il mercato del carbone, ma perchè questa parola, nella bassa latinità, significava *pomerio* o mastio con fosso esterno di difesa coperto di buche simili a quelle delle carbonaie. Per la stessa ragione si trova menzionata la *Carbonaia* di Porta Colonia.

Sortendo da Porta San Domenico, tutto il lato dove è ora il pubblico passeggio formava il chiostro e l'orto del convento nel quale fece il noviziato Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze. (1) Nella parte superiore, dove è oggi il Villino Sernini, il Berrettini traccia uno spazio interamente recinto con una porta murata all'estremità *ovest* e la scritta *P. Berarda*.

La porta Berarda, di cui ho già parlato, è ricordata in un atto del notaio Ugucione in data 31 dicembre 1421 ove dice che la fraternità della Misericordia fu fondata da Santa Margherita in una casa del sestiere di S. Marco prossima a detta porta. Ai tempi del Berrettini era già chiusa perchè non è segnata la via esterna d'accesso.

Sotto l'odierno passeggio pubblico, a sinistra di chi esce dal Borgo San Domenico eravi uno spazio per pubblico mercato.

Nel luogo dove è ora uno stallaggio, di fianco all'ingresso del Villino Marsili, la *pianta* segna la Chiesa di Santa Maria degli Alamanni, di cui si danno notizie più diffuse in altra parte del libro (v. cap. III. 18). La facciata della medesima era rivolta verso la *Carbonaia*.

I cronisti scrivono che nel punto vicino a detta chiesa era stata aperta nel giugno 1755 una porta che immetteva nel Borgo San Domenico e che si chiamava Porta Filippa. Questa porta scomparve quando fu aperta la nuova grande strada attorno alle mura. Non ho trovato spiegazioni sulle ragioni per cui fu chiamata con tal nome.

(1) V. notizie della Chiesa di S. Domenico al Cap. III 17.



Lo spazio tra la *Carbonaia* e la chiesa dello Spirito Santo, dove, come ho detto più sopra, era la *carriera vecchia*, fu abbandonato quando si fece la *carriera nuova* e venne ceduto al Vescovo di Cortona che lo ridusse ad orto. Ma nel maggio 1799 la Municipalità di Cortona, per dare lavoro agli operai, acquistò l'area della *vecchia carriera* e vi costruì l'attuale piazzale *per l'esercizio della ginnastica*, circondandolo di alberi che la odierna amministrazione farebbe molto bene a ripiantare (1). Il documento relativo a questo lavoro è riportato dal Dott. G. Pierini nella sua *memoria storica* sull'attacco delle truppe polacche contro Cortona nel 1799.

Nel detto anno furono fatti anche alcuni riattamenti alle mura urbano.

Benchè non segnata dal Berrettini i cronisti pongono sotto a San Domenico una fonte detta *fonte Gindea*. Probabilmente è quella che ancor oggi esiste poco oltre *la Carbonaia*. Vuolsi che ivi fosse il *ghetto* ossia le dimore degli israeliti, e poco lungi eravi un prato ove venivano seppelliti e che per lunghi anni di poi fu vietato di ridurre a coltura. Si può arguire che in altri tempi parecchie famiglie ebreo abitavano in Cortona (fuori delle mura) e vi esercitavano il commercio e la mercatura e soprattutto *l'usura* come appare da antichi statuti dei secoli XIII e XIV.

Sono del pari a menzionarsi come antiche la fonte che è sotto la chiesa di San Benedetto con abbeveratoio per cavalli, dalla quale già si parla in uno *statuto* del 1356, e quella in via dello spedale, sotto la gradinata della Chiesa di S. Francesco. Entrambe del secolo XIII. La pila o vasca grande per abbeveratoio dei cavalli in quest'ultima fu rifatta nel 1731.

Giacchè sono a parlare di fonti dirò che gli storici antichi ne menzionano, fra altre, due come ottime. Una è quella di Sant'Egidio: l'altra è *fonte Luccia*, o *Lucia* sulla strada di campagna che è sotto la chiesa di Santa Maria Nuova. Il *Wadingo* (citato dal Fabbrini nella Vita del Beato Guido Vagnotelli - pag. 64) la menziona sotto il nome di *Fons Lucius*. Che vi fossero dei lucci in quella piccola conca è cosa risibile; perciò il nome deve essere antico ed avere origine dal Casato Romano *Lucius* di qualche famiglia. La fonte, tenuta in possi-

---

(1) Vi ha zelantemente provveduto il R. Commissario Filippo Pino in questi giorni (marzo 1900).





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**



chiuso, e deve essere sotto la tromba della scala la quale è costruita a doppio muro in modo assai originale. Sull'architrave della porta d'ingresso alla casa si discernono ancora le parole *Galeottus Serninus*.

La *via Ghibellina* presenta ancor oggi un aspetto che molto ricorda quello medievale: ma non ha più uscita fuori delle mura.

L'odierna via Ghini era chiamata *Via del Marchese*, ed un cronista dice che tal nome derivasse dalla dimora dei Marchesi Bourbon di Petrella; il che è storicamente confermato.

Le costruzioni che oggi si vedono *sul lato destro* della via che è tra la *piazza Signorelli* e il Duomo non esistevano al tempo del Berrettini, tranne il palazzo Vescovile costruito dal Cardinale Silvio Passerini sul principio del secolo XVI, e poscia restaurato da parecchi Vescovi, fra cui il Serristori (1635 - 1657) e da ultimo dal Vescovo Laparelli. Esternamente il palazzo nulla ha di rimarchevole.

Presso le mura di porta Colonia, all'incirca ove è oggi *Via Rinfrena*, erano nel secolo XVII e XVIII le abitazioni delle donne di mala vita. In tempi anteriori queste erano relegate fuori delle mura presso San Vincenzo, e in una casa sul poggio presso San Cristoforo.

Come rilevasi anche dal disegno del Berrettini, nei secoli passati vi erano parecchi vicoli aperti alla pubblica circolazione i quali nel secolo XVIII e in principio del XIX furono chiusi. Uno di questi era a fianco al palazzo Alticozzi (Ristori); un altro a fianco del Palazzo Corazzi (Maucini); un terzo, di fronte al Vicolo Vagnucci saliva verso lo Spedale; e lo Spedale appare isolato, in modo che sul lato verso levante corre una via che da quella dell'Amorino mette a via dello Spedale contro l'orto di S. Francesco. Un passaggio più ampio è anche segnato fra via dello Spedale e via Benedetti, che s'apre poco più in là del pozzo comunale. Il palazzo de' Baldelli presso la *Pesceria* non è segnato nella pianta del Berrettini. In quello spazio veggonsi poche casine ed una via in salita, che oggi più non esiste.

È cosa quasi certa che la maggior parte delle vie di Cortona medievale seguiva l'andamento delle vie Etrusco-romane. Forse, come parrebbe da alcuni indizj, nei tempi etruschi non esisteva la via detta *Ruga piana*. E i pubblici edifizj più importanti dovevano essere in quello spazio più elevato che è circoscritto dai palazzi Passerini, Laparelli, Cerulli, Baldelli-Boni e dalla Chiesa di San Francesco. Gli edificj pubblici dovevano dominare dall'alto la piazza corrispondente alla odierna piazza Vittorio Emanuele che era, certo, più ampia. Tre



vie principali della città etrusca dovevano corrispondere, all'incirca, alle odierne vie Berrettini, via Dardano e via Guelfa.

## 16' Piazze principali, Case e Palazzi.

Molti sono gli edificj rimarchevoli dei secoli scorsi.

Il palazzo Casali (in piazza Signorelli) costruito nel secolo XIII, merita d'essere menzionato pel primo. Esso presenta ora due differenti stili d'architettura. La fronto verso la piazza fu eretta con disegno di Filippo Berrettini e principiata nel 1613. Memoria ne era scolpita lungo il secondo cornicione. Ma la pietra si è sfaldata e non rimangono più che le lettere . . . E PRAETORI . . . INS . . . (*instauratum*) VNDI . . . (*Cosimi secundi*) . . . .

Anche lo scalone di accesso al primo piano venne costruito nella stessa epoca. Quello antico era a rampe scoperte e collocato in altra maniera. Sopra il portone vi era un bellissimo stemma Mediceo in pietra, lavoro dello stesso Berrettini. Ma cadde parecchi anni addietro, e --- come succede ormai in tutti i paesi decadenti --- più nessuno si curò di restaurarlo e rimetterlo a posto. Il lato che guarda la via del Duomo è il più antico; ma è stato --- al solito --- deturpato dalla apertura di volgari finestre e porte che non hanno parentela di sorta coi precetti dell'architettura. Le stanze all'ultimo piano ove è ora la piccola raccolta di antichità egiziane erano un elegante loggiato come si può vedere ancora dai pilastri di pietra lavorata che rimangono incassati nel muro.

Nei muri di questo palazzo sono infissi gli stemmi di tutti i podestà ed i Commissari della Città dal 1300 circa fino alla fine del '600. È una importante collezione che comprende 60 stemmi nel muro esterno laterale, 19 nell'atrio, 51 nel cortile e 16 nel salone. Parecchi altri se ne vedono nelle scalette e stanze interne ove è il comando della Sezione dei RR. carabinieri.

Questo palazzo, che fu residenza dei Signori di Cortona e poscia dei Commissarj del Governo fiorentino, conteneva anche un teatro con un sipario dipinto da buon pittore. La sala del teatro era detta *del Biscione* perchè per lunghi anni (nel secolo XIV) vi si conservò lo stendardo di Monsignor Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, il cui stemma, dipinto sullo stendardo stesso, era una biscia. (1)

(1) Questa sala del *biscione*, secondo quanto leggesi in un esemplare della Cronaca di Annibale Laparelli edito da G. Pierini (Pergola Tip. Gasparini 1894) era stata usurpata



Il teatro cadde la sera del 26 febbraio 1511, e vi morirono di molte persone. Rifatta la sala questa durò fino al 1666 nel quale anno, essendosi tolta la cappella dei carcerati che era attigua a detta sala (la quale cappella venne trasportata nel cortile, di rimpetto al carcere) l'*Accademia de li uniti* fece rifare il teatro con disegno di Bartolomeo Rossi di Firenze il quale vi costruì i palchetti che furono venduti per scudi 350. La prospettiva (così si esprime il Laperelli che forse volle significare il *sipario*) e le scene furono dipinte dal pittore Castellucci di Arezzo. (1) Il teatro del Biscione fu disfatto nella prima metà del presente secolo XIX quando fu costruito con disegno di Carlo Gatteschi, il nuovo teatro (terminato nel 1857) sull'area della distrutta chiesa di Sant'Andrea. Il telone del nuovo teatro è lavoro del pittore scenografo Conti di Arezzo.

Il Castellucci sopra menzionato è forse quel Salvi Castelluccio che dipinse l'affresco pregevole e tuttora ben conservato sulla parete dell'attuale sala delle udienze della pretura il quale rappresenta l'Annunciazione. Dalla iscrizione che vi è sotto appare che fu eseguito nel 1633. Dello stesso pittore è il quadro della cappella del sacramento nel duomo, rappresentante San Giovanni Evangelista che comunica la madonna.

I battenti del portone di questo palazzo furono fatti tra il 1638 e il 1639 al tempo del Commissario Braccio degli Alberti.

Hanno sede in questo Palazzo gli ufficj della Pretura e del Conciliatore e il Comando della Sezione dei RR. Carabinieri. Al secondo piano ha sede l'Accademia Etrusca, con la biblioteca e il piccolo museo.

Nelle sale terrene (2) che guardano la piazza vi è, da un secolo almeno, il monte Pio la cui istituzione risale a tempo assai più remoto. Il libro di memorie della curia vescovile di Cortona, a pagina 80 dice che il Monte Pio Cortonese fu fondato prima del 1580 da al-

---

dai Commissari dopo il 1587 epoca in cui era stata donata all'*Accademia* da Ferdinando I, e fu nuovamente donata nel 1647 dal Gran Duca Ferdinando II. Ma questa notizia non dev'essere esatta perchè nel 1666 esisteva quivi il vecchio teatro: e probabilmente il Laperelli alluse a quell'altra sala attigua dove era la *Cappella dei condannati*.

(1) V. Ms. 533 che è probabilmente l'originale di quello (non interamente uguale) pubblicato da G. Pierini, sopra menzionato; e Ms. 534 a pag. 66.

(2) Gli ufficj e la sala di ignoramento e di vendita erano, fino a poco fa, al lato destro di chi guarda il palazzo, dove è dipinta sulla parete una grande *pietà*. Furono trasferiti nel luglio del 1899 al lato opposto, e nel gennaio 1900 fu messo l'ufficio del *dazio consumo* nella sala della *pietà*.



cuni cittadini cortonesi e specialmente da un certo Tanchetto che donò una casa ove da prima fu istituito (vedine la copia nel Ms. 608 della Bib. comun.). Ma nelle memorie inserite nel Ms. 616 leggesi invece, che il Monte Pio fu fondato nel 1494 da Balduccio Venuti, Nicolò Laparelli, Cola Sellari ed altri dodici gentiluomini cortonesi che anticiparono del proprio i fondi necessari; onde quella del 1580 fu una rinnovazione ed ampliamento. Del resto, esistono parecchi scritti i quali rivendicano l'antichità del Monte Pio di Cortona in confronto a quello di Perugia. Il Fabbrini cita precisamente la data del 18 dicembre 1494, e soggiunge che fu istituito ad istanza di Fra Bartolomeo da Novara. Ed io ne ho trovato la conferma nel vol. 2.<sup>o</sup> degli Statuti cortonesi trascritti in tre volumi conservati nella Libreria del Marchese Cristoforo Petrella. Ivi trovasi copiato l'atto costitutivo del Monte Pio, preceduto da una specie di definizione del Monte e del suo scopo (1) e susseguito da tutte le disposizioni con cui fu regolato fino al secolo XVIII. L'istrumento è in data 19 dicembre 1494 riferentesi ad una deliberazione del dì precedente; ed in esso leggesi che l'istituzione fu posta sotto il patrocinio di Monsignor Cristoforo Di Petrella Vescovo della Città. I nomi dei fondatori sono menzionati nello strumento, ma di molti --- come era uso in quel tempo per la gente non patrizia o nobile --- manca il casato. E così leggonsi, fra altri, i seguenti: Gaspare di Cola, Francesco di Fino, Matteo di Chimento. Gio: di Giorgio, Costantino di Costantino, Bernardino di Mariotto, Balduccio.

Prima d'essere installato nel palazzo pretorio il Monte Pio ebbe sede anche nella casa ora de' Pierini, in quei fondi che prima erano Corpo di guardia del Bargello.

~~~~~

La colonna col leone alato la quale è a fianco del vicioletto che scende in Via Garibaldi fra il Palazzo comunale e quello della Banca fu ivi cretta il 15 aprile 1508. Oggi è in completo deperimento; però, attorno al basamento che sostiene il leone, sopra il capitello, leggonsi ancora le parole: INTER FLORE INTER ANIMALIA LEO. Forse diceva: *inter flores lilium* poichè il Giglio era l'arme di Firenze allora imperante su Cortona. E siccome gli storici dicono che, per un certo pe-

(1) La definizione comincia con queste parole: *Definitio del monte secondo il R. P. Beato frate Angelo de Clausio ordinis minorum de observantia. Clausio starebbe in luogo di Clusio? E sarebbe forse questo frate il primo promotore dei Monti di pietà?*

riodo, al Leone alato col vangelo fu aggiunto il giglio fiorentino, vedesi appunto sopra la colonna il leone (ormai ridotto a scheletro) che tiene colla zampa lo scudo in cui è scolpito il giglio.

La piazza Signorelli, che fino a pochi anni addietro dicevasi *Piazza Sant'Andrea*, anticamente (prima del secolo XIII) ebbe nome di *Piazza dell'Abbate*, --- *Platea Abbatis* --- come leggesi in alcuni brani di cronaca intercalati nel Ms. 541 della Bibl. Cort. perchè l'Abate di Farneta da cui pur prendeva nome la vicina *Via dell'Abate*, ora Via Garibaldi, possedeva come dimora estiva una casa sull'area ove fu poi edificato il palazzo dei Casali ora *pretorio*.

Ho detto, più sopra, che la piazzetta detta *Croce del Travaglio* in prosecuzione della Piazza Signorelli non si vede nel disegno del Berrettini. Ed in fatti Annibale Laparelli (m. nel 1670) nella sua cronaca contemporanea narra che il Cav. Comm. Giovanni Tommaso Tommasi nell'anno 1646 avendo acquistato l'orto della Chiesa di S. Andrea posto dietro la chiesa stessa lo demolì e lo ridusse a piazza. E dalla descrizione che ne fa si capisce che occupava una parte della piazza Signorelli (di fronte alle odierne logge) e parte della Croce del Travaglio. Sulla porta dell'orto eravi lo stemma dei Carrari.



Il palazzo del Comune (nella Piazza Vittorio Emanuele) fu costruito dai Reggitori di Cortona per la sede del Podestà e del Consiglio: ed è inesatto quanto leggesi in talune cronache che questo palazzo fosse proprietà della famiglia Passerini. Bensì la Città possedeva un palazzo costruito quasi contemporaneamente a quello odierno comunale dagli *Ufficiali del popolo* dove è ora il palazzo Passerini. Pare che i priori del terzo di S. Marco risiedessero in quest'ultimo palazzo benchè Rinaldo Baldelli ed il frammento di Cronaca del cod. 541 dicano, invece, Palazzo Pretorio. Può darsi che per un certo tempo abbiano risieduto in quello sopradetto, che poi fu ceduto ai Passerini; e forse anche in un palazzo che ora sarebbe il lato *nord* dello spedale. Imperocchè dopo la metà del secolo XIII la città fosse divisa in tre terzi, ognuno de' quali aveva i suoi Priori. Quelli del terzo Santa Maria risiedevano in una casa che nel 1600 era di Camillo Venturelli ed alla fine dello stesso secolo era di G. B. Quintani. Quelli del terzo San Vincenzo risiedevano in una casa che nel 1650 era detta degli eredi *Badii*. Secondo l'Uccelli, queste case erano, in antico, dei Passerini e

dei Baldelli e sono forse i vecchi edifizj, uno in via Garibaldi N.º 4 che ancora conserva lo stemma antico dei Passerini sull'architrave della porta, e l'altro in via Guelfa al N.º 1, indicato altresì dal brano di cronaca del Ms. 541. In questo palazzo, ricostruito nel secolo XVII in guisa che nello interno cambiò interamente di aspetto, scorgesi ancora in un muro sotto tetto un avanzo di stupendo affresco rappresentante la madonna in trono col bambino, circondata da parecchi Santi. La morbidezza delle linee, la purezza del disegno e la bellezza del colorito rammentano i migliori pittori contemporanei a Raffaello. Si può riconoscere che la pittura era sulla parete d'un salone grande ed altissimo (ora suddiviso in due piani): ed era probabilmente quello ove adunavansi i Priori. Era uso di dipingere in queste sale Cristo da una parte e la madonna dall'altra.

Le campane della torre del Palazzo Comunale furono ivi trasportate dalla torre del Palazzo Passerini circa l'anno 1530. Così leggesi in una cronaca la quale soggiunge che le campane erano state fuse dal celebre Ercole da Gubbio. Ma il Braccioli scrive che la torre fu terminata nel 1509 e che in quell'anno essendo stato costruito l'orologio vi fu messa la campana delle ore. Il Braccioli viveva nel 1560. Dunque o una delle campane non è proveniente dalla torre dei Passerini, o vi fu trasportata prima del 1530. E così press' a poco risulta da altri documenti citati dal Mancini, dai quali apparirebbe che una sola campana vi era sulla torre dei Passerini e questa fu discesa nel 1514 quando il Comune cedette alla famiglia il Palazzo. Questa campana fu rifusa nel 1536 da Giovanni Paolo di Conte.

Il palazzo era di buona architettura fiorentina, ed i Cronisti dicono che era stato costruito dal Potestà Albrico De Sassoli nel 1275. E, in vero, nell'addivenire al ristauro della facciata nel 1896 venne scoperta sotto al barbaro intonaco una lapide già menzionata dagli storici cortonesi ma che più non si vedeva. Fu rimessa al suo posto, all'altezza delle finestre del primo piano, e vi si legge la seguente iscrizione:

ALBRICUS DNI MATHEI DE SASSOLIS - GRATIA DEI POTESTAS CORTONAE - FECIT FIERI HOC OPUS MAGISTRO TUTI - GUINIS GIO: BENCIVENNI - LEONI & AMIDEO SUB ANNO MCCLXXV INDICT III.

Nel codice 541 che è un ragguaglio storico delle cose di Cortona suddiviso in varj fascicoli e che appare compilato nella prima metà del secolo XVIII trovasi citato un atto notarile che menziona il

Palazzo del Comune nel 1236. L'autore ne deduce che la lapide del 1275 si riferisce a restauri od aggiunte. Ma io suppongo che il Palazzo del 1236 fosse un altro; forse quello che poi venne incluso nello Spedale.

Il 29 agosto 1569 si appiccò il fuoco al palazzo sulle sei ore di notte e bruciò la Cancelleria con parte della torre. Nel 1576 e 1577 furono riedificate le due case che sono fra Via Garibaldi e Via Ghibellina e che formano un prospetto unico col resto del palazzo. Sotto ad una delle suddette case rimase fino ai tempi di Pietro Leopoldo (1786) l'Oratorio della Madonnuccia ivi trasferito nel 1513, al cui muro esterno si facevano e si fanno tuttora le pubbliche affissioni.

Nei due ultimi secoli l'architettura esterna del palazzo fu guastata e ridotta come oggi si vede.

In una edicola nel muro di fianco alla gran porta d'ingresso sulla quale sono scolpite le parole: PAX HVIC DOMVI vi è (nascosta dietro un vetro ed un graticcio) una tavola in cui è dipinta una madonna col bambino in braccio. Sembra un buon lavoro della scuola di Andrea del Sarto, ma vi è anche un po' di raffaellesco. Non ne ho trovato notizia in alcun manoscritto nè libro. Si può arrischiare la supposizione che sia di Maso Bernabei allievo di Giulio Pippi, o di *Taccone* allievo di Andrea.

La grande fontana della Piazza fu tolta, come già dissi, nel 1530 quando una parte della piazza fu venduta per pagare il tributo al Duca d'Orange. Con questo restringimento della piazza rimasero mascherati e nascosti i bellissimi palazzi Sernini e Baldelli che ora restano dietro alle non belle case alla sinistra di chi guarda il palazzo comunale; barbarie che non sarebbe neppure perdonabile nei moderni tempi tanto poco artistici. In un brano del cod. 541 è detto che nel 1499 cadde una parte delle mura della fortezza e che l'anno dopo (e sarebbe il 1500) fu tolta la fontana di piazza: ma quest'ultima data è un errore.

Le arcate sotto l'attuale mercato degli ortaggi erano aperte a pubblico porticato. L'Uccelli dice che il portico aperto era nella parte superiore. Ma il disegno del Berrettini dimostra l'errore dell'Uccelli (se questi non intese alludere al piccolo loggiato di cui in appresso) perchè non si vede alcun portico superiore dal lato del palazzo Passerini, neppure quello che vi è oggi, di non antica costruzione. Si vedono invece i fornici inferiori, i quali si estendevano fine all'imbocco della *Ruga piana*. Questi, veramente, potevano essere un *pubblico deambulatorio*.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



tore Enrico VIII cui in quel tempo Cortona s'era mantenuta fedele.

Queste circostanze mi fanno pensare con rammarico che gli antichi provvedevano assai meglio alle comodità del popolo del quale oggi sono piene le bocche; ed i portici pubblici per ripararsi dai venti, dalle piogge, e dalle intemperie erano frequenti.



Sull'angolo della piazza, di fianco alla loggia rivolta verso *Via Nazionale*, vi è una lastra grande di pietra serena sulla quale è scolpito lo stemma mediceo; e sotto vi è la lapide marmorea con una iscrizione in caratteri medievali che ricorda i meriti di Francesco Casali (detto il *Senese*) Signore di Cortona stato assassinato dal suo nipote Luigi Battista nel 1407. Di questa lapide ho già parlato al N.° 13.

Come si capisce, lo stemma su menzionato non ha alcuna attinenza con la lapide. Questo invece, aveva stretta relazione con altra piccola lapide in pietra serena, che venne tolta e andò in pezzi allorquando nel 1896 si rifece il muro in cui era infissa. Questa lapide, che già da anni era mutilata, non ricordava, come erroneamente dicevasi da alcuni, il passaggio di Leone X, ma la apposizione dello stemma *sovrano* dei Granduchi di Toscana. Nella medesima si leggevano le parole: ALEXANDER GV . . . S GVBERNATOR M. FRANCISCVS SIMO . . . LVS PATER Co M^s e pochi altri frammenti.

Alessandro Guiducci e Francesco Simonelli furono il primo Commissario della Signoria di Firenze e il secondo Commissario del Comune, in carica tra il 1530 e 1531. Appunto in quest'epoca i Medici assunsero il dominio col titolo di Gran duchi ed ordinarono di alzare gli stemmi della famiglia in tutte le città del Granducato.

Nel rifare il muro dove sono le due lapidi si trovò una colonnina ottagonale di pietra e due capitelli tozzi, con un fregio di frutti come grosse mele uscenti da una foglia. Credo che questa colonnina e i capitelli e la base facessero parte del piccolo loggiato, con tetto spiovente, che guardava sulla piazza. E certamente questo lato dava accesso alla loggetta sporgente verso *Ruga piana* ove s'affacciò Papa Leone X il 15 novembre 1515 per benedire il popolo Cortonese.

Un'altra piccola lapide meritevole d'essere osservata è nel Vicolo Alfieri. Essa colla solita minaccia di due tratti di corda e due scudi di multa, proibisce di fare immondizie o deporvele ecc. ecc. È del '500 e ricorda quelle consimili dei *signori otto di balia* che si vedono a Firenze.

Parecchie lapidi medievali sono nei muri del palazzo comunale. Una, verso la Via Garibaldi, ricorda Ranieri Casali (1324 - 1350). Un'altra dice:

DNI BERARDI DOMEDEI DE CIVITATE CASTELLI JU DICIS MALEFICIORUM COMMUNIS CORTONAE 1351.

Queste lapidi dimostrano --- insieme ad altre circostanze --- che fino da tempo di sua costruzione il palazzo comunale odierno era residenza di Consoli dei Priori, e di altri pubblici ufficiali.

Altra lapide antica vedesi a fianco dell'ingresso allo stesso palazzo. Più in alto sono due stemmi, uno dei quali sarebbe dei Ghibertini, stando alla iscrizione; l'altro, che è molto corroso e sembra presentare una serie di punte di lancia, mi è sconosciuto.

Sopra all'arco che immette nella Via Ghibellina vi è un busto marmoreo di Pietro Berrettini ivi collocato a cura dell'Accademia etrusca Cortonese nel 1752 come leggesi nella sottostante lapide.

~~~~~

Dove è ora una delle botteghe dei signori Pierini a fianco del palazzo comunale, in quel tratto che conduce a piazza Signorelli, vi era la guardiola ossia il Corpo di guardia del Bargello. Nello sfondo del vano ora ridotto a bottega vi è una *pietà* dipinta nel muro. Questo dipinto fu rifatto in tempi moderni ~~dal Cortonese Braccioli allievo del prof. Bordini di Siena~~ in luogo d'un affresco più antico caduto nei restauri. Nell'architrave della porta sopra alla quale sta la pittura v'è uno stemma rappresentante una mezza luna, un sole ed un compasso. Sotto allo stemma sono scolpite le seguenti parole:

NON FATE FVMO - ORNAM: ALLA PIETÀ - E RESTAVR.<sup>ne</sup>  
DI STANZA - AL TEMPO DEL CAP: - GIO DEL CENTINA BARGO: -  
DI CORTONA - L'ANNO MDCLXXXI.

~~~~~

Il Palazzo oggi dei Passerini fu costruito quasi contemporaneamente al Palazzo Comunale, dagli *ufficiali del popolo* e fu detto palazzo del popolo. Cambiato il reggimento politico, il palazzo fu ceduto, come ho già detto, nel 1514 ai Passerini, i quali lo restaurarono sontuosamente. Il Braccioli (Ms. 529) cita alcuni versi latini di G. B. Magaglio che leggevansi sulla facciata in onore del Card. Silvio Passerini sotto alcune pitture che, secondo il Vasari, erano opere del frate

Leonardo Marcilla, o piuttosto Guglielmo de Marcillat de la Châtre, come dimostra autorevolmente il Mancini.

Salendo per la via *Santucci* ed oltrepassato l'arco, si vede nel muro a destra, ancora in parte medievale, un residuo di uno dei più antichi esemplari dello stemma di Cortona col Leone di San Marco.

Nel muro del Palazzo medesimo sopra alla loggia del mercato degli erbaggi sono tuttora infissi i campioni pubblici delle *misure* che erano in uso per la vendita delle mercerie. I piani terreni del palazzo pare che fossero una volta logge aperte. Ma la chiusura risalirebbe a un tempo più antico che non quello delle logge della sottostante piazza: forse al principio del secolo XVI.

Altra misura di campione è nel muro del palazzo comunale a sinistra dell'ingresso.

Il *Braccio* campione infisso nel Palazzo Passerini è lungo circa millimetri 585, e poco differisce dal *braccio* che era in uso in quasi tutta Italia, forse avanzo alterato della misura romana. Infatti il braccio (o raso) di Piemonte era mill. 598; il braccio romano da tela mill. 633; quello lombardo mill. 586; il Veneto 685; il fiorentino mill. 585, che è forse lo stesso del campione suddetto.

Noi sappiamo dal capitolo 19 della Prammatica Sanzione dello Imperatore Giustiniano, emanata nell'anno 554 di Cristo, che già fin d'allora si stavano unificando i pesi e le misure in tutte le provincie d'Italia.

Il palazzo che è a mano destra entrando dalla piazza in Via Gueffa è bellissima opera di Battista di Cristofano Infregliati detto Cristofanello, morto nel 1580, che Accurzio Venuti dice allievo di Giuliano da San Gallo ed altri dicono semplicemente della scuola di Raffaello Sanzio. Ma pochi anni fa, furono barbaramente deturpate le finestre a terreno (tranne una salvata per miracolo) senza che alcuno se ne desse per inteso. Ora il palazzo fu iscritto nell'elenco dei pubblici monumenti. Benchè tardi, ne va resa lode a chi se n'è interessato.

L'iscrizione sul fregio di questo palazzo (ora quasi scomparsa) diceva così: Benedictus LAPARCELLIVS PROTONOTARIUS apostolicVS exTRuere fecit MDXXXIII.

Nella stessa Via, a mano sinistra, sono da notarsi un vecchio



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

non esistevano, forse, nel medio evo o erano più basse. L'architettura odierna del Palazzo Boni è quella del secolo XVII. La parte inferiore è più pesante, ma migliore della parte superiore. È rimarchevole per il suo scalone e per maestose sale.

Risalendo il vicolo prossimo a questo palazzo si incontra al principio della via dell'*amorino* (1) una casetta segnata col N. 4 che pare una chiesetta. Sull'architrave della porta è scolpito lo stemma di Cortona. Qui, fin dal secolo XV, era la scuola comunale.

Fra i palazzi antichi meritevoli di nota va pur annoverato quello che fa angolo tra la *Via Coppi* e il *Vicolo Vagnucci*. Fu costruito da fra Elia Coppi (secolo XIII) forse con disegno di Maestro Tuti. Ma venne interamente modificato nello stile delle finestre: e delle antiche si vedono appena le traccie.

Sono di bella architettura il palazzo al N. 3 in Via Guelfa, e quello al N. 6 della stessa via che un Benedetto Baldelli fece costruire nel 1563 con disegno di Giovanni e Francesco Berrettini. Nella Via Ghini è a notarsi l'antico palazzetto dei Ridolfini (ora Petti) tutto a finestre arcuate. Ma la facciata abbisognerebbe di restauro.

Il palazzo Zeffirini in piazza del Duomo, ora dei Tommasi, ed il Palazzo Venuti in via Nazionale sono pure di architettura degli stessi Berrettini (2). Il palazzo Zefferini sorge sui terreni che nel 1354 Bartolomeo Casali donava ad angelo Zefferini ritornato dal Volontario esiglio a Mantova col fratello Ugolino (V. Fabbrini Vita del B. Ugolino pag. 36).

Sulla piazza del Duomo è pur da osservarsi il portico laterale alla Chiesa, che fu costruito al principio del '500. Oggi appare un poco tozzo perchè furono murate dentro ai pilastri (costruiti però in buona pietra squadrata) tra il 1825 e il 1828, le svelte colonne di pietra che lo sostengono. Questo portico non aveva la galleria superiore che manca, infatti, nella pianta del Berrettini e che venne costruita più tardi come vedesi in un disegno rappresentante la facciata del Duomo (disegno che sembra del principio del '700). La detta Galleria fu restaurata modificandone il disegno quando si costruirono i pilastri racchiudenti le colonne del portico; il lavoro era in corso quando morì

(1) La targhetta col nome della via fu strappata qui, come in altre vie. Ma chi se ne occupa?

(2) Nel palazzo Tommasi vi è una raccolta di quadri meritevole d'essere vista. Alcuni pregevoli tele si vedono pure alle pareti di alcune sale del palazzo Venuti.

il Vescovo Mons. Conversini. Forse temendosi per la solidità del portico dopo il peso sovrappostogli furono costruiti i pilastri di sostegno. Si osservino i capitelli sporgenti nell'interno, in ognuno dei quali è scolpita una testa differente che senz'essere un mascherone è una vera caricatura, a somiglianza di quelle che facevano per fino nelle chiese gli artisti lombardi del XII e XIII secolo. Una delle suddette teste, presso la porta laterale ha gli occhi convergenti. È il naturalismo più completo!

Nella facciata a mezzogiorno del Palazzo Vescovile di cui ho già fatto menzione a pag. 82 sono murate due lapidi di marmo dettate, secondo il Fabbrini, (1) dal celebre abate Lanzi, che ricordano la venuta in Cortona di Maria Luisa Giuseppina, infanta di Spagna e Regina d'Etruria, nel 1803, ed i restauri fatti per quella circostanza al palazzo Vescovile dal Vescovo Filippo Ganucci. Nel lato di ponente veggonsi alcuni stemmi di Vescovi.

Bellissimo è il palazzo in Via Benedetti, già proprietà d'un Tommasi che alcuni chiamarono Tommasone per distinguerlo dall'altro ramo della famiglia, ed ora è delle famiglie Fierli e Petrella. Fu architettato da Filippo Berrettini che in questo lavoro si scostò dal suo stile abituale.

Sono bellissimi esempi di stile medievale gli edificj ai N. 4 e 6 di Via Garibaldi, sopra il primo dei quali, sull'architrave della porta vedesi ancora lo stemma antico dei Passerini, quale era prima del cambiamento fattovi introdurre da Leone X. Questa casa fu poi dei Quintani.

Il palazzo al N. 7 della stessa Via fu fatto costruire, secondo il Fabbrini, da un Laperelli; ed era pure un bellissimo esempio di stile fiorentino. Ma venne --- giusta la mania dei tempi --- rifatto da Giovanni e Francesco Berrettini su nominati. Sopra l'antica porticina (dei morti) ora ridotta a finestra vi sono ancora due piccole iscrizioni scolpite su pietra serena ai lati di tre stemmi, ed una al disotto, scolpita sull'architrave. Esse possono leggersi così:

BALDUCCI::

CIAPPARO

NIS FIERI FE

CIT HOC OPUS

MAGISTER

TUTI DE

SERVI . . . S.

ME FECIT

✠ ANNO DNI M.CC.LX.X.III TRE (*tempore*)

DNI G. PP. X (*Domini Gregorii Papae X*)

(1) Vita del beato Ugolino Zefferali.

Abbiamo già visto menzionato questo Maestro Tuti nella lapide del Palazzo Comunale. Egli ricompare ancora in una lapide che è nei sotterranei del Monastero di S.ta Chiara (*V. le notizie al N. 17*).

I tre stemmi rappresentano due gigli ed un rosone roteante. Quanto al nome di *Ciapparonis* (che così pare si legga chiaramente) non trovo altra notizia (1).

Quasi in fondo a questa via il palazzo ora de' Capannelli, al N. 8, ha la porta ed il piano terreno di discreto disegno alla maniera del '700. La parte superiore appare più meschina.



Sono degne di nota le case in pietrame riquadrato ai N. 10, 14 e 16 di via Dardano, che sventuratamente si sfaldano tutte. Nella stessa via è pur rimarchevole il Palazzo Mancini sul cui portone vedesi lo stemma dei Pontelli (2).

Il palazzo degli eredi Tommasi al N. 1 della via medesima non ha alcun aspetto architettonico esterno (3). Più originale appare la facciata baroccheggiante del palazzo già Bombicci al successive N. 3. Bella e meglio conservata è la casa di proprietà del Cav. Mazzi al N. 10 in Via Benedetti, la quale serba l'architettura medievale senza volgari restauri. Sulla facciata vedesi, ben conservata, l'arme della famiglia Arcioni, e per lo stile del lavoro si può argomentare che è anteriore al secolo XVI.



Nell'interno dei palazzi di Cortona si nota una eleganza e grandiosità di linee e di motivi decorativi delle sale e delle camere, da cui sono, in generale, ben lontane le moderne costruzioni.

In quasi tutti i palazzi e le case suddette vedesi a lato della porta principale una portina alta e stretta con arco tondeggiate ed un po' acuminate di sopra, interamente murata. Qualcuna è anche ad un livello assai più alto della strada, benchè non vi sia traccia di gradini. Questa era l'antica porticina donde si facevano uscire i morti e che subito si richiudeva a muro. Era questo un singolare avanzo di rito etrusco che durava ancora nel secolo XVI.



(1) Il Fabbrini [Misc. 24] legge: *Ciappaboris*.

(2) Negli appartamenti di questo palazzo vi sono taluni quadri di buon pennello.

(3) Al primo piano di questo palazzo vi è una pregevole collezione di quadri.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Il palazzo Laparelli in Via dello Spedale non ha alcuna apparenza architettonica nello esterno. Merita d'essere notato un antico *lampione* in ferro battuto, ad uno degli angoli (1).

Nella stessa via, meritano d'essere visti i bellissimo ornati scolpiti in pietra nella casa segnata col N.º 10. Sono del tempo in cui fiorivano i Berrettini, i Radi, i Mazzuoli ecc. Disgraziatamente vanno sempre più in deperimento. Questa casa, già dei Galeazzi ed in oggi degli Anderini, e quella attigua, sorgono sui muri dello antico Monastero di Santa Elisabetta del quale rimane ancora qualche porta e finestra arcuata nei vicoli laterali.

Quasi di fronte vi è una casa stretta ed alta (ora restaurata internamente) di buona architettura del secolo XVI sulla quale vi è uno stemma già corroso nella parte superiore, che pare dei Petraccoli che furono chiamati anche Bocci.

Dietro al palazzo Laparelli, sulla piazzetta alla sommità del vicolo degli Ospizi, notasi il Palazzo Cerulli sul quale vedesi lo stemma dei Celestini da un lato e quello dei Diligenti dall'altro.

Questo palazzetto è stato interamente rinnovato nel secolo scorso; ma le fondazioni sono antiche: e nei suoi sotterranei ammirasi il più bel avanzo di costruzione etrusca che rimanga in Cortona. Ne ho parlato già in altra parte di questo lavoro.

Risalendo per la via dello Spedale, s'incontra un vicoletto detto *vicolo Salti* dove merita d'essere notata una casettina di singolare costruzione medievale (segnata col N. 4) tutta in blocchi di pietra anneriti.

Nella stessa via dello Spedale al N. 33, quasi di faccia alla chiesa di San Marco scorgesi un alto casamento, la cui architettura ricorda in piccole proporzioni la maniera usata da F. Berrettini nel costruire il palazzo in Via Benedetti. Il piano terreno e il primo piano sono di carattere medievale, mentre sono secentistiche le finestre dei piani superiori.

Non farò qui menzione dell'edificio dello Spedale del quale discorrerò al seguente Cap. III - 17.

Nei vicoli fra le *mura di San Sebastiano* e il Palazzo Petrella si vedono molte costruzioni che serbano ancora le linee architettoni-

(1) Nell'appartamento nobile di questo palazzo vi sono alcuni buoni quadri fra cui notasi qualche tela attribuita a Francesco Bassano da Conte (secolo XVI) o al suo contemporaneo Leandro Bassano.

che medievali. Notevoli le due porte del forno accanto al N. 1 nel vicolo della Rosa. Una casetta di buon stile fiorentino (secolo XVI) vedesi al N. 3 in via Maccari. Ma vi fu aperta in un lato una sciagurata porta moderna.

Altre casettine nei vicoli remoti serbano ancora pregevoli avanzi di antico stile e sarebbero degne di studio se non fosse prevalsa la volgare e cattiva idea di togliere a parecchie di esse le graziose mensole delle finestre e di tagliare gli eleganti cornicioni che correvano lungo la linea dei davanzali (1).

~~~~~

Come memoria storica è da menzionare la casa di Pietro Berrettini che trovasi sulla sommità della via omonima, di rimpetto al *pozzo Cariglia*.

È stata costruita da suo Zio Filippo. Ma la facciata *soffrì* un restauro nel 1791 anno in cui furono rifatte le attuali non artistiche finestre: poscia fu nuovamente restaurata *alla moda del giorno* verso il 1878: e tranne la porta alla maniera del Barozzi, sormontata dallo stemma del Berrettini, nulla più presenta di particolare. Nel giardino vi è un bel pozzo con una iscrizione che lo dice opera di Filippo Berrettini. La lapide commemorativa sulla facciata fu messa nel 1876.

~~~~~

Nella pianta di Cortona di P. Berrettini vedesi anche disegnato, fuori della città, il *Palazzone* che è sotto il piazzale al fondo del pubblico passeggio. Questo palazzo fiancheggiato da una torre merlata fu costruito nel 1515 dal Cardinale Silvio Passerini su disegno di Gio: Butta: Caporali di Perugia. In esso dipinse bellissimi affreschi il cortonese Tommaso Bernabei detto *Papacello* allievo di Luca Signorelli e di Giulio Romano (Pippi). Vuolsi che uno degli affreschi sia stato eseguito dallo stesso Signorelli già vecchissimo.

Attorno a Cortona sono meritevoli di rimarco altre ville costruite quasi tutte fra il XVII e il XVIII secolo. Citerò, fra le altre, la

(1) Nelle case anche di modeste famiglie operaie s'incontravano una volta frequentemente oggetti artistici di molto pregio; e anche oggi, non ostante le molte e continue disparizioni, non è raro vedere, tra una oleografia ed una fotografia, una tavola d'antico pennello e incisioni che recano la firma di Raimondi, Alberto Durer, Volpato, Morgen, Sadler, Bartolo ed altri meno noti.

Villa Laparelli nel luogo detto *Modena*; la Villa di *Metelliano* della famiglia Tommasi; la Villa di *Pergo*, di Monsign. Passerini; quella dell'Ossaia, della famiglia Pancrazj; quella del Trebbio, del Marchese Petrella Camillo; la Villa già Corazzi ora Frascchetti al *campaccio*; altra Villa della famiglia Petrella presso San Marco; la Villa Sernini-Guglielmi alle *Contesse*; quella bellissima di Casa Mancini al *Sodo*; quella di *C'egliolo* del Conte Baldelli; la Villa di *Catrosse* della famiglia Venuti.



In altra parte del libro (Capo I. 6) ho già parlato del tipo di cassette che conservarono all'esterno un ricordo dello stile di costruzione etrusco-Romana. Se ne possono vedere esempj nelle Vie Iannelli e Maccari, nel vicolo Cioli e in altre straducce (1).

Le cassette popolari del medio evo (il cui stile si conservò fino al secolo scorso) hanno in generale una disposizione interna tipica e costante. Esse presentano due od al più tre finestre sulla facciata verso la strada. L'ingresso, piuttosto ampio, si apre sopra un *fondo* che sovente è addossato al monte. Appena entrati si trova a mano destra (raramente mi è capitato di trovare un'eccezione) una scala, incassata nel muro ed illuminata da una finestrina, che sale al primo piano assai ripidamente. Talvolta il principio della scala forma un rivolto di alcuni gradini nel fondo donde si eleva. Nelle case più agiate la scala predetta è in pietra: ma in molte era e vedesi tuttora di legno. In generale è stretta tanto che molti mobili dovevano entrare ed uscire dalle finestre.

La scala immette direttamente in una *sala* sempre ampia, illuminata da due finestre, che rimane sopra al *fondo*. In questa sala vi è sempre il grande camino scolpito sul cui architrave vedesi sovente lo stemma del proprietario. Da questa sala si accede alla cucina (posta per lo più dalla parte opposta alla strada) ed alle camere da letto.

Dalla stessa sala parte un'altra rampa di scala sovrapposta alla prima, che ascende al secondo piano dove immette in un'altra sala simile a quella di sotto, ma più bassa di soffitto. Questo secondo ramo di scala è molto sovente di legno e più incomodo ancora del primo.

(1) In queste notizie topografiche ed edilizie non ho più fatto menzione dei ruderi etrusco-romani avendone diffusamente parlato in altra parte del libro. (V. Capo I. 6).



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

NOTE AL CAPO II

PAG. 34. — *Cortona nel 1212 acquistò Cegliolo.* — Il Lauro scrive che i figli di Ugone e la loro madre vendettero il 1° settembre 1212 a Ranieri e Giliotto Consoli di Cortona la parte che avevano nei castelli di Cegliolo e Meloncello. Parrebbe che un Castello già esistesse, contrariamente a quanto altri affermano.

PAG. 56. — *Castelli fondati dai Ghibellini.* — Nello scrivere che i nobili fuorusciti incominciarono la fondazione di parecchi castelli mi attenni a quanto afferma il Tartaglino (pag. 44). Ma questi — a dir vero — non fece altro che copiare quasi letteralmente il libro del Lauro; e dove aggiunse del suo cadde facilmente in inesattezze. E qui, per l'appunto, non siegue il Lauro il quale lascia capire che i Castelli erano stati edificati già prima dello esilio; ed anzi il Tartaglino dice che Ranieri edificò i castelli di Peciano e Meloncello, mentre Ranieri di Ruggiero è precisamente uno de' Consoli che nel 1212 aveva comprato quest'ultimo a nome del Comune. È più probabile che parecchi di questi Castellani i quali già s'erano ridotti a stare in Città sieno ritornati a munirsi nei Castelli meno vicini a Cortona. Sta di fatto che molto tempo dopo si trovano gli Alfieri al Castello di Poggioni, ed altri Signori nei loro antichi Castelli.

Questi Castelli caddero in rovina perchè sul finire del secolo XIV i Casali Signori di Cortona per porre un freno ai soprusi da parte dei Castellani li obbligarono a venire in Città. La Signoria di Firenze finì poi di smantellarli.

PAG. 56. — *La famiglia Sernini-Cucciatti* — Dalle accurate ricerche fatte dal nob. Ugo Sernini risulterebbe che i Cucciatti già risiedevano in Montecchio prima dell'uscita dei ghibellini da Cor-

tona. Da un Ser Nino Cucciatti la famiglia prese il cognome di Sernini, come da un Ridolfino Cucciatti ebbe origine il Cognome dei Ridolfini. Il Lauro, quindi fece equivoco di nomina ove scrisse che i Sernini discendevano da Rinaldino Ridolfini.

PAG. 57. — *Iscrizione commemorativa del ritorno dei cortonesi nel 1261. — Quest'iscrizione si trova riportata anche dal Lauro e dal Tartaglino.*

PAG. 61. — *La famiglia Casali. — I continuatori della cronaca di Boncitolo (pag. 17-20) scrivono che i Casali erano venuti nel 1158 da Casale d'Alemagna, ed aggiungono che Ranieri primo Signore di Cortona era chiamato Ciamborgino. Era questo un nomignolo o la corruzione d'un cognome tedesco antico (Keine bürger?) o Francone (Chambordin?)? Narrano inoltre che dopo l'affronto ricevuto da Ranieri in casa della Margherita di Guascogna essendo passato in Cortona Federigo Imperatore si presentò a lui Guglielmino padre di Ranieri; e l'imperatore, saputo che egli era di Casale d'Alemagna diede a lui e alla famiglia la giurisdizione di Casale della Montagna Cortonese.*

PAG. 68. — *La porta del Borgo San Domenico. — Questa porta e gli avanzi della cinta del borgo disparvero al principio del secolo XIX. Il 13 maggio 1799 il Borgo San Domenico mise per l'ultima volta a prova i suoi muri di difesa. Una colonna di Polacchi, forte di circa sei mila uomini, s'avvicinò a Cortona per ristabilire il dominio francese pochi giorni prima abbattuto. I cortonesi risolvettero di difendersi; e riunitisi in numero di due mila, male armati, con l'aiuto volontario di un centinaio di Castiglionesi, mossero verso Terontola sotto il comando di Luigi e Neri Passerini e di Galeotto Corazzi. Combatterono a Terontola e poscia al Campaccio ov'erano retrocessi ed ove fu apposta una lapide commemorativa all'ingresso della Villa Corazzi. Rinchiudisi in Città, arrivarono verso le 8 di sera le milizie polacche le quali tentarono forzare la porta Montanina, quella di S. Agostino, e col maggior nerbo quella del Borgo San Domenico. Non avendo potuto riuscire nell'intento appiccarono il fuoco alle prime case del borgo ed incendiarono e saccheggiarono il suburbio attorno alle mura. Oggi ancora, all'ingresso del Borgo, a mano destra salendo,*

vedonsi i resti di due case incendiate in quella sera, l'area delle quali è ora ridotta ad orticini. Per maggiori notizie su questi fatti che son già dell'epoca nostra veggasi il libro del Dott. G. Pierini: Contributo allo studio della storia Cortonese. Pergola, Tip. Gasperini, 1894.

PAG. 83. — *I commissari della Repubblica Fiorentina e del governo Mediceo.* — *L'elenco dei Commissarii può vedersi nei Ms. 541 e 597, ed è anche pubblicato da G. Carloni nel libro Poche ore a Cortona. Ma quest'ultimo non pare completo; vi manca p. e. il nome di Alessandro Guiducci (1530-1531). Confr. coi sudd. Ms.*

PAG. 54 riga 7; quasi; correggasi: guari.





QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Nella facciata fu lasciata una porzione di quella dell'antichissima Pieve di Santa Maria, la quale era forse la più antica chiesa di Cortona dopo San Vincenzo, ma non fu chiesa cattedrale se non a cominciare dal 9 Giugno 1508.

Questa porzione di facciata è ancora un resto di una costruzione del secolo X. o XI, rifatta poi da Nicola Pisano verso il 1260.

In una cronaca citata anche dal Fabbrini si legge che il 12 novembre 1481 si alzò la prima colonna del Duomo (allora Pieve). La sua ricostruzione sarebbe quindi stata contemporanea all'edificazione della Chiesa del Gesù; e appena compiuta fu elevata a cattedrale. A quanto si può giudicare da alcuni avanzi, l'antichissima e primitiva chiesa sarebbe stata fondata sulle rovine d'un edificio pagano.

Attualmente nel sotto suolo della chiesa vi sono molte tombe di Vescovi e di personaggi di nobili famiglie cortonesi.

Vi è pure un grande pozzo che sarebbe quello nel quale, secondo la tradizione, sarebbe stata gettata, e poi ritrovata nel secolo XIII, la testa del beato Guido Vagnotelli.

Vi ha chi dice che il pozzo in cui fu gettata la testa non sia quello che è sotto il Duomo, ma altro che è nella sacrestia. I manoscritti, però, e specialmente quello di G. B. Sernini inserito nel cod. 604 e dal quale attinsero gli altri, indicano precisamente il pozzo che è sotto la chiesa. E questo infatti si ricopre di fiori il giorno della commemorazione.

L'esistenza di questo antichissimo pozzo in quel luogo meriterebbe d'essere specialmente studiata nei rapporti archeologici.

Nella facciata è murato uno stemma con una antica iscrizione in caratteri gotici scolpiti in tre linee su travertino ed appartenente probabilmente al secolo XIV. Non mi fu possibile trovarne menzione negli scritti che trattano delle cose di Cortona tranne che in un brano di cronaca in latino, alquanto oscuro, riportato da Rinaldo Baldelli, dal quale resulterebbe che lo stemma si riferisce a Gregorio dei Conti di Fasciano, cortonese, che fu il primo Vescovo succeduto ad Ubertino dopo la ricostituzione della diocesi di Cortona. La lapide sarebbe del 1349.

Ma nelle miscellanee dell'erudito can. Fabbrini (fasc. XXVI) è riportata l'iscrizione che darebbe l'anno 1353, ed è la seguente: « Hoc opus factum fuit tempore Dmni Simonis prepositi Communis a. d. 1353 ». Ma quale *opus*? Si allude al restauro o rifacimento della antica fac-

ciata, o la lapide proviene dalla distrutta chiesa cattedrale di San Vincenzo?

Coi denari dell' eredità Salti fu fatta nel 1700 la volta della navata centrale.

Il coro e l' arco del presbiterio sono stati rifatti nel 1730 con architettura del ben noto Alessandro Galilei che nel 1734 architettò la grandiosa facciata di San Giovanni in Laterano di Roma. In quell' occasione (e precisamente nel 1729) si chiuse il bellissimo finestrone gotico biforcuto che era nel centro del coro.

È da notarsi che l' ultima colonna della navata destra, prima del suddetto arco, è un po' fuori di piombo, e così pure la prima a sinistra entrando dalla porta principale. Tre dei capitelli delle colonne sono un poco dissimili dagli altri.

La porta laterale, lavoro di Cristofano Infregliati detto Cristofanello autore del disegno della Chiesa di Santa Maria Nuova, che viveva nel 1550, merita speciale attenzione. Ma meriterebbe anche un po' di restauro, perchè i lavori di Cristofanello sono della scuola del Sanzio. Il Fabbrini crede che questa porta sia d' altro scultore. Ma il Bracciuoli che era quasi contemporaneo dell' Infregliati l' attribuisce a lui e difficilmente poteva sbagliarsi. La porta centrale colle due colonne e basamento sui quali sono scolpiti l' antico e il nuovo stemma di Cortona è rifacimento esatto di quella scolpita da Cristoforo Infregliati. Così afferma il Fabbrini. L' Infregliati avrebbe, perciò, scolpito entrambe le porte.

I battenti della porta centrale d' ingresso portano incise le parole: *Opera MDCCVI*, anno in cui furono rifatte. Il nome di Pietro Leopoldo fu scolpito sull' esterno del portone quand' egli venne a Cortona.

Il pavimento di marmo della chiesa fu fatto nel 1765.

L' altare maggiore fu scolpito da Francesco Mazzuoli nel 1664. E data l' epoca baroccheggiante è un bel lavoro. Francesco Mazzuoli era figlio di Dionisio Mazzuoli cortonesc residente a Siena come capitano dei Bombardieri.

Dionisio oltre all' essere un valente ingegnere era al tempo stesso scultore allievo del celebre Radi.

L' altare completo fu ordinato espressamente dall' Arciprete Silvio Passerini per la Cattedrale di Cortona, e fu lavorato a Siena dove di-

morava il Mazzuoli. Non sussiste quindi che dovesse servire per il duomo di Siena.

È un bel lavoro del secolo XV quel ciborio che è accanto al Sarcofago nella crociera sinistra. È attribuito a Ciuccio di Nuccio cortonese scolaro di Nino da Fiesole ed era, prima, nell'ora demolita chiesa di Sant'Andrea.

Il Sarcofago è monumento della più bella arte pagana e ne ho discorso più diffusamente altrove, parlando dei cimelii anteriori al cristianesimo. (1) Se ora si trova nel Duomo ciò è perchè, trovato in un campo verso il 1240, vi fu posto il corpo del Beato Guido Vagnotelli che poi nelle vicende delle guerre, cioè nel 1258, venne tolto o smarrito. Le circostanze non sono bene accertate. Imperocchè le cronache dicono che il Sagrestano, per timore che il corpo cadesse nelle mani degli aretini, gli tagliò la testa e la gettò nel pozzo dove più tardi fu trovata: ma non sono d'accordo sul punto se gli aretini abbiano o no rapito il corpo. Il Venuti sostiene che il corpo rimase nel sarcofago, e dice che aperto questo nell'occasione in cui fu tolto dal luogo in cui era prima del 1730 si rinvennero ossa calcinate. Aggiunge anzi che un prete (e ne dice il nome) avendone preso alcuni pezzettini e portati ad un ammalato (di cui dice il nome) questi guarì miracolosamente.

Se dunque si avesse a prestar fede al Venuti le ossa del Beato Guido sarebbero ancora nel sarcofago.

Il Vasari scrive che Filippo Brunelleschi (n. 1379; m. 1446) se ne venne a Cortona a piedi da Firenze per vedere questo sarcofago e trarne un disegno.

Il Sernini scrive che questo sarcofago era anticamente in principio della chiesa sul lato destro di chi entra. Nel 1730 quando si fece il grande arco del coro fu trasportato ove oggi si vede. È strano che il Venuti scriva precisamente l'opposto; e ciò potrebbe lasciar supporre che il sarcofago sia stato due volte rimosso e due volte riportato all'antico posto. Ma ciò non è verosimile: perchè il Sernini che scriveva il suo *Repertorio* pochi anni dopo la prima metà del secolo XVIII non poteva prendere abbaglio, e d'altra parte non si hanno notizie di rimozioni posteriori al 1730.

Il pulpito in legno fu scolpito secondo alcuni da Michelangelo di Mezzanotte che viveva nel XVII secolo, secondo altri da Francesco

(1) V. Capo I. 9.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero
catalogo di libri in edizione
economica costerebbe
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per
\$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

Nell'altare della natività il quadro della natività di G. C. è argomento di discussioni. Parecchi sostengono sia una copia d'un quadro di Pietro Berrettini fatta dai suoi discepoli. Il quadro originale sarebbe stato dipinto per la Reale Cappella di Parigi secondo gli uni, per la Chiesa di Aversa secondo gli altri. Il Vasari, secondo le memorie delle *Notti Cortine*, lo attribuisce per intero a Pietro Berrettini il quale ne avrebbe fatto una riproduzione per la Chiesa di Aversa, dove il bambino Gesù apparisce meno bello che nel quadro di Cortona. Ma il Canonico Fabbrini nella *Vita di Pietro Berrettini* dice che il quadro del Duomo è una riproduzione del quadro originale che è nella Chiesa di San Salvatore in Lauro a Roma.

Nell'altare detto del *privilegio* il san Sebastiano è un buon lavoro di Lazzaro Baldi pistoiese allievo del Berrettini.

La Madonna in terra cotta nel primo altare a sinistra entrando era prima nella distrutta Chiesa degli Alemanni nel borgo San Domenico. Se ne parlerà altrove. (*V. il N. 18*);

In fondo alla navata a destra, nella cappella ov'è la porta della sacrestia, è un'Addolorata con Cristo in grembo, scultura in marmo assai difettosa che pare del secolo XIV o XIII. Questa scultura era nella antica chiesa di Santa Maria del Pianto in Borgo San Vincenzo; e pare che vi faccia allusione anche il Lauro, benchè si esprima come se ivi fosse un quadro miracoloso effigiante Gesù in Croce con San Giovanni e la Vergine piangente, di cui oggi si è perduta ogni notizia. La chiesetta sussisteva ancora nel 1639.

Secondo quanto leggesi nel Ms. 578 di Rinaldo Baldelli il Fonte battesimale era dapprima presso la seconda colonna della navata sinistra. Nel 1589 fu messo a lato della porta dalla parte destra, (ove è ora la statua del Gran Maestro Tommasi vissuto nel secolo XVIII) e in allora fu fatto il coperchio e l'ornamento. Verso la metà del secolo scorso fu trasportato nella Chiesa del Gesù.

Nel coro vi sono tavole e tele pregevoli, provenienti in gran parte da chiese soppresse. Citerò le seguenti:

In alto, sopra il cornicione, *in cornu epistolae*: la madonna Assunta in cielo, copia di Baccio Bonetti dall'originale d'Andrea del Sarto; proviene dalla Chiesa di sant'Antonio. (*V. le notizie ivi*);

Nella parete laterale *in cornu epistolae*: la consacrazione della basilica lateranense, di Andrea Comodo; (*V. notizie sulla chiesa del Salvatore*);

In alto, sopra il cornicione *in cornu Evangelii*: l'adorazione dei Magi, copia d'un quadro che era nella chiesa di Castel Rigone presso Panicale, e che ora è nella Galleria del Palazzo Pitti. L'originale, che taluni attribuiscono al Sanzio, è di Baldassarre Peruzzi. La copia secondo alcuni (*V. Carloni: poche ore a Cortona, e Fabbrini: Biografia* (manoscritta) *del Bonetti*) sarebbe del Bonetti: ma l'autore delle memorie inserite nel Ms. 580 l'attribuisce con più fondamento ad Antonio di Ascanio Zabarelli, detto Paladino;

Nella parete laterale *in cornu evangelii*: la discesa dello Spirito Santo; proviene dallo Oratorio di San Sebastiano (*V. notizie ivi*);

Idem: l'Assunzione della madonna; proviene dalla chiesa degli Alamanni. (*V. le notizie ivi*);

Nel prospetto del coro: la deposizione di Gesù, stupendo lavoro di Luca Signorelli. (*V. notizie sulla chiesa di S. Margherita*);

Idem: tavoletta quadrilunga con fatti della passione di G. C. del Signorelli; serviva di gradino alla tavola suddetta;

Idem: l'ultima cena: tavola grande bellissima di Luca Signorelli. Era sullo altare maggiore della Chiesa del Gesù.

Idem: San Tommaso che tocca il costato a Gesù; bellissima tavola, creduta di Luca, ma attribuita dai più a Francesco Signorelli suo cugino ed allievo;

Nella parete laterale a sinistra: il presepio e l'adorazione dei pastori. Tavola della prima maniera di Luca Signorelli;

Nella parete di faccia: un'altra Assunzione, opera in tavola attribuita al Signorelli, ma che il Fabbrini crede di Turpino Zaccagna o Zaccagnino ovvero di Francesco Signorelli;

Idem: l'Immacolata Concezione; bella tavola della prima maniera di Luca.

Vi sono in fine quattro quadretti ottagonali e due tavolette attribuite ad Andrea del Sarto; erano nella Chiesa del Gesù.

Alle due pareti laterali sono murati da una parte l'arme antica di Cortona (san Michele) e dall'altra l'arme nuova (il leone di san Marco) scolpite entrambe in stile antico su pietra serena a forma di medaglione.

Una lunetta dipinta da Luca Signorelli e rappresentante la madonna col bambino è nella sacristia. Al principio del secolo XIX si

vedeva ancora sopra alla porta della chiesa dalla parte interna (*V. Ms. 541*).

Nella stessa sacristia sono due tavolette attribuite ad Andrea Vannucchi (Del Sarto).

Il Crocifisso in legno nella cappella Laparelli (navata sinistra) è lavoro apprezzato di Andrea Sellari nobile cortonese; ma è stato ridipinto dal pittore Vincenzo Chialli m. nel 1840 (*v. chiesa di S. Agostino*).



La chiesa, che forse conteneva buoni affreschi, fu imbiancata a spese dell' « Unione » nel maggio del 1651. La volta della navata centrale era stata dipinta nella seconda metà del secolo XVIII da Giacinto Colombati pittore piemontese dimorante in Cortona.

Ma dalla parte del coro scoppiò un incendio nel 1886 che danneggiò un poco qualche quadro. Dopo quest' incendio tutta la chiesa fu ridipinta come ora si vede dal pittore Brunacci cortonese; e scomparvero così ~~gli~~ affreschi del Colombati che era pittore di qualche merito.

Nel secolo scorso si vedevano ancora nella tribuna del coro i cristalli lavorati da Prete Leonardo Marcilla (*o Marcillac*) che da alcuni fu creduto cortonese. Viveva nel secolo XV e nel principio del XVI. I cristalli - scomparsi purtroppo - rappresentavano la natività di G. C. e l'adorazione dei Magi. Uno dei medesimi, ottant'anni fa, era ancora in Casa Corazzi. Dello stesso Leonardo era altro famoso cristallo in cui erano effigiate dalle due parti le insegne di Leone X e che disparve in tempi non lontani.

Di lui vi sono lavori nel Duomo di Milano, a Pavia, a Cremona, a Perugia. (*V. anche: Chiesa del Calcinaio*).

Il Duomo possiede un intero corredo di paramenti per solenni funzioni, lavorati con grande arte e ricchezza e donati dal Cardinale Passerini sul principio del secolo XVI.

Possiede pure un ricco Reliquiario dono di monsignor Iacopo Vagnucci Vescovo di Perugia. Questo reliquiario (che oggi non si può aprire più non essendosi trovata la chiavettina) è un lavoro d'arte preziosissimo del secolo XV. Papa Nicolò V (1447 - 1457) aveva donato al Vescovo Vagnucci un pezzo della Veste di Gesù, avuto dal Patriarca di Costantinopoli. Il Vagnucci vi unì altre reliquie e fece



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Il campanile fu rifatto nel 1563 con disegno del capitano Francesco Laperelli. Secondo una cronaca citata da Rinaldo Baldelli il secondo ordine di finestrelle venne fatto nel 1588 essendo vescovo Mons. Alberti.

La statua di S. Margherita che è sulla piazza del Duomo presso il palazzo Zefferini - Tommasi è lavoro del fiorentino Pompilio Ticciati del 1747. Gli ornamenti in bronzo - ora in cattivo stato - sono stati fatti da Giovanni Lapi. La base fu disegnata da Onofrio Boni cortonese. Le iscrizioni (assai semplici) furono - secondo il Fabbrini - dettate dal ch.mo Lanzi.

CHIESA DEL GESÙ - Di faccia al Duomo avvi l'antica chiesa del Buon Gesù. Essa fu principiata a costruire l'8 febbraio 1498; e, secondo la lapide esterna, fu finita (o consacrata) nel 1505. Però l'architettura attuale dell'interno non che le porte esterne sono del tempo del Vasari. Infatti risulta dal Diario del Laparelli che nel 1643 fu fatto lo scalone che scende all'oratorio inferiore e del pari fu fatta la porta che vi dà accesso; e nel 1651 fu fatta un'aggiunta all'edificio dalla parte delle mura. Il can. Fabbrini dice che la scala e la porta della scala furono fatte da Filippo Berrettini nel 1633.

La chiesa è divisa in due piani. Nella chiesa superiore si custodisce la statua in legno del Gesù risorto, opera di Francesco Fabbrucci che era prima dell'odierno secolo nella or distrutta chiesa della Confraternita dei Battilana sotto la chiesa di S. Antonio. Il soffitto di questa chiesa superiore è opera di Michelangelo di Egidio di Giovanni Leggi detto Mezzanotte, cortonese (secolo XVII). Alcuni però l'attribuiscono a Gio: Batta Chiocchini fiorentino (della fine di detto secolo).

I quadri indicati nelle vecchie descrizioni della chiesa non corrispondono a quelli che io ci ho visto.

Dirò dunque, che entrando dalla porticina laterale, si trova appeso alla parete sovrastante alla medesima un buon quadro raffigurante la Sacra famiglia di evidente scuola di Andrea del Sarto. È probabilmente del Taccone suo allievo. La tavola del primo altare a mano sinistra raffigurante un santo dormente in veste turchina, cui appare un angelo è buon lavoro di ignoto, restaurato in questo secolo XIX da Elisabetta Castellani, e non sarei alieno dal credere che sia il San Giuseppe sve-

gliato dall'Angelo, lavoro del Valentini che era una volta nella Chiesa di sant'Antonio. Viene in seguito un grande quadro raffigurante la Vergine col bambino, un santo che ha innanzi a sè i gigli e il libro aperto, un santo in paramenti vescovili, ed una santa maestosa, con un serto attorno alle chiome. Questa tela è rammentata in varie maniere; ma essa non è che il quadro il quale nel secolo XVIII stava sopra all'altare della Cappella Salti nel Duomo (la prima a destra entrando). È una pittura di merito; e il Sernini (V. il Ms. di Casa Tommasi) ritiene che sia una delle tre tele dipinte per Cortona da Lodovico Cardi detto il Cigoli. I santi del suddetto quadro sarebbero San Gaetano e San Liborio, la santa non è designata nei manoscritti. La maniera però differisce interamente da quella degli altri dipinti di detto autore. Il Can. Mancinati ed altri l'attribuiscono al Bolognese Giovanni Gherardini o a Lazzaro Baldi allievo di P. Berrettini. Qualcuno lo attribuisce a Domenico Fiasella detto il Sarzana. (1)

Ai due lati del Battistero sono appese due tele di scuola incerta; quella a sinistra di chi guarda pare un evangelista, ma potrebbe anche essere il San Dionigi che era nella Chiesa del Salvatore; quella a destra rappresenta un dottore della chiesa colla colomba china sull'orecchio e sarebbe S. Gregorio Magno. Il fonte battesimale è un buon lavoro di stile *fiesolano*, che era nel Duomo.

Nella parete a destra del fonte battesimale vi è un altro gran quadro rappresentante la Madonna in trono che porge il Rosario a San Domenico con vari altri Santi e Sante. Lo si attribuisce a differenti autori; ma il disegno, i colori e la composizione mostrano che è la tela del Cigoli, la quale era una volta in San Domenico.

Le predelle sotto a questo quadro ed a quello di faccia sono lavori dell'Angelico e provengono dalla chiesa di San Domenico. Della stessa provenienza è l'Annunciata dell'Angelico, che è sull'altare a mano destra di chi guarda il fonte battesimale.

Le suddette predelle sono opere di rara bellezza; ed in quella a destra di chi guarda il fonte battesimale è specialmente da ammirarsi il riquadro ove è rappresentata l'adorazione dei Magi, forse la più bella di quante ne dipiuse l'Angelico.

(1) Questo pittore, nato a Sarzana nel 1589 prese a modello dapprima il fare di Andrea del Sarto, e studiò alla scuola di Raffaello e del Passignano. I suoi quadri hanno stili differenti fra loro.

Di rimpetto alla porta laterale di ingresso vi è una tavola di Luca Signorelli. Al lato sinistro di chi guarda la porta principale vi è una tavola malandata che pare rappresenti la Vergine con San Giobatta: e Santa Caterina, di scuola del Signorelli; e a destra un San Sebastiano (??) o altro santo con carni calde e molta ombra che potrebbe essere di scuola del Maratta, del Conca o napoletana, a piacimento.

Il Sernini nelle notti Cortane menziona come esistenti in questa chiesa del Gesù alla metà del secolo scorso quattro quadri d'Andrea del Sarto rappresentanti la cena degli apostoli, l'orazione nell'orto e due Annunziamenti, inoltre quattro evangelisti dipinti nei coretti. Sei quadretti attribuiti ad Andrea del Sarto sono oggi per l'appunto nel coro del duomo, e due sono nella sacrestia.

Il seggio e le cassapanche in legno scolpito nell'aula che resta dietro al fonte battesimale già esistevano nella seconda metà del secolo XVI, poichè con istrumento del 13 maggio 1556 a rogito da Taddeo De Coppi i presidenti della *Unione* allogavano al *falegname* Tommaso Sellari di Andrea, per servire alle adunanze dell'*Unione* stessa, la costruzione di un Seggio, con cassapanche all'ingiro e due armadi di legno di noce in tutto simili a quelli fatti fare dalla Società del Gesù nella chiesa superiore. In quel tempo pare che i presidenti dell'*Unione* si adunassero nella Sacrestia di Santa Margherita (nel 1561 si trova che si adunavano anche in quella di sant'Agostino).

La chiesa inferiore è rimarchevole per le pitture della volta eseguite da Giorgio Vasari, e per quelle delle pareti fatte dai suoi allievi.

L'autore del Ms. 580 descrivendo queste ultime dice precisamente che furono lavorate da Cristoforo Gherardi il quale venne a Cortona insieme col Vasari.

Il gruppo rappresentante la deposizione di Gesù è dal Fabbrini attribuito allo scultore Cortonese Ascanio Covatti detto il Francesino, morto nel 1632.

SEMINARIO - Il fabbricato del Seminario odierno fu ricostruito nel 1760 - 1765 dal Vescovo Mons. Ippoliti su disegno di Romualdo Cilli da Pistoia. La primitiva fabbrica era stata costruita sui disegni del Lanelli per liberalità di Francesco Vagnotti, essendo Vescovo Mons. Malaspina, nel 1683. Nel 1695 il Vescovo Cei l'aveva ingrandita.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero
catalogo di libri in edizione
economica costerebbe
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per
\$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

scritti per poter supporre che le adiacenze giungessero finò all' area di S. Francesco, mentre ivi s'incrociavano strade e vicoli e gruppi di case che separavano i due luoghi. E poi, *circa* ha il senso di « all' intorno » e non di *sopra* o *sotto*.

È, invece, alquanto oscura la locuzione « in Porta Sancti Christophori. » Quale porta poteva esservi colà? Nessuna, di certo. Onde è più probabile che lo scrittore abbia voluto designare la parte della città che prendeva nome dalla vecchia chiesa di San Cristoforo. E così doveva essere, perchè in una carta del 3 luglio 1261 dove è indicata la divisione della città uno dei *terzieri* si denomina appunto della *Porta San Cristoforo*.

Sotto all' ospedale, in direzione precisa della parte posteriore della Chiesa si vedono gli avanzi di un grosso muro che scende quasi in direzione parallela al vicolo Amandoli. Questo muro non credo avesse relazione col circuito di muro di cui parlo qui appresso, nè che fosse un muro di cinta o muro d'edifizj ma bensì un muro di sostegno del piano sovrastante o porzione d' un passaggio sotterraneo. È quindi probabile che, in antico, esistesse nell' area dell' attuale chiesa e convento di S. Francesco un edificio di bagni forse connesso con le costruzioni che si estendono sin sotto l' attuale casa dei Signori Cerulli e che son visibili nella cantina.

E giacchè accenno a questi avanzi ripeterò qui che sono in Cortona il più raro e ben conservato cimelio di costruzioni etrusche, il cui stile ricorda molto quello delle mura e della porta che si vedono sotto la casa Antonelli in Roma all' angolo di Piazza Magnanapoli e Via del Quirinale.

A giudicare dalla curva che ancora oggidì hanno le case sulla piazzetta dove fa fronte la casa Cerulli, dietro il palazzo Laparelli, io opinerei che ivi fosse un teatro, e più a sinistra, verso S. Francesco, la curia, e l' arce col Tesoro pubblico, indi i bagni. Il tutto recinto da un muro con torri agli angoli, i cui avanzi si scorgono nella casa segnata N. 5 in via dello Spedale nella casa N. 11 stessa via, e sotto la casa Maffei in via Berrettini.

Forse, se si eseguissero scavi sotto il chiostro annesso alla chiesa di S. Francesco, (cioè dentro al cortile dal quale fu nel 1896 tolto il vecchio portichetto sorretto da colonnine, che cadeva in rovina) si troverebbero altri avanzi in corrispondenza a quelli su menzionati.

Lo stile della chiesa di S. Francesco (di cui non si conosce l'autore) era quello medievale a sesti acuti o ogive, di maestoso effetto. La bellezza e sveltezza dei finestroni biforati meglio che dalla parte di *via dello spedale* può ancora riconoscersi entrando nel suddetto chiostro. Ma nella prima metà del secolo XVII furono fatti grandi mutamenti, e i bei finestroni furono chiusi. E così anche nella facciata il *rosone* consimile a quello della facciata di S. Margherita fu sostituito da una volgare finestraccia quadrata che è una bruttezza. Questa ultima deturpazione dev' essere anche più recente; benchè il Laperelli dica che i padri di S. Francesco abbiano alla metà di febbraio del 1651 rifatto l'occhio sopra la porta principale *nel modo che ora si vede*, e nel marzo l'occhio del Coro. Ma in quale *modo*? Se il brutto lavoro che oggi si vede è quello del 1651 giova dire che si è conservato bene.

Dal lato di *via dello Spedale* il fianco della chiesa offre alla vista un muro altissimo tutto in blocchi di pietra. Il muro presenta una risega all'altezza del piano della chiesa che è assai più elevato della via.

A taluni è sembrato che quando fu costruita la chiesa il piano della *strada dello Spedale* dovesse essere più alto; e ciò anche per l'esistenza di quel grande arco di porta che vedesi ora murato di contro ai portici dello spedale e rimane per aria. Ma esaminando la planimetria della *via dello Spedale* e dei vicoli adiacenti si vede che era impossibile un livello così alto a quel punto perchè sarebbero state impraticabili le discese in *via Dardano* e verso *Ruga Piana* che pur sono antichissime. Quanto alla porta murata è più naturale che essa si aprisse sopra un ponte o cavalcavia che univa la chiesa all'antico edificio dell'ospedale costruito poco dopo la chiesa, o più probabilmente a quel pubblico palazzo detto *del Consiglio* dove risiedettero, un tempo, alcuni pubblici Ufficiali del Comune.

Frate Elia Coppi nello edificare la chiesa costruì pure un sotterraneo che lasciò vuoto. Poco più tardi, a' tempi di Santa Margherita, e per opera di lei, il sotterraneo fu ridotto in un Oratorio che venne poi dato alla confraternita dei Laudesi. Soppressa nel 1537 questa confraternita, il sotterraneo servì per sepolture.

Sul principio del '600 fu chiuso; e l'ingresso, del quale vedesi tuttora l'arco a poca altezza dal suolo, a sinistra della porta d'ingresso, alla chiesa, fu murato.

È tradizione - che non credo confortata da alcuna autorevole notizia scritta - che in detto sotterraneo siavi la tomba del pittore Luca Signorelli. Ma questi morì verso il 1521 e se è vero che si cominciò a tumulare nel sotterraneo dopo la soppressione della confraternita dei Laudesi, la sua morte sarebbe avvenuta circa sedici anni innanzi: perciò il fatto della tumulazione sarebbe poco probabile: tranne che egli fosse un confratello e che il pio sodalizio dei Laudesi avesse l'uso di seppellire nell'oratorio i confratelli defunti. È però strano che non vi sieno notizie esatte sulla sepoltura di quello insigne pittore.

Si potrebbero tentare nuovi scavi nel sotterraneo; e forse vorrebbero alla luce ignoti avanzi del *Balncum reginae* che frate Coppi può aver lasciato sussistere o conservato come sostruzioni.

Sulla sommità della facciata, sopra al fuestrone, vi sono due stemmi; uno, in pietra serena, è quello dei Casali come lo usavano al tempo in cui fu ivi collocato; l'altro, in marmo, è lo stemma dei Cucciatti divenuti poi Sernini (due cani ritti sopra sei monti), e vi fu messo perchè l'assistente alla fabbrica fu Giovanni di Ridolfino Cucciatti.

A sinistra della grande porta d'ingresso (di cui le svelte marmoree colonnine dovrebbero essere meglio restaurate e non completate con dischetti di mattoni!) scorgesi una lapide di marmo bianco che ricorda la consacrazione della chiesa avvenuta nel 1375 ad istanza di Francesco Casali. La lapide dice che la chiesa e il *cimitero* furono consacrati dal R. P. Don Lodovico (De' Casali) Vescovo di Pozzuoli, assistendovi i RR. PP. Bucci Vescovo di Città di Castello e Teobaldo Vescovo di Comacchio.

È singolare che questa lapide sia scritta in italiano, e questa osservazione fa pure l'autore della dissertazione III che fa seguito alla vita di S. Margherita scritta da frate Giunta (Ediz. Lucca « 1793 »). Ma è anche più singolare che lo Zeffolini (Ms. Bibl. cort.) mentre scrive la sua descrizione in Italiano riporti la iscrizione in lingua latina, e inesattamente; mentre Gerolamo Boni nella sua *iconografia* (manoscritta) del 1742 la tradusse in latino perchè scrisse tutta la descrizione in detta lingua. Quasi tutti poi gli altri scrittori di cose cortonesi si contentarono di copiarsi l'un l'altro riproducendo l'iscrizione in latino senza curarsi di esaminarla. Del resto non vi può essere dubbio sull'autenticità della lapide, nè si può ammettere che l'at-



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Nel centro del coro eravi un grande e bello finestrone ogivale che fu sostituito da un finestrone rettangolare; e pare che contemporaneamente siano state costruite le volte dei due sfondi laterali, i quali prima erano *a tetto*.

L'organo si dice lavoro del celebre Onofrio Zefferini cortonese. Ma secondo secondo le notizie pazientemente raccolte dal can. Fabbrini l'organo primitivo era stato fatto da Lorenzo di Giacomo di Prato nel 1467. Fu poi rifatto da Dionigi Romani allievo dello Zefferini. Quel che risulta di certo è che con istrumento del 1.º Dicembre 1557 ai rogiti di Ridolfino Venuti i presidenti dell'Unione affidarono ad Agostino di Bartolomeo Cianciulli il restauro dell'organo e degli ornamenti guastati dalla rovina del tetto ed il Cianciulli obbligavasi fra l'altre cose a costruire un *Bancone* in sei registri, tastiera con tasti 42, mantici, 22 *canne morte* di stagno; e collocare tutto l'organo sul *pulpito* vecchio.

Questo Cianciulli è qualificato organista e *fabro lignario* (1), ed in compenso dell'obbligo di continua manutenzione ordinaria ed *accordatura* dell'organo aveva in enfiteusi tre pezzi di terreno presso Santa Maria degli Alamanni (v. atto notarile.... aprile 1557 nei minutari della Curia).

Il restauro del tetto era affidato con contratto 14 giugno 1556 a rogito di Ridolfino Ridolfini al muratore Matteo di Paolo Petti.

I restauri dell'organo eseguiti dal Cianciulli furono collaudati ed approvati da Onofrio Zefferini il 10 Dicembre 1558 (v. minut. cit.)

Quest'organo ha poi subito altri restauri, e secondo i diari sarebbe stato ricostruito nel 1748 per la parte ornamentale su disegno di Gerolamo Boni.

Nell'ovale in cima all'organo un pittore di nome Felice.... di Malta (il cognome non si conosce) dipinse una Santa Cecilia colla maniera degli scolari di Sebastiano Conca. Ora questo ovale è nella sacrestia piccola.

Un pulpito per questa chiesa venne costruito o doveva essere costruito da Tommaso di Andrea Sellari come appare dal contratto stipulato il 23 Dicembre 1560 coi rappresentanti dell'Unione ai rogiti del notaio Rodolfino di Bernardo Venuti, ed esistente in minuta in un registro della Curia Vescovile di Cortona.

In detto documento il Sellari è semplicemente qualificato per falegname (*fabro lignario*). E se il pulpito dovesse essere quello che ora

si vede in S. Francesco sarebbe un ben modesto lavoro da falegname. Ma la descrizione fatta nel contratto che parla di cinque colonne di noce alte tre braccia non sembra corrispondere.

Miglior lavoro sono i banchi a *volute* di stile barocco, e i dorsali del coro.

Ed ora facciamo il giro degli altari. Cominciamo dal lato sinistro entrando. Appena entrati dall'uscio di sinistra vedesi in alto nel muro della facciata una specie di edicola o cornice di finestrella un poco barocca con nel centro una pittura poco visibile. Nella cornice inferiore sono scolpite le parole: D. NOCENTIA TOMMASI, colla data del 1615. Salendo, però, sopra una scaletta ed avvicinandosi alla pittura si vede che essa è una deposizione dalla croce con molte figure, fra cui alcuni angeli che aiutano dall'alto, Giovanni d'Arimatea, la Madonna svenuta, le Marie e varie altre figure. Questo quadretto ricorda, in talune figure e panneggiature, l'ultima maniera del Signorelli. È su tavola. Nella chiesa di Sant'Agostino a fianco della sagrestia vi è in un sfondo un affresco rappresentante Cristo morto che emerge, dal busto in su, dalla tomba. Le figure che lo attorniano, specialmente nel colorito e nei tipi, ricordano quelle del suddetto quadretto.

Il primo altare a sinistra entrando dedicato a San Giuseppe fu eretto da Giuseppe Tozzi e Dorotea sua figlia. Sotto l'altare è scolpita l'iscrizione commemorativa colla data del 1671. - Noto qui che questa e le altre iscrizioni degli altari sono ora coperte dai paliotti essendo sotto le mense. Se fosse possibile fare in guisa che i paliotti venissero collocati a posto soltanto quando agli altari si celebra la messa od altra funzione l'effetto degli altari stessi, colle mense sorrette da graziose colonnine, sarebbe di certo più artisticamente maestoso. Il quadro assai bello rappresentante la nascita di Gesù è attribuito a Francesco Vanni il seniore, o a Raffaello Vanni. Ma Francesco Vanni morì nel 1609, e bisognerebbe supporre che il quadro già fosse nella chiesa assai prima che si costruisse l'altare ciò che non è probabile; invece Raffaello Vanni era vivo in quell'epoca.

Fra questo altare e il seguente vi sono le lapidi di Penelope Tommasi (1789) e Cammilla Tommasi sua figlia (1826). Sul pavimento sotto le medesime vi è una lapide che ricorda la traslazione del corpo di detta Cammilla avvenuta nel 1838. Sopra alla lapide di Penelope, che è in una piccola nicchia, vi è un mezzo busto della defunta, con grandi riccioli, stile restaurazione o primo impero.

Il secondo altare dedicato a S. Gerolamo e Santa Lucia fu fatto erigere da Agostino Zefferini e figli suoi. È lavoro attribuito da varj scrittori a Bernardino Radi. Ma il Fabbrini lo attribuisce con quasi certezza a Filippo Berrettini. L'iscrizione che ne ricorda la fondazione è del 1611. Il quadro del martirio di Santa Lucia è opera mediocre di Cammillo Sagrestani Fiorentino. Questo pittore nacque nel 1660. Fu scolaro del Giusti e del Cignani. Riuscì manierato.

Il terzo altare dedicato alla Annunciazione fu eretto per liberalità del Cav, Colonna Alfieri. È lavoro di Agostino Radi. L'iscrizione commemorativa menziona il Vescovo Lodovico Alfieri e ha la data del 1607. Il quadro è di Pietro Berrettini; ma non è finito. Fu l'ultimo suo lavoro, Nel muro dopo questo altare vi è la lapide di Ugolino Bourbon Di Petrella morto nel 1854.

Viene quarto l'altare col crocifisso detto di Santa Margherita. L'altare fu adornato a spese di una Margherita Baldacchini. Ma la iscrizione ricorda che l'altare, costruito da Suor Maria Baldacchini monaca della Trinità e da donna Guglielmina Laparelli per legato della suddetta Suor Margherita, fu ampliato da donna Laura Baldacchini nel 1679.

Il crocifisso in legno è opera non brutta di Giuseppe Piamontini fiorentino (1); la santa Margherita in estasi e il San Giuseppe da Copertino che sono ai piedi del medesimo sono sculture in legno del noto Francesco Fabbrucci cortonese (del secolo XVIII) e sono molto barocchi: specie il San Giuseppe appare come un frate che scenda danzando gentilmente da un'erta.

Questo crocifisso fu messo al posto di quello innanzi a cui si prostrava Santa Margherita, che fu portato nella chiesa omonima nel 1602 da Pietro Strozza o Strozzi figlio di Matteo, come dice una iscrizione latina (2).

Dopo il Crocifisso seguono la porta che entra nel convento e quella delle sacrestie; la più grande delle quali vuolsi sia nel luogo ove esisteva un oratorio dove si ritirava di frequente Santa Margherita.

(1) Così leggesi in alcuni Ms. della Bibl. cort. e nelle notizie su Cortona edite a Foligno nel 1827 dal can. Manciatì che aveva fatto indagini pazienti sulle chiese cortonesi. Giuseppe Carloni scrive, invece, Giuseppe Martini, e così scrivono erroneamente, a parer mio, i compilatori dell'inventario fatto nel 1896.

(2) L'iscrizione è nella detta chiesa; e il crocifisso si trova in oggi in fondo della navata a destra di chi entra.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero
catalogo di libri in edizione
economica costerebbe
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per
\$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

tro non finiti; quattro lame grandi di fregio di lunghezza braccia uno per ciascuna lama; una piastra di un Cristo esposto in Croce; un'altra piastra simile di Sant' Elena; dodici pezzi di fregi istoriati con figurine di basso rilievo del testamento vecchio e novo; venti pezzi di fregi simili, delle medesime istorie; cinque pezzi di lame intagliate alla damaschina; sei pezzi di lame grottesche di basso rilievo; quattordici pezzi di lame simili piccole pur grottesche. Il tutto di argento del peso totale di libbre ventidue ed oncie undici. E in fine un piede e fusto di rame e ottone del tabernacolo dove doveva porsi l'ornamentazione.

I presidenti dell' Unioné ricevendo tutta questa roba si obbligarono, per tutti i secoli, a celebrare in ogni anno nel mese di settembre nella chiesa di San Francesco di Cortona un ufficio dei morti per la anima del suddetto Candido, con elemosine *di libbre sette*.

Qui sorge la domanda se questi ornamenti sono quelli che erano stati lavorati circa 50 anni prima da Cesarino Valeriani. E se, come pare certo, sono appunto quelli, si domanda come mai erano passati nelle mani di Candido Vagnucci. Dal confronto delle date (1586 1590) pare potersi argomentare che queste parti di ornamentazione dovessero essere completate dal Tornieri di Roma.

Confrontando, del resto, la suddetta enumerazione degli ornamenti con la *custodia* attuale si vede che è proprio quella cui si riferisce l'atto del 26 Novembre 1586. Le statuette sono 15 in tutto; di queste l'inventario del 1896 ne assegna sei, più due angeli, a Cesarino da Perugia: le altre e gran parte dei fregi sono attribuite a Girolamo Palei di Cortona. Sono da contarsi a parte i fregi più antichi e le statuette della cornice che racchiude la tavoletta di avorio. In nessun altro documento ho trovato il nome del Girolamo Palei. Il Mancini (*Cortonesi illustri*) menziona un Palei Gio: Batta: di Giulio orafo morto a Roma nel 1550.

Giova, infine, rammentare un'altra circostanza: ed è che l'Accademia etrusca possiede una custodia in ebano con ornati di rosoni d'oro e cornice interna d'oro recante tutt'attorno una iscrizione in carattere gotico-longobardo, la quale sarebbe l'antica custodia della Sacra reliquia. Era posseduta dalla casa Venuti.

Nel coro vi sono alcuni dipinti di un certo valore. Notevoli una piccola predella nello stile di fra Guido da Vicchio detto il beato Angelico rappresentante fatti della vita di S. Benedetto, una tavola (spac-

cata) di Luca Signorelli rappresentante il presepe, un trittico di antica scuola senese, una tavola di *Francesco Signorelli* (od a lui attribuita) che viveva nel 1520, la quale è molto bella e rappresenta una madonna dal collo grosso con due santi in abito di minori conventuali, San Michele e un vescovo. Nel coro medesimo vi è un quadro di San Carlo, di poca buona maniera eseguito nel 1617 per voto di un marchese del Prato o Petrella. Pare dello Zabarelli. Vi si nota pure un discreto quadro effigiante un santo o Evangelista scrivente, cui appare la madonna. Infine, sopra alla tavola di Luca Signorelli vi è una piccola tela assai bella rappresentante l' Angelo Custode. (1)

Sotto l' arco che divide la Chiesa dal coro vi sono alcuni affreschi del secolo XVI in formelle alla gotica, i quali rappresentano i dodici apostoli. Vi sono inoltre tre tele effigianti la madonna del Carmine, un San Pasquale e la divina Pastora. L' ultimo è di Antonio Gorbi (1776).

Nel centro del coro vi è il sepolcro di fra Elia Coppi, il cui corpo venne in quello stesso luogo ritrovato il 24 Luglio 1651 facendovi ivi alcuni lavori. (2) Vuolsi che anticamente fosse in quel punto preciso l' altare maggiore. Ma nel 1732 il sepolcro si riaprì per mettersi insieme il Corpo di Fra Carlo Bacciocchi che era stato Vicario Generale dell' Ordine religioso.

L' iscrizione ricorda l' uno e l' altro e dice che Frate Elia morì il 20 Aprile 1253 e frate Bacciocchi il 31 Ottobre 1731.

Sul pavimento della crociera davanti all' altare maggiore vi è la più antica lapide sepolcrale di questa chiesa. È in pietra serena già molto corrosa, e ricopre la sepoltura di un Vannucci, colla data del 1446. Prossimi a questa vedonsi due lastre rotonde di marmo bianco che coprono le tombe dei Pontelli.

Ai lati dell' altare maggiore sonvi le lapidi moderne che chiudono le sepolture dei Mori e dei Petrella.

Nello sfondo a destra di chi guarda l' Altare maggiore vi è la cappella che fu dedicata alla immacolata Concezione da Annibale Laparelli.

L' iscrizione porta la data del 1657.

(1) Una tela di Giovanni Grati rappresentante l' Angelo Custode era una volta nella Chiesa di San Filippo. Non posso dire se sia questa.

(2) Il Mancini (*Cortonesi illustri pag. 6*) lascia in dubbio l' autenticità di queste ossa.

Nella parete a destra vi è il sepolcro di Ranieri Ubertino primo della seconda serie dei vescovi di Cortona, ridonati dal Papa nell'anno 1325. (1) Il sarcofago di marmo è un bel lavoro di quell'epoca. del quale è ignoto l'autore. Il Mancini ritiene che sia opera di Angelo e Francesco di Maestro Pietro d'Assisi, originari di Cortona, che lo finirono nel 1360. La figura del vescovo vi è rappresentata due volte, una coricata sul coperchio, e l'altra sedente di piena faccia al di sopra del coperchio stesso. L'iscrizione è la seguente: *Cortonensis primus epistopus liber (2) aretinus floritus (?) cunctorum Raynerius perornatus Bonorum qui obiit 1340 die XII septembris*. Prima degli imbiancamenti del XVII secolo era sotto il mausoleo un affresco con un'iscrizione riportata dal Fabbrini (misc. 24) che diceva: Hoc opus fieri fecit LAPVS Gori Christophori..... et fuit completum A. D. MCCCLX septembris I.

Di faccia al sepolcro vi è un buon quadro dipinto da Ciro Ferri scolaro del Berrettini e rappresentante la Madonna, San Luigi Re di Francia, San Lodovico Vescovo, Santa Margherita e il Beato Guido.

Questo quadro era una volta sull'altare, ma in principio di questo secolo fu tolto per mettervi un'immagine della madonna che - dicono - era prima nel posto ove è ora la lapide di Penelope Tommasi. Questa immagine colorita su terra cotta è di stile antico.

Dopo questa cappelletta viene l'altare (che resta nella crociera) eretto per legato di Nicola Baldelli da Margherita Baldelli in onore di San Francesco e della beata Margherita (in allora non era ancora stata canonizzata come santa). La iscrizione commemorativa ha la data del 1625. Sull'altare vi è un buon quadro del Rustichelli o Rustichino di Siena, cioè di Francesco Rustichi figlio di Cristoforo (il quale figlio morì per l'appunto nel 1625) rappresentante la madonna col bambino, S. Nicola, S. Francesco e la beata Margherita.

Dopo quest'altare vi è una grande lapide della famiglia Ugolini, colla data del 1791.

Segue l'altare dedicato a S. Antonio da Padova. Qui era un altare elevato da Francesco Casali e dedicato al santo: e doveva essere opera bella. Ma la smania di tutto rifare che aveva invaso artisti e cittadini dalla seconda metà del '500 in poi fece buttar giù il vecchio

(1) V. la nota in fondo a questo capo.

(2) È abbreviato LIB. altri leggerebbe *libet*



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



notevoli il colorito robusto e l'espressione di alcune figure, una delle quali è il ritratto di un vecchio che era noto in Cortona.

Fra quest'altare e quello precedente vi è la lapide del Canonico Giuseppe Lorini morto nel 1754.

Presso all'uscita da questo lato avvi la pila dell'acqua santa, bel lavoro in marmo bianco, ornato di pesci sull'orlo della conca oblunga, biscie e salamandre scolpite dentro la curva della medesima. Una iscrizione nella base dice che fu fatta a spese di Ebaldo Loreti Cortonese l'anno 1625.

Nel mezzo della chiesa scorgesi la lapide sepolcrale di Francesco Amandoli colla data del 1629. La famiglia degli Amandoli ebbe la cittadinanza cortonese nel 1610.

Prima di uscire, dal lato sinistro di chi volge le spalle all'altar maggiore è da osservarsi una specie di edicola o finestrella nel muro della facciata; è di bello stile — migliore di quella del lato opposto ---; ha nel vano una pittura di buon pennello rappresentante Santa Margherita orante davanti al crocefisso, e sotto porta una targhetta con la seguente scritta: EBALDVS LORET CORT AEDICVLA HAC (AEDICULAM HANC) I HONOREM B. MARGH. E. C. A. D. 1614.

È il medesimo *Loretus* che fece fare la pila dell'acqua santa. Non ho però trovato notizie speciali su questo Loreti che si diceva Cortonese.

Nella pittura dell'edicola è notevole la rappresentazione di due angioletti ignudi sul piano davanti alla croce, uno de' quali giuoca con un canino tenendolo con un cordoncino rosso col quale lo fa alzare sulle due zampe di dietro.

Di questa edicola che dicesi fosse, prima del secolo odierno, là dove è ora la lapide di Giuseppe Lorini, e di quella dal lato opposto all'ingresso, di cui già parlai, non è stata fatta mai menzione in alcuna delle descrizioni della chiesa.

Sulle pareti della chiesa esistevano ancora al tempo del Vasari, e anche più tardi, alcuni degli affreschi eseguiti dal Pittore Buonamico, detto Buffalmaco morto nel 1370. Forse ne esistono ancora le tracce sotto la implacabile imbiancatura cui fu sottoposta questa come tutte le altre chiese nei due secoli passati. Una delle imbiancature è accertata colla data del 5 dicembre 1650; e la bella idea fu del Conte Bastiano Zefferini (*V. Cron. Laparelli*).

In questa chiesa erano le sepolture dell'illustre famiglia dei Casali. L'erudito e compianto canonico Narciso Fabbrini diceva che le

medesime dovevano trovarsi dentro l'ingresso e precisamente nello spazio circoscritto dalla bussola. Egli diceva che il piano della chiesa anticamente era più basso dall'ingresso fino alla metà, e che vi erano tre gradini per salire al piano della seconda metà. Quando fu rialzato il piano ad uno stesso livello si copersero le lastre dei sepolcri. Si potrebbe fare qualche ricerca la quale non riescirebbe forse inutile. Se però le cose stanno come opinava il Fabbrini anche il piano esterno dovette essere rialzato, e ciò spiegherebbe come e perchè la porta d'accesso al sotterraneo apparisca ora per due terzi seppellita. Le basi dei due lati della porta d'ingresso alla chiesa permettono di ritenere come verosimile il fatto.

Del resto si sa dal diario del Laparelli che la scalinata avanti la chiesa fu rifatta il 7 maggio 1647.

Nella sacrestia grande (che era l'oratorio) e nella seconda sacrestia sono parecchi quadri, alcuni dei quali sembrano buone copie di stimati autori. Fra i quadri di qualche merito che ivi veggonsi si notano una santa Caterina ed una Maddalena; una copia d'una sacra famiglia del Caracci; ed un transito di Santa Chiara. Vi sono anche sei tele rappresentanti: la natività di Gesù; la deposizione; l'Assunzione della V.; la trasfigurazione; la discesa al limbo; il giudizio finale. Queste tele recano la firma di « Baccio fiorentino » colle date dal 1592 al 1596, e pare fossero proprietà della famiglia Corazzi. Questo Baccio è Baccio Bonetti che si diceva *civis cortonensis et florentinus* e di cui mi occorre parlare più volte in questo libro (*V. notizie sul Duomo, la SS. Trinità, S. Antonio, S. Domenico, S. Maria a mezza Via*). Il Bonetti era pittore di discreto merito; ma per lo più imitava quadri di altri pittori, come può riconoscersi da questi che sono nella sacrestia della chiesa di S. Francesco, e da quello che è nella Chiesa della Trinità.

Vi sono infine alcune discrete stampe dei due secoli passati, ed una completa iconografia di tutti i ministri generali dei minori di S. Francesco.

L'annesso convento rimase sempre occupato dai frati minori di S. Francesco che poi ebbero nome di conventuali sotto Innocenzo IV se pur non l'avevano già prima, poichè il Raynerio cita appunto il documento di concessione del convento di S. Margherita che dice *Committentes dicto ordini fratrum minorum conventualium*, e l'autore della dissert. 3. che fa seguito alla vita di S. Margherita scritta da fra Giunta Bevegnate dice che la chiesa e il convento furon dati ai frati

minori dell'osservanza che poco tempo avanti avevano cominciato a distinguersi dai minori conventuali.

Nell'anno 1392, avverandosi una profezia di Santa Margherita, i minori di S. Francesco occuparono anche il convento annesso alla chiesa della Santa. Questi frati (1) sembra che dopo il 1432 vestissero l'abito dei *minori osservanti*.

Alcuni religiosi dell'ordine dei minori conventuali rimangono tuttora a San Francesco per officiare la chiesa e porgere i soccorsi spirituali ai degenti nel pubblico ospedale che è in comunicazione colla chiesa per mezzo d'un passaggio coperto che attraversa la via dello Spedale.

Le antiche campane di S. Francesco portavano delle iscrizioni che sono riportate nel cod. 545 a pag. 15. Una del 1373 esiste tuttora col nome di Nicolaus de Cortona.

CHIESE DI S. BASILIO E DI S. MARGHERITA. - Fin dal 1144 (secondo altri fra il 1144 e il 1169), presso a poco ove sorge ora la chiesa di S. Margherita era stata edificata dai Monaci di Santo Egidio una chiesa che fu quasi distrutta nella guerra cogli Aretini nel secolo successivo (verso il 1258). Nell'anno 1290 Santa Margherita ottenne di farla riedificare; e fu dedicata ai Santi Basilio, Egidio e Caterina, a spese del pubblico di Cortona. Contigua a questa chiesa eravi una piccola casa con celle per religiosi. Ed in una di queste celle morì Margherita di Laviano il 22 febbrajo 1297.

Questa Chiesa di stile lombardo era dove è oggi la navata sinistra della moderna Chiesa di Santa Margherita; era a volta reale, e la facciata, rivolta come la Chiesa attuale, a ponente, non era su la linea di questa, ma era dove è oggi il primo pilastro interno. La chiesa perciò era più corta, ed occupava allo incirca lo spazio che è ora dal primo pilastro di sinistra fino alla metà della terza arcata. Essa era costruita sui disegni di Nicolò Pisano e misurava braccia fiorentine 26 pari a palmi romani 65 di larghezza (circa metri 15 per 5); e perciò a ragione chiamavasi l'*oratorio* di San Basilio.

(1) Su questa antica questione della precedenza fra *minori osservanti* e *minori conventuali* non metterò bocca perchè sono incompetente. Solo accennerò che i polemisti *pro observantia* dicono che in margine al documento sopra citato è detto: *strumentum concessionis fratribus ordinis minorum de observantia*. Vegg. in proposito il libro di Mons. Antonio Lucci (Napoli 1740).



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero
catalogo di libri in edizione
economica costerebbe
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per
\$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

del secolo XVII quando si eressero i nuovi altari di stile Berretinesco. Gli avanzi si serbarono fino a quando si cominciò la costruzione della chiesa attuale. Però nel secolo scorso erano stati copiati in piccole proporzioni, e queste riproduzioni esistono in un manoscritto della biblioteca cortonese.

In quella stessa epoca di trasformazione fu fatto (o rifatto) il portico della chiesa, e le pitture sotto il medesimo erano opera dello stesso pittore che dipinse nel 1669 le lunette del chiostro di sant'Agostino.

Della fondazione della chiesa, (che spiccava sul colle dominante Cortona a 619 m. sul livello del mare e più precisamente a m. 363 dal piano della odierna stazione ferroviaria di Camucia) i priori dell'anno 1297 avevano lasciata memoria sulla facciata colla seguente iscrizione scolpita in caratteri gotici sopra un blocco di pietra serena:

AN DNI MCCXCVII
TPE DNI FRANCISCI PRIOR. CO.
SVLVM CORTONE
INCEPTA FVIT ECCL.

Ma da lungo tempo questa pietra più non si vedeva. Vi era invece una lapide di marmo che conteneva la stessa iscrizione in caratteri meno antichi e non gotici. Questa, fino a questi ultimi anni, fu sempre creduta la lapide primitiva.

Se non chè quando fu messo mano alla demolizione della vecchia chiesa e fu distaccata la lapide di marmo si trovò sotto alla stessa il vecchio muro a bozze di pietra una delle quali conteneva un frammento della primitiva iscrizione, cioè:

AN DNI.
TPE DNI E.
SVLVM C.

La pietra fu gettata sul piazzale e fu adoperata per segnare il posto dove furono interrati i pezzi delle colonne che reggevano il portico. Le altre pietre (e dovevano essere due) su cui era scolpito il resto della iscrizione non si ritrovarono.

Appare, quindi, che quando fu restaurata la chiesa fu coperta la vecchia iscrizione autentica e ne fu messa al posto una copia in marmo.

Nell'anno 1896 avendo rimarcato quella pietra scolpita nel mezzo del piazzale, ottenni che fosse tolta di là e trasportata in una delle tribune sovrastanti al portico della chiesa. Veramente sarebbe assai

meglio murarla sotto il portico, sotto alla lapide di marmo ivi da poco infissa, poichè ha un valore storico ben superiore alla lapide stessa. Anche Rinaldo Baldelli scrive che la primitiva lapide era in pietra nera, e assai più tardi fu scolpita in marmo per ordine del comune che vi fece apporre lo stemma della città.

Santa Margherita fu dapprima seppellita in uno scavo fatto nel muro laterale dell'oratorio di S. Basilio in un punto che ora corrisponderebbe ai due terzi del secondo arco entrando dalla porta di sinistra. Ma poco dopo terminata la nuova chiesa, cioè verso il 1330, il corpo della Santa fu trasferito in questa e venne collocato in una nicchia nel muro che era dove è ora il centro della quarta arcata a sinistra entrando dalla porta di mezzo. Al disopra della nicchia venne collocato il mausoleo scolpito da Giovanni Pisano secondo l'opinione di molti. Il Mancini, sulla fede di documenti da lui consultati all'Archivio di Stato di Firenze, dice che le sculture del mausoleo furono allogate nel 1362 ad Angelo e Francesco di Assisi; i quali sarebbero quelli stessi che fecero il mausoleo del vescovo Ubertini in S. Francesco. Ma il Corpo non fu mai messo nel mausoleo. Sotto alla nicchia fu eretto un altare. La medesima nicchia corrispondeva internamente nella vecchia sacrestia dove c'era una apertura (chiusa da sportelli) dalla quale potevasi estrarre il Corpo della Santa.

Fra la vecchia sacrestia e la chiesa di San Basilio eravi uno spazio vuoto nello sfondo del quale trovavasi (proprio sotto al monte) la cella ove morì la Santa. Questa era nel luogo corrispondente a quella piccola parte della terza arcata della navata sinistra, che sta a mano destra di chi guarda il terzo altare.

Quivi fu costruita la cappella del Salvatore e vi si accedeva da una porta praticata nel muro laterale della chiesa di S. Margherita. E nello stesso muro, a destra della porta, era praticata una finestra ingratteggiata e ad arco dalla quale si vedeva la cella. Esistono ancora due capitelli che appartenevano a questa cappella.

Verso il 1450 l'oratorio di San Basilio fu ridotto a Sacrestia (1) e la cappella del Salvatore divenne l'atrio della Sacrestia stessa. Nei

(1) In questa sacrestia si adunavano i presidenti dell'*Unione* e per la medesima, forse, furono costruiti nel 1556 da Francesco Sellari il seggio, le casse panche e gli armadij simili a quelli della chiesa superiore del Gesù, ordinati coll'atto notarile del 13 maggio d. anno rogato De Coppi, inserito fra i minutarj della Curia.

tempi successivi (e forse dopo che il corpo della Santa era stato traslato sull'altare maggiore e si rifecero altari, finestroni ed ogni cosa), si perdettero ogni traccia della cella di Santa Margherita.

Si ritrovò poi nel 1781 per ricerche del padre Ludovico da Pelago, e ne fu lasciata memoria in una iscrizione marmorea che comincia colle parole:

HIC EST IPSISSIMVS LOCVS

la quale iscrizione che può leggersi nella dissertazione II del suddetto padre, (1) non ha più trovato posto nella odierna chiesa.

Ora la memoria del luogo è indicata in una iscrizione italiana scolpita in una lastra di marmo sopra la base del terzo pilastro a sinistra entrando, dove era la vecchia sacrestia.

Il corpo di Santa Margherita fu levato dall'urna una prima volta il 25 Luglio 1456, e gli furono mutate le vestimenta. Il 31 dicembre 1580 il corpo fu trasferito sull'altar maggiore nell'urna ove ancor oggi si vede (2). Fu un'altra volta spogliato e rivestito cogli abiti che ora indossa, nel 1774.

Nel 1897 fu cambiato il cristallo e l'apparecchio di chiusura dell'urna.

Gli abbellimenti e gli ornamenti dell'urna, in argento massiccio furono eseguiti nel 1646 sui disegni di Pietro Berrettini.

Fra le carte della famiglia Pancrazi (3) esiste una lettera di Pietro Berrettini relativa all'urna che racchiude il Corpo di Santa Margherita. Val la pena di trascriverla:

Ill.mo Sig. e Pad. Colend.mo

Ho riceuto la lettera datami assieme coi disegni del ornamento che ora si troua al presente de S. Margherita di che io lodo assaisimo il fare per adesso solo li ornamenti de fuori della cassa circa esserci facilità nel alzarla e veramente ochazione de acomodarsi bene e il farlo a suo tempo sara lodevolissimo poiche nel modo che sta ora al presente sarebbe cosa biasimevole il lasarla stare con tali ornamenti io oparlato con il argentiere e lui fara lo schandaglio de quello che il denaro potrà fare e se bisognera che vengi costi sara pronti-

(1) Traduz. della Vita di S. Margherita, già citata.

(2) La deliberazione del 27 giugno 1575 leggesi in un libro dell'Unione esistente nell'archivio comunale e segnato Z. 64.

(3) Ora donate all'Accademia Etrusca di Cortona.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



voro, il denaro era finito. Onde i Deputati deliberarono di prelevare scudi cento sull'avanzo di scudi 173 realizzato in quell'anno dal monte di pietà, ed in data 16 di detto mese scrissero al Marchese degli Albizi in Firenze per averne l'autorizzazione. E si vede che la piaga delle raccomandazioni non è cosa d'oggi soltanto perchè *li Signori Deputati* non mandarono la lettera direttamente, ma la spedirono a Bartolomeo Magi in Arezzo affinché, « ben sapendo essi quanto valesse la sua autorità presso il Sig. Marchese » glie la facesse recapitare con « quattro righe di raccomandazione di suo pugno ».

La cassa cogli ornamenti rimase adunque quella che oggi si vede. Però sembra che più tardi sia sorta l'idea di fare una cassa tutta nuova e con maggiori ornamenti perchè nel fascicolo di carte dove è la lettera del Berrettini vi sono due esemplari di una stampa rappresentante Santa Margherita in una cassa di stile assolutamente baccio piena di incartocciamenti e di volute, sostenuta da un leone e da un drago, fiancheggiata da mascheroni barbati e sormontati da angeli che reggono candelabri. Nel centro, in basso vi è un cartello colle parole: S. Margherita de Cortona.

In un lato è scolpita la scritta: Ioa: Lapi Romanus Inv. et scul. Cortonae.

Sotto ad uno degli esemplari leggesi la seguente iscrizione: Ill.mo et Ecc.mo D.no Baulivo Frati Caietano De Bonannis ex principibus Catholicae Commissario Ven ac Universalis Congregationis Poenitentiae ac contritionis S. Margaritae de Cortona in Regno Siciliae ac insulis Adiacent. Philippus Abbas Angelerius Altikotius Can.cus cathedr: Nob: Cort; Eiusd V. Cong. Provisor D D D.

Ma, come dico, questo disegno non ha alcuna rassomiglianza colla cassa oggi esistente; e forse fu un modello fortunatamente non stato gradito. Il Canonico Alticozzi nacque nel 1710 e morì nel 1765.

Attorno alla nicchia dove, prima del 1580, era il Corpo di S. Margherita un pittore del secolo XIV (forse il Lorenzetti) aveva dipinto la crocifissione colla Vergine a piedi della croce e con S. Giovanni, S. Maria Maddalena, S. Francesco, S. Basilio, S. Pietro ed altri santi. Un frammento di questi affreschi esiste ancora e fu collocato in una delle tribune della nuova chiesa con qualche altro frammento appartenente agli affreschi che erano sui muri laterali della chiesa e che nel secolo XVII furono mutilati.

Il crocifisso dinanzi al quale si prostrava S. Margherita nella chiesa di S. Francesco fu trasportato nella chiesa della Santa da Pietro Strozzi (*Strozza* dice l'iscrizione) nell'anno 1602 come rilevavasi da un'iscrizione latina che ora non è più visibile. Il crocifisso era stato collocato *in fondo alla chiesa* a sinistra entrando, dice il P. Ludovico da Pelago. Il canonico Mancianti dice più chiaramente « nell'altare a sinistra il primo ove è la porta della chiesa » cioè addossato al muro della facciata a mano sinistra entrando, in modo che faceva fronte verso l'altare maggiore. Ivi era stato trasportato l'altare del Salvatore di cui ho parlato, quando l'antica chiesa di san Basilio fu ridotta a sacristia.

Dove c'era la vecchia sacrestia, a sinistra presso l'altare maggiore, era stata più tardi costruita la cappella Vagnozzi che fu demolita per aprire il braccio della crociera. Le pietre di detta Cappella furono date nell'anno 1760 alle monache del Convento delle Santucce che ne adornarono un tabernacolo nel loro orto.

Nel 1730 si fecero nuovi cambiamenti, ed essendosi costrutte due grandi cappelle ai lati del presbiterio, il crocifisso fu trasferito nel fondo della cappella a destra di chi entra, cioè presso a poco dove è ora la statua marmorea della Santa.

Secondo il MS. 501 i cambiamenti avvenuti verso il 1730 nella chiesa di Santa Margherita furono opera dell'Architetto fiorentino Ferdinando Ruggeri.

Finalmente nella odierna chiesa il crocifisso fu collocato nello sfondo della navata laterale a destra.

Questo crocifisso è lavoro antico, che pare più uno scheletro mummificato che un corpo di persona morta. I piedi sono sovrapposti l'uno all'altro. La testa è piccola e il viso straordinariamente scarno col mento appuntato e coperto da una barbetta a punta. Le braccia sono eccessivamente lunghe ed ischeletrite.

Per i lavori della costruzione della crociera il Re Giovanni V di Portogallo benchè fosse col tesoro esausto mandò una somma di scudi 1016, lire 6 e danari 4, come l'erudito Can. Presenti trovò scritto nei documenti dell'archivio comunale. Il comune di Cortona oltre ai ringraziamenti mandò in dono al Re un quadro di Carlo Maratta rappresentante Gesù che mostra a S. Margherita il trono di gloria di San Francesco.

Ma sul principio del '600 avveunero i maggiori cambiamenti negli altari o cappelle della chiesa. Il primo altare attuale a sinistra fu costruito dalla famiglia Lucci. La lapide in marmo sotto la mensa fissa la data delle idi di dicembre 1602. Quest'altare nell'antica chiesa era il secondo a mano destra (ricordiamo che non vi erano navate laterali).

Il secondo a sinistra fu eretto dagli Alticozzi verso la stessa epoca.

Il terzo dalla famiglia Baldelli nel 1610, come rilevasi dalla lapide, con disegno di Filippo Berrettini.

Il primo altare a destra nella chiesa antica era quello che ora è il secondo; perchè l'antica chiesa era più corta e non conteneva lo spazio occupato oggi dalla prima arcata. Esso fu eretto dalla famiglia Laparelli nel 1607, come rilevasi dalla lapide. Il terzo era del Sacramento, ed ivi fu messo il crocifisso nel 1730.

Tutti questi altari sono quelli medesimi che ora si vedono nelle navate laterali; sono (meno quello del Sacramento) in pietra serena e del tipo che abbiamo già descritto nella chiesa di S. Francesco.

Nel vol. II. delle *Notti Coritane*, è detto che nel secolo scorso all'altar maggiore vi era una tavola di Luca Signorelli rappresentante la crocifissione con molte figure, e colla scritta: *Lucas Aegidii De Signorellis anno MDII*.

Ma nel principio di questo secolo il quadro non vi era più, e non ne trovo altra notizia. Perciò è una cosa indubitata che vi è un equivoco nelle *notti coritane* e che il quadro cui si allude è quello stato tolto nel 1781 quando lo scultore romano Vincenzo Paccetti scolpì per l'altare maggiore la statua marmorea della Santa, che trovasi ora nella nicchia della quarta crociera a destra di chi entra (1). Infatti nel coro del duomo vi è un quadro del Signorelli, che il Mancinati dice precisamente che era nel *coro* di Santa Margherita. Ma questo quadro bellissimo è una *deposizione* e non una *crocifissione*. Del resto siccome vi è la scritta su riportata la questione è risolta, e conviene dire che l'autore delle *Notti Coritane* ha confuso *deposizione* con *crocifissione*.

Due stendardi tolti ai Turchi e agli Algerini in combattimenti navali erano stati donati alla chiesa di S. Margherita ed erano appesi alla vista di tutti. Erano stati mandati nel 1737 dal Balì Bartolo-

(1) I piccoli medaglioni sotto la statua sono di Ascanio Covatti: perciò più antichi.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

della chiesa. E per questo motivo fu messo sull' arco del coro lo stemma reale di Portogallo come vedesi tuttora.

Ora, sfogliando un libro di ricordi del Laparelli che viveva al tempo dei fatti da lui descritti, trovo notato che l' ultimo giorno di gennaio ed il primo febbraio 1648 un vento terribile sradicò alberi, danneggiò case e *porto via metà del campanile di S. Margherita* facendo cadere le due campane, una delle quali (quella piccola) si ruppe, ed uccidendo il frate sagrestano Leonardo da Cortona. E benchè il Laparelli dia notizie di cose minutissime, non dice affatto, in seguito, che il campanile sia stato ricostruito o restaurato a spese del Re di Portogallo. Ma dice, invece, semplicemente che il campanile rovinato era semplice o sia *a foglio* sopra il muro della chiesa (*dalla parte della sacristia vecchia come sembra vedersi nel disegno del Berrettini*) e che il 6 settembre 1650 fu messo mano alla costruzione del nuovo campanile di forma quadrata, il quale fu terminato nel 1658. Delle antiche campane una sola rimane con la data del 1322 e il nome di *Vannes Pisanus*. Le altre furono rifuse nel 1894.

Dalla stessa cronaca, infine, si apprende che il 4 Settembre 1658 un fulmine entrato nella chiesa cadde sull' urna della Santa, ma non fece altro danno fuorchè macchiare un poco il drappo e l' ornamento dipinto che copre il vetro.

Del convento antico nulla rimane di notevole. È degno di rimarco l' ampio refettorio.

Il vecchio olmo sul piazzale è tradizione che sia ancora un tronco rinato dalle radici d' uno di quelli piantati da Santa Margherita. Un altro fu atterrato dall' uragano del 1890.

Nel MS. 650 della B. C. vi sono alcuni disegni del XVIII rappresentanti l' esterno della Chiesa di Santa Margherita ed i luoghi circostanti, non che la veduta della Città.



La chiesa nuova fu costruita fra il 1874 e il 1878. Il primitivo disegno assai bello era dell' Architetto Enrico Presenti; ma, morto lui, fu radicalmente modificato dall' Architetto Mariano Falcini. La facciata però era bassa con due terrazzi scoperti ai lati. Nel 1896 fu modificata con disegno dell' Architetto Castellucci di Arezzo, ed abbellita come ora si vede.

L'occhio centrale a rosone è quello della facciata antica restaurato nel 1878 dal Castellani.

Il Rev.do Can.co Michelangelo Presenti possiede la raccolta dei disegni che il chiaro architetto Enrico Presenti aveva compilato per la ricostruzione della chiesa di S. Margherita.

Da questi appare che quando fu messo mano alla costruzione della nuova chiesa il sarcofago di marmo che ora è nella crociera in *cornu evangelii* era sopra la porta che dall'atrio della sacrestia metteva nella sacrestia stessa. Ora noi sappiamo che l'atrio della sacrestia era l'antica cappella costruita sul luogo ove era la cella di S. Margherita, e la sacrestia era l'antica chiesa di S. Basilio. Perciò se ne conchiude che il sarcofago era stato collocato sopra questa porta quando verso il 1730 si aprirono le crociere laterali all'altare maggiore.

Dai disegni del Presenti risulta che egli aveva dapprima proposto un progetto grandioso di tempio in stile interamente a sestri acuti e cuspidi.

Poi ne fece un altro più modesto, ma sempre in stile medievale.

Infine ne presentò un terzo meno dissomigliante dalla forma odierna della chiesa, ma più armonico. Su questo disegno furono incominciati i lavori, che poi furono modificati in parte e in parte disfatti per eseguire il disegno del Falcini. Nel disegno del Presenti il portico non occupava tutta la larghezza della facciata e non v'erano i terrazzi esterni sovrastanti, che ora furono opportunamente chiusi.

La navata centrale era molto più alta, e fra il presbiterio e la chiesa non vi era la troppa differenza di livello che oggi si lamenta.

Anche il campanile era modificato in armonia col disegno della chiesa.

La chiesa ha circa 41 metri di lunghezza oltre il coro; è larga metri 24, ed ha tre navate. Già ho detto dei suoi rapporti colla forma e coll'area della chiesa antica la quale corrispondeva all'attuale navata centrale e mancava di tutto lo spazio che oggi è tra la porta d'ingresso e il pilastro cui è appoggiata la pila dell'acqua Santa.

Darò un cenno dei quadri degli altari, che sono quelli stessi della chiesa antica stati trasportati nelle navate laterali.

Entrando a sinistra, il primo altare fu eretto dalla famiglia Lucci nel 1602 con disegno di Ascanio Covatti cortonese che fece molti altri lavori in altre chiese di Cortona (*V. Ms. 427 ed altri*). Il quadro rappresentante San Lodovico da Tolosa, San Francesco, San Domeni-

co e Santa Margherita è opera di Francesco Vanni *il vecchio* (morto nel 1609). È uno dei più bei quadri delle chiese di Cortona.

Il secondo altare fu eretto dalla famiglia Alticozzi. Non vi è lapide commemorativa, ma è della prima metà del '600. Il quadro rappresentante la strage degli Innocenti è di Pietro Zanotti, letterato e pittore Bolognese, opera del quale è pure il quadro (migliore) sull'altare maggiore della chiesa di Sant'Antonio. Questo pittore visse nel secolo scorso. In una nota in fondo al Ms. 541 della Biblioteca Cortonese è detto che il quadro fu fatto sopra un bozzetto del Pussino che nel secolo scorso era in casa Corazzi. Però è a notarsi che il Pussino morì nel 1665 e lo Zanotti dipingeva circa cent'anni dopo. Si sarà ispirato al bozzetto.

Il terzo altare dedicato a Santa Caterina fu eretto dalla famiglia Baldelli (con disegno di Filippo Berrettini) l'anno 1610, come leggesi nella lapide sotto la mensa. Il quadro è di Federico Barocci, ossia Federico Tiori di Urbino, morto nel 1612; ma è assai guasto. Nel posto all'incirca ove è ora questo altare eravi la cappella del Salvatore di cui s'è parlato. Nella quarta arcata vi è il Mausoleo di Santa Margherita di cui già discorremmo.

Nella cappella dello sfondo vi è ora il quadro che era prima presso la sacrestia nella crociera e che nel secolo passato è segnato come esistente *nell'altare del coro*. Questo quadro rappresentante la Vergine col bambino, ed inferiormente San Francesco e Santa Margherita, è comunemente attribuito *alla scuola* del Barocci suddetto. Ma in un manoscritto del secolo scorso è dichiarato che, se il quadro non è tutto suo, la Madonna è di certo tutta di sua mano. E la bellezza di questa Madonna è tale da mostrare davvero la mano del maestro che aveva studiato sotto il Correggio. Per me è la più bella Madonna che vi sia nelle chiese di Cortona.

Il primo altare a destra entrando dalla porta principale . . . sarebbe meglio che non ci fosse. È una stonatura sotto tutti i rispetti.

Il secondo altare fu eretto nel 1607 dalla famiglia Laparelli, come leggesi nella lapide sotto la mensa. È lavoro di Mariotto Radi (*v. Ms. 427. XVI*). Il quadro colla Vergine e parecchi santi fra cui Santa Elisabetta di Ungheria è di Iacopo Chimenti da Empoli, che fece pure uno dei quadri della chiesa di S. Agostino. Il Chimenti nacque nel 1554 e morì nel 1640. Fu scolaro di Tommaso da San Frediano, e si perfezionò studiando le opere di Andrea del Sarto. Fu uno dei più stimati pittori della scuola fiorentina.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Ma il quadro dell' Amigoli e quello del Tempesti non'ci sono più. Taluno suppone che sieno stati ritirati dalle famiglie di patronato; sul che io nulla saprei dire. È però a deplorarsi che sieno state violate le intenzioni degli antenati i quali avevano fatto fare e mettere al posto i sei grandi quadri. Ma non saprei veramente, se l' autorità competente avrebbe, o no, il diritto di ingerirsi in questa faccenda come tutrice delle ragioni del popolo cortonese (1).

Invece i quadri ora a posto sopra le porte d' ingresso alle navate laterali sono quelli del Pacini (a destra entrando) e del Burci (a mano sinistra) che effettivamente eran prima nei muri della crociera.

Quanto al Burci, tre o quattro suoi quadri si trovan menzionati nelle antiche descrizioni delle chiese di Cortona, e questo è l' unico che io abbia veduto.

Ad eccezione del Tempesti che ebbe rinomanza, degli altri nominati pittori non si ha menzione nelle biografie degli artisti. Il Tempesti Gio. Batta di Pisa nacque nel 1732 e morì nel 1804. Studiò sotto il pittore Tommaso Tommasi e dipinse la sala della musica nel palazzo Pitti di Firenze.

Nel quadro del Fabbrini, che è nel coro, di faccia a quello del Ferri, si hanno sotto la veste dei personaggi che attorniano S. Margherita dei veri ritratti, in costume, di persone viventi alla fine del secolo scorso. A destra vedonsi la Marchesa Incontri, suo marito, il conte Zefferini figlio e la sua moglie; a sinistra la Contessa Zefferini madre e suo marito. Questi personaggi erano viventi nel 1772 epoca in cui fu dipinto il quadro.

Bisogna ricordare, a schiarimento di questa circostanza, che il quadro fu fatto dipingere e donato alla chiesa dal Marchese Incontri Paudolfini discendente dalla famiglia Cortonese de' Zefferini.

Anche nel quadro del Pacini vi sono dei ritratti. Ma di questi non vi è memoria spiegativa. Secondo il Diario di Francesco Sernini (contemporaneo dei fatti che narra) questo quadro, dipinto nel 1774 o poco prima, fu donato da Angiola Vedova Bedroni a nome del defunto suo marito. La tela fu da Firenze spedita a Cortona e messa provvisoriamente nella chiesa inferiore della Trinità dei laici. Venne ivi

(1) Da voci raccolte recentemente parrebbe che il quadro dell' Amigoli, logoro e rovinato dalla umidità, sia andato distrutto nello staccarlo dal posto (è un po' strano!) e quello del Tempesti sia stato dannato a morte perchè il cenno di Santa Margherita era troppo profano.

intelaiata da certo Peroni maestro di ballo (!) e pittore, e quindi portata in Santa Margherita.

Ad eccezione del quadro del Ferri che ha stile differente, gli altri tre si rassomigliano nella maniera. È però strano che il Pacini sia ignoto ai compilatori delle notizie biografiche (1).

Nelle quattro nicchie della navata centrale vi sono quattro modelli in gesso di sculture uscite dallo studio del celebre Duprè di Firenze. La seconda a sinistra è il modello del famoso San Francesco di Luigi Duprè. Le altre tre sono di Amalia sua figlia. Bellissimo il San Lodovico Re a sinistra entrando, benchè e per gli abiti e per l'aspetto possa a prima vista scambiarsi per una Santa Margherita Regina. Quelle a destra sono Santa Elisabetta Regina e Santa Chiara.

L'organo fu costruito nel 1617 dal cortonese Agostino Romani; e fu restaurato nel 1840 da Giuseppe Paoli di Campi Bisenzio. Ma

(1) Fra i quadri di buoni autori esistenti in Italia e fuori d'Italia ed aventi per soggetto Santa Margherita da Cortona citerò i seguenti:

ALESSANDRO BONVICINO, detto il moietto da Brescia: questo pittore nacque nel 1498, ed il suo nome rimase per lungo tempo ignorato. I suoi dipinti hanno oggi un valore grandissimo. Il Molmenti scrive che Brescia possiede una sua tavola d' inestimabile pregio che rappresenta Santa Margherita da Cortona. Questa tavola è nella chiesa di San Francesco in detta Città. La Santa è fra San Gerolamo e San Francesco; ma nè la figura nè gli accessori corrispondono alla realtà storica. Laonde io dubito che il Molmenti si sia ingannato nel riferire il quadro alla Santa Cortonese e che abbia ragione chi ritiene trattarsi di Santa Margherita Regina.

PIETRO BERRETTINI: Santa Margherita in orazione davanti al Crocifisso. Di questo quadro che è - secondo quanto dice il Fabbrini - nel Palazzo Rondanini in Roma furono fatte buone incisioni da Andrea Rossi e da Giovanni Tertana che dedicò la sua a Papa Alessandro VII.

Dello stesso Berrettini: un'apparizione della Madonna a Santa Margherita, che è pure nel Palazzo Rondanini a Roma.

CARLO MARATTA: Gesù mostra a Santa Margherita il trono di gloria di S. Francesco. Vi sono molte stampe del secolo scorso. L'originale, come ho detto più sopra, fu donato al Re di Portogallo.

CARLO VANLOO. Estasi di S. Margherita; esistente a Paray Lemoial. Vi furono due Carlo Vanloo fratelli e scolari di Benedetto Luti; uno nacque nel 1705 a Nizza e l'altro a Torino nel 1718. Non saprei quale dei due sia l'autore del quadro.

Il celebre LANFRANCO di Parma, morto nel 1648, dipinse un quadro (l'estasi di S. Margherita) che è nella galleria di Palazzo Pitti di Firenze. Era prima nella chiesa di S. Maria Nuova di Cortona.

CHIALLI VINCENZO, morto nel 1640. La morte di Santa Margherita. Il quadro è nella galleria Ricasoli di Firenze.

Sono anche in giro fotografie di uno schizzo del pittore Nicola Monti pistoiese [1840 circa] rappresentante la morte di S. Margherita. Mi fu detto che l'originale sia presso i Sigg. Galletti.

oggi è molto deteriorato. Nella vecchia chiesa era dapprima a sinistra dell'altare maggiore. Poi quando fu aperta la crociera venne trasportato sopra alla porta centrale d'ingresso. Ora si trova sopra al coro.

Nel maggio 1664 furono terminati i parati di damasco rosso e giallo che servivano ad adornare la vecchia chiesa, e che, se non sbaglio, esistono tuttora.

Sul pavimento davanti all'altare maggiore fu rimessa a posto una lapide della vecchia chiesa la quale ricorda che Zefferino Incontri diede nel 1765 una ragguardevole somma per costruire il pavimento di marmo, ora interamente rifatto.

Le due lapidi ai lati della porta centrale ricordano la consacrazione della nuova chiesa avvenuta l'8 Settembre 1878, e le feste del centenario della Santa celebrate nel 1897.

Le pitture d'ornato dell'odierna chiesa furono eseguite da Giorgio Bandini di Siena. Sono belle quelle sulla fronte dell'arco della crociera, con fiori bene eseguiti. I finti marmi e rosoni nella faccia interna degli archi delle navate sono una stonatura, e non sono certamente di mano del Bandini. Il Bandini fu coadiuvato dal pittore cortonese Gaetano Brunacci che fece pure le nuove pitture del Duomo dopo l'incendio del 1886. Gli altri ornati furono eseguiti dal Ramelli.

La chiesa possiede un prezioso calice lavorato nel 1373 da Michele di Tommaso Senese, sul quale è scolpito il nome di Francesco Casali col suo stemma (1).

In un manoscritto (Ms 535) è fatta l'enumerazione di un numero grande di reliquie conservate in questa chiesa. Si citano quelle di S. Stefano protomartire, S. Matteo, S. Giovanni, S. Pietro, S. Paolo, S. Cristoforo, S. Pietro martire, S. Fortunato, S. Vitale e di altri sedici santi e sante. Poi una ciocca di capelli della Madonna, un pezzetto della Santa croce, della colonna di Gesù, della porta aurea del carcere di S. Giovanni Battista, del santo sepolcro ed altre reliquie ancora. Erano conservate nella cappella Vagnozzi, che oggi - se non prendo equivoco - sarebbe quella dello sfondo della navata sinistra.

Sulla autenticità di queste reliquie e sul come e quando pervennero nulla ho trovato. Non saprei neppur dire se oggi esistano ancora tutte. Si sa soltanto che parecchie passarono in altre mani; come

(1) Così scrivono autori anche recenti. Ma io non ho potuto vedere di questo calice, altro che un disegno. So che in questi giorni [marzo 1900] il R. Commisario ha fatto indagini per rintracciarlo.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero
catalogo di libri in edizione
economica costerebbe
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per
\$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

versa livellazione nel tratto fino alle Santucce ed un andamento tutto differente nel tratto successivo poichè saliva su pei greppi che sono ora sotto l'orto dei frati di S. Margherita facendo un largo gomito e venendo a sboccare press' a poco dove è ora la sommità della scaletta che sale alla porta del convento.

Nel 1647 il dì 17 giugno si pose mano a spianare e rifare questa strada principiando dal tratto che è davanti al monastero delle *poverelle*. Ma non si pensò ad alberarla, e l'idea venne solo dopo tre secoli e mezzo! Nel 1658 si lavorava ancora nel tratto successivo alle *Santucce*: ed in quella occasione fu atterrata la Chiesa di S. Giorgio che si trovava proprio a sbarrare il nuovo tracciato.

Potrà parere strano che dopo undici anni il lavoro non fosse ancora finito. Ma è proprio così. Come al solito, erano mancati i denari. Ed il Laparelli che scriveva allora il suo *diario* nota che nel 1661 i Magistrati della Città chiesero di poter prelevare 450 scudi dalla *depositeria* per poter proseguire i lavori; e proprio in quell'anno fu atterrata (secondo il Laparelli) la chiesa di S. Giorgio. L'*Unione* che la possedeva fece allora costruire un oratorio sul lato della nuova strada, per riporvi gli arredi sacri; e lo finì il 23 aprile 1673. Non ne rimane più alcun vestigio.

Gli ultimi miglioramenti a questa strada furono eseguiti nel 1896 e nel 1897. Sul piazzale furono piantati in giro alcuni olmi che.... cresceranno. Ce ne vorrebbe il doppio, almeno. Ma furono con troppo zelante premura atterrati i vecchi cipressi che, per quanto spennacchiati e scorticati, pur davano un aspetto romantico al declivio verso ponente.

CHIESA DI SANT'ANTONIO ABATE - Questa chiesa sorge sul declivio *Nord* del poggio, non lungi dalle mura di Porta Montanina

Lo spazio che è davanti alla Chiesa era, nei tempi antichi e prima del rinnovamento medievale, occupato dai bagni di costruzione romana (detti oggi *Bagni di Bacco*) dei quali veggonsi avanzi nel basamento del nuovo braccio dell'annesso convento e nell'orticino che vi è dirimpetto, come pure nei fondi della casa dei signori Santiccioli.

Non si conosce esattamente la data di fondazione della Chiesa. Ma sull'architrave della porta vi è una lapide di pietra serena con

una iscrizione in caratteri medievali, ormai del tutto sparita, che ancora leggevasi in parte nel secolo XVIII e che in un manoscritto è riportata così: *Huc. usq. fcm. fuit. tpe. Antonii, Jachob. Et Ugucii. Petri. Ikoini. cam. isti. sociat. M C...*

L'iscrizione lascia capire che si riferiva alla edificazione della chiesa e sembra indicare il secolo XIII o il XIV al tempo dei Casali. E, secondo un documento menzionato nel Vol I. delle *Notti Coritane*, la chiesa era in corso d'edificazione nel 1348.

Al di sopra di questa lapide eranvi tre nicchie in cui si vedevano le statue in terra cotta della Vergine, di Sant'Antonio e di Sant'Onofrio. Ma nel principio del corrente secolo le nicchie furono chiuse, ed oggi ancora si vede il muro che in quel punto sotto il finestrone moderno non è di vecchio pietrame come il resto.

La chiesa è ad una sola navata, senza finestre laterali, e misura circa metri 22 di lunghezza escluso il coro per circa 8 di larghezza. Però molte persone di Cortona, per testimonianza di vecchi loro parenti, affermano che quando la chiesa venne venduta sul finire del secolo XVIII aveva due strette navate laterali che corrispondevano allo spazio odiernamente occupato, da un lato, dall'Oratorio attiguo, e dall'altro, dal corridoio sottostante al campanile. Gli attuali muri laterali della chiesa sono una semplice parete costruita fra i pilastri che reggevano le navate, e gli altari antichi erano addossati ai muri delle navate stesse.

A questo pare voglia anche alludere l'autore dei ragguagli su alcune chiese di Cortona inseriti nel MS. 427, che viveva nella seconda metà del secolo XVIII.

Devesi, con tutto ciò, notare il fatto che la facciata della chiesa non abbracciava, come vedesi ad evidenza, nel suo disegno, i due lati corrispondenti alle piccole navate. Il campanile antico era a torre e sorgeva dietro la chiesa, sul fianco della sacrestia.

La volta fu principiata a costruire nel 1660 quando si cambiò stile alla architettura interna, e fu molto criticata per la insufficiente sua resistenza alla umidità. Il pittore aretino Salvi Castellucci già altrove menzionato (*V. Palazzo Pretorio e Duomo*) vi aveva dipinto le teste dei Santi dell'Ordine dei Servi (*V. MS. 427 XVI*). Da una notizia in fondo al V. II delle *Notti Coritane* si apprende che nelle pareti della chiesa vi erano 14 affreschi (7 per parte) rappresentanti effigie di Beati dello stesso ordine. Le pareti sarebbero quelle delle

navate laterali. Nel presente secolo XIX, quando vi furono trasportati molti arredi dalla diroccata chiesa di S. Croce, venne restaurata e ridotta come oggi si vede e le pitture della volta vennero coperte coll'intonaco.

L'Altare maggiore, fatto quando si costruì la volta della chiesa, era in pietra ed era lavoro di Francesco Berrettini. Ma sotto Leopoldo I fu disfatto ed i materiali vennero impiegati nella costruzione del campanile della chiesa di S. Filippo Neri (*V. MS. 595*). Gli altari laterali (i due che hanno aspetto architettonico) provengono dalla chiesa di Santa Croce.

Per l'altare maggiore il Cardinale Silvio Passerini comprò sul principio del secolo XVI per scudi cinquecento il bellissimo quadro dell'Assunzione di M. V. di Andrea del Sarto, che nella metà del secolo XVII fu trasferito nella galleria del palazzo Pitti di Firenze: ed al suo posto venne messa una assai pregevole copia. Anche questa, sul finire del secolo XVIII, fu trasportata nel coro del Duomo ove ancor oggi si vede. L'autore di questa copia, secondo le memorie del Fabbrini sarebbe il pittore Baccio Bonetti, di cui ho già parlato (*V. Chiesa di S. Francesco*) e riparlerò ancora in seguito. L'autore del MS. 427 fasc. XVI, vivente nel '1768' dice, invece, che la copia venne fatta dal pittore Zabarelli e le assegna persino la data del 19 ottobre 1643.

Al posto della medesima era stata messa una pittura dello Zabarelli rappresentante la madonna addolorata, che ora più non si ritrova, e finalmente vi fu trasportato dalla Chiesa di Santa Croce il quadro assai bello effigiante Cristo che incontra le Marie, opera di Pietro Zanotti bolognese nato nel 1674 e morto nel 1765.

Diètro a questo quadro (che è collocato in modo da potersi far scorrere in basso) vi è il simulacro dell'Addolorata che i Servi di Maria avevano collocato sull'altare maggiore. Il detto simulacro, quando la chiesa venne venduta al Nini (come dirò in appresso) fu depositato in casa Diligenti; che lo restituì quando la Chiesa fu data alla Confraternita cui tuttora appartiene.

I due quadri a destra ed a sinistra entrando rappresentanti l'angelo dell'annunciazione e la Vergine Annunziata, sono una delle molte riproduzioni di due tavole antiche. Il quadro dell'altare a metà della chiesa a destra è dipinto su legno e rappresenta il transito di S. Giuseppe. È del principio del secolo XVIII. Quello dell'altare dirimpetto



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Nell'oratorio attiguo alla chiesa vi è una *Assunzione* meritevole d'essere osservata.

Nel corridoio attiguo alla sacrestia vi è una grande tela senza cornice rappresentante la madonna, con sotto i Santi Crispino e Crispiniano in lineamenti giovanili che lavorano al loro mestiere. Questa tela di Angiolo Ricci scolaro del Piazzetta era prima nella chiesa di S. Carlo dei Lombardi e meriterebbe d'essere un poco meglio conservata.

In questa chiesa sono pure da osservarsi la piletta antica dell'acquasanta a destra entrando, e le stazioni della *Via Crucis* in terra cotta colorata che erano prima nella chiesa di Santa Croce.

Davanti all'altare maggiore vi era una lapide con figura giacente ed una iscrizione del 1496 rammentante fra Niccolò da Cortona (*V. Notti Cortane, Vol. V. foglio 44*). Oggi non si vede più, e forse fu guastata o ricoperta nei posteriori cambiamenti.

Risulta dalle cronache che in questa chiesa è stato sepolto il pittore Baccio Bonetti (più volte rammentato in questo libro) che sarebbe morto nel 1645. Ma non è più possibile rintracciare la tomba. Siccome un suo quadro ha la data del 1588 doveva essere più che ottantenne.

Furono pure qui trasportati i resti di Suor Dorotea Vagnotti monaca delle Santucce morta nel 1751 ed ultima della sua stirpe. La lapide che era nella chiesa delle Santucce è ora davanti all'altare maggiore.

Fra le reliquie custodite in questa chiesa il vecchio Ridolfini [*V. il libro del Lauro*] menziona un mazzetto di capelli della Madonna, donato dal Vescovo Vagnucci nel 1483.

Nelle memorie del secolo passato e del principio di questo secolo sono menzionati varj altri quadri come esistenti in questa chiesa, dove più non si vedono in oggi. Così risulterebbe che nella prima metà del secolo XIX vi fu trasportato da Santa Croce un bel quadro del fiammingo Giovanni Miel rappresentante Cristo in gloria, il crocefisso, San Giovanni Evangelista e Sant'Andrea. Io non ce l'ho trovato. Parimente il MS. di Gerolamo Sernini (copia di Casa Tommasi) dice che nella cappella a lato dell'epistola eravi una Madonna che dà l'abito ai sette fondatori dell'ordine dei Servi, lavoro di Tommaso Tommasi da Stazzano allievo di Giuseppe Melani di Pisa. Nel MS. 501 è detto che qui era un bel quadro del Valentini rappresentante

S. Giuseppe svegliato dall'Angelo (forse è oggi nella Chiesa del Gesù); una madonna con bambino e Sant'Anna di Andrea del Sarto: (qualche cosa di simile parmi d'aver visto in un corridoio dello attiguo convento); un San Giuliano del Fabbrucci; un San Filippo Benizzi del Lorini. Il can. Fabbrini enumera anche una natività della madonna, del Brocchetti, che ho visto nel corridoio del chiostro con varie altre tele. --- Vi era pure in questa chiesa un quadro del Cortonese Lorenzo Zalli pittore del secolo XVIII rappresentante Santo Antonio Abate e Sant'Onofrio. Oggi non vi è più.

Inoltre in questa chiesa, prima che venisse venduta alla fine dello scorso secolo vi era una grande *terracotta* di Luca della Robbia colla data del 1502 e colla scritta: « Questa tavola l'ha fatta fare suora Catherina di Tomaso di Salvestro Nuccarello ». Si vuole che sia in oggi nella galleria artistica degli eredi Tommasi nella casa situata alla *Croce del Travaglio*.

E finalmente, negli anni decorsi e fino ancora al 1896 nel corridoio a destra della chiesa (ove è il campanile) vi erano molte incisioni del secolo XVIII di scuola veneziana rappresentanti apostoli ed altri santi, e vi si vedeva un quadro rappresentante la sacra famiglia, il quale e per concetto e per esecuzione appariva d'un realismo strano pei tempi in cui fu dipinto. San Giuseppe lavorava da falegname vestito col costume della fine del '600. Questo quadro era in antico, nell'oratorio di S. Giuseppe in via dello Spedale, ed era stato portato nel corridoio suddetto al principio di questo secolo XIX. Io l'ho visto ed esaminato più volte. Ma in questi giorni (maggio 1900) mi sono potuto accertare che questo quadro e le stampe suddette non si trovano più al loro posto. Ignoro dove sieno state trasportate.

Sul piazzale a fianco alla chiesa vi è una edicola o nicchia con entro un Sant'Antonio Abate scolpito nel legno. Nel secolo XVIII era già segnato come antico. Ha bella espressione e belle mani.

Fin dal secolo XIII eravi a fianco della chiesa uno spedale per i pellegrini ed ammalati del così detto fuoco di Sant'Antonio. Lo spedale si chiamava dei santi Antonio ed Onofrio. E questo è il motivo per cui il pittore Zalli del secolo scorso aveva dipinto il quadro - che ora non so dove sia - con i suddetti santi. La cura dei pellegrini ed infermi e la ufficiatura della chiesa erano affidate ai Canonici regolari

di Sant'Antonio Abbate della Congregazione di Vienna nel Delfinato (Francia), i quali vi rimasero fino al 1400.

A questi canonici subentrò una confraternita; e quindi una compagnia laicale che prese i nomi dei santi Rocco, Antonio ed Onofrio.

Verso il 1554 secondo alcuni, nel 1531 secondo altri, si trasferirono in questo convento i servi di Maria che stavano prima fuori della Porta detta allora di Santa Maria dove si vedono ancora alcune case che erano annesse al loro convento che venne, nelle guerre degli Strozzi con i Medici, atterrato.

Questo trasferimento avvenne in seguito a cessione fattane dalla suddetta confraternita, la quale ebbe, in cambio, un oratorio ed alcuni locali sotto l'orto che è dietro la chiesa, sulla strada detta del Salvatore. I Serviti dedicarono la chiesa alla madonna Addolorata e fabbricarono il braccio del convento che guarda a tramontana. Lo sperone di sostegno sull'angolo fra la via di Sant'Antonio e Via del Salvatore fu fatto nel 1738.

Nel 1786, soppressi i Domenicani sotto Pietro Leopoldo, i Servi di Maria furono trasferiti a S. Domenico, e vi si recarono nel 1788. Il Convento di Sant'Antonio fu dal Governo ceduto allo spedale di Cortona perchè vi erigesse un conservatorio di orfane. Ma il luogo non essendo stato trovato adatto, lo spedale lo restituì al Governo che lo vendette verso il 1790 ad Anton Maria Nini.

Il Nini rivendè la chiesa, (già in gran parte spogliata) al canonico e dotto scrittore Reginaldo Sellari. Egli vi istituì una confraternita laicale (la prima ad essere ricostituita nell'anno 1791 dopo le soppressioni Leopoldine): e questa rimase in possesso della chiesa.

Il convento e l'oratorio a fianco alla Chiesa furono poi, in tempi a noi vicinissimi, ricomprati dai Monaci Cistercensi i quali ampliarono il convento chiudendo verso il 1890 una stradetta a gomito che dal piazzale davanti la chiesa scendeva in basso. In quell'anno fu loro ceduta in uso per l'ufficiatura anche la chiesa dalla confraternita laicale.

Quanto ai Servi di Maria passati alla chiesa di S. Domenico, essi furono soppressi e dispersi nel 1800.

CHIESA DI SAN CRISTOFORO - Questa è senza dubbio una delle più antiche chiese. Nell'interno di essa eravi nel secolo scor-



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero
catalogo di libri in edizione
economica costerebbe
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per
\$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

parrebbe un prete *dell'oratorio*; lavoro di nessun valore. L'altro, pure d'autore ignoto, è migliore e rappresenta Gesù che dà le chiavi allo apostolo Pietro inginocchiato, con varie altre figure di apostoli. Questo quadro è probabilmente quello che era nella Chiesa di San Pietro a Marzano.

L'autore del MS. 501 dice che in questa chiesa sul finir del secolo scorso vi era anche un quadro del 1483 rappresentante la Madonna con San Leonardo e Sant'Egidio. Ne ignoro la sorte. Pare però che si trattasse d'un affresco.

La chiesa a travatura è larga circa metri 6,50 e lunga 18 metri. In essa, al principio del secolo si vedevano ancora le sepolture dei *Radi* e della famiglia *Berrettini*, che coi successivi lavori di ristaurò sparvero restando forse sotto all'attuale pavimento.

Nella visita pastorale del 1583 Monsignor Peruzzi vede in questa chiesa un altare di Santa Caterina *in cornu evangelii*, e di seguito un altare dell'arcangelo San Michele. In *cornu epistolae* l'altare di San Matteo, (fondato nell'anno 1363 da Matteo o Maffeo di Casivari) è oggi quello del Sacramento.

In quel tempo la parrocchia aveva 260 anime alla Comunione oltre a due femmine di libera vita. La casa parrocchiale era cadente e disabitata e se ne principiò il restauro.

Monsignor Puccini, nella visita del 1722, non parla più dell'altare di S. Matteo, e trovando in istato non decente quello di San Michele ne ordinò la soppressione.

Nella sacrestia gli sportelli di un armadio recano la pittura di un'Annunciazione. Questi sportelli erano prima nella chiesa di Santo Egidio insieme all'emblema delle colombe che è ora sopra la porta laterale.

Nella detta chiesa si conservavano molte reliquie di Santi, fra cui quelle di S. Gaudenzio, S. Ciriaco, S. Emiliano, S. Apollonia, S. Cristoforo: del presepio, della colonna della flagellazione, e molte altre. Così dice Girolamo Boni.

Una parte del muro laterale della chiesa sembra ancora un avanzo di antica costruzione etrusca.

Lo stemma sopra la porta laterale è quello della estinta famiglia Carrari che forse nello scorso secolo contribuì alle opere di ristaurò. Quello sopra la porta d'ingresso alla casa parrocchiale è dei Vagnucci.

Questa chiesa era parrocchia del presidio della fortezza: e per

breve tempo, verso il principio del cadente secolo XIX, la sede parrocchiale fu trasferita alla chiesa di Santa Margherita.

Ritornato il governo Lorenese i frati rientrarono a S.ta Margherita e la parrocchia tornò a S. Cristoforo.

Una delle campane è del 1641, opera di Giacomo Doisemon Gallo Perugino. Un'altra più antica venne rifusa nel 1890.

La cappella che è sotto il campanile di questa chiesa ha il titolo della natività di M. V. ed era detta di S. Francesco. Era di patronato dei Clarucci, e poscia degli Uccelli. Alcuni manoscritti scrivono *Vecelli*; ma è un errore. Vi è un altare in pietra serena con colonnine e trabeazione di buona maniera del secolo XVI, ed una tela discreta rappresentante Cristo e la madonna in alto e due angeli sotto con la scritta: *tu nos ab hoste protege*. Vedesi pure un'Annunziazione dipinta a fresco alla maniera degli imitatori del Signorelli. L'esterno nulla ha di particolare tranne l'orribile imbiancatura.

CHIESA DI S. NICOLÒ - La costruzione di questa chiesa rivela la maniera del secolo XIV. Vi è ancora il suo piazzale d'ingresso chiuso, il porticato, (rifatto però sullo stile moderno) e il loggiato laterale. Possiede un celebre quadro di Luca Signorelli dipinto dalle due parti - che in origine fu forse uno stendardo. Da un lato è dipinto Gesù morto con S. Nicolò ed altri Santi; dall'altro veggonsi i Santi Pietro e Paolo. L'autore (del secolo scorso) d'un manoscritto esistente nel Cod. 541 lo descrive come esistente ai suoi tempi nella Chiesa di S. Filippo. Forse ciò avvenne nel tempo della soppressione della Comp. laicale di S. Nicolò. - Nel muro a sinistra entrando vi è l'avanzo (pur troppo) d'un bellissimo affresco dello stesso autore.

Il quadro rappresentante la madonna con Sant'Andrea Avellino è di Francesco Fabbrucci (nato nel 1687). Era prima nella Chiesa detta degli Alamanni sotto San Domenico.

Il simulacro del Gesù che colla croce va al Calvario non è quello antico che nei secoli scorsi si portava in processione nel Venerdì Santo. Ma è del 1830 circa. L'antico bruciò. Forse la testa rimase salva.

In questa chiesa, nel 1440, fu fondata la compagnia di S. Nicolò ad iniziativa di San Bernardino da Siena, e vi erano ascritte molte persone nobili.

Una delle campane della chiesa fu fatta da un certo Fiorenzo nel 1530. L'altra è del 1770.

CHIESA E CONVENTO DI SANTA CHIARA - Fu costruito l'edificio coi disegni di Giorgio Vasari che lo fondò su ruderi etruschi e sopra avanzi di un edificio che nel secolo XIII un Casali aveva incominciato a costruire ivi per molino e gualchiera, e che fu abbandonato per mancanza d'acqua.

Gli avanzi suddetti sono maestosi e sono visibili nei sotterranei del convento - dove però stante la *clausura* non è ora possibile penetrare.

In un pilastro di sostegno d'un'arcata in detti sotterranei sono murate due lapidi. Una dice:

A. D. MCCLXXVI
Mag.r. Tuti. me fecit

e' l'altra:

Sor Rosalba Abadessa
refece anno MCCCIV. (o 1504?)

Ora, se la prima poteva riferirsi alla fabbrica del molino, non così può dirsi della seconda poichè le monache di Santa Chiara entrarono in questo convento li 11 settembre del 1581. Onde bisogna dire che o le due lapidi furono ivi trasportate da altro luogo (cosa che par poco verosimile) o che prima della costruzione del Vasari il luogo apparteneva a qualche monastero vicino che se ne serviva per qualche uso speciale essendovi nel cortile al piano sotterraneo una antica grande e bellissima conserva d'acqua o pescaia costruita in massi di pietra, tuttora fornita di abbondante acqua. Risulta, infatti, che le monache di S.ta Chiara benchè non vi abitassero, già erano padrone del luogo, nel 1470 e che già fin dal 1429 il Comune che ne era proprietario ne aveva fatta cessione al Vescovo il quale, a quanto si vien congetturando, l'aveva quindi concesso alle monache.

Si noti che in una delle iscrizioni ricompare per la terza volta il nome del maestro Tuti che già vedemmo come costruttore del palazzo del Comune e del palazzo in via S. Filippo. Egli dovette essere un capo-maestro architetto di molta riputazione.

Nella chiesa (di stile secentistico) vi è una lunetta sull'altar maggiore, disegnata forse da Pietro Berrettini, ma colorita da Lorenzo



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



cheri. È lavoro di Baccio Bonetti, dell'anno 1588, come leggesi nella scritta. Ma il Bonetti era un abile copista che usava ricopiare e raffazzonare i quadri altrui imitandone anche il colorito. E questo presenta veramente i caratteri delle pitture dello Zuccheri.

Il quadro effigiante S. Benedetto con due monaci e un bicchiere di vino è una pallida copia fatta da Baldassare Moracci di Lucignano (morto da non molti anni) d'un bellissimo lavoro di Andrea Sacchi a cui oggi si rende la dovuta giustizia essendo stato un pittore assai più di merito che non i suoi contemporanei, compresi il Comodo e i seguaci del Berrettini. L'originale è ora nella sala del museo egiziano dell'Accademia di Cortona.

Il Sernini (MS. di Casa Tommasi) dice che sotto a questo quadro vedevasi un gradino o predella di legno con pitture antiche di Santi coi loro nomi, cioè: S. Leonardus, S. Franciscus, S. Maria Magdalena, S. Joannes B., Un'annunciazione, S. Paulus, S. Nicolaus, S. Dominicus, S. Guidus.

San Benedetto e S.ta Scolastica ai lati dell'altare maggiore (alti rilievi) provengono dalla distrutta Chiesa di Santa Croce.

Da una memoria anonima e mutilata inserita nei manoscritti della Bibl. cort. risulterebbe che sotto il governo francese essendo stato soppresso il monastero di S. Michelangelo e venduto alla famiglia Cecchetti che lo ridusse a casa d'abitazione, le monache si riunirono a quelle della Trinità e portarono seco il Corpo di San Felice che trovasi in oggi sotto l'altare maggiore della Chiesa. Il Corpo di San Felice martire proveniva dalle catacombe di Roma ed era stato donato da Mons. Boldini crocifero del papa.

In questo convento vi sono due campane (una delle quali assai piccola) degli anni 1432 e 1464, artefici *Franciscus Hieronimus* e *Jeronimus Tome* di Cortona.

CHIESA E CONVENTO DELLE SANTUCCE, OGGI RICOVERO DI MENDICITÀ - La fondazione risale al 1270 e prese il nome dalla Beata Santuccia Terrabotti di Gubbio. In questo convento vuolsi che Santa Margherita abbia fatto il miracolo di moltiplicazione del vino. Vicino alla porta principale fu sepolta Suor Margherita Baldelli morta in concetto di Santità il 22 Novembre 1649.

Nel 1659 le monache costruirono il granaio ed il dormitorio verso le mura della Città; parte dei quali edificj ora più non esiste.

I muri esterni della chiesa sono ancora del secolo XIII. Tutto il resto è cambiato; e dopo la soppressione del convento avvenuta sotto il dominio francese quanto vi era di buono è stato portato via.

In questa chiesa, oltre ad altri quadri passati ad altre chiese, ve n'era anche uno dello Zanotti raffigurante Gesù che appare alla Maddalena in abito d'ortolano; del quale non ho potuto sapere la sorte. Però nel MS. 601 della Bibl. cort. è detto che questo quadro fu trasportato nell'interno del convento della Trinità, mentre, secondo altre notizie, sarebbe ora nella chiesa di Poggioni insieme all'altare maggiore della stessa chiesa delle Santucce. Per parte mia devo dire che nella chiesa di Poggioni non ho trovato il detto quadro.

CHIESA E CONVENTO DELLE POVERELLE, OSSIA CONSERVATORIO DELLE SALESIANE - Una parte è di antica costruzione e fu abitata da Santa Margherita che vi aprì il primo ospedale della Misericordia il quale nel 1286 fu trasferito dove è in oggi l'ospedale. La chiesa attuale ed il convento furono cominciati nel 1426 e ricostruiti nel 1569. Vi erano le terziarie di San Francesco. Con rescritto del Granduca Pier Leopoldo, giunto in Cortona il 5 Giugno 1786, in seguito alla soppressione di molti monasteri vi fu eretto una scuola per fanciulle a cui si diede il nome (curiosa combinazione!) di *Scuola normale* diretta dalle monache. È l'attuale *Conservatorio* di fanciulle educande posto sotto la guida delle monache *salesiane* che vi entrarono nel 1818. Però le monache di S. Francesco (*le poverelle*) erano state soppresse fin da l'anno 1808, e l'Istituto creato da Pietro Leopoldo era rimasto senza vita. Sul finire del secolo XVIII furono chiusi alcuni vicoli che attraversavano gli edifizj del Monastero e fu fatta la nuova cinta del giardino.

Nella chiesa, sull'altar maggiore, vi è un quadro di Pietro Berrettini in cui egli si ricordò di Santa Martina e di San Luca. Il Vasari, però, dice che fu terminato da Luca Berrettini suo nipote. Un quadro laterale a sinistra dell'altare è di G. B. Grati di Bologna; quello a destra è del Conca (1744).

CHIESA DI S. MARCO IN VIA DELLO SPEDALE - Qui esisteva un antichissimo ospedale dei pellegrini. Poi l'edificio fu dato alla compagnia della Trinità dei Laici eretta il 13 febbraio 1580.

Sotto il regno di Pietro Leopoldo, e precisamente il 2 ottobre 1786, vi fu trasferita la parrocchia di S. Marco.

La chiesa è stata interamente rifatta nel secolo XVII. È a volta, e misura poco più di otto metri di larghezza per circa 14 di lunghezza. Gli altari sono di stile ultrabarrocco, e barocca pure è la porta praticata nell'antica facciata in cui fu lasciata la cornice dello antico finestrone rotondo. I muri hanno molte screpolature.

Sull'altare maggiore vi è una tela rappresentante la Trinità. Domina il giallo nei colori. Tuttavia l'anatomia del Corpo di Cristo è buona, e buone le figure degli angeli. L'autore è ignoto.

Questo altare è opera barocca del cortonese Andrea Sellari, e fu indorato nel 1680.

A destra vi è un discreto quadro, che il libro di memorie della curia dichiara essere di Baccio Ciarpi mentre da altri è con poca ragione attribuito ad Andrea Comodo, rappresentante San Carlo Borromeo. È molto da rimarcarsi in fondo alla parete di sinistra un grande crocifisso dipinto del tempo pregiottesco, attribuito a Lorenzo da Siena.

Taluno afferma che i due altari laterali sieno quelli che erano nella chiesa delle Santucce. Non ho trovato alcuna conferma di questa supposizione, e la credo erronea.

Vi è, infine, un simulacro in legno rappresentante Gesù orante, che prima era nella chiesa di Santa Croce, e che già nel '600 si portava in giro per la città nel venerdì Santo.

Questa statua fu colorita da Baccio Ciarpi maestro del Berrettini. La pittura che lo riproduce sulla custodia è lavoro di Conte Conti pittore Cortonese morto a Roma nel 1708. Esiste una incisione in rame, assai pregevole, che riproduce la statua oradetta. Ha la data del 1766 e le iniziali I. C. Ho avuto sott'occhio il rame originale dietro al quale è scritto: *appartien a. Deni. Ègè* (sic).

Il Tartaglioni dice che al suo tempo vi era in questa chiesa un Gesù legato alla colonna lavoro di scuola fiamminga. Ne fa parola anche il Lauro. Che sia quello che è nella Chiesa di S. Benedetto?

Ai lati dell'altare maggiore vi sono due dipinti in cornice ovale d'autori sconosciuti. Quello a destra di chi guarda non è cattivo.

Quando avvenne il trasferimento della parrocchia, alla confraternita della Trinità rimase la chiesa inferiore la quale ha il suo ingresso principale sulla via che dal piazzale Garibaldi sale a S. Mar-



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

Per altro, sopra l'arco d'una porta che è dal lato ch'è guarda il mezzogiorno, cioè dalla parte di sotto, leggesi la data del 1489; il che mostra che quel lato fu finito più tardi. Il lato verso via degli Amandoli e dell'Amorino fu edificato nel 1594 da G. B. Vagnucci che comprò i terreni per completare l'isolato, come appare da una lapide ivi murata. Il loggiato esterno è, secondo le notizie date dal Fabbrini, (*Ms. Vite degli illustri Cortonesi*) opera di Giovanni e Francesco Berrettini che lo fecero nel 1598. Il lato che dalla Via dello Spedale scende a Via dell'Amorino fu ricostruito ossia ritoccato nel 1683 essendo Rettore un Pancrazi come scorgesi da un'iscrizione sopra un brutto finestrone.

Dentro a questo ospedale vi era una chiesetta a volta con tre altari. L'altare maggiore aveva un quadro con Santa Margherita.

Alcuni miracoli di detta Santa erano dipinti a fresco nelle lunette.

Nei corridoi interni vi sono gli stemmi di molte antiche famiglie di Cortona alle quali appartennero i Priori ossia Rettori dello Spedale.

Nella sala del Rettore vi è un bel quadro di Luca Signorelli rappresentante la Circoncisione, che era nella soppressa chiesetta della *madonnuccia*, (in Piazza del Comune) anticamente di proprietà dello spedale.

La campana dell'orologio è del 1267, lavoro di Drinese Leonardo d'Arezzo. La campana piccola è del perugino Crescimbeni (1557).

Sotto il loggiato interno, a mano sinistra entrando dal portico di Via dello Spedale è dipinta a chiaroscuro una *carità* raffigurata da una donna col bambino in braccio, e due altri bambini che s'attaccano alla veste, lavoro non brutto attribuito al Pittore Pietro Colombati sovramenzionato, ma che è forse di suo figlio Giacinto.

In una nicchia sull'arco del cavalcavia che comunica colla Chiesa di S. Francesco vi è un busto in marmo di Pietro Leopoldo I collocato ivi nel 1788 con una iscrizione commemorativa.

CHIESA DI S. DOMENICO - L'edificazione di questa chiesa risale, secondo taluni, al 1391.

Come si vede ancora dai finestroni gotici murati, era un bello esempio di stile medioevale. Ma la data del 1391 non è storicamente esatta: imperocchè un convento ed una chiesa già si erano cominciati a costruire nel 1230. Nel 1314 era finita la chiesetta e nel 1320 era già

ampliato il convento. Fu però soltanto verso il 1400 che, acquistato il terreno ove ora sorge la chiesa e che era vicino al vecchio convento, fu cominciata la nuova chiesa la quale fu finita verso il 1438 (1).

La chiesa e il convento subirono gravi danni verso il 1557 quando i frati dovettero sloggiare per lasciar posto alla costruzione del nuovo *baluardo*; e si rifugiarono dove sono oggi ancora i resti della chiesa del Salvatore nelle vicinanze della Chiesa di S. Antonio.

Nel 1589 i Domenicani furono riammessi nel prisco luogo e restaurarono la chiesa e il convento. Notisi che il tetto della chiesa era smantellato! I lavori furono finiti nel 1594 e in quell'anno furono fatti i nuovi altari che ora si vedono, con disegno del cortonese Ascanio Covoni secondo scrivono alcuni, Covatti come vogliono i più, detto il Francesino. Nel 1596 fu rifatto il pavimento e purtroppo furono imbiancate le pareti che erano ornate di pregevoli affreschi (2).

Le date dei rifacimenti coincidono con quelle dei cambiamenti subiti dalle chiese di San Francesco e di Sant'Agostino, e si vede evidentemente la somiglianza della maniera.

Il convento dei frati Domenicani fu poi soppresso con Decreto granducale del 5 giugno 1786; e quasi contemporaneamente i *Servi di Maria* ottennero di esservi trasferiti, rimanendovi dal 1788 fino alla soppressione avvenuta nell'anno 1800.

La chiesa rimase in abbandono fino al 1810 nel quale anno il vescovo Mons. Niccolò Laparelli incominciò a restaurarla, provvedendo alla ufficiatura e custodia. Altri e più importanti restauri vi fece negli anni 1818 e 1819, quando due terzi del Convento furono distrutti per fare il nuovo passeggio pubblico. (La demolizione cominciò nel febbraio 1817).

Finalmente, nel 1822 la chiesa fu eretta a parrocchia. (V. Fabbrini: libro citato).

Questa chiesa è larga circa metri 13 e lunga (senza il coro) metri 33. Essa racchiude parecchie buone pitture. Prima fra tutte la tavola che è a sinistra in fondo alla chiesa presso l'altar maggiore, opera di Lorenzo Monaco di Firenze come si legge nella firma sulla predella sotto il Trono della Vergine nel piccolo riquadro centrale inferiore. Un'epigrafe appiedi dice che fu donata nel 1440 da Cosimo

(1) L'antichissima chiesetta era ancora visibile nel 1724. Poi fu ridotta a refettorio.

(2) V. Fabbrini: *Vita del B. Pietro Cappucci*.

e Lorenzo De Medici da Firenze ai frati di San Domenico di Cortona.

Sull'altar maggiore vedesi un pregevolissimo quadro dell'Assunzione ossia della Vergine in gloria attribuito da taluni a Pietro Perugino, da altri a Bartolomeo della Gatta. Santa Scolastica e San Benedetto sono, in questo quadro, aggiunte posteriori. Veramente, esaminando bene la tavola, pare di riconoscere che la parte superiore e quella inferiore sono di due diversi pennelli. La superiore ha un fare più antico che sente la maniera dell'Angelico. L'inferiore ha nel disegno, nelle figure, negli atteggiamenti e nel colorito qualche cosa che rammenta la maniera di Pietro Vannucci e di Tommaso Guidi. Le due figure nel centro della parte inferiore furono fatte aggiungere nel 1788 da un frate di San Domenico che comprò il quadro esistente in allora nella chiesa *delle Contesse* e lo donò al convento. Il pittore delle due figure aggiunte non si curò uemmeno di imitare lo stile dell'epoca; e l'aggiunta è perciò una vera stonatura che per fortuna rimane coperta da un piccolo quadro messovi davanti.

Del resto, anche il Cavalcaselle attribuisce con sicurezza la parte superiore al frate Bartolomeo Della Gatta che morì verso il 1491 in età di anni 83, ajutò Luca Signorelli ed il Perugino nelle pitture della Cappella Sistina, e lasciò dipinture sue in Firenze ed in Arezzo.

Il quadro dell'Assunta che è il terzo a sinistra è un buon lavoro di Palma il giovane (scuola Veneziana del '600). Sulla tela leggesi la firma *Iacobus Palma*.

Di faccia vi è una tavola rappresentante la Madonna con due Santi francescani, che appartiene alla scuola di Luca Signorelli, se non è suo. Una cronaca citata dal Fabbrini dice che il quadro è del Signorelli e che essendo molto deperito fu restaurato nel secolo XVII dal pittore Baccio Bonetti. Gerolamo Sernini, invece, dice che il quadro fu ricopiato su tela da Baccio Bonetti, ed appoggia la sua affermazione, al fatto che da un lato del medesimo leggesi una iscrizione la quale dice che il quadro fu fatto fare dal Vescovo Giovanni Sernini nel 1515, e venne ristaurato per disposizione della vedova d'Asdrubale Sernini nel 1619. Questa iscrizione è sulla tela; ma il vero è (come ha riscontrato *de visu*) che la parte centrale del quadro - ora di nuovo molto deteriorata - è su tavola. Il Bonetti restaurando il quadro e dovendo adattarlo alla grandezza della ricostruita cappella lo ingrandì imbullettando la tela tutt'intorno e dipingendovi altre figure evidentemente copiate sullo stile del Signorelli.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



dev'essere quella che ora si vede nella chiesa del Gesù nel muro laterale a destra del Battistero.

Nel coro vi è un'altra *Assunzione* che è pur essa una buona copia del quadro di Andrea del Sarto - ora nella Galleria Pitti di Firenze - di cui altra copia è nel coro del Duomo ed era prima nella chiesa di Sant'Antonio.

Il simulacro della madonna scolpito in legno è attribuito a Francesco Fabbrucci.

Nel muro a sinistra nello sfondo in *cornu evangelii* vi è una lapide di Domenico Pietrantonio Bani colla data 1675. Nel pavimento della navata vedesi la lapide di *Franciscus Millius* del 1612, e nel muro interno della facciata a destra entrando vi è la lapide del dottor Francesco Peccetti del 1620. Sovrapposta a questa lapide vi è un'edicola in pietra serena con entro una pittura che pare della fine del secolo XVI o principio del susseguente secolo, rappresentante Gesù depresso nel Sepolcro. È in tela, e di assai merito benchè non sia che una copia, in minori proporzioni e colle sole figure principali del celebre quadro di Luca Signorelli esistente nel coro del duomo.

Dal lato opposto della porta vi è una iscrizione latina ivi fatta apporre dal suddetto Francesco Peccetti in memoria di Carlo Boscia de Tommasi, morto nel 1606, che era stato suo maestro nell'Ateneo di Pisa.

La pila dell'acqua santa è lavoro antico. Sono notevoli i quattro pesci, ben scolpiti nella conca, che paiono nuotar nell'acqua.

La pietra dell'altare maggiore, secondo uno scrittore del '700, era la lapide sepolcrale di Giovanni De Pinci morto nel 1400 o 1472. Oggi non è più visibile. Forse è coperta dal paliotto.

In questa chiesa vi è il corpo del Beato Piero Cappucci (1390 - 1445) la cui vita fu scritta dal compianto canonico Fabbrini (Siena, 1893). I resti di questo Beato, che aveva appartenuto all'ordine Domenicano, subirono varie peripezie. Verso il 1534 fu messo in un'arca di legno con sette sportelli sui quali il pittore Tommaso Bernabei detto Papascello dipinse alcuni fatti della vita di lui. Quest'arca era nella piccola chiesa antica di S. Domenico. Nel 1597 i Domenicani composero il corpo in un altro sarcofago di legno scolpito nel quale incastrarono le sette tavolette dipinte dal Bernabei, e lo posero sull'altar maggiore della chiesa restaurata.

Nel 1746 il Corpo fu riposto in un nuovo mausoleo scolpito in legno da Francesco Fabbrucci.

Nel 1786, soppressi i Domenicani, il corpo del Beato ed il mausoleo, non che le sette preziose tavolette, furono donati al Duca di Parma che collocò il tutto nella chiesa di S. Liborio di Colorno.

Nel 1814, passata la burrasca napoleonica, il corpo del Beato fu riportato a Cortona; ma il mausoleo del Fabbrucci e le pitture del Bernabei non ritornarono più. Fu invece costruita una nuova urna di legno intagliata da Agostino Bianchi, dipinta e dorata da Gaetano Marucelli ed ornata internamente da P. Barbieri; tutti artisti fiorentini. Questa è l'urna che vedesi in oggi, e venne posta nella cappella ove tuttora rimane. Ma venne ancoia una volta rimossa nel 1818 e depositata nell'oratorio del Seminario quando si restaurò la chiesa. Finalmente, nel 1822 fu rimessa al suo posto.

Fra le reliquie conservate in questa chiesa il Lauro ed il Tartagliani menzionano una porzione d'un braccio di San Biagio (1).

Nella sacrestia vedesi un trittico in cattivo stato che si può attribuire ai seguaci del Beato Angelico.

Nella stessa sacrestia Gerolamo Sernini (1740 - 1770) vide un quadro, che non descrive, ma che afferma assai bello, colla seguente iscrizione:

QVESTA. A. FATTA. FARE. DONA.
CHRISTOFANA. HEREDE DE. ANDREIA.
DI MARIO. SAONA. E HE INTITOLA-
TA. LA. MARIA. IN. PORTIVNCVLA.
OVVERO DEGLI ANGIOLI. MDXXX.

A piedi della tavola sopra un cartellino era scritto:

Observat mortale genus immortalia semper
Coelorum esultant tartara nigra dolent.

Non ho potuto trovarne altra notizia.

Sul piccolo campanile sovrastante alla chiesa vi è tuttora una campana fusa dal Cortonese Luca Biondi (che nell'iscrizione è detto: *de Cotoio*) nel 1425.

(1) Mentre erano in corso di stampa queste pagine si manifestarono pericolose scrofolature nei muri e nella volta del coro della chiesa di San Domenico. Riconosciuta la necessità di pronti lavori di consolidamento si è in questi giorni proceduto alla rimozione degli altari e dei quadri e la chiesa è stata temporaneamente chiusa. Le notizie, pertanto, che qui si leggono si riferiscono allo stato di cose anteriore al Giugno del 1900.

L'altra campana reca il nome di Domenico *Recubi*... da Gubbio e la data del 1363.



Nell'annesso convento (oggi distrutto) aveva fatto il noviziato Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, ed aveva vissuto quattro anni fra Guido da Vicchio celebre in pittura sotto il nome di Beato Angelico.



CHIESA DELLO SPIRITO SANTO - Prima del 1637 nel luogo della chiesa vi era un tabernacolo con entro la imagine della Vergine che fin dal 1528 operava miracolose guarigioni (così i cronisti). La chiesa fu in detto anno 1637 principiata sul disegno un po' barocco di Filippo Berrettini. La lapide ricorda la data 22 Giugno. Ma fu terminata soltanto nel 1669 dai sacerdoti della Congregazione di Santa Elisabetta regina, ai quali era stata ceduta.

Nel 1718 fu atterrato il vecchio tabernacolo. Nel 1751 fu alzata la cupola.

L'ornato e le statue in legno dell'altare maggiore sono di Francesco Fabrucci figlio di Stefano. Queste statue sono una copia, in piccolo, delle statue della *religione* e della *carità* scolpite dal Bernini sul sepolcro di Papa Urbano VIII in San Pietro di Roma. Vi è un discreto quadro della Madonna con Santa Margherita e San Felice, lavoro di Angiolo Ricci veneziano scolaro di G. B. Piazzetta e vivente nel 1743.

Il simulacro in legno colorato rappresentante Gesù morto era prima nella chiesa degli Alamanni ora distrutta, ed è lavoro dello stesso Fabbrucci lodato da alcuni, criticato da altri.

La chiesa fu parrocchiale per alcuni anni della seconda metà dello scorso secolo e, precisamente, fu riaperta come parrocchia il 20 Novembre 1785 essendosi contemporaneamente soppressa quella di San Viucenzo. Poi fu affidata alla compagnia laicale del suffragio.

Le due campane sono del 1741 senza nome di fonditore.



CHIESA DI SANT'AGOSTINO - I religiosi Agostiniani incominciarono ad erigere il loro convento fra il 1256 e il 1273, cioè poco dopo la fondazione di quello di S. Francesco; e per ciò fare con-



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

Il secondo quadro rappresentante la Concezione, Sant' Agostino, Santa Monaca e altri santi dell'ordine è opera di Cristoforo Allori, detto Bronzino, assai stimata (1).

Il terzo altare è quello della famiglia Zeffirini eretto, sul disegno come oggi vedesi, nel 1685. Ha una tela di Francesco Lorini discepolo del Maratta, che morì nel 1706. Il Tartaglioni dice che il Lorini la dipinse nella scuola di Giuseppe Nasini Pittore della R. Casa Medici.

Prima della porta della Sacrestia vi è una bassa lunetta con una pietà in affresco della scuola del Signorelli.

La cappelletta dello sfondo a sinistra, di patronato dei Passerini, ha quadro dei migliori di Pietro Berrettini, rappresentante la Madonna, San Giovanni Battista, San Stefano Papa e San Giacomo Apostolo. Il Vasari però dice che il Berrettini fece questa pittura quando appena aveva l'età di vent'anni.

La gran tela che fino al 1898 era appesa in alto nella parete sinistra del coro, rappresentante Sant'Agostino, si condusse da Giuseppe Laudati di Corciano, ed ora fu messa sopra il 4° altare di sinistra.

Questo pittore fu scolaro di Carlo Maratta e viveva nel 1718.

Di faccia vi era un'altra gran tela, che forse fu uno stendardo, rappresentante il padre eterno circondato da angeli, e al di sotto una donna e due frati che guardano un quadro centrale entro cui è effigiato il beato Agostino da Termide con una chiave in mano davanti ad un malato colla testa fasciata. Questa tela è stata di recente messa al lato sinistro della porta d'ingresso, e si vede che la parte centrale rappresentante il beato Agostino vi fu incollata dopo, tagliando via la pittura antica. Essa è di cattivo pennello, mentre il resto del quadro è di buona fattura. In basso reca uno stemma in cui campeggia una mezza luna a lato di due spade ritte. Non ho trovato spiegazioni di quest'arme. Due spade ritte sono stemma dei Spadari; tre mezze lune sono stemma dei Tozzi. Ma qui gli emblemi trovansi riuniti in una sola arme.

(1) Mentre era in istampa questo libro [marzo 1900] il quadro fu rimosso e collocato alla parete a destra della porta d'ingresso per far posto ad una nicchia in cui venne collocato un simulacro della madonna. Questo simulacro era già in questa chiesa nel secolo scorso: ma venne portato via nelle vicende posteriori. Lo si rinvenne, molto guastato, nel convento di Sant'Antonio, d'onde fu solennemente riportato in Sant'Agostino nel settembre del 1899. È attribuito al Fabbrucci ed i lineamenti del volto riproducono un tipo comune nel popolo di Cortona.

La cappelletta a destra dell'altare maggiore ha un quadro di Francesco Conti (1745) rappresentante Sant'Anna, San Giuseppe, e San Giovacchino, che era nella chiesa di San Benedetto.

Nel successivo altare - secondo quel che dice uno scrittore - vi era ancora nel 1830 un quadro di Marco Tuscher di Norimberga, pittore del Re di Danimarca ed autore del disegno del Palazzo Colonnese, rappresentante il Calasanzio che rimette un occhio a un ragazzo. Questa pittura era stata fatta nel 1745 per la beatificazione del Calasanzio. Ma ora non c'è più. Ed in suo luogo vi è un quadro della moderna scuola senese rappresentante pure un miracolo consimile dello stesso Calasanzio. Devo tuttavia notare che il can. Mancianti dà una diversa descrizione del quadro e dice che era « una Gloria e San Giuseppe Calasanzio ». Dubito quindi che altri abbia confuso il quadro odierno con quello del Tuscher. Sarebbe forse quello che è oggi a lato della porta d'ingresso, tranne la parte centrale? Non posso però tacere che Gerolamo Sernini vissuto contemporaneamente al *Tuscher* menzionando il quadro, che era in allora nella Chiesa di S. Benedetto, lo descrive come rappresentante il miracolo suddetto.

Il secondo quadro a destra entrando in chiesa è un buon lavoro di Iacopo Chimenti detto l'Empoli che vi pinse San Carlo Borromeo, con la Vergine e la solita figura di San Gio. Batta rivolto verso chi guarda. Un certo che di simile è nella chiesa di Santa Margherita. Lo stemma scolpito nella base delle colonne di questo altare (un campanello circondato da sonagliere col motto: *aeterno sonitu*) è, secondo Galeotto Ridolfini, della famiglia Clarucci, di cui non v'ha altra memoria in Cortona tranne quella del patronato che essa aveva anticamente dell'oratorio sotto al campanile della chiesa di San Cristoforo.

Il primo quadro entrando, a destra, è mediocre lavoro di un *servitore* (così dice il manoscritto) del Cav. Pompeo Tommasi, che vi fece mettere il proprio stemma e lo regalò alla chiesa verso il 1660. Rappresenta San Tommaso da Villanova che distribuisce denaro ai poveri. Alcune figure hanno mosse assai naturali.

Nel quarto altare a sinistra vi era un antico e pregevole crocifisso che, a quanto dicesi, andò distrutto in un incendio. Ora in questo altare fu messa la tela del Laudati rappresentante Cristo in gloria e sotto Sant'Agostino in estasi sorretto da due angeli e Santa Moni-

ca. Sotto questo altare una lapide dice che fu ricostruito nel 1680 da Alfonso Baldi.

Dalle memorie raccolte in un manoscritto della curia vescovile appare che nello scorso secolo all'altare di San Nicola dove è oggi un Simulacro della madonna addolorata vi era un quadro di Francesco Fabbrucci rappresentante la Vergine, San Nicola e San Nicolò di Bari; nella prima metà del morente secolo XIX fu portato nella sacrestia, nel marzo del corrente 1900 fu messo sopra alla porta d'ingresso alla chiesa. Nello sfondo a destra ove è ora il quadro del Conti vi era il martirio di San Sebastiano. Che sia quello che ora è nel Duomo in un altare a sinistra entrando, opera di Lazzaro Baldi, non si può ammettere perchè lo stesso libro di memorie lo descrive come già esistente nel Duomo. Salvo errore vi è ora un San Sebastiano anche nella chiesa del Gesù; ma è una sola figura. Sarebbe forse quello che è ora nella chiesa rurale di sant'Eusebio?

Merita d'esser notata la pila dell'acqua Santa, lavoro del secolo XVI.

Le pitture dei riquadri sopra le trabeazioni degli altari sono di autori ignoti. Alcune sono meritevoli di studio.

Gli ornamenti dell'altare già di S. Nicola ed ora della madonna addolorata sono di Francesco Fabbrucci.

La porta della chiesa fu fatta nel 1615 a spese di Fra Iacopo Bracciuoli.

A mano sinistra entrando vi è la lapide sepolcrale del distinto pittore Vincenzo Chialli morto nel 1840. Un suo quadro rappresentante i funerali di un Cappuccino è nella Galleria Pitti di Firenze (sala dei puttini). Nella stessa sala ve ne è un altro rappresentante un Coro di Cappuccini. Un suo quadro assai stimato, rappresentante la morte di Santa Margherita, è nella Galleria Ricasoli a Firenze. Un altro suo quadretto di molto merito rappresentante Tobia e l'angelo è nella Chiesa di San Filippo in Cortona. Il Chialli era nativo di Città di Castello.

In questa Chiesa è sepolto l'Agostiniano Andrea Balestroni di Casa Patronilli. Vi sono del pari le sepolture delle famiglie Passerini, Orselli, Zefferini, Catani, Cattamici, e Squattrini. Vi è pur sepolto il Conte Carlo da Montone di Perugia morto nel 1479. Non esistono però le pietre sepolcrali sul pavimento, tranne quella corrosa sul pavimento presso l'ingresso della Sacrestia che è dei Passerini



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Siccome la chiesa servi varie volte di alloggio a truppe nelle guerre napoleoniche, il Beato Ugolino fu per due volte (cioè nel 1801 e nel 1808) fatto emigrare nella chiesa di San Filippo. Quanto ne guadagnasse la chiesa ridotta a Caserma è facile capirlo.

Nel 1803 fu restaurata e riaperta al culto; ma fu di nuovo ridotta a caserma sul principio del 1808. Nell'ottobre dello stesso anno fu di nuovo riconsacrata.

Ma dopo la partenza dei padri scolopi avvenuta nel 1879 è stata nell'abbandono fino a circa l'anno 1894. Ora un giovane e zelante Sacerdote (Don Giovanni Casucci) ne ha ottenuto l'uso fondandovi un oratorio e scuole serali che sono frequentatissime, e procura di mantenerla in decente stato. Essa abbisogna però di molti restauri; e non vorrei che rinascesse la tartarica idea di farne nuovamente un dormitorio per soldati. Pur troppo in questi tempi di barbarie sociale e di miseria morale tutto è possibile. La miglior cosa sarebbe che il Comune la cedesse alla Curia Vescovile coll'obbligo di conservare e il divieto di alienare gli oggetti d'arte.

Il campanile a torre (che è pericolante) ha tre campane una delle quali, fatta nel 1555, è del cortonese Gio: Paolo *Thomae* (sic); altra elegantemente ornata è di G. B. Donati Aquilano (1733).

CHIESA DI SAN BENEDETTO - Questa Chiesa (di piccole proporzioni) esisteva già nel 1306: e il titolo proverebbe che l'ordine religioso dei Benedettini era già, in antico, influente in Cortona: ma circa la fondazione di questa chiesa non si ha alcuna speciale notizia. Si sa da un antico documento, che nel 1422 vi era una pia congregazione. Nel disegno del Berrettini la chiesa ha la forma di un tempio rettangolare. Ma nel 1722 fu interamente rifatta in forma tonda e barocca come ora si vede. In allora era occupata dai padri Scolopi che si trasferirono poi a Sant'Agostino.

Fu nello scavare le fondamenta della nuova chiesa nel 1721 che si trovarono le fondamenta di una torre etrusca.

Dei quadri che esistevano in questa chiesa nel 1748, alcuni furono portati in Sant'Agostino.

L'ovato in affresco nella volta è opera di un Taddeo Mazzi di Firenze (prima metà del passato secolo). L'altare di San Francesco Saverio è opera di Domenico Bigoli cortonese.

In una nicchia dell'altar maggiore vi è un simulacro di Gesù flagellato buon lavoro in legno di un ignoto (1). Fu donato da Gio. Paolo Vagnotti cortonese sul principio del secolo XVII. L'aveva colorito il ben noto Andrea Comodo. Ma poi fu malamente ridipinto da un poco esperto artista.

Nel 1422 S. Benedetto era sede della congregazione dei Preti del Sacramento; poi nel 1552 vi si stabilì anche la confraternita di San Giovanni, e poscia (forse nel 1646) fu ceduta ai preti dell'oratorio.

Dalla relazione di una visita episcopale del 1583 risulta che in quell'anno eravi ancora la congregazione dei *preti* del sacramento, ed anche la compagnia laicale di San Giovanni Evangelista che nell'oratorio stesso aveva un altare. Vi era anche un'edicola che racchiudeva una vecchia croce piccola di legno con un'altra più piccola croce fatta (secondo la pia tradizione) con un pezzetto di legno della vera Santa Croce.

Al principio del secolo XVIII fu ceduta ai padri delle Scuole Pie i quali comprarono per loro abitazione l'attigua casa dei Ridolfini di buona architettura, che ha la facciata in Via Ghini, e che è ora proprietà dei Sigg. Petti. Trasferitisi gli scolopj a S. Agostino, ebbero la chiesa i Confratelli della Compagnia laicale di Gesù flagellato. Essa è ora conservata al culto a cura del Sig. Giuseppe Servetti che la restaurò a proprie spese.

CHIESA DI SAN FILIPPO - Fin dal 1669 una congregazione di preti sotto l'invocazione di San Filippo Neri comprava una casa di Niccolò Mancini in Via Santa Maria per scudi 500; casa che era, prima, di un Candido Vagnucci detto Candidone ed era in faccia al giardinetto del Commissario. Ivi costruirono un oratorio che il 2 febbraio 1670 veniva benedetto dal prete Lodovico Alticozzi con licenza del Vescovo. Così il *diario del Laparelli*. Ma dopo setti anni sorgevano progetti più grandiosi; e la congregazione avendo ricevuto in donazione una casa di Maddalena Venuti, e comprata altra casa attigua da certo Zampagni, il 18 giugno 1677 principiava a costruire la nuova chiesa sopra un disegno fatto venire da Roma. Si gittarono le fondamenta dei pilastri, ma poi si sospese il lavoro perchè il disegno

(1) (Confronta le notizie sulla chiesa di San Marco).

non poteva essere eseguito nell'area insufficiente. Nel 1696 Antonio Ianelli rifecce il disegno valendosi dei lavori già fatti; e la chiesa fu compiuta nel 1720. La cupola, però, è, in un manoscritto che pare del Can. Mancinati, attribuita a un *prete* Sannelli cortonese. Antonio Ianelli era prete; ed è egli l'autore della Cupola come del resto della Chiesa, la quale è a croce latina, di stile barocco, a volta, ed appartenne ai *preti dell'oratorio*. Vi è poco di rimarchevole. L'altare maggiore è lavoro di Francesco Fabbrucci. Il quadro dell'Altare maggiore è dello stesso Cammillo Sagrestani che fece la Santa Lucia della chiesa di San Francesco (1). Quello rappresentante Sant'Andrea, San Giovanni, San Giuseppe, la Madonna è un buon dipinto del Piazzetta, (1745) il quale imitò qui le maniere di Andrea del Sarto e di Rubens. La cappella a sinistra entrando dalla porta principale aveva un Angelo Custode di Gio. Batta Grati Bolognese detto Battistino. Ma ora c'è un crocifisso. Questa era la cappella dei Ianelli.

Di faccia al quadro del Piazzetta le guide antiche indicano il quadro di Domenico Venuti rappresentante S. Filippo Neri che libera una indemoniata; quelle moderne indicano un quadro di Domenico Venuti rappresentante S. Filippo Neri, senz'altra aggiunta, e lo dicono copia di un quadro del Berrettini. Vi è infatti un Santo in paludamento vescovile, con pianeta, inginocchiato innanzi all'apparizione della Madonna. Invece in una stanzina accosto alla sacrestia vi è un bel quadro che pare sia quello del miracolo dipinto dal Venuti. Nello stesso stanzino vi è un Gesù nell'orto, ed un'altra pittura molto sbiadita rappresentante essa pure un S. Filippo Neri dinanzi alla Vergine. Uno di questi quadri è probabilmente quello di Antonio Taddei detto Balerino, dipinto nel 1675 e che secondo un libro di memorie esistente nella curia Vescovile era « nell'altare del Cappellone in *Cornu evangelii*. »

Nello stesso libro e nella descrizione data dal Mancinati si parla anche d'un quadro di Giovanni Grati Bolognese dipinto nel 1718 e raffigurante l'*Angelo Custode*, che era uel primo altare a sinistra della porta principale, e d'una Madonna *copiata* da Francesco Fabbrucci nel 1732.

(1) Giuseppe Carloni nel Vol. 2 del suo libro *Dall'Arno al Tevere* l'attribuisce a un Filippo Sacrestani. Tutti gli scrittori antichi lo dicono di Camillo. Certo è che è pittura migliore di quella in San Francesco. Cammillo Sagrestani dipingeva sul principio del '700. Nelle notizie biografiche dei pittori non si trova menzionato Filippo Sagrestani.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

dati nel 1268 da Donna Andreina Balducci dei Conti di Cegliolo nello stesso luogo dove eravi già un Convento delle Clarisse le quali lo abbandonarono nel 1237 per recarsi in *Valle Targe* fuori della porta Santa Maria. Così dicono vari scrittori. Ma nelle memorie della Curia Vescovile è detto che il Monastero fu principiato nel 1250 e che il luogo dicevasi *Marignano* presso una fonte che tutti gli scrittori chiamano *la fonte dei Saraceni*. Le monache erano Benedettine: la fabbrica era assai piccola e si chiamava Monastero di Santa Maria Nuova perchè dedicata all'Assunta.

Nel 1290 era abbadessa Donna Andrea di casa Guascone Contessa di Montemaggio in montagna (1). Per la sua fama e virtù il Monastero fu appellato *della contessa* e poi *delle contesse*. Forse questa contessa e quella di Cegliolo sono una persona sola.

Nel 1580 furono cominciate le fabbriche verso la strada che scende al campaccio. E nel 1700 fu ingrandita e rinnovata la chiesa sulla pianta attuale con disegno del Cortonese Antonio Iannelli (che in quel tempo edificava anche la chiesa di S. Filippo).

Essa venne consacrata nel 1718 dal Vescovo Puccini come appare da una lapide.

Verso il 1600 le Contesse erano anche padrone del Convento di Santa Caterina ora unito al Monastero della Trinità.

Fu soppresso il Convento sotto Pietro Leopoldo, e precisamente per effetto del Decreto emanato nel mese di Giugno 1785. I quadri della Chiesa andarono qua e là in altre Chiese.

Il 20 aprile 1786 ne uscì per ultima l'Abbadessa Irene dei Marchesi di Petrella con una sua sorella e due sorelle Corazzi, e andarono al Monastero della Trinità. Dice ingenuamente il diarista Vincenzo Sernini che le monache non volevano uscire da quel luogo delizioso e che dovette il Vescovo comunicare loro un ordine perentorio di Firenze.

La chiesa rimase chiusa per 17 anni. Poscia nel dicembre 1804, essendo stata restaurata da un Bellini che aveva ricomprato gli edifici ed i terreni, fu riconsacrata dal Vescovo Ganucci.

Gli edificj e i terreni annessi passarono, non molti anni addietro, in proprietà alle monache della Trinità, e vi fu impiantato uno sta-

(1) Ciò potrebbe giustificare l'esistenza del palazzo della Guascona a Camucia al tempo dei Casali.

bilimento di bachicoltura da chi l'aveva in affitto. La chiesa si apriva soltanto per alcune feste ad iniziativa d'una pia congregazione. Pochi anni or sono la Chiesa, gli edificj e i terreni furono comprati dai religiosi Redentoristi (di Sant'Alfonso de' Liguori) che rifecero a nuovo il convento e decorarono ed ornarono, con gusto alquanto discutibile, la chiesa la quale nulla offre di artistico. La facciata fu rinnovata con buon gusto dal cortonese Domenico Mirri il quale costruì pure il nuovo campanile.

CHIESA DI SANTA MARIA AL CALCINAIO - Questa chiesa posta sulla via per Camucia, è monumentale per le sue artistiche proporzioni. Ebbe origine da una imagine esistente in un angolo esterno di un antica concia di cuoi della corporazione dei calzolai di Cortona. Fu innalzata nel 1485 su disegno del celebre ingegnere militare Francesco di Giorgio Martini da Siena. È a croce latina, a volta reale di elegante curva, ed è così bella nella sua semplicità, senza barocchi stucchi, senza ovati, senza frastagli, che per un pezzo la si attribuì ad Antonio Langardi da San Gallo. Le dimensioni in conformità delle misure gentilmente comunicatemi dal Priore Cav. Nazzareno Capucci sono le seguenti: Lunghezza totale m. 37,62; larghezza m. 11,22 larghezza totale alla crociera metri 28,78; altezza dal pavimento alla sommità della cupola, m. 53,27; altezza della facciata esterna da terra al cornicione, circa m. 21; altezza del portone centrale alla sommità dell'arco, circa metri 8,60. Non ho potuto verificare l'altezza della Cupola. Lo spessore dei muri è di m. 2,57.

In un manoscritto (N. 475) della biblioteca cortonese leggesi una curiosa critica della facciata. Dice cioè che per uno sbaglio commesso da *fra Placido Corsini* la porta principale non corrisponde allo stile delle due porte che sono nelle crociere laterali. Per la prima volta comparisce questo frate Corsini che non si capisce bene quale mano abbia avuto nella costruzione della chiesa. È possibile supporre che sia egli l'autore del disegno? No certamente dopo i documenti raccolti dal padre Pinucci e da altri i quali provano che il disegno è del Martini. Bisogna quindi supporre che fra Corsini fosse deputato a sovrintendere ai lavori e che si sia preso l'arbitrio di modificare il disegno delle porte laterali; ovvero che, mancando queste nel disegno del Martini le abbia aperte lui senza coordinarne l'architettura

colla Porta Centrale. Però bisogna anche convenire che il disegno delle porte laterali corrisponde meglio al complesso architettonico che non la porta centrale. Che abbia egli modificato e ornato la porta centrale? Anche il Pinucci nota la sconcordanza della porta centrale con le laterali. Ma non ne accusa il frate Corsini il quale non è menzionato in alcuno dei documenti riportati dal Mancini. Da questi risulta che i soprastanti alla costruzione della chiesa erano Jacopo d'Antonello, Giovanni di Meo detto il Brestiano ed il priore dei frati *Scopetini* che dovevano poi uffiziare la chiesa. Che questo priore fosse fra Corsini? E veramente il Pinucci dice che primo priore fu Don Zanobi di Bartolomeo Corsini di Firenze. Ciò indurrebbe a congetturare che il Sernini menzionando *Placido Corsini* abbia inteso parlare di *Zanobi* e che questi abbia voluto far modificare il disegno della porta centrale.

Il Can. Fabbrini (*vita di Bernardino Covatti* ms.), sulla fede di documenti da lui consultati, afferma che la porta centrale fu eseguita dallo scultore cortonese Bernardino Covatti.

La cupola non è del Martini, ma è disegno di Pietro Di Norbo fiorentino e fu finita nel 1513. Vi si vede l'imitazione dello stile di Brunelleschi, che non è in piena armonia colle linee della chiesa.

Il crocifisso in legno è antichissimo e sembra sia stato portato in Cortona dalla compagnia dei Bianchi di Siena fin dal '300. Due quadri sono certamente di *Taccone* allievo di Andrea del Sarto, e fra questi la tavola rappresentante la madonna, Sant'Agostino, San Rocco ed altri Santi. Un altro (che è in cattivo stato) rappresenta il Padre eterno colla Madonna, San Francesco ed altri Santi. Sono del Bernabei detto Papascello, vivente nel 1545 e scolaro di Giulio Romano, i quadri della Concezione, dell'Annunciazione e dell'Adorazione dei Magi: hanno un discreto valore. È attribuita a Cristoforo Allori detto Bronzino la sacra famiglia dipinta su tavola, benchè appaia di maniera di Andrea del Sarto. Di altri si ignora l'autore.

Le vetrate dei finestroni furono, in parte, dipinte nel 1515 da fra Guglielmo di Marsiglia (così dice il Pinucci) che a quanto pare, sarebbe lo stesso Leonardo Marcilla o meglio, Guglielmo de Marcillat de la Châtre, francese, il quale dipinse il finestrone del coro del duomo. Vuolsi (ma non ci sono prove positive) che altri vetri colorati siano stati fatti dai Cortonesi Pietro Urbano (forse Urbano Bani o Urbano Urbani-Bettini morto nel 1580?) e Pier Lamberto. Oggi i vetri colorati sono



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



con una precisione di disegno e con una accuratezza e profonda conoscenza della tecnica per gli smalti, tale che l'occhio più esercitato in questo genere di lavori non saprebbe distinguere le parti antiche da quelle nuove. - Però per rispetto scrupoloso all'opera degli antichi grandi maestri il Moretti volle marcare tutti i pezzi nuovi fatti da lui, contrassegnandoli con una lettera M. iniziale del suo cognome. Questa finestra porta in basso lo stemma della famiglia Zeffirini: forse a spese di quella famiglia fu fatta.

A collaudare l'opera del Prof. Moretti, venne nel 1892 al Calcinaio, il Comm. Del Moro, il quale ebbe parole di grande elogio per l'illustre artista che aveva saputo fare rinascere nella sua primitiva integrità un'opera che per le ingiurie del tempo e della ignoranza poteva quasi considerarsi perduta (1).

L'immagine della madonna da cui prese nome la chiesa è di autore ignoto. Il padre Scolopio Gregorio Pinucci nelle sue memorie ne dà un'incisione, buon lavoro di Clotilde Sarot del 1779. È però notevole il fatto, narrato da Francesco Sernini nel suo diario, che appunto il 1.º maggio dell'anno 1779 fu « nuovamente scoperta la miracolosa immagine la quale per 125 anni era rimasta invisibile ». È lo stesso Sernini che usa queste parole e siccome scriveva appunto nel tempo in cui avvenne lo scoprimento di cui parla, la cosa non può essere messa in dubbio.

Il padre Pinucci nulla dice di questo, e nulla ne dice Gerolamo Mancini nella sua diligentissima monografia sulla chiesa del Calcinaio e sui diritti del Comune di Cortona. (Cortona tip. Bimbi 1868). Però entrambi gli autori dicono che verso la metà del '600 la chiesa era ridotta in cattivo stato, e nel 1718 era totalmente deturpata e vi si teneva dentro persino il letame. E dopo il 1604 il Pinucci non registra più alcun miracolo della Sacra Immagine.

L'altare maggiore, benchè non sia quello disegnato da Pietro di Norbo, è un buon lavoro in pietra serena, terminato nel 1510 da scarpellini cortonesi dei quali non si conosce il nome. Il Pinucci cita alcuni di quelli che lavoravano nella chiesa, ma col solo nome di battesimo come usava in quei tempi. Il Can. Fabbrini nella vita di

(1) Queste notizie sui restauri fatti dal Prof. Moretti mi sono state gentilmente date dall'Arch. Sig. Domenico Mirri.

Bernardino Covatti (MS.) è d'avviso che sia lavoro di questo scultore Cortonese il quale lo avrebbe terminato nel 1510.

Sul gradino di legno sopra l'altare, dalla parte di dietro, vi sono alcune pitture di piccole dimensioni alquanto trascurate. In una nicchia nel muro del coro vi è un presepio le cui figure, attribuite al Fabbrucci, hanno pose, tipi e abiti del secolo passato. Entro la sacrestia, sopra la porta che vi accede, è un quadretto colla testa del Salvatore di bella fattura.

Nella lunetta esterna, sopra la porta principale vi è un affresco attribuito ad Andrea Del Sarto, ma che è più probabilmente lavoro (assai bello) di Taccone suo scolaro. Finirà col deperire del tutto.

Fin dal 1488 avevano preso possesso della chiesa (neppur finita) i Canonici di San Salvatore detti Scopetini.

Seguì poi una lunga lite col Comune di Cortona e col Vescovo, finchè nel 1653, cacciatine i detti canonici, il Papa diede chiesa e fabbricati al Seminario di Cortona, la qual cosa non soddisfece il Comune.

Nel 1718 vi entrarono i padri delle scuole pie e cominciarono a far qualche restauro. Ma per mancanza di mezzi non vi furono fatti restauri importanti prima del 1729. Il 30 di maggio 1730 la chiesa fu riaperta solennemente. Nei suddetti restauri furono tolti e gettati chi sa dove gli infiniti *ex voto* che ingombravano l'Altare Maggiore, e furono, sventuratamente, tolte via la statua del Cardinale Passerini e quelle di un soldato e d'una donna miracolosamente salvati da morte nel secolo XVI.

Altri restauri furono fatti alla Chiesa nel 1777 - 78; e dopo questi restauri, forse, fu di nuovo scoperta al pubblico l'immagine della Madonna come afferma il Sernini.

I due altari della crociera non sono più quelli messi a posto quando fu costruita la chiesa, ma provengono dalla distrutta chiesa di San Vincenzo, e vi furono portati nel 1786.

I padri Scolopj essendosi partiti nel giugno 1786 dal Calcinaio per venire a Sant'Agostino, vi fu installato con decreto Vescovile del 4 settembre il Parroco che era a San Biagio di Salcotto, e non quello di San Vincenzo come vogliono alcuni. La parrocchia di San Vincenzo fu invece il 20 novembre 1785 trasferita prima allo Spirito Santo, e poco dopo doveva essere trasferita a San Lazzaro di Camucia, avendo

fatto passaggio allo Spirito Santo il 27 giugno 1786 il titolare della parrocchia che era stata istituita nella Chiesa degli Alamanni il 5 dello stesso mese ed anno. Non ho potuto riconoscere se avvenne di fatto il trasferimento a San Lazzaro (che, in ogni caso, dovette durar poco). È certo che nel 1786 era stato dato ordine di ricostruire la chiesa di San Lazzaro coi materiali tolti dalla demolizione di una parte del convento del Calcinaio; e questa chiesa avrebbe poi dovuto essere dedicata a San Vincenzo.

D'altra parte la chiesa di San Biagio non cessò (o cessò per poco) di essere parrocchia; e la parrocchia dello Spirito Santo (come risulta in modo certo) passò il 22 febbraio 1822 alla Chiesa di San Domenico.

Nel 1822 essendo Priore del Calcinaio Don Antonio Gallai furono fatti nuovi restauri e furono riaperti i finestroni che erano murati a mattoni! Ma per far fronte alle spese fu tolta via e fu venduta la copertura di piombo della cupola con grave pericolo futuro d'infiltrazioni e di danni alla medesima.

Non ostante le peripezie sofferte questa chiesa è ancora tanto bella che fu messa nel novero dei monumenti nazionali. Ed ora il Governo si cura qualche poco, se non molto, della sua conservazione.

Sarebbe bene che i nostri architetti quando vogliono dare disegni di chiese, invece di correre dietro ai delitti architettonici dei costruttori di moschee e di tettoie ferroviarie, s'ispirassero al modello di Santa Maria del Calcinaio.

CHIESA DI SANTA MARIA NUOVA SOTTO ALLA PORTA COLONIA - La chiesa di Santa Maria Nuova fu cominciata nel 1550 con disegno del cortonese Battista Cristofanello. Il Fabbrini, però, sulla fede di scrittori citati nella sua biografia di Cristofanello (Infregliati) dice che il disegno fu modificato (forse in peggio) per consiglio del Vasari. La chiesa fu finita soltanto nel 1600. Vuolsi che l'immagine della madonna fosse in un tabernacolo della Villa *Barbi*, coperta d'edera. Il Castellano che andava perlustrando di notte disse che la vedeva muoversi e camminare accompagnata da quattro ceri accesi. Indi la venerazione e lo zelo dei fedeli. La chiesa molto alta ed a volta è lunga circa m. 20 senza il coro che è circa m. 5,30, ed è larga altrettanto. L'altezza della facciata esterna dalla soglia alla



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

La madonna che si venera in questa chiesa fu incoronata nel 1691 a dì 13 maggio. La chiesa era stata eretta in collegiata nel 1610 e nel 1738 fu elevata a collegiata *insigne*. Ma la collegiata venne soppressa a' tempi del granduca Pietro Leopoldo, e precisamente con un ordine giunto a Cortona la sera del 12 Giugno 1786.

Dopo quell'epoca fu parrocchia essendovisi trasportata quella suburbana di Santa Lucia. Nel 1805 il Vescovo Ganucci la eresse a Prioria; e primo priore fu il Sacerdote Don Gaetano Cosatti.

CHIESA E CONVENTO DELLE CELLE - Vi si accede per una amena stradiciola molto pittoresca (quando non è resa impraticabile per le intemperie e l'incuria) scendendo fuor di Porta Colonia.

La chiesa fu fondata nel 1211, o secondo altri nel 1221 da San Francesco d'Assisi; ma oggi è mutata d'aspetto rimanendo nelle antiche piccole proporzioni. Era dedicata all'Arcangelo San Michele; e sembra che anteriormente al 1200 già esistesse ivi una chiesetta dedicata a S. Michele (V. Fabbrini: Vita del Beato Guido Vagnotelli). I cappuccini vi andarono nel 1537. Nel 1634 fu consacrata dal Vescovo Lorenzo Della Robbia e dedicata a Sant'Antonio da Padova. Nel convento, che è un aggregato di casettine senza architettura, dimorarono San Francesco, il Beato Guido Vagnotelli, il Beato Vito, Sant'Antonio e San Bonaventura.

Dal 1804 al 1814 il convento rimase quasi abbandonato per effetto delle leggi napoleoniche. Ma non fu interamente disertato perchè il Vescovo Niccolò Laparelli avendo preso in affitto tutto il luogo vi lasciò i cappuccini medesimi ad uffiziare in abito di preti secolari (v. *Fabbrini - Vita del B. Capucci*; pag. 152).

I mutamenti d'architettura nella chiesa avvennero - come al solito - nel secolo XVII, cioè verso il 1634.

Vi è un quadro (la madonna, Sant'Antonio e il Beato Guido) dipinto dal Lucchese Giovanni Marucci o Maracci allievo di Pietro Berrettini (1637-1704) nel 1694; ed un altro quadro assai bello che rappresenta la Madonna col bambino e San Felice. Questo quadro secondo le notizie ritrovate dal Canco Fabbrini sarebbe del celebre Carlino Dolci che lo avrebbe dipinto nel 1651 per commissione di Margherita Venuti. In una cronaca scritta da un cappuccino e gentilmente comunicatami dal signor P. Fantacchiotti leggesi la stessa notizia meno il nome del pittore. Ma è detto che nel 1829 il quadro,

che era in deperimento, fu restaurato da un pittore d'Arezzo, fratello del Padre Provinciale Andrea Acciaj.

Le nicchie con le statue furono costruite nel 1795.

Nel 1800 fu fatto il tabernacolo del coro colla statua della vergine lavorata in cera dal Cav. Agostino Coltellini.

Nel 1839 fu fatto il muro lungo il piazzale della chiesa.

La campana di questa chiesa porta scritto in caratteri gotici: *Nicolaus Bondi*. Il Bondi cortonese viveva al principio del secolo XV.

Le due cappelline di ricovero, dette *maestà*, lungo la via che conduce da Cortona al convento furono fatte una nel 1663, e l'altra (la più vicina alla città) poco dopo. Questa fu ricostruita poi nel 1728.

CHIESA DEL TORREONE - Questa chiesa dedicata a San Carlo fu eretta nel 1632 dal Vescovo Lorenzo della Robbia. È a tetto di cavalloni, senza soffitto, e senza nulla d'artistico tranne l'altare maggiore di stile dell'epoca. Le pitture sono d'ignoti. Tuttavia, la tela che vedesi entrando a sinistra, e che sembra una sacra famiglia, pare lavoro di scuola Veneziana non senza meriti. A fianco dell'altare maggiore, a destra di chi guarda, vi è un *Annunciazione* che vorrebbe essere di stile preraffaellesco. Ma è su tela ed ha la scritta: MARGARITA SERNINI in caratteri del '600. Onde, non è che una imitazione qualunque. Nelle pareti laterali all'altar maggiore vi sono due grandi tele di qualche merito. Una rappresenta una sibilla coricata in un bosco. L'altra ha effigiati una donna maestosa con un lume in mano dietro ad un'ara sulla quale stanno due tizzi accesi: davanti all'ara sta un vecchio che protende le mani sulla pietra; dietro al vecchio un soldato con elmo e armadura.

Delle altre tre tele di questa chiesa non occorre parlare. Si possono al più notare le pose barocche ed il volgare naturalismo dei ceffi sardonici delle due figure principali nel battesimo di Cristo che è a destra entrando; e il San Carlo in Orazione che forse è quello che era nel soppresso oratorio di San Carlo dei Lombardi.

Una delle campane di questa chiesa è del 1643.

18.º Antichi edifici religiosi di Cortona abbandonati o distrutti

Prima del finire del secolo scorso erano molto numerosi in Cortona gli edifizj consacrati al culto ed affidati a confraternite laicali.

Erano anche più numerosi, che non fossero nel principio del secolo corrente, i conventi e le parrocchie. Ma il Granduca Pietro Leopoldo I. diede mano a quella ben nota riforma che fu nel complesso assai meno tirannica di quella che poi dilagò per opera del governo usurpatore francese. Certo è che alla rivoluzione francese non spetta per nulla la lode che a sproposito le si attribuisce. Pietro Leopoldo, con concetti più elevati e nuovi, aveva tentato e già in parte eseguito ciò che i rivoluzionari francesi malamente copiarono dieci o quindici anni più tardi.

Nel 1785 il Granduca pubblicò un decreto di soppressione di tutte le compagnie ecclesiastiche, confraternite, congreghe e congregazioni *tranne quelle di carità*. E fu allora che vennero chiuse quasi tutte le chiese (oratorj) delle confraternite di Cortona. L'autore delle brevi note inserite nel MS. 595 della Bibl. cort., che è indubbiamente il Can. Mancianti il quale scriveva nel 1820, dice precisamente che col suddetto Decreto di Pietro Leopoldo furono soppresses le chiese di S. Rocco, del Santo Salvatore, di S. Carlo, di S. Gio. Batta (oratorio) e della Madonnuccia. Nella stessa epoca fu chiusa al culto la chiesetta di S. Bartolomeo, e l'anno successivo furono soppresses le parrocchie di S. Vincenzo e di S. Giovanni e avvennero altri mutamenti di cui già ho parlato a proposito delle chiese dello Spirito Santo, di S. Marco, di Santa Maria Nuova, del Calcinaio e delle Contesse.

Il *Motu proprio* di Pietro Leopoldo giunse in Cortona la sera del 5 aprile 1785. E come risulta da alcune note lasciate da Vincenzo Sernini che era contemporaneo degli avvenimenti, le rendite degli enti soppressi dovevano servire a *migliorare le congrue dei parroci poveri, priori e pievani*, i quali dovevano in ogni parrocchia erigere una congregazione di carità (V. i Decreti nella Gazzetta Toscana N. 14 di quell'anno e nella Gazzetta Universale N. 27). Inoltre colle rendite di varj enti soppressi (fra cui il convento di S. Domenico) fu creata in Cortona un' *accademia ecclesiastica* che, in effetto, pare abbia avuto vita per alcuni anni (V. i documenti citati dal Canonico Narciso Fabbrini, nella vita del B. Cappucci).

Come si vede, *nihil sub sole novi*: e tutta la moderna legislazione ecclesiastica del governo italiano è quasi ricalcata sul concetto Leopoldino che allora parve audace e solleticò inutilmente parecchie velleità di resistenza.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



un fregio ad S; e sopra al fregio corre in giro l'iscrizione di cui parlerò in appresso. Più in alto vi ha nel mezzo una croce a bracci uguali le cui punte terminano a T. Ad ogni lato della croce vi è un albero, un pavone ed un giglio: il quale ultimo resta nell'angolo.

L'iscrizione non è in lettere dette *gotiche* ma in lettere romane alquanto imbarbarite, ed appare press'a poco così:

TEMPORIBVS DN CARVLO IMPERATORI EGO (1)
PRB. FIERI FECI PRO AMORE DI ET S CT VN

Questo cimelio è assai prezioso, e solo è a stupirsi che sia rimasto per tanto tempo abbandonato con rischio d'andare interamente perduto.

Si è molto disputato sull'epoca alla quale può riferirsi. Ma sembra a me che il carattere della scultura e dell'iscrizione aiutino molto a risolvere la questione.

Anzi tutto il lavoro di questo arco, come pure quello degli ornati che vi furono murati sotto, è somigliante a quelli indubbiamente noti come appartenenti al primo millennio dell'era cristiana.

Se non che, l'iscrizione ci può fornire una prova più positiva. In questa è specialmente rimarchevole la sgrammaticatura messa lì come la cosa più naturale cioè *temporibus domin (i) Carulo imperatori*, invece di *Caroli imperatoris*. Chi era questo Carlo e di quale epoca? Qualcuno è d'avviso non poter trattarsi di Carlo Magno. Eppure vi sono parecchi argomenti in favore. In primo luogo, i caratteri dell'iscrizione non sono gotici; quindi dovrebbero essere anteriori al secolo XIII in cui furono introdotti. In secondo luogo, la sgrammaticatura che abbiamo notato non sarebbe stata verosimile nel secolo XIII e nei seguenti in cui la barbarie era già in parte dissipata specialmente presso il ceto ecclesiastico.

In terzo luogo, vediamo quali furono gli imperatori col nome di Carlo:

Carlo Magno; dall'anno 800 al 814;
Carlo II (il calvo); dal 876 al 880;
Carlo III; dal 880 al 890;
Carlo IV; dal 1358 al 1370;
Carlo V; anno 1519.

(1) o EDO o IDO (vedi in seguito).

Escludiamo assolutamente l'ultimo, poichè la forma, i caratteri architettonici, le figure allegoriche e la grafica dell'iscrizione non permettono alcun dubbio. Può attribuirsi a Carlo IV? Non sono di questo avviso, perchè, come ho detto, la scrittura in lettere romane, lo stile dell'iscrizione, la tecnica del lavoro, la forma della croce rivelano un'opera di parecchi secoli avanti. Coloro che propendono per tale epoca si fondano sul fatto che Carlo IV venne in Cortona e quindi vi era più noto. Ma questa sola circostanza, di fronte agli argomenti contrari, non basta.

Resta pertanto il dubbio fra l'epoca di Carlo Magno e quella di Carlo III, cioè fra l'anno 800 e l'anno 890.

Il Lauro ed altri storici, sulla fede di scrittori più antichi, dicono che la chiesa di S. Vincenzo fu eretta da Vincenzo vescovo e poi santo e dedicata a S. Vincenzo Martire; e che fu consacrata da S. Crisogono. Ma questi due ultimi santi sono del tempo di Costantino! (306 - 337).

Il diarista Siegberto (tedesco) citato dal Muratori racconta che nell'anno 869 Teodorico Vescovo Metense (di *Metz* città germanica che i Francesi tennero fino al 1870) fece una raccolta di reliquie che portò in Francia, e menziona il corpo di S. Feliciano rapito a Foligno, quello di S. Asclepiodoto tolto a Perugia, S. Gregorio tolto a Spoleto, S. Miniato tolto a Firenze, S. Fortunato asportato da Todi, S. Vincenzo Vescovo tolto a Bevagna, e S. Vincenzo martire e levita rapito a *Corduno* che l'aveva ricevuto da Capua. Gli accademici etruschi del secolo XVIII opinano che *Corduno* sia Cortona, e s'appoggiano al fatto che tutte le città succitate sono nella stessa zona lungo le vie dell'Appennino e che il culto antichissimo di S. Vincenzo a Cortona è fuor di dubbio.

Ma come mai il corpo di S. Vincenzo morto in Ispagna era emigrato a Capua e poi ceduto a Cortona? Se si leggesse *Cordova* (Cordova città di Spagna) l'equivoco in parte cesserebbe. Ma gli Spagnuoli pretendono di aver sempre il Corpo del martire, ed in Francia non si sa dove sia. Nè meno strano è che mentre tutti ritengono che vi fu un S. Vincenzo Vescovo di Cortona, il suo corpo sia, invece, stato rubato a Bevagna, paesello presso Spoleto. In questa oscurità non è possibile esprimere un'opinione. Accennerò soltanto alla leggenda riportata nel MS. 534 la quale narra il martirio di un S. Vincenzo avvenuto presso Perugia per opera dei pagani Capitolino e Porfirio sotto il Con-

solato di Ruffo e Gallo. Il corpo sarebbe stato seppellito in un luogo detto Campo della Salute fra due località che il testo latino designa coi nomi di *Ponteliona* e *Moevania* a circa 94 miglia da Roma. Questa leggenda rende verosimile il racconto del trafugamento da Bevagna del Corpo d'un S. Vincenzo che non sarebbe quello di Spagna ma quello della tradizione cortonese. Il Lauro, infatti, dice che San Vincenzo fu anche vescovo di Bevagna e che nella antica chiesa di Cortona vi erano pitture che lo effigiavano, e se ne veneravano alcune reliquie.

Secondo il Bandinucci ed altri il vescovado di Cortona fu eretto per la prima volta nel 390 (1) cioè circa ottantasei anni dopo il martirio di S. Vincenzo in Spagna. È probabile pertanto che in allora fosse fondata la chiesa, la quale, per una circostanza cui accennerò in seguito, fu forse costruita sopra un tempio pagano.

È probabile poi, che prima dell'anno 1000 Cortona battesse monete colla epigrafe: *Praesul S. Vincentius*. La chiesa esisteva certamente.

Ond'è che la questione per la iscrizione si riduce a fissare una data fra l'814 e l'890. La differenza non è molta. Ma tenendo conto che Carlo II e Carlo III poco o punto fecero risuonare il loro nome in Italia non è verosimile che il buon prete di S. Vincenzo credesse sufficiente fissare la data del suo lavoro col loro nome senz'altra aggiunta, mentre il grande nome di Carlo Magno era e pareva indicazione più che notoria.

E qui cade in acconcio il rammentare una circostanza cui accenna il Gregorovius (*Roma nel medio Evo: Vol. III. pag.215 in nota*). Appunto nel 876 l'Imperatore Carlo il Calvo avrebbe fatto donazione di Arezzo e Chiusi al Papa Giovanni VIII. Cortona che sta nel mezzo delle due Città ed in quel tempo era già diocesi di Arezzo seguì forse la sorte delle altre due, ossia rimase sotto il dominio di Giovanni Vescovo d'Arezzo che vi esercitava sovranità in nome del Papa. Ragione di più, quindi, perchè non venisse neppure in mente di menzionare in una chiesa il dominio dell'Imperatore.

L'iscrizione, benchè chiaramente scolpita, non è scevra d'oscurità in una delle parole. Devesi notare che la parola stampata più sopra come se dicesse EGO ha la seconda lettera che pare piuttosto un D

(1) V. la nota in fondo a questo Capo III.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero
catalogo di libri in edizione
economica costerebbe
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per
\$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

borgo, mura che formano ancora oggi il sostegno del suddetto orto dalla parte di ponente. La facciata era rivolta verso il monastero di S. Michelangiolo, ed il campanile di bella costruzione quadrangolare a forma di torre, era presso la facciata e sul lato destro di chi entra. Nella pianta del Berrettini la chiesa si vede disegnata come se avesse tre navate, col tetto della navata di mezzo più rialzato e con un portico sul davanti a tetto spiovente, simile a quello che aveva l'antica chiesa di S. Margherita. Essa aveva sei altari.

Fra le pitture pregevoli eravi un quadro dipinto in tavola rappresentante S. Tommaso, ed un altro con S. Pietro e S. Margherita. Sopra all'altare dove era questo quadro vi era il motto: *Vincentii dabit manna*.

In questa chiesa, tra il 1367 e il 1469 erano state erette non meno di otto cappellanie di patronato delle seguenti famiglie: Tofano beccaio (senz'altre indicazioni;) De Fornari; Donna Guccia di Milano; Donna Antonia di Tommaso di Gregorio; Tartaglioni; Mazzuoli; Mancipopi delle piagge. Quest'ultima famiglia era anche patrona della intera chiesa.

Mancano quasi affatto notizie dei tempi anteriori al 1300. Ma da un atto riportato nelle *Notti Cortine* e nel MS. 537 emerge che nell'anno 1086 la chiesa di S. Vincenzo era di dominio di Costantino Vescovo di Arezzo il quale la cedette all'abate di Santa Fiora. Dal suddetto atto appare che il luogo dove sorgeva la chiesa chiamavasi *Petrojolo*. Nel 1222 era priore un Aldighieri; e verso il 1255 pare che vi avessero dimora i monaci. Nel 1243 l'abate di Santa Fiora manda come investito dei benefici un Don Rosso; ma sembra che il podestà di Cortona vantasse un condominio sulla chiesa perchè (dice il documento riportato in un manoscritto della nostra biblioteca) non lo volle, e Don Rossi se ne andò. In suo luogo venne un certo prete Orlando di Montalla. Ma il 6 aprile l'abate di Santa Fiora, forte dei suoi diritti, con un brevetto notarile manda prete Guidone a prenderne possesso, e trova le porte chiuse. Nel 1250 l'abate immette nei diritti un prete Orlando, forse quello stesso menzionato nel 1243, con divieto di lasciare ad altri il condominio, tranne che a *Don Rubeo* (Don Rosso). Dopo il 1250 pare che il dominio cessi nell'abate di Santa Fiora e passi in certi frati di Arezzo. Un episodio --- chiamiamolo così --- delle questioni che insorsero per il godimento dei benefici di questa chiesa prima che fosse cattedrale ri-

sulta da un manoscritto che esisteva in un convento di Arezzo e che fu trascritto nelle *Notti Critane* (Vol. VI. p. 165 e seg.). È una specie di atto verbale redatto da un notaio con due testimoni in data del 12 Maggio 1253, in latino. In quest'anno il beneficiato di San Vincenzo era un Don Bartolo di Teverina. Pare che certi frati di Arezzo non riconoscessero i suoi diritti.

Il fatto è che Don Giovanni Aldobrandino e *Dominus* Gregorio entrarono in chiesa mentre Don Bartolo celebrava la messa all'altare presso il coro, lo ingiuriarono, lo assalirono, lo percossero, e lo ricacciarono giù dal coro gettandolo per terra. Poi gli furono addosso e « trascinando *ipsum per pavementum et patassando precipitaverunt eum desuper scalas sive gradus quae sunt ante ostia* (cioè le porte) *ipsius ecclesiae* ». Modo spiccio di far valere i propri diritti sacri! E allora fu chiamato (forse dalla vittima) messer lo notaio il quale rogò il suo bravo atto alla presenza dei testimoni. Oggi, conveniamone, una scena simile sarebbe umanamente impossibile. - Nel 1255 è nominato Rettore un padre Giunta il quale non era il *Bevegnate* che scrisse la vita di S. Margherita ma bensì un altro che trovasi per l'appunto menzionato in un istrumento del 1277 assieme al *Bevegnate*.

Tornando ai ruderi della chiesa dirò che sopra i muri della navata laterale destra sorge ora una parte del villino già Vigoni, e dentro al muro del villino che guarda a tramontana è incastrata una parte del campanile.

Una piccola parte del fondo della navata centrale rimane in piedi, rifatta e chiusa sul davanti da un muro con qualche barocco ornato. Dentro a questo stanzone tramezzato che serve di rimessa vedonsi ancora in un muro laterale gli avanzi di alcuni affreschi. Quelli del primo ambiente sono irriconoscibili; quelli del secondo ambiente sono ancora visibili e mostrano di essere di buono stile. Il can. co Fabbrini inclina ad attribuirli a Turpino Zaccagnini cortonese allievo di Luca Signorelli e vivente nel 1537.

Del resto non si trova più altro, tranne un pezzo di scultura ornamentale sotto all'arco del lavatoio, ed un avanzo di arco con un ornato in forma di palma intrecciata, che esiste tuttora davanti la casa segnata col N. 25 nel borgo S. Vincenzo.

Nel 1716 un muratore nel cavare le fondamenta di un nuovo altare per commissione di un certo prete Giunti padrino della chiesa suddetta trovò una gran colonna di marmo bianco murata per ritto,

precisamente come si trovano a Roma nelle chiese costruite nei primi secoli sopra i tempj pagani. Questa sarebbe stata un'importantissima prova della antichità di S. Vincenzo. Ma... - dice l'annalista - non fu permesso al muratore di cavarla com'egli chiedeva, per la *caponaggine* (sic) del sopradetto prete. » La quale è proprio da deplorarsi perchè oggi non si trova più nulla di nulla.

Il chiarissimo e rimpianto can.co Fabbrini aveva letto in certi documenti che la chiesa di S. Vincenzo prima di essere cattedrale era proprietà di certe monache d'Arezzo. Però, come abbiamo visto, i documenti noti non parlano mai di alcun dominio di monache: ed è difficile supporre un tale dominio se la chiesa aveva *cura d'anime*.

Forse la memoria (che pur aveva felicissima) fece ricordare al compianto uomo le monache invece dei monaci.

Il padre Vestrini scolopio, illustrando nel 1751 la croce coll'agnello di cui ho discorso in questa notizia, dice che questa era un avanzo dell'antichissima chiesa » *stata come si sa*, distrutta da un incendio » e poi riedificata. Se è così, anche l'arco era un avanzo dell'antica chiesa, ed altri ne dovevano esser stati conservati. Ma quando avvenne l'incendio? Quando la ricostruzione? Nulla ho trovato.

La cattedrale fu trasferita nell'attuale tempio l'anno 1508. La chiesa di S. Vincenzo rimase parrocchia ed era intatta ed uffiziata alla metà dello scorso secolo. Certo doveva esistere ancora alla fine del secolo medesimo. Ma le memorie esistenti nella biblioteca non ne dicono più verbo. Un bel giorno scompare, è distrutta dalle fondamenta, il piazzale diventa un orto; e di tutta questa barbara demolizione non mi è stato, finora, possibile trovare se non scarsissime notizie.

Quello che si sa da un frammento di diario di Vincenzo Sernini è che la parrocchia fu soppressa e trasferita alla chiesa dello Spirito Santo il 20 Novembre 1785. Pare che la chiesa minacciasse rovina.

Dal libro di memorie della Curia Vescovile apparirebbe che prima del 1508 sedici vescovi furono tumulati nella chiesa di S. Vincenzo.

Nel borgo S. Vincenzo vi erano altre due chiese dedicate a Santo Stefano e a S. Giovanni. Quando nel 1552 fu atterrato il Borgo, anche queste furono demolite. Pare che gli avanzi di una siano oggi ridotti a magazzino colonico.

LA MADONNUCCIA IN PIAZZA - L'oratorio detto della *Madonnuccia* era proprietà dell'ospedale di Santa Maria della Misericor-



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



In questa chiesa vi era un bel quadro del 1318 rappresentante la madonna, San Lorenzo e San Stefano (V. MS. 508). Dicesi sia ora in Casa Tommasi. Secondo un inventario trascritto nel cod. Z. 64 dell'archivio comunale vi era anche (nel 1530) un quadro rappresentante il martirio di San Stefano.

ORATORIO DI SAN ROCCO - Era nel lato dell'attuale convento di Sant'Antonio che guarda a mezzanotte, poco lungi dall'oratorio della confraternita della Misericordia. La confraternita di San Rocco, che confortava i condannati a morte, vi si era trasferita verso il 1554 avendo ceduto ai Servi di Maria la chiesa di Sant'Antonio.

In questo oratorio vi era un'antica tavola attribuita a Luca Signorelli, rappresentante il crocefisso con San Giovanni Battista, San Rocco con altri Santi e Santa Maria Maddalena. Il can. Fabbrini ne parla nella vita di Tommaso Bernabei detto *Papacello* e l'attribuisce a lui. Venne trasportata nel coro del Duomo; ma nell'incendio del 1886 rimase in gran parte abbruciata, ed ora se ne serbano i resti in un ripostiglio annesso alla sacristia.

Ancora verso la metà del secolo XVIII in quest'oratorio di San Rocco era in molta venerazione una madonna detta del Rifugio, di cui non si hanno più notizie.

Ai tempi di Pietro Leopoldo la chiesetta fu ridotta a magazzino.

ORATORIO DELLA CONFRATERNITA DI SAN SALVATORE - Era dietro alla chiesa di Sant'Antonio nel luogo ove è ora una tintoria. Era antico, dipinto a fresco.

Vi era un quadro di Andrea Comodo (ora nel coro del Duomo) rappresentante il papa San Silvestro che consacra la basilica lateranense; e vi era pure un quadro rappresentante San Dionigi Areopagita. L'oratorio era ancora officiato verso la fine del secolo passato; ora non ne rimane alcun vestigio, se non forse l'edificio che serve di officina alla Ditta Torelli. E in vero, il Mancinati afferma che fu soppressa la chiesa da Pietro Leopoldo, e comprata dagli eredi Carli per uso di tintoria.

COMPAGNIA DELLA MADONNA DELLA MISERICORDIA DEI BATTILANA - La chiesa, eretta verso la fine del '500 sotto il titolo della Purificazione e di San Biagio, era in quello spazio che sta fra

le mura di Porta Colonia, e la fronte laterale del muro che sostiene ora l'orto del Convento di Sant'Antonio. In questa chiesa vi era il Cristo risorto scolpito in legno da Francesco Fabbrucci nel 1750, che ora si custodisce nella Chiesa del Gesù. Nel 1770 la chiesa era officiata. Dopo i Decreti di Pietro Leopoldo fu distrutta.

Però devo notare che su questa chiesa regna un po' di confusione nelle notizie. È indubitato, dalle notizie autentiche del secolo scorso, che la chiesa della misericordia dei battilana e quella di San Carlo dei Lombardi erano due cose ben distinte e contemporanee. Di quest'ultima è chiaramente fissata la ubicazione. Della prima invece nè lo Zeffirini nè le memorie della Curia indicano il luogo preciso. D'altra parte il Berrettini nella pianta di Cortona disegnata nel 1634 mette la chiesa della Madonna della Misericordia in via Maccari lì dove è accertato che nel 1620 fu eretta quella di San Carlo; e mette una confraternita di San Carlo dove è ora la chiesa superiore di San Marco, mentre le memorie ecclesiastiche indicano ivi la confraternita della Trinità che il Berrettini pone nella chiesa inferiore. Vi è quindi una oscurità che non mi è riuscito di dissipare. Eppure la circostanza che in detta chiesa della madonna della misericordia vi era il Cristo risorto che oggi è nella chiesa del Gesù, e che non può esservi stato trasportato prima della fine del passato secolo, dovrebbe rendere facile il risolvimento della questione.

Dai diarii delle visite fatte dai Vescovi appare che le due chiese della Misericordia e di San Carlo erano vicinissime e forse quella della misericordia stava un po' più sotto verso la via *delle fontanelle* poichè il Vescovo visitatore del 1583 dice che vi si recò scendendo dalla chiesa di San Carlo.

Questa chiesa e confraternita nulla aveva a che fare colla chiesa ed ospedale della madonna della Misericordia già esistente fin dal secolo XV.

Poco lungi dalla porta Colonia, presso a questa Chiesa, il canonico Sellari aveva aperto verso la metà del secolo XVIII un oratorio dedicato a San Basilio, di cui oggi è impossibile additare il luogo preciso. (V. MS. 501).

CHIESA DI SAN CARLO - Salendo su da quella via oggi chiamata Via delle Fontanelle (ove abitò il beato Guido Vagnottelli) che si stacca a sinistra di chi viene da Porta Colonia dove è ora la casa

Mirri, ed entrando in via Maccari s'incontra la facciata d'una chiesetta ancor ben conservata di buon stile del '600 sulla quale è scritto *humilitas*. Questa era la chiesa di San Carlo Borromeo eretta verso il 1620 dai Lombardi che pare fossero abbastanza numerosi in Cortona. Il disegno è di Filippo Berrettini. Vi era il quadro di Adriano Zabarelli rappresentante San Carlo in orazione, che è forse quello che è ora nel parlatorio delle monache di Santa Chiara, o più probabilmente nella Chiesa di San Carlo al Torreone. La chiesa passò poi alla compagnia dei Calzolai cortonesi che vi avevano eretto un altare a San Crispino, dove eravi un quadro del Ricci rappresentante San Crispino e Crispiniano lavoranti al loro mestiere. Questo quadro è ora nel corridoio a fianco della Chiesa di Sant'Antonio.

Per effetto delle Leggi Leopoldine questa chiesa venne chiusa poco dopo il 1786 e venduta a certo Tenerini usciere, per uso di cantina e legnaia. Oggi è ridotta ad officina dove si fabbricano mattonelle. È a volta lunettata, e a destra entrando vi è ancora la piletta dell'acqua santa, consistente in una piccola conca di discreto lavoro, sostenuta da una mano.

Questo lavoro, come gli altri in pietra della chiesa, furono eseguiti da maestro Bartolo di Caponero.

ORATORIO DI SAN SEBASTIANO - Vedesi tutt'ora in fondo alla via Guelfa (antica *Ruga Sant'Agostino*) a sinistra, di faccia alle mura un'antica facciata costruita a grandi pietre riquadrate, probabilmente sopra avanzi di edificio etrusco. Questo è l'antico oratorio di San Sebastiano dal quale presero nome le mura da quella parte.

Fu in parte rifatto nel 1760.

Sull'altare maggiore vi era un quadro di scuola michelangiotesca rappresentante la discesa dello Spirito Santo. Questo quadro è ora nel coro del Duomo.

Vi era pure un altare dedicato a Santa Barbara dove le soldatesche celebravano la festa al 4 dicembre.

Al principio di questo secolo la chiesetta fu chiusa. Poi fu ridotta ad officina. Oggi serve di palestra ginnastica per gli alunni delle scuole.

ORATORIO DI SAN GIOVANNI BATTISTA - Di questa chiesetta si vede ancora la facciata sulla salita dal Piazzale Garibaldi



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

con un Ospedale sia stata fondata da pellegrini teutonici di passaggio per Roma e colpiti da epidemia. Certo è che i nomi di parecchi antichi rettori di questa chiesa sono teutonici, ed uno si chiamava Teodorico.

Non è accertato quando fu fondata la congregazione; ma esisteva già nel secolo XV ed era composta tutta di nobili. Nel secolo XVIII erano tutti artieri. Del resto una nota inserita fra le lettere dirette al Sernini (1760 - 1786) dice che in atti pubblici del secolo XIII già si trova menzionata la *Societas Battentium sanctae Mariae de Almannis*. E questa circostanza tronca la questione anche relativamente al nome.

La chiesa più antica cioè quella superiore all'oratorio aveva due immagini di gran devozione di cui si è perduto ogni traccia.

Nella stessa chiesa vi era sull'altare maggiore il quadro dell'Assunta che ora trovasi sulla parete di sinistra del Coro del Duomo. Tutti gli autori, ripetendosi, lo dicono di Andrea del Sarto o della sua scuola. Ma è ovvio che è di altra scuola. Esso porta scritto le iniziali A. B. (1)

Vi era pure in questa chiesa il celebrato Gesù morto che ora è nella chiesa dello Spirito Santo.

Nell'oratorio inferiore vi era il simulacro in terra cotta della madonna col bambino Gesù che ora trovasi nella prima cappella del duomo a sinistra entrando. Questo simulacro già esisteva, secondo gli atti citati dal Sernini, nel secolo XIII: e lo stesso Sernini opina che fosse stato fatto scolpire dalle Milizie tedesche al tempo delle crociate. Io suppongo che la colonia Alemanna lo abbia fatto fare nel XII o XIII secolo.

L'oratorio fu distrutto nel 1730; e fu fondata una seconda chiesa sulle mura castellane, che mercè le cure di Carlo Doddi Governatore fu abbellita e compiuta nei dieci anni successivi. Questa chiesa aveva tre altari. L'altare maggiore aveva una nicchia nella quale in un tabernacolo dorato, lavoro di Francesco Fabbrucci del 1741, era stato messo il suddetto simulacro. In un altro altare vi era un buon quadro rappresentante i Santi Giacomo maggiore e Giacomo minore. Il MS. di Casa Tommasi lo menziona come S. Giacomo Apostolo che amministra l'Estrema unzione e lo dice dipinto dal Pittore Boemo

(1) Il MS. di casa Tommasi lo attribuisce alla prima maniera di Raffaello Sanzio.

Tommaso Reidinger nel 1740. Nel terzo altare vi era un quadro di Francesco Fabbrucci rappresentante la Madonna con Sant'Andrea Avelino. Ignoro che sia stato della prima di queste due tele. La seconda è ora nella chiesa di san Nicolò.

Il miracoloso simulacro della Madonna fu incoronato li 8 ottobre 1741. L'8 settembre 1786 fu deliberato il suo trasferimento al duomo, che avvenne poco dopo. Ciò conferma che in quella epoca si attuavano appunto i Decreti Leopoldini di cui ho parlato sopra e che condussero alla distruzione della chiesa degli Alamanni.

Non mi riesci di poter veder bene da vicino questo simulacro che è in una nicchia alquanto oscura. Gli autori dicono che è in terra cotta. Io ho potuto osservare che è colorato come se fosse di legno e rappresenta la madonna (di cui non si vede la parte inferiore) che guarda amorosamente il bambino, il quale si presenta perfettamente di prospetto ed è sostenuto dal braccio sinistro della Madonna. Mi è parso di vedere nei lineamenti della Vergine e del Bambino un fare crudamente realistico e quasi barbaro; ma non antichissimo. La coloritura sembra del secolo scorso. Però, ripeto, nel posto ove è ora collocata questa scultura non si può vedere bene.

La chiesa superiore, e quella inferiore presso la quale, nel 1775, era stata aperta una nuova porta d'ingresso al Borgo S. Domenico, chiamata Porta Filippa, vennero distrutte assieme alla porta stessa nei mutamenti avvenuti alla fine del secolo presente (1).

La chiesa fu soppressa precisamente nel 1786. Il 5 giugno fu soppressa la Compagnia e vi fu messo un parroco. Dopo 22 giorni soli il parroco fu trasferito alla chiesa dello Spirito Santo.

Nelle stalle che sono ora ove era la chiesa si vedono avanzi di affreschi, uno dei quali (una madonna) di buon pennello. Un pezzo di uscio mostra ancora un'effigie di Santo della scuola del Signorelli. Nel cortile vi sono due capitelli di stile assai *gotico*.

CHIESA DI SANT'ANDREA APOSTOLO - Questa chiesa era nell'attuale Piazza Signorelli nello spazio ove sono ora il portico e

(1) È strano che di questa porta non si faccia parola nei documenti pubblicati dal Dott. Giuseppe Pierini sull'assalto dato a Cortona dai Polacchi nel 1799. I polacchi si presentarono appunto all'ingresso del Borgo San Domenico, ed ivi incendiarono alcune case, di due delle quali (le prime a destra entrando nel borgo) si vedono ancora gli avanzi ridotti ad orticelli. Bisogna supporre che la Porta Filippa fosse già distrutta, o non avesse alcun valore strategico.

la gradinata dell'edificio del teatro. La facciata era rivolta verso la fronte dell'odierno palazzo della Banca Cortonese. Era di costruzione antica, e sopra un fianco (altri vuole sulla facciata) vi era un'antica effigie della Madonna in mosaico, che ora è nel museo dell'Acc. etr. (1). Siccome nel tempo di Leopoldo I aveva cessato già di essere parrocchia, fu a poco a poco abbandonata e nell'anno 1796 fu rasa al suolo. Al suo posto furono erette le logge del grano, e sotto le logge fu messo il mosaico suindicato. Le logge furono abbattute nel 1854 per costruire l'attuale teatro, e il mosaico venne trasportato dietro la sala consiliare del Comune. Il Ciborio dell'altare maggiore venne trasportato nella cappella gentilizia di Casa Tommasi a Metelliano; benchè il Dott. G. Pierini (*Contributo allo studio della Storia di Cortona*, pag. 66), dica che è sull'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Sant'Angelo in campagna.

Vi erano cinque altari: fra i quadri notavansi il Sant'Andrea di Gio. B. Piazzetta che fu trasportato nella chiesa di S. Filippo, e che era stato fatto fare dal Canco Tommasi nel 1745 o secondo altri nel 1750: un S. Gaetano Thiene di Lodovico Mazzanti Nobile d'Orvieto che era vivente nel 1760: il beato Guido da Cortona, opera di Francesco Cappella scolaro del Piazzetta dipinto nel 1752: ed un quadro rappresentante Cristo in Croce, la Vergine addolorata con San Niccolò di Bari e Santa Teresa. Questo quadro era stato dipinto, secondo l'autore del catalogo posto in fondo al MS. 541 della B. C., da quel Stefano Amigoli fiorentino il quale viveva nel 1772 ed aveva fatta il gran quadro della morte di Santa Margherita (2). Questi quattro dipinti vennero trasportati nella Cappella di S. Gio: Evangelista nella Villa Tommasi a Metelliano. (3) Ma oggi quello del Piazzetta vedesi nella chiesa di S. Filippo.

Nella chiesa di Sant'Andrea, che era prima di patronato dei Ghibertini e poi dei Tommasi, prendevano possesso i magistrati della Città.

CHIESUOLA DI SAN GIUSEPPE - Fu cominciata ad erigere a cura dell'*arte dei legnaioli* il 13 ottobre 1645 in Via dello Spedale

(1) Ho visto questo mosaico che è un bel lavoro di stile Bizantino. In basso, ai due lati vi sono le lettere MP OV [o X come vedesi in una stampa del 1797) Il mosaico fu trasportato nelle stanze dell'Accad. nel gennaio di quest'anno 1900.

(2) Per maggiori notizie sul pittore Amigoli si veggano le notizie sulla Chiesa di S. Margherita.

(3) Così rilevasi da un MS. del Cav. Girolamo Sernini (1745 - 1770), con aggiunte posteriori, gentilmente comunicatomi dal Comm. Luigi Tommasi.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



CHIESETTA DELLA CONFRATERNITA DI SANTA CROCE - Questa chiesetta era precisamente ove è ora il Villino del Sig. Pietro Salvini. La Confraternita vi si era trasferita nel 1569 quando cedette alle Monache la chiesa di S. Croce. Fu soppressa nel 1785, e non si ha alcuna notizia d'interesse artistico sulla medesima.

CHIESA PARROCCHIALE DI S. GIOVANNI - Era precisamente dove è ora la casa dei frati ministri degli infermi, presso al Monastero delle Salesiane.

La casina a fianco alla chiesa è stata costruita nel 1756 dal Rettore Gio: Maria Vannuccini. Il 2 ottobre 1785 la parrocchia, che aveva poco più di sette o otto famiglie, fu soppressa. La chiesa e i terreni annessi furono venduti a Filippo Santini, i cui eredi la rivendettero a Monsignor Liverani che ridusse il luogo a Villino e vi abitò molti anni. La piccola lapide che vedesi nel muro di cinta presso l'ingresso e che ha scolpito il monte calvario colla croce, il motto PAX, le iniziali S. B. e la data 1792 ricorda, probabilmente, i lavori fatti dall'erede di Filippo Santini: se pur non è stata tratta da qualche luogo vicino già appartenente alle monache di Santa Croce. Nel 1887 il luogo fu acquistato da Suor Maria Concetta Cempini, del convento di Santa Chiara, e poco dopo (1892) lo acquistò Luigi Ghio il quale vi fece molti abbellimenti, e poscia nel 1895 lo rivendette ai Sacerdoti ministri degli infermi. Questi costruirono nel 1896-97 la cinta che racchiude l'orto nella parte superiore e misero *clausura*.

La chiesetta aveva un bel quadro fatto nel 1583 dal fiammingo Martino Hander e rappresentante il Crocefisso con San Giovanni Evangelista. Ignoro quale sorte abbia avuto. La chiesa, che oggi più non si vede, già esisteva nel 1426.

È da menzionarsi il fatto che il 9 maggio 1786 il Gran Duca Pietro Leopoldo, fra le altre visite, volle vedere anche la soppressa cura di San Giovanni; e di lì si recò a vedere il Monastero della Trinità passando per il vicolo che, dopo tante questioni fra il Comune e le monache, venne poi chiuso.

CHIESA VECCHIA DI SAN MARCO - Se ne vedono gli avanzi in un orto in fondo all'odierna Via di San Marco. Non rimane più altro che il portone d'ingresso al chiostro o cortile entro cui era la chiesa (ora ridotto a portaccia senza architettura) e un qualche avan-

zo di colonna. Il 2 ottobre 1785 la parrocchia fu trāsferita nella chiesa attuale in via dello Spedale e la chiesa vecchia, la quale minacciava rovina, fu interamente distrutta.

Il trasferimento della parrocchia coincide colla soppressione della Collegiata di Santa Maria nuova; ed il Priore Don Pasquale Argentini che fu trasferito alla Parrocchia Priorale eretta nella Chiesa di Via dello Spedale (già della Confraternita della S.S. Trinità) ritenne finchè visse il diritto di Cotta e Rocchetto, col titolo di Reverendissimo.

La chiesa di San Marco era antichissima; e nella medesima erano le iscrizioni (a pennello sull'intonaco) ricordanti la presa di Cortona per parte degli Aretini nel 1258 e il ritorno dei Cortonesi nel 1261.

La prima era sopra alla porta della sagrestia, e secondo il testo trascritto in un libro di memorie dell'Archivio del Vescovato diceva così:

« A. D. MCCLVIII Die prima februarji Arretini ceperunt Cortonam et eam depredantes totam cremaverunt ».

L'altra era di rimpetto, sotto ad una pittura fatta eseguire da Uguccio Casali, rappresentante il ritorno dei Cortonesi, e diceva così: « A. D. MCCLXI Die B. Marci Evang. Magnif. Miles D. Uguccius De Casalibus redificavit Cortonam & castrametatus est ad arcem & eam obtinuit dicto anno die B. B. Marci & Marcellini ».

Colla demolizione della chiesa queste patrie memorie andarono distrutte.

CHIESA E CONVENTO DI SANTA CROCE - Sotto al Piazzale di Santa Margherita, in quello spazio, cinto da un alto muro, che scende fino alla via dell'*Orto della cera* era la chiesa di Santa Croce coll'annesso Monastero di cui non rimangono che poche rovine.

Il convento già esisteva prima del 1300 e non si hanno notizie positive sulla sua fondazione. Vi erano oltre a sessanta monache dell'ordine vallombrosiano. Gli edificj del convento antico erano nella parte più alta, e la porta d'ingresso era quella che ancor si vede di contro alla strada che da San Cristoforo sale a Santa Margherita, e che conserva i suoi bozzati e l'arco medioevale. Vi era pure una chiesetta che non è quella di cui oggi esistono i ruderi. Alcuni anni prima del 1569, essendo badessa donna Sulpizia Baldelli, le monache

comprarono un terreno sottostante ed entrarono in possesso della Chiesa della Confraternita laicale di Santa Croce la cui porta d'ingresso medievale si vede ancora, murata, poco sotto all'antico ingresso al Monastero. In quella occasione fu edificato un dormitorio ed un refettorio in linea alla chiesa, e questa fu rifatta aggiungendovi i coretti superiori. I lavori furono compiuti nel 1569; e siccome erano conseguenza di un decreto del Card. Silvio Passerini che aveva aggregato al Monastero lo spedale di Val di Pierle, questo nuovo edificio si chiamava *le Stanze del Cardinale*.

Di tutti questi edificj non rimangono che alcuni muri. Del vecchio Monastero superiore che era vastissimo non si vede più traccia alcuna, essendo tutta l'area che occupava ridotta ad orto sopra pianelli degradanti. Soltanto rimane un bel pozzo di costruzione simile a quello del Chiostro di Sant'Agostino. E questo segna precisamente il punto dove era il chiostro. Del braccio costruito nel 1569 rimaneva ancora nel 1896 un alto muro coi vani delle finestre; ma minacciando questo di cadere interamente fu necessità demolirlo. Solo ne rimase un angolo che ora apparisce come i ruderi d'una torre.

Questo braccio e la Chiesa erano ancora in buono stato nel principio di questo cadente secolo.

Le monache di questo convento erano sfuggite alle leggi di soppressione di Pier Leopoldo ed ai primi decreti di soppressione del Governo Francese. Ma l'autorità Ecclesiastica le soppresse d'accordo col Governo al principio del secolo e diede il luogo ad una corporazione religiosa non residente a Cortona, cioè ai conventuali di Castiglion Fiorentino i quali non giudicarono conveniente di occuparlo e furono autorizzati a venderlo. Ciò avvenne in principio di questo secolo, cioè poco dopo il 1808. Lo acquistò uno dei Venuti che lo diede in uso ad altri occupanti i quali distrussero tutti gli edificj tranne la chiesa e il braccio annesso alla chiesa il quale nella epidemia di tifo dell'anno 1826 servi ancora una volta di ospedale essendosi in quella circostanza aperta la porticina che riesce in prossimità della scaletta che ascende al convento di S. Margherita.

Ma, intorno al 1840 essendosi voluto fare certi lavori nella travatura del tetto della chiesa già pericolante, e da cui erano stati tolti parecchi arredi, il tetto cadde e seppellì ogni cosa. Allora furono distrutti anche i restanti edificj vicini. Già fin da quando era stato venduto il luogo, gli altari, alcuni quadri, ed altri oggetti di culto erano



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero
catalogo di libri in edizione
economica costerebbe
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per
\$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

designata col nome di *San Pietro e Marziale*, mentre comunemente era conosciuta sotto il nome di *San Pietro a Marzano* (Ecclesia sancti Petri a Marciano, ovvero Sancti Petri et Martiani). Entrambe le denominazioni derivano dal ricordo del luogo che era *ad Martianum* cioè dove il presidio Romano aveva probabilmente l'*oppidum* e l'Ara di Marte. La chiesetta antica era forse stata fondata ove già esisteva l'ara pagana. Ma non si sa in quale epoca. Solo risulta dal M.S. 545 che aveva una campana la cui forma ed iscrizione dimostrava essere stata fusa nel secolo undecimo.

Il Lauro vuole che fosse stata edificata dalla famiglia Cattani (la quale ne aveva il patronato coi *Capitanei* di Firenze).

Nel 1400 i Casali rifecero la chiesetta nel modo che ancora vedevasi nel secolo passato e diedero mano anche alla costruzione d'un attiguo convento che doveva essere occupato dalle *monache di Santa Margherita*, ma che non fu condotto a termine. In questa chiesetta vi era un quadro effigiante Gesù che dà le chiavi a S. Pietro; il quale è forse quello ora esistente sulla cantoria della Chiesa di San Cristoforo. Sull'architrave della porta che immetteva nell'orto annesso era vi una iscrizione commemorativa che è riportata anche nel libro di memorie conservato negli archivj del Vescovato, ed una serie molto interessante di stemmi dei Casali e della Città di Cortona. Ignoro dove sia finito questo importante cimelio. Al Capo IV. 23 il lettore troverà notizie particolareggiate sui predetti stemmi.

La chiesetta ed il terreno annesso furono ridotti a semplice Abazia fin dal secolo XV. Il patronato spettava alla famiglia Cattani di Cortona ed alla famiglia De Capitani di Firenze: e forse la coincidenza dei due nomi non è casuale, ma ricorda i diritti dei Capitani che comandavano il presidio soldatesco al quale anticamente doveva servire la chiesetta: la quale aveva un solo altare.

La data della distruzione della medesima non è bene accertata, e sembra posteriore alle leggi Leopoldine, cioè dell'epoca del dominio francese (tra il 1800 e il 1808).

In quel tempo furono atterrati i muri di cinta e distrutto l'orto che rimase di proprietà dell'Opera di Santa Margherita. Oggi non rimane più altro segno fuorchè un piccolo avanzo di costruzione che pare uno stabiolo.

Nel terreno dell'Abazia vi era un pozzo antico e celebre per la sua acqua perenne. Neppure di questo esiste oggi alcun segno.

CHIESA E MONASTERO DI SAN MICHELANGIOLO - Questo Monastero era nel borgo San Vincenzo proprio dove si apriva la porta d'ingresso al Borgo.

Era stato fondato nel 1305 da Suor Guelfuccia del terzo ordine di San Francesco. Più tardi le monache vestirono l'abito di San Benedetto.

Allorquando nella seconda metà del secolo XVI fu per ragioni di guerra demolito il borgo, il convento che rimaneva vicino alla chiesa di San Vincenzo fu conservato.

La chiesa aveva il soffitto basso e tre altari. All'altare maggiore vi era un quadro stimato, della scuola di Andrea del Sarto, rappresentante la discesa dello Spirito Santo. L'altare in *cornu evangelii* aveva la cena degli apostoli, e quello di faccia San Michelangelo. Il quadro della cena degli apostoli e quello di San Michelangelo furono collocati nei coretti interni del Monastero della Trinità. Quello rappresentante la discesa dello Spirito Santo è all'altar maggiore della Chiesa della Trinità.

Il convento fu soppresso sotto il dominio francese verso il 1809 e fu venduto alla famiglia Cecchetti. Restaurato il Governo granducale le monache ritornarono; ma invece di riprendere l'antico convento si riunirono a quelle della Trinità. In quell'occasione ripresero il Corpo di S. Felice Martire che avevano nell'antica chiesa e lo trasportarono nel Monastero della Trinità. Il detto Corpo proveniva dalle Catacombe di Roma; ed era stato loro donato da Mons. Boldini crocifero del Papa, il quale aveva una sorella nel Monastero di San Michelangelo.

La chiesa (alla quale sovrastavano i coretti) aveva ancora, anni addietro, la travatura del tetto che venne demolita circa il 1887.

Si vedono ancora gli avanzi di alcuni affreschi. Dai muri che restano si arguisce che la costruzione era di buona architettura di stile fiorentino.

19.º **Notizie sopra alcune antiche Chiese della campagna Cortonese e del territorio adiacente**

Per molte delle chiese di campagna di cui si farà parola in appresso mi devo limitare a poche notizie perchè non ho potuto visitarle tutte di persona, e le memorie degli scrittori ecclesiastici se

sono ricche di notizie sui patronati, sulle rendite, e sulle cose di culto, sono scarsissime o quasi nulle sulla parte storica ed artistica.

CHIESA DI SANT'EUSEBIO - Sulla via che da Cortona conduce a Castiglion Fiorentino, a mano sinistra vi è una chiesa dedicata a Sant'Eusebio.

Questa chiesa sembra di costruzione antica, e se ne trova infatti menzione in documenti del 1306, ma fu intieramente rifatta nel secolo XVIII. Nell'altare entro lo sfondo laterale a sinistra vi è un quadro di San Sebastiano assai pregevole, ma in cattivo stato. Nel coro, un discreto quadro di San Carlo che è forse di Lodovico Venuti (n. 1785. m. 1872). Nel secondo altare a destra un Sant'Eusebio di niun valore, pur attribuito al Venuti (1), e nel secondo a sinistra una pittura del 1770 con la Madonna del rosario che ha un'espressione quasi canzonatoria e certe storielle del vangelo, torno torno, colorite in modo inverosimile. Nell'andito a fianco alla sacrestia, oltre a due lapidi moderne che ricordano due sacerdoti della famiglia Corbelli, è murato un frammento di singolare lapide antica in cui, in rozzi caratteri romani dei primi secoli dell'era cristiana, sono scolpite le seguenti parole:

COAISTOLI - V
P B - - VIFECIO - E I

Sopra all'A vi è una specie di I coricato che potrebbe essere un segno d'abbreviazione. Dove è segnata nella prima riga, qui sopra, una lineetta vi è una specie di Z che si attacca ad una lunga asta che scende fino alla lineetta della seconda riga. Dopo il B della seconda riga vi è un segno simile al P etrusco o all'intervallo di *croma* nella musica; e poscia un R voltata da destra a sinistra uguale al D osco.

L'Alticozzi riporta questa iscrizione (che era anticamente sulla facciata della chiesa) con qualche inesattezza o correzione sua, e l'attribuisce all'anno novecento. Egli la legge così:

Ego Aistolfus

Presbiter qui feci opus istud extruere (oppure erigere.) Nel libro dell'Alticozzi vi è un fogliettino scritto a mano dove è detto che

(1) Dello stesso pittore sono le tele degli altari maggiori delle chiese di San Martino e di Santa Caterina.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



al precedente N. 17. Questo quadro però non è tale da giustificare la fama del pittore. Sembra non finito; duramente disegnato, e colorito al chiaro di luna.

La campana di questa chiesa ha la data del 1526 senza il nome dell'artefice.

La casetta annessa alla chiesa ha la piccola facciata di buon disegno, ed evidentemente dello stesso F. Berrettini. Ma cade in rovina e meriterebbe un restauro. Dall'altro lato della chiesa, verso la parte posteriore, vi è il principio di una robusta costruzione che fu abbandonata. Sulla strada, davanti alla Chiesa, vi è un bel pozzo costruito al tempo della Chiesa, con lo stemma di Cortona.

MONTECCHIO VESPONI - Questo Castello (anticamente *Monticolo*) che visto da lontano pare ancora un magnifico avanzo, non è internamente che un cumulo di rovine.

Fu costruito nel secolo XI ed appartenne alla famiglia Tarlati, poi ai Petrella, e nel secolo XIV era proprietà del celebre condottiere inglese Giovanni Aguto (John Avvkvood). Quindi divenne dominio della corona di Toscana che lo vendette.

Oggi vi si vede ancora una torre sotto alla quale vi è una grande conserva d'acqua; vi sono ancora gli avanzi di una chiesa che nulla più offrono di interessante. Presso al vecchio portone d'ingresso vi è un pozzo sulla pietra del quale leggesi: *Antonius Vincentius Meucci Plebanus MDCCLX*.

L'attuale chiesa parrocchiale di San Biagio fu rifatta nel 1797. Vi è un discreto quadro di scuola moderna.

Più sotto vi è un Oratorio della Madonna, stile del '600, ma restaurato nel 1885. È da osservarsi l'Angelo di stucco all'Altare Maggiore, che par lavoro di un Fabbrucci.

S. CATERINA A BURCINELLA - Esisteva già nel 1325. La cappella a stucchi è lavoro barocco del 1743 fatto fare dal Curato Gio: Maria Galli. In una pietra sopra la porta della chiesa si legge la seguente iscrizione in caratteri medievali:

AN DNI MCCCXX
NESTORIVS BENIS (1)
FECIT FIERI HANC ECCLESIAM
S. CATHARINE DICATAM
XVI SEPTEMBRIS

(1) Il Fabbini dice: De Bene.

S. GIUSTO ALLA FRATTICCIUOLA - Di questa chiesa si sa soltanto che esisteva già nel 1431.

S. NICCOLÒ A CERRETO - Esisteva già nel 1442. Conserva qualche resto di buona architettura. Ha tre altari.

MONTECCHIO DEL LOTO - *Leggenda di San Gilberto*. (1) Si trova non lungi dall'Abbazia di Farneta sulla via Cortona-Foiano. Il Castello fu edificato nel secolo XII dai Cucciatti-Sernini. La leggenda pone qui i miracoli e la morte di un San Gilberto pellegrino, certo di origine *gota* o germanica, il quale, secondo le notizie raccolte verso il 1700 da Paolo Baldelli, sarebbe morto a Montecchio il 4 febbraio 515. Eravi un'antichissima chiesa nella quale si vedevano quattro affreschi rappresentanti i miracoli e la morte. La chiesa era la Pieve di San Cristoforo. Gli affreschi erano: 1.º il Santo che appressandosi ad un pozzo dove alcune donne attingevano l'acqua, cambiò l'acqua degli orci in vino. Vuolsi che il pozzo esista tuttora e sia in un luogo che nel secolo XVII dicevasi *prato dell'oca*; quei del paese ne mostrano, infatti, uno al quale attribuiscono la tradizione. 2.º il santo che muore in una stalla in mezzo alle pecore. 3.º la campana della chiesa che suona da sè quando il Santo muore. 4.º il Santo deposto nella bara irradia di luce. Si notava in questo affresco che il frate benedicente aveva un piviale di tipo anteriore al rituale romano.

Sull'antichità di queste pitture era vario il giudizio. Il Baldelli le riteneva anteriori al rinnovamento giottesco. Altri loro assegnavano la data non anteriore al 1270 a giudicare dagli abiti dei personaggi. Ma se le iscrizioni erano, come vennero in effetto trascritte, in Italiano è anche più probabile la seconda ipotesi.

Il guaio è che i muri della chiesa caddero e le pitture, interessantissime, scomparvero. Tuttavia, verso la metà del secolo XVII il vescovo di Cortona Lodovico Serristori, vedendo che minacciavano rovina le fece copiare a penna dal pittore cortonese Adriano Zabarelli; nel tempo stesso fece copiare le iscrizioni da Francesco Orselli pievano della chiesa. Lo Zabarelli, però, si tenne per sè la copia fatta. Il Baldelli che la vide si fece due altri esemplari della medesima, ed uno lo tenne per sè, mentre spedì l'altro al padre Daniele *Papegrocchio* in Anversa affinché ne facesse menzione nel supplemento alle

(1) V. MS. 475. pag. 137

vite dei Santi. Un esemplare colorato di questi schizzi è ora nella Bibl. cort. (ms. 530) con una stampa del secolo scorso che riproduce il quadro della morte del Santo fra le pecore. E a giudicare dai medesimi le pitture avrebbero dovuto essere o anteriori alla barbarie bizantina o posteriori a Giotto: in ogni modo sarebbero state importanti per la storia dell'arte.

Un esemplare degli schizzi a penna (che è forse quello del Baldelli) con la indicazione dei colori che erano negli affreschi trovati nel MS. 630 della Biblioteca Cortonese.

Lo stesso Zabarella aveva dipinto un quadro (ispirandosi agli affreschi) rappresentante la morte di San Gilberto fra le pecore. Il quadro era nella chiesa del Sacramento della Compagnia dei Laici in Montecchio. Una copia in piccolo di questo quadro si vedeva nella chiesa delle monache di Santa Croce in Cortona prima che ne crollasse il soffitto circa 50 anni fa. Si ignora ove sia attualmente.

Nella suddetta chiesa del Sacramento in Montecchio era altresì stata dipinta nel 1613 la effigie del Santo, ed in una parete eravi una buca dove, introducendo la testa, si ricevevano (dice il Baldelli) grazie miracolose. Dopo il principio del '700 non si ha più memoria alcuna di tutto questo.

Pietro Ridolfini stampò in Perugia nel 1674 un opuscolo sui miracoli di San Gilberto, il cui corpo, seppellito presso il luogo in cui morì, non fu più ritrovato.

Il Castello di Montecchio del Loto venne edificato dai Cucciatti che poi presero il nome di Sernini da Ser Nino di Cecco, di Nino, di Rinaldo, di Ridolfino, di Rinaldino De Sernini, il quale nel 1370 era cancelliere di Bartolomeo Casali III.

FARNETA - È poco oltre Montecchio del Loto. Quest'abbazia è antichissima. La costruzione della chiesa risale al secolo IX o X. Ma fu ricostruita nel '400. È a croce latina con tre absidi; in stile detto gotico. Nella cripta si vedono delle colonne romane in travertino, cipollino e granito. Ma molti pezzi furono venduti nel secolo XVIII ai Venuti, ai Cattani, ai Ridolfini che ne ornarono loro palazzi e ville. La costruzione è in pietre quadrate che sembrano tolte da un più antico edificio; il che fa supporre che vi fosse ivi un tempio etrusco o Romano forse dedicato a Giano. (V. MS. 501).

Un antico capitello d'ordine Ionico, forse appartenente all'abbazia, fu portato in casa Zefferini intorno al 1740. Dalle iscrizioni che



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

rifatta in quel tempo; e che Don Bartolomeo Mariani Rettore aveva fatto fare una patera d'argento smaltato con la figura del santo Angelo ed aveva inoltre donato alla Chiesa un cofanetto per l'eucaristia ed un calice d'argento dorato.

CHIESA DI SANTA MARIA A METELLIANO - In questa chiesa di antica origine esiste, secondo il Fabbrini, una delle rare opere di Turpino Zaccagnini allievo di Luca Signorelli. È un quadro a tempera rappresentante la Madonna, un Apostolo e San Michele col drago.

Nel campanile vi è una campana fusa nel 1438 da Gerolamo Thome di Cortona, ed una fatta nel 1618.

Nell'oratorio di San Giovanni in Metelliano (di proprietà della Casa Tommasi) vi sono alcuni quadri che erano nella Chiesa di sant'Andrea in Cortona (V. Chiesa di Sant'Andrea nelle notizie al preced. N. 18).

PIAZZANO - Nell'oratorio della Casa Tommasi vi è una tela rappresentante la madonna, S.ta Anna e S. Giovacchino, che in un manoscritto del Sernini è attribuito ad Andrea del Sarto.

PERGO - La chiesa attuale di S. Bartolomeo era di stile medioevale ed esisteva già nel 1400 (1). Subì nel passato secolo la stessa sorte artistica di quella di Sant'Angelo. All'esterno sono murati alcuni antichi avanzi in mosaico ed in travertino.

Anticamente erano tre le chiese parrocchiali di Pergo. Una nel luogo detto *il passaggio* era dedicata a San Lorenzo. Le altre due erano vicinissime ed erano dedicate a San Bartolomeo ed a San Pietro. Quest'ultima, però, che esisteva già prima del 1400, ed era di patronato dei Laparelli, alla fine ancora del secolo XVI, non aveva cura d'anime. L'aveva, invece, più tardi. Essa fu abbandonata al principio del corrente secolo: poco più tardi fu demolita, e sugli avanzi fu costruita una casa colonica. Sull'architrave d'una porta vedesi ancora un'iscrizione da cui emerge che la chiesa era stata ricostrutta nel 1692 da un Tozzetti.

Nel coro dell'odierna chiesa parrocchiale furono trasportati alcuni quadri della distrutta chiesa di S. Pietro. Nel mezzo del coro la tela

(1) Nel Vol. II f. 46 delle *notti coritane* è menzionata una pergamena del 1420 relativa alla nomina del Priore di questa chiesa. Dalla detta pergamena risulterebbe che tutti i rami della famiglia Tommasi derivano da Pio di Tommaso di Ser Cecco marito d'Angiola Bandinucci.

rappresentante la Madonna con S. Domenico ed altri Santi è in pessime condizioni. Sono notevoli le tele laterali *San Pietro e la Samaritana*, *San Tomaso*, *San Pietro e l' Angelo*. La prima specialmente ha un fare manierato che ricorda gli allievi del Maratta. Son però tutti lavori posteriori alla prima metà del secolo XVII. Non ho potuto vedere da vicino i quadri dei due altari laterali della chiesa, che dovrebbero effigiare la Madonna del Rosario e la Madonna del Carmine. Nella casa parrocchiale restaurata, come la chiesa, dall'attuale parroco Prof. Don Amerigo Adreani dotto e stimato sacerdote, vi è un architrave di una porta tolto dal vecchio cimitero di San Pietro, come appare da una iscrizione scolpita nel 1677.

Di fronte alla chiesa fa bella mostra di sé l'elegante Villa di Monsignor Passerini costruita sullo stile delle grandi Ville Romane, ma in epoca non lontana. Essa appartenne prima alla famiglia Venuti, e poi ai Mancini.

Il campanile ha una campana fusa nel 1398 da Tomaso Gori di Cortona ed una di fabbrica ignota del 1633.

MADONNA DEL BAGNO - Sopra la Villa di Pergo vi è la chiesa della Madonna del Bagno che fu costruita dagli uomini di Pergo che ne avevano il patronato. Dapprincipio era una cappelletta nella quale era dipinta una Madonna col bambino. Nel 1576 si sparse la notizia di molti miracoli fatti dalla effigie e si pose mano alla costruzione di una chiesa più grande su disegno attribuito (*V. Fabbrini*) a Luca Berrettini. L'altare maggiore è opera di Filippo Berrettini. Però il Fabbrini attribuisce anche due altari a Giovanni e Francesco Berrettini.

Questa chiesa è detta del Bagno perchè in un luogo lì vicino, presso la via di Valecchie esistevano (e, certo, esistono ancora) sorgenti di acque solfuree che una volta erano molte ricercate dai cortonesi per le malattie cutanee e degli occhi. Oggi si è perduta la traccia e - pare impossibile - perfino la memoria di queste acque di cui parlano ancora i cronisti del secolo passato. Forse andarono deviate o furono sotterrate da franamenti. Sarebbe interessante il farne ricerca anche nell'interesse della terapeutica. Esistono ancora, attorno a quei luoghi, piccoli rivoli d'acqua che converrebbe analizzare ricercandone le sorgenti. Forse sarebbe possibile scoprire avanzi di antichi bagni dei tempi romani.

CHIESA DI S. FILIPPO E GIACOMO A VALECCHIE - Esisteva già nel 1400. Nel 1582 fu riunita a questa chiesa la parrocchia di S. Lorenzo.

Vi sono due campane fuse da Tomaso Gori di Cortona nel 1398 e nel 1402.

S. ANDREA A BACIALLA - Esisteva già nel 1318. Ma fu eretta a Parrocchia soltanto dopo il 1500.

VAL DI PIERLE - Questo luogo era (tranne la Rocca) dei Visconti di Milano. Nel secolo XIII fu venduto ai Conti Oddi di Perugia. Questi nel 1370 lo vendettero a Francesco Casali II. Ad Uguccio Casali deve l'edificazione o ricostruzione della Rocca, nel luogo che egli già possedeva fin dal 1292, della quale vedonsi tuttora le rovine, e di cui esiste nel MS. 650 un disegno eseguito nel secolo XVIII. Nel 1411 il territorio passò alla Signoria di Firenze che lo vendette ai contadini del luogo per fiorini 1200 colle cinque chiese annesse.

Fra queste chiese merita attenzione quella di S. Donnino, il cui campanile è una torre antica, e la madonna della Croce, a Danciano, grande chiesa del secolo XV.

È di costruzione antichissima anche la chiesa di S. Biagio. Vi è una lapide di Consacrazione per parte del Vescovo Soderini del 1505; ed altra lapide di memoria di restaurazioni del 1629.

Una delle campane di Pierle ha la data 1454 e il nome di *Rofa Franciscus*; un'altra, senza nome, è del 1672.

CHIESA DELL' OSSAIA (dedicata ai Santi Biagio e Cristoforo) - Questa chiesa esisteva già prima del secolo XIV. Ma i rifacimenti posteriori ne hanno modificato interamente lo stile. Conserva il tetto a cavalloni senza soffitto. Vi sono tre tele del secolo scorso.

SEPOLTAGLIA - È sul dorso di quella catena di colli che si protende verso Terontola togliendo a Cortona la vista della parte del lago Trasimeno che è a sinistra di chi guarda la stazione di Terontola. È un punto di vista bellissimo e di storico interesse per la celebre battaglia di Annibale contro i Romani.

Il castello che era dei Caccia-Guerra Cattani è un cumulo di rovine.

La chiesa, a travate senza soffitto, oggi rimodernata e imbiancata *more solito*, sorge là dove fin dal 1200 esisteva un Santuario (eretto, come generalmente avvenne, sui ruderi di qualche tempio pagano) in cui si venerava una miracolosa effigie della Vergine.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Nell'elenco delle chiese del 1583 non è menzionata. Oggi non ne esiste più alcun segno visibile, se forse alcuni muri non si trovano racchiusi nelle case coloniche di Castel Gherardi.

Vi era un quadro rappresentante il Crocifisso con S. Maria Maddalena. Ne ignoro la sorte.

CHIESA DI SAN BARTOLOMEO A TEVERINA - Esisteva nel 1474. Nel 1769 fu restaurata da D. Biagio Ajoli. Una campana ha la data del 1701.

SAN MARCO A POGGIONI - L'antico castello di Poggioni fu costruito dagli Alfieri prima del secolo XIII sopra un colle a sinistra della via Umbro-Cortonese di là da Portole a circa 700 metri dal livello del mare. Passò poscia alla famiglia Zeffirini e da questa ai Marchesi Incontri di Firenze; ma oggi poco più rimane dell'antica costruzione. Le vecchie finestre arcuate furono chiuse, le mura merlate disparvero e delle torri rimane un avanzo che serve ora di scala d'accesso al primo piano dell'edificio moderno. Ne è oggi proprietaria la famiglia de' Piegai.

Poco più sotto, dalla parte posteriore dell'edificio, sorge la chiesa dedicata ai Santi Marco e Lucia. Questa chiesa già esisteva nel secolo XIII. Ma nel 1569 per lo scoscendersi del colle incominciò a scivolare giù per il pendio e si sfasciò. Nel 1575 gli Zeffirini (o Zeffirini come vuole il Fabbrini) la riedificarono, come leggesi in due piccole lapidi a sinistra dell'altare maggiore. Ciò prova che gli Zeffirini già erano succeduti agli Alfieri nel dominio de' Poggioni. Ed infatti sul principio del secolo XVII avevano già ricevuto il titolo di Conti di Poggioni da Ferdinando II.

La chiesa è di belle proporzioni foggiate a croce. Ma fu interamente restaurata nel 1886; e dell'antico non serba che la forma del tetto a cavalloni, senza soffitti nè volte.

Sull'altare maggiore, discreto lavoro architettonico in legno, (1) vi è un quadro rappresentante la Madonna, San Marco e Santa Lucia, d'ignoto autore del secolo XVII; ma è assai deperito. Sopra a questo quadro, dentro l'attico, vi è una buona *Annunziazione* ben conservata.

In un locale annesso alla chiesa ho visto una tela assai grande (più alta che larga) rappresentante la *Coena domini*. È un buon qua-

(1) Taluno afferma che questo sia l'altare maggiore della soppressa e caduta chiesa di Santa Croce. Ma altri vogliono che sia quello che era nella chiesa delle Santucce.

dro, ben conservato, con figure espressive. Il Gesù e il San Giovanni hanno tipi raffaelleschi. Potrebbe essere una copia, anzi che un quadro originale; e non ha alcuna firma. Nella parte inferiore leggesi: « Camillo De Goro e Giovanni de Santi fecero fare nel 1661 ».

Di faccia al cancello d'ingresso all'antico cortile del Castello vi è un piccolo oratorio, oggi interamente restaurato ed ingrandito, nel quale la tradizione vuole si recasse a pregare il beato Ugolino Zeffferini. Noi sappiamo dalla storia (V. il libro del Can. Fabbrini, il quale però non fa menzione di questo oratorio) che il beato Ugolino visse molti anni nell'eremo di Sant'Onofrio presso Teverina; la quale località vedesi di faccia ai Poggioni, non molto distante.

SAN CRISTOFORO DI VAGLIE - Presso al crocevia della strada dei Poggioni e di quella nuova per San Pietro si stacca la bella strada ombreggiata da alti castagni la quale scende alla chiesetta Parrocchiale di Vaglie.

Notiamo al principio di questa strada una casupola la cui porta ha per una delle mensole una pietra antica sulla quale è scolpita la data MCCCCVII susseguita da un martello da marmisti. L'architrave è pure una pietra antica sulla quale è scolpito il monte calvario seguito da una bipenne. Queste pietre appartennero alla vecchia porta della chiesa di Vaglie e furono trasportate lassù? Non oserei asserirlo.

La chiesetta di Vaglie, di piccole proporzioni, è di costruzione antica, e probabilmente della fine del secolo XIV. Il Gerolami cita una *collazione* che già era stata fatta per questa chiesa nel 1428. Ma i frequenti restauri eseguiti nei secoli successivi fecero scomparire ogni traccia dell'antico, ad eccezione, forse, del tetto che è rimasto *a cavalloni* senza soffitto.

Un restauro, con nuovo imbiancamento, fu fatto nel 1839 senza il più piccolo rispetto alle antiche linee architettoniche. Nel 1898 è stata nuovamente restaurata perchè nuove e serie screpolature si erano manifestate nei muri. Nel fare questi lavori essendo caduto in alcuni punti il leggero strato di imbiancatura ritornarono alla luce gli avanzi di alcuni antichi affreschi i quali rappresentano, in figure intere:

- un santo ignudo, legato ad una colonna e trafitto di dardi;
- una Madonna seduta con bambino in braccio;

una figura di donna;
 un'altra madonna con bambino;
 un Santo in abiti pontificali.

Sotto alle prime due pitture corre una iscrizione in caratteri romani resi illeggibili: solo appariscono le parole: « S. Cristofano » e la data che pare MCCCXXX o MCCCCXXX.

Sotto alle altre si veggono le tracce d'una iscrizione in caratteri gotici ove pare di leggere ancora S. NICHOLA..... e la data MCCCXXI o MCCCCXXI.

In questi affreschi vi è una morbidezza di contorni che non sembra corrispondere alla tecnica del secolo XIV. Alcune teste sono assai espressive, specialmente quella del Santo colla mitra. Ma il colorito è deperito e assai guastato. Meriterebbero tuttavia di essere conservate le teste.

Questi affreschi sono a sinistra entrando. Nella parete di destra si è scoperto un San Giacomo con cappello in testa e nimbo: lavoro rozzo e quasi barbaro. Sotto si legge chiaramente: A. D. MCCCXI.

Sopra all'altare maggiore (che è l'unico) vi è una specie di tabernacolo di legno dorato di buono stile *rinascimento* con quattro colonnine corinzie ben scolpite. Nello spazio racchiuso dalla cornice vi è una tela di circa un metro per lato rappresentante per tre quarti della persona un San Cristoforo che ha sul collo un bambino il quale tiene il mondo in una mano. La pittura mi pare molto bella. Nella parte inferiore della cornice vi è la seguente iscrizione in caratteri dorati: *Al tempo de Domenico de Fabritio Vagnucci l'anno 1619.*

Nella relazione della visita episcopale del 1583 si fa menzione di un bel tabernacolo di bronzo dorato che era in questa chiesetta. Probabilmente fece le spese di restauri eseguiti nei secoli successivi.

Vi è anche una tela di niun valore, in cattivo stato e senza cornice, effigiante un Santo giovane e barbuto con l'abito dei seguaci del Calasanzio, inginocchiato dinanzi alla Madonna. Nello sfondo pare si erga la Cupola di San Pietro o di Santa Maria Novella. Sotto è scritto: « Arcangelo Cesarini 1731 suis sumptibus ».

Una delle campane ha la data del 1672.

EREMO DI SANT'EGIDIO - Quest'Eremo dei Benedettini esisteva già prima dell'anno 1000, e verso quest'epoca fu riformato da San Romualdo. È menzionato in una bolla di Eugenio III del 1145 citata



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

FALZANO - Di quest'antica chiesa, che secondo il MS. 608 già esisteva nel 1325, non ho trovato speciali notizie. Solo mi fu assicurato che in essa vi è un'antica tavola di valore rappresentante una incoronazione della Vergine.

SAN PIETRO A DAME - La chiesetta Parrocchiale già esisteva nel 1325. Vi è una campana fusa nel 1304 da Giacomo Aretino.

ORATORIO DI SAN BIAGIO IN VILLA DI RANZA - Fu fondato nel 1512 Per esso Pietro Berrettini dipinse un quadro che nel 1750 fu ceduto a Galeotto Corazzi-Ridolfini. Al suo posto fu messa una copia.

CHIESA DI NOVOLE - Si trova menzionata in un testamento del 1528 (V. Notti Corit, XIII-50).



NOTE AL CAPO III

PAG. 113. — *Il loggiato di fianco al Duomo.* — Nel rol. 427 dei codici cartacei Cortonesi è inserita una perizia firmata da A. Cicori (?) dalla quale risulta che il restauro ed il rifacimento del loggiato nella forma che oggi presenta furono fatti sul disegno dell'Architetto Giuseppe Del Rosso.

PAG. 126. — *Riconsegna del reliquiario della Croce Santa.* — Di questa riconsegna si fa menzione anche in un atto di ricognizione del 1631 trascritto nel libro Z. 64 dell'Unione, che è nell'archivio comunale.

PAG. 128. — *I Vescovi di Cortona.* — Già a pag. 54 accennai alla questione se Cortona sia stata sede vescovile prima dell'anno 1325. Gli scrittori cortonesi non vogliono che la cosa sia messa in dubbio. Essi citano alcuni antichi autori ed un Concilio dell'anno 552 nel quale fra i sottoscrittori d'un decreto di condanna di Teodoro vescovo di Cesarea leggesi il nome di Giordano vescovo di Cortona. Anche il card. Baronio ed il Borghini opinarono che Cortona fosse sede Vescovile nel primo millennio. Il Ridolfini, nella parte della storia di Cortona aggiunta all'ediz. del Lauro - 1639, cita il libro di memorie di Lorenzo Bandinucci dove è detto che Cortona fu convertita al cristianesimo da San Marco evangelista mentre era di passaggio per recarsi da Roma ad Aquileia e che questa fu una delle ragioni per cui nel 1261 i Cortonesi presero per stemma della Città il leone alato; lo stesso Bandinucci aggiunge che Cortona fu eretta a sede episcopale da Papa San Siricio nell'anno 390, e che ne fu privata l'anno 1000 circa. Il Tartaglioni assegna a causa di questa punizione

l'averne i Cortonesi ucciso un loro vescovo; ma non si sa come nè quando. Certo è che niun nome di vescovo è citato e conosciuto prima del 1325 tranne quello di Giordano che i contraddittori vogliono fosse vescovo di Cotrone e non di Cortona. Osservo inoltre che se Cortona era ancora sede vescovile nell'anno 1000 sembra inverosimile che niuna memoria scritta ne sia rimasta, non bastando a giustificare questo silenzio l'incendio della cancelleria del comune, allegato da R. Baldelli. Ancor meno attendibile è quanto scrive Fra Valerio da Venezia citato dal Tartaglini (pag. 69) che cioè fra gli ambasciatori mandati da Papa Innocenzo II al Conte d'Aquitania vi fosse il Vescovo di Cortona. Innocenzo II fu eletto Papa nel 1130, e noi sappiamo da un documento (V. notizie sulla Chiesa di San Vincenzo) che nell'anno 1086 la Chiesa di San Vincenzo di Cortona era già sotto il dominio del Vescovo di Arezzo. Io penso, pertanto, che se Cortona ebbe una prima serie di Vescovi, ne era già priva nel secolo IX. Forse una maggiore luce si potrebbe avere se si potessero operare scavi sotto le rovine della chiesa di San Vincenzo e ricercare le antiche tombe. La serie dei Vescovi di Cortona è trascritta nei libri del Lauro e del Tartaglini da Ubertino fino al loro tempo, e si trova pure nel libro del Carloni (Poche ore a Cortona) fino all'anno 1882 ossia fino al predecessore del vivente Mons. Corbelli.

PAG. 147 (in nota) — *Quadri effigianti Santa Margherita.* — Nel Volume VIII pag. 222 delle *Notti Cortane* è fatta anche menzione di un rame che Pietro Berrettini fece eseguire dal pittore Raffaello Schianozzi di Borgo San Sepolcro, rappresentante Santa Margherita che abbranca una scala, ed intorno diversi Beati Cortonesi dell'Ordine di S. Francesco. Ma a me non fu dato di vedere alcuna stampa di questo rame.

PAG. 161 — *Monastero di Santa Caterina* — Di questo Monastero non ho potuto trovare notizie speciali. Soltanto in questi ultimi tempi, quando la stampa del libro era quasi al termine, ho trovato in fondo al Vol. VIII delle *Notti Cortane*



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



CAPO IV.

Illustrazioni speciali

20.° L'Ipogèo Etrusco detto la Grotta di Pitagora

Gli avanzi di questa antichissima costruzione (più arcaica dell'ipogèo di Camucia) si scorgono poco sotto l'antico borgo di San Vincenzo, e sono noti sotto il nome di Grotta di Pitagora; nel secolo XVIII era più usato il nome di *Tanella* di Pitagora. Prima che fosse barbaramente guastato doveva essere formato di ventisette grandi massi sovrapposti, senza cemento, sopra una base circolare, e formanti una stanza a volta in forma di mezza botte. La volta era formata di sette grandi massi lisci in dentro e rustici all'esterno. Una sola porta d'ingresso (e non due come erroneamente dissero alcuni archeologi) si apriva dal lato di mezzogiorno. Il Gori suppone che l'uscio fosse di bronzo; ma esaminando bene i buchi degli arpioni pare invece che fosse un lastrone di pietra nel quale erano stati in un solo pezzo, torniti a scalpello i due perni che entravano nei buchi praticati in alto nell'architrave e in basso nella soglia; di modo che l'uscio e l'architrave dovevano essere stati messi a posto in un sol tempo.

Nell'interno vi era in alto un loculo grande, forse pel personaggio più illustre, e sei loculi più piccoli (sovrapposti due a due). Il Gori nota la circostanza che l'interno imita la forma di una croce Cristiana.

Le misure date in braccia fiorentine dal Gori sono braccia 3 $\frac{1}{2}$ in larghezza e 4 $\frac{3}{4}$ in lunghezza, il che equivarrebbe, all'incirca, a metri 2,05 per 2,80.

In un manoscritto del secolo XVII si vede un disegno di questo ipogeo, ancora completo.

Nelle tavole illustrative del Gori appare mancante di due pietre: e il Gori lo nota.

Nell'incisione unita alla storia di Cortona dell'Uccelli appare rovinato come oggi si vede.

Secondo una notizia esistente in un manoscritto delle Bibl. cort. il danno principale avvenne per opera di soldati francesi di passaggio nel 1808 per recarsi a Roma. Alcuni anni più tardi fu barbaramente finito di guastare da certi scalpellini che lavoravano ad una vicina cava.

Però non devo tacere che nel libro del Lauro (stampato nel 1639 - Esempl. della Bibl. Cort.) già è detto che la grotta era mezzo rovinata e solo una metà era ricoperta da cinque grandi lastre come vedesi nel disegno sovrapposto al foglio 28 di detto libro. Dunque o venne restaurato e poi di nuovo guastato, o i disegni che lo presentano intero sono ricostruzioni ideali.

In questo sepolcro (non si sa quando) fu ritrovata una lastra di pietra con una iscrizione etrusca che non posso riprodurre in mancanza di appositi caratteri ma che in lettere latine sarebbe F. (*aspirato*). CVSV. CR. LAPA (o piuttosto LARTH?) PETRAL. CLAN.

Il Fabbrini ha tratto questa notizia da un Bollettino archeologico del secolo XVIII dove si affermava che la lapide era nel Palazzo del Comune di Cortona. Io non l'ho potuta vedere né ivi né nelle stanze dell'Accademia etrusca: e mi è venuto il dubbio che si tratti dell'urna a capanna la quale trovasi nel vano di una finestra. Ma qui l'iscrizione è indecifrabile. Tuttavia, siccome è riportata anche dal Fabbretti, esaminiamola.

La parola LAPA non è spiegata da verun etruscologo, e non è neppure nel glossario del Fabbretti. Se vi fosse un punto dopo L si potrebbe leggere LVCVMON. APA. È pur probabile che la parola sia LARTH, comunissima nelle iscrizioni essendo facile confondere un R etrusca corrosa con un P, e un O col puntino con un'A. Si potrebbe quindi leggere:

Velius Cusus curtunensis Larthius filius Petrei.

Il Fabbretti (Corpus inscriptionum) riproduce la suddetta iscrizione traendola dagli *Annali dell'Istituto*, XIII. 1841 pag. 47 dove fu edita dal Cortonese Castellani; e legge (dubitativamente) L. APA

come appunto congetturo io. Legge anche PETRVAL il che non cambia la parola.

Ammissa questa interpunzione, L, può significare Lucumone e APA è la parola, non ignota, che significa altezza, vertice, culmine. D'onde il latino *Aper*. Onde, si avrebbe il seguente titolo:

Velio Cuso Cortonese
Lucumone eccelso
figlio di Petreio.

Ma quale relazione aveva col sepolcro questa lapide?

Poteva essere in memoria del personaggio principale? Non è supponibile. Il sepolcro dovette essere frugato parecchie volte nei tempi antichi, e le urne più belle furono portate via. Rimase la lastra scolpita perchè appariva rozza e di nessun pregio.

Trattandosi d'un monumento che risale a tempi quasi preistorici (se storia ci fu, ogni documento andò irremissibilmente perduto), non si può procedere che per induzioni colla scorta di quel poco che casualmente ci lasciarono scritto gli autori greci o latini. Quindi tutte le opinioni possono avere un lato di probabilità. Ora io non sarei dell'avviso espresso da Monsignor Liverani, che il sepolcro sia stato costruito da Annibale o per ordine suo dopo la battaglia del Trasimeno.

Cortona ebbe tre leggende: la Kimrica, la Rasèna e la Tirrenica o Etrusca ultima. Poi divenne colonia romana.

A quale delle tre epoche può appartenere il sepolcro di cui parliamo? Quasi indubbiamente alla prima cioè alla Kimrica. Perciò molto anteriore alla battaglia del lago Trasimeno.

D'altronde donde e come poteva Annibale aver condotto seco artefici capaci di simili costruzioni?

Si potrebbe supporre che si fosse valso dell'opera degli Etruschi stessi. Ma ciò è inverosimile; ed in ogni caso la costruzione avrebbe avuto tutt'altro carattere. In fine, la lapide ritrovata nell'ipogèo esclude nettamente l'ipotesi del Liverani.

Un'altra difficoltà è quella del luogo. Egli sembra inverosimile che dalla gola dell'Ossaia Annibale salisse fino ai piedi delle mura di Corito per costruire il sepolcro, e che avesse tanto tempo innanzi a sè da poter finire il monumento. Più in basso verso Camucia avvi un altro antico sepolcro detto il Melone. L'ubicazione - data l'ipotesi del Liverani - meglio risponderebbe. Ma neppure qui gli oggetti ri-



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

tivo, venerabile, *Agoraios* trafficante; *Agoros* oratore. Le analogie fra le antichissime lingue (sanscrito, latina arcaica, etrusca, greca, celtica) sono ormai accertate.

Nell'antico parlare etrusco, - che si suddivideva in vari dialetti nei quali prevalevano i modi ed i suoni propri della razza rimasta più numerosa in quel dato territorio - le citate parole esistevano probabilmente più o meno modificate: quindi *Pit-agoros* o *Pit agos* vorrebbe significare giallo oratore, giallo condottiero, giallo venerabile. La coincidenza può essere casuale ed, in vero, gli archeologi ritengono generalmente che il nome di grotta di Pitagora derivi da una confusione fra Crotona e Cortona; (1) ma non può dirsi neppure tanto strana la supposizione che di generazione in generazione (non essendovi mai stata interruzione di civiltà attorno a Cortona) si sia conservata la memoria e la parola dell'antica lingua con cui era chiamato e venerato il sepolcro del *Pit egon* o del *pit-agos* o *pit agoros*: il sepolcro dell'uomo giallo (che era il finnico di bassa statura, nano) del condottiero giallo o del savio oratore giallo. (2)

Chi poteva essere stato, e quali meriti poteva aver avuto? Impossibile dirlo. Questa razza finnica (che fu vinta dai Raseni ma non distrutta interamente nè interamente scacciata) aveva speciali attitudini per la medicina, l'arte del fabbricare, la magia, la predizione dell'avvenire. Il nano del sepolcro cortonese era forse un vecchio e venerato stregone? Qualcuno obietterà che le dimensioni colossali del sepolcro male s'attagliano all'idea di un nano. Risponderò che questa forma di onoranza era comune nel pensiero dei popoli antichi. Si misurava il monumento alla stregua dell'importanza dell'uomo non alla statura. Imperocchè si credeva che il grande spirito suo vivesse là dentro. Onde abbiamo le piramidi, i dolmen del settentrione, i nura-

(1) Io però domanderei: chi l'ha fatta questa confusione? Il popolo? Ma il popolo sapeva assai di Crotona e del filosofo Crotonate! I dotti? Ma i dotti non prendevano cantonate simili! Dunque la spiegazione comune è meramente accademica!

Gli scrittori cortonesi in genere, sostengono tutti la tesi che Pitagora sia venuto in Cortona ad insegnare Filosofia, ed abbia dimorato in questa che vogliono fosse una grotta sotterranea. E citano Diogene Laerzio, Hermippo, Mariano, Dionisio ed altri. Ma questa opinione è insostenibile di fronte alle autorevoli notizie di altri scrittori antichi sulla Vita di Pitagora.

(2) Si noti che le antiche cronache cortonesi se menzionano il sepolcro lo chiamano già *grotta di Pitagora*. il che prova che il nome era nella tradizione popolare e non deriva da ipotesi di dotti.

ghi della Sardegna, i mausolei e via dicendo. Del resto il sepolcro come era di costume, poteva anche esser stato fatto per la famiglia, e può anche essere accaduto che nel volgere dei tempi abbia servito per tumulare altri corpi: il che spiega il ritrovamento della lapide e di ossa di parecchi individui, quando fu nuovamente rimesso alla luce.

Ora è altamente a desiderarsi che l'autorità cui spetta faccia al più presto restaurare e salvi da ulteriori vandalismi il sepolcro del *Nano misterioso* di Cortona e del lucumone Velio Cuso; il quale è uno dei più vetusti monumenti dell'Etruria.

21.º La Fortezza

Esisteva, assai probabilmente fin dai tempi etruschi, e poscia ai tempi del dominio romano, un' *Arce* o *propugnaculum* nel luogo dove è ora il convento di Santa Margherita o poco più sopra. La memoria di questo quartiere militare è rimasta nel vocabolo di *S. Pietro a Marzano*. Poco prima del secolo XII dovevano ancora esistere avanzi di cui s'erano già giovati i Cortonesi contro l'invasione aretina, e che poscia, nel 1258 gli aretini afforzavano per battere Cortona. Nell'anno 1325 fu edificata, un poco più sotto alla fortezza che oggi vediamo, una Rocca di difesa secondo il sistema medievale. Due secoli dopo sembra che fosse in cattivo stato e fosse anche incomoda (colle nuove armi da fuoco) per la troppa vicinanza alla Chiesa di Santa Margherita, e la Signoria di Firenze - anzi la casa dei Medici salita nel 1530 sul trono granducale - deliberò d'edificare una nuova fortezza sul culmine del monte. A questa costruzione è assegnata la data del 1549. Ma sembra, dalle date che ricorderò più sotto, che già facesse parte d'un piano organico ideato circa 25 anni prima. Il disegno della fortezza è con certezza attribuito a Francesco Laparelli discepolo del Buonarroti, che questi incaricò dell'esecuzione del disegno della Basilica di S. Pietro in Roma, che eresse la fortezza della Valletta a Malta, i mastii di Castel Sant' Angelo in Roma, le mura di Civitavecchia, il campanile del Duomo in Cortona, ed altre costruzioni.

Ciò che rimaneva della vecchia fortezza rovinò mentre si facevano le fondazioni della fortezza nuova. Già nel 1499 (V. cod. 541) era caduta una buona parte delle mura di detta fortezza antica.

Le mura che girano attorno alla fortezza (la quale ancor oggi è da alcuni chiamata *girifalco* dai molti falchi che vi si annidano) erano state rifatte e collegate colla cinta della città nel 1527. Ma già prima

e forse dal 1325, era stato tagliato fuori quel tratto d'antiche mura etrusche il quale è sotto la così detta *torre mozza* (che come vedesi ora altro non sembra che l'avanzo d'un mulino a vento). Le dette mura erano coronate da merli ghibellini di maestoso effetto, come scorgesi dal disegno del Berrettini.

Nel 1546 (così dice il MS. 559) fu costruito il baluardo *sotto il bosco dei frati di Santa Margherita*, e gli avanzi vedonsi ora allo svolto della strada che gira dietro al ricovero di mendicità, già Monastero delle Santucce. Ivi prossima era l'antica chiesa di San Giorgio; (*Vedi le notizie sulle chiese, al capo III. 18*).

Avevano quartiere nella fortezza un *Castellano* un *Sergente* un *Caporale* ed una squadra di soldati stipendiati colla rendita del sale che si vendeva giornalmente sotto il palazzo dei Commissarj (Palazzo Casali). Un cronista assegna alla fortezza un presidio di alcune migliaia d'uomini (1). Io non ho potuto trovare là dentro il posto sufficiente per tanta gente. È però a ritenersi che i gradi di Sergente Maggiore Castellano, Sergente e Caporale corrispondevano ad impieghi assai superiori ai gradi omonimi dei moderni eserciti.

La fortezza fu disarmata ed abbandonata nel 1745. Dopo d'allora servi ancora come carcere fino alla fine del secolo e poi precipitò in completa rovina.

Vi è ancora una bellissima e grande conserva d'acqua che finirà coll'andare perduta se il Comune non prende qualche urgente provvedimento.

Nel cortile interno vi è tuttora una parte del ballatoio di bello stile, sostenuto da robusti beccatelli di pietra. Molti corridoi sotterranei sono ancora ben conservati.

Sulla torre d'angolo vi era una campana ivi trasportata dalla fortezza antica (la quale, per l'appunto rovinò interamente mentre si gettavano le fondamenta di quella nuova). Questa campana era stata fusa da Nicolò Bondi cortonese, nel 1407. Taluni scrittori dicono che sia stata trasportata a Firenze, ove pure si trasportarono alcuni cannoni di pregevole getto i quali munivano la fortezza; altri dicono che sia caduta e andata in pezzi. E veramente nella cronaca di Annibale

(1) Lo dice anche il *Luuro* ricopiando il ms. di Pietro Ridolfini ed assegnando un presidio di duemila uomini alla fortezza. Veramente il Ridolfini viveva in Cortona al principio del secolo XVII e doveva essere bene informato. Forse una parte dei soldati avrà avuto quartiere fuori della fortezza.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



22.º L'orologio di Piazza

Da una memoria esistente nei volumi delle *Notti Cortine* apprendesi che il 12 settembre 1750 fu messo mano al lavoro di rinnovamento della mostra dell'*orologio di piazza* che sta nel mezzo della torre del palazzo comunale.

È interessante conoscere come fosse fatta la mostra che venne tolta via in quell'anno, imperocchè aveva due particolarità oggidì del tutto obliate. La medesima, dunque, non era, come l'attuale, di semplice intonaco, ma era di marmo bianco, ed anzi che avere le dodici ore come usasi oggi, o le sei ore come usavasi nel secolo passato, segnava ventiquattro ore scolpite in marmo nero in altrettanti scompartimenti.

Ma un'altra cosa era notevole. Le ore erano segnate in senso opposto a quello di tutti quanti gli orologi conosciuti; vale a dire, partendo dal punto ove ora son segnate le XII e dove nella mostra di Cortona erano segnate le XXIV, l'indice, invece di girare a destra, girava a sinistra e segnava le ore I II III e così di seguito fino alla XXIII ora che era dove gli odierni orologi segnano un'ora.

L'indice o lancetta era di rame dorato, era fatto come una fiamma o lingua di fuoco e formava il raggio più lungo di un gran sole dorato nel cui centro vi era la nota sigla I H S (in hoc signo) sormontata da una croce a lati uguali. L'indice era, naturalmente, uno solo come se ne vede ancora in parecchi orologi antichi; e non erano segnati i minuti.

Quest'orologio era stato fatto nel 1509 da Maestro Domenico da Siena ed aveva durato, perciò, più di 240 anni. Nello stesso anno fu pure terminata la torre al disopra dell'orologio, e fu messa la campana delle ore.

Parecchie cose, pertanto, si presentano al nostro esame. La prima è che ad una mostra la quale aveva un carattere artistico e monumentale se ne sostituì una di modesto stucco: segno dei tempi già ben diversi dalla elegante grandiosità del secolo XVI e dei precedenti.

La seconda cosa meritevole di esame è il quadrante di ore ventiquattro. La terza il movimento dell'indice. La quarta infine, le ragioni del cambiamento avvenuto nel 1750.

Per poter meglio spiegare le cose è opportuno premettere qualche notizia sugli orologi.

I primi orologi a ruote e pesi furono inventati dallo arcidiacono Pacifico di Verona nel nono secolo; benchè altri ne attribuiscono l'invenzione a Papa Silvestro IV nel 998. I primi orologi pubblici o da torre datano dalla seconda metà del secolo XIV (1350-1382). Ma il pendolo non vi fu applicato che dopo la morte di Galileo, per opera di Huyghens cioè verso il 1680. L'orologio di Cortona era, dunque, senza pendolo.

Anticamente due erano i più usati sistemi per misurare le ore del giorno. Uno era detto *sistema italiano* e faceva cominciare il giorno al tramonto del sole, ossia subito dopo suonata la campana dell'*ave maria* o delle *ventiquattro*.

Da questo punto si contavano ore ventiquattro per arrivare fino all'ora corrispondente del giorno successivo. Questo sistema era, in sostanza, il romano e forse l'antico etrusco e pelasgico, ed era regolato sui bisogni pratici della vita e civiltà antica. Tale era l'antico orologio di Cortona. Ma - come è evidente - questo orologio aveva il grave inconveniente (agli occhi di noi viventi oggidì) di non poter andare da sè. Bisognava ogni 12, 15, o 30 giorni, secondo le stagioni farlo avanzare o retrocedere, in modo da segnare le ventiquattro al tramonto del sole. Insomma, doveva andar^a a menadito. A prima vista si resta colpiti dal fatto che il quadrante andasse da un'ora a ventiquattro come appunto è il recentissimo sistema adottato per le ferrovie e tutti gli uffici pubblici. Ma, come si scorge, si trattava di un sistema diverso.

Le ore non erano suonate col meccanismo; ma erano suonate a mano, non tutte però: si suonavano, precisamente come oggi in quei paesi dove si serbano le consuetudini antiche, quelle sole ore che era necessario conoscere per i bisogni delle occupazioni giornaliere, e cioè il mezzogiorno, le 22, le 23, le 24 l'ora di notte, (talvolta anche le ore due di notte) il *coprifuoco* e l'alba. Il mezzogiorno non corrispondeva mai ad alcuna indicazione della mostra traune in quei giorni dell'anno in cui l'avemaria era all'ora che oggi si direbbe le sei di sera o le diciotto. Era quindi impossibile che un meccanismo d'orologio potesse far battere queste ore *mobili* ed *irrequiete*.

È ben vero che il Can. Braccioli scrivendo nel 1560 dice che quando fu messo l'orologio nel 1509 fu terminata la torre « ove sta la campana delle ore ». Ma niente indica che fosse a meccanismo. Se però lo era, allora convien conchiudere che suonava le ore di sei in

sei come oggi, ma cominciando da un'ora di notte; e l'orologiaro regolando la mostra ad ogni cambiamento d'*are maria* regolava pure la suoneria.

Cosa singolare: nella veduta topografica di Cortona disegnata da Pietro Berrettini con molta esattezza e pubblicata dal Lauro nel 1639 nella sua storia di Cortona (che fa parte del libro: *Eroico splendore della città del mondo ecc.*) si vede la torre come è oggi, ma senza l'orologio e senza il finestrone della campana (1).

Mentre in Italia vigeva questo sistema, fuori d'Italia ne vigeva uno più matematico, detto *sistema europeo*, cioè di contare dodici ore dalla mezzanotte al mezzogiorno, ed altrettante dal mezzogiorno alla mezzanotte. In molti paesi d'Italia si usò quindi anche fare i quadranti di sole sei ore (sempre senza segnare i minuti) contando le ore da mezzanotte, momento in cui cominciava il nuovo giorno. La soneria, mossa dal meccanismo, batteva le ore dall'una alle sei, e poi ricominciava, mentre la campana suonata a mano continuava a suonare le ore all'Italiana. Di questi orologi se ne vedono ancora in Italia.

L'orologio di Cortona era invece uno dei più rari modelli di orologio a 24 scompartimenti. Però l'originalità sua maggiore stava nel corso delle ore da destra a sinistra. Era questa una reminiscenza del sistema etrusco di scrivere da destra a sinistra? o era la derivazione dai quadranti delle *meridiane* e dei *gnomoni* (unica specie di orologi che esistesse appo gli antichi) in cui le ore procedono naturalmente in tal senso? Probabilmente entrambe le spiegazioni sono giuste.

Il cambiamento operato nel 1750 non fu causato da vetustà della *mostra*, ma dev'essere avvenuto perchè ormai quel sistema di orologio a 24 ore italiane dopo la moltiplicazione degli orologi da tasca all'*europea*, era divenuto un anacronismo e un impiccio. E, infatti, leggesi in un diario delle notti Coritane che nel 1750 « *S. M. Imperiale* diede l'ordine di far suonare gli orologi pubblici non più all'uso d'Italia ma alla maniera oltramontana. Ed il 6 luglio di quell'anno cominciò il nuovo sistema » (parrebbe dunque che nel 1750 la suoneria già agisse per meccanismo.) Lo stesso giorno fu messa la linea me-

(1) Una delle campane del comune è fra le più antiche: porta il nome di *Dainensis Aretinus* e la data del 1267. L'altra fu fatta nel 1526 dal noto Giovanni Paolo Conti Mariani di Cortona.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

l'antica Cortona. L'archeologo Lodovico Coltellini ne riprodusse anche esattamente i disegni. Ma poco o nulla fu detto circa l'origine ed il significato di quest'*arme* e sui cambiamenti che ebbe a subire.

Ai tempi della indipendenza etrusca la Città aveva un'arme o stemma che conservò anche sotto il dominio romano e fino alla conversione dei cortonesi al Cristianesimo.

La milizia cortonese al tempo di Teodosio il giovane (anni dal 379 al 395 dell'era cristiana) aveva una insegna speciale. Essa fu descritta nella *Notitia Imperii* edita da Guido Pancirolo come insegna della Legione *Cortunacense* militante per l'impero romano (1).

Cominciamo dall'arme della Città. Essa era un drago alato in campo rosso, sormontato da una stella d'oro a sei punte. Il drago era verde con due gambe terminanti in zampe di cocodrillo; il collo lungo, nodoso e largo alla base si erge quasi perpendicolarmente al corpo; la testa, quasi di lupo, colle orecchie dirizzate è rivolta all'indietro, e dalla bocca esce una fiamma. Dove incomincia il collo sono inserite due grandi ali (una per parte) cartilaginose. Il corpo, quasi di grosso serpente dalle gambe in giù, si va restringendo e termina in una coda rialzata, ripiegata a nodo verso la punta. La punta non ha nè fiocco nè dardo e finisce acuta.

Qualche commentatore opinò che questo drago fosse la allegoria d'Esculapio. Ciò non è verosimile. Esculapio non era un personaggio etrusco; e bisognerebbe supporre che gli etruschi avessero accattato dai greci o dagli egiziani l'idea della propria *insegna*. D'altronde la vera rappresentazione d'Esculapio non era un drago ma un serpente, ed ebbe origine in Egitto, dove era uno dei segni rappresentativi dei beneficj del Nilo. La parola Esculapio significa *uomo-cane*, ed equivaleva a *Sirio* segno della canicola. Invero se si bada alla stella che sovrasta al drago, ed al capo di lupo che ha quest'ultimo, si potrebbe trovare una certa analogia. Ma nulla vi ha di vero in siffatto apparente rapporto. L'idea che il drago alludesse ad Esculapio dev'essere nata dopo la civiltà Romana (2).

(1) Cortona aveva sempre dato milizie scelte anche alla Repubblica Romana. È noto il verso di Silio Italico (Lib. 8):

Lectos Caere viros, lectos Cortona superbi
Tarentis domus . . .

(2) So benissimo che altri fanno di Esculapio un *cabiro* pelagico. Ma sono miti: e forse sono capricciose entrambe le derivazioni.

L'origine del drago è più storica che allegorica. I popoli *Umbro-finnici*, i primi che abitarono il territorio cortonese, avevano assistito alle grandi catastrofi nettuniche e plutoniche, ed in essi doveva essere ancora viva la memoria dei mostruosi e smisurati animali di cui noi di quando in quando dissotterriamo gli scheletri e che abbiamo battezzati per ptero-dattili, ittio-sauri, ecc. Alcuni di essi erano, pare, enormi lucertole volanti. Gli Egiziani avevano un sacro orrore pel mostro acquatico *Pyton* che credevano causa di tanti cataclismi diluviali e dicevano che era stato portato da gente straniera e questa gente era della razza gialla e nera (1).

Sotto questo mitologico velame appare che il drago era fin dai tempi primitivi l'insegna dei finnici, e degli *umbri*. Ed oggi ancora i popoli gialli (per esempio i chinesi) hanno i draghi per emblema.

Dunque il drago verde era la rappresentazione del cataclisma diluviale; la fiamma che esce dalla bocca è il fenomeno vulcanico. I *Razeni* che si stabilirono in Toscana dopo gli Umbri e furono i creatori della vera civiltà etrusca, ed i Pelasgi che si sovrapposero ai Razeni conservarono l'arme di Cortona Umbro-finnica. Perciò errano quelli che la dicono arme pelasgica.

Nel musco *Venuti* esisteva un drago in bronzo, sul davanti del quale era scolpita in caratteri etruschi la parola TINSCVIL ovvero *Tincnil*, la quale ha qualche analogia colla parola INSCVIL del lampadario etrusco del Museo di Cortona. Vi fu chi pretese che questa parola fosse una marca di fabbrica. Ma la marca di fabbrica non si scolpiva a quel modo nel luogo più visibile. Questo drago era forse un'antica riproduzione dell'arme di Cortona. Quanto alla parola, è difficile spiegarla. Però se si ha presente che il Giove etrusco si nomava *Tina*, si potrebbe congetturare che significasse il *Dio delle caverne* (Tinas - kuilu).

In prossimità del muro di cinta del già Convento di Santa Croce, sotto il piazzale di Santa Margherita, esisteva una antichissima chiesa parrocchiale detta di San Pietro a Marzano (2). Sull'architrave della porta d'ingresso all'orto della parrocchia - orto di cui non vi è più alcun segno - erano scolpiti sette antichi stemmi di Cortona

(1) V. Pluche: *Histoire du Ciel*: Fièret, Micall, Smith, ed altri.

(2) Ne ho parlato in altra parte di questo libro. (V. *Capo III. 18*).

che furono esattamente copiati due secoli fa. La copia esiste nella Raccolta delle *Notti Coritane*.

Lo stemma di mezzo era quello *dominale* dei Casali, cioè le onde azzurre sormontate dall'aquila imperiale. Seguitando a destra di chi guarda eravi il Leone di San Marco, stemma adottato il 25 Marzo 1261 giorno di San Marco, quando i Cortonesi, cacciati dagli Aretini pochi anni prima, rientrarono in patria (1). Veniva poscia l'antico stemma pagano, cioè il drago alato; il quale però in questa scultura non aveva la testa rivoltata indietro, era ritto sul corpo ed aveva il muso d'animale fantastico. Queste differenze si spiegano col fatto che questo era un lavoro Medioevale di reminiscenza e di fantasia, e quindi il mostro ebbe la forma fantastica che era d'uso in quel tempo, e non fu sormontato dalla stella. La quarta *arme* a destra era quella speciale di Bartolomeo Casali, cioè le onde sormontate da una testa di cane.

A sinistra dello stemma centrale vi era il San Michele giovanetto, vestito di lungo camice, con un ciuffo di capegli sulla fronte ed uno per tempia, con il globo nella mano sinistra, e nella destra la lancia che introduce nelle fauci del drago che ha ai suoi piedi. Gli altri due stemmi erano dei Casali, cioè un'aquila posata sulla testa d'un cignale in un *campo* di onde azzurre; ed una testa d'elefante sopra una barbuta coronata sotto alla quale sfuggono a sinistra di chi guarda le onde azzurre inquadrato nello scudo. Questo era lo stemma di Aloigi Battista Casali che fu l'ultimo dei Signori di Cortona, spodestato da Ladislao Re di Napoli nel 1409.

E pertanto l'architrave non poteva essere anteriore al principio del XV secolo.

Il San Michele che uccide il drago non è altro che la trasformazione cristiana dell'antico stemma pagano. Una riproduzione, ma di epoca più progredita in arte, è scolpita nella base di una delle colonne della porta maggiore della cattedrale, a destra di chi entra.

La stella che sovrastava al drago poteva rappresentare Elettra madre dell'etrusco Dardano, che colle sue sorelle era volata in cielo nella costellazione delle *pleiadi*?

(1) Nello stemma di Venezia il Leone tiene il libro aperto. In quello di Cortona il libro è chiuso.

Questo stemma era, nei sigilli, accompagnato dal motto: *Sis tutor Cortonae, sis semper Marce patrone.*



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Ma, in definitiva, questa insegna poteva anche essere stata scelta ed ideata quando già da secoli l'Etruria era sotto il dominio romano, e l'idea pelasgico - latina era penetrata e sviluppata a Cortona.

24.° Stemmi di antiche famiglie Cortonesi

Come gli stemmi delle città così quelli delle famiglie sono lo sviluppo medievale d'una idea antica, e derivano dai distintivi che erano fissati per segni di riconoscimento dei vassalli, soldati e servi i quali per combattere s'adunavano attorno ai loro capi. Nello assedio di Tebe gli eroi già avevano i loro segni distintivi; nello scudo d'Aristomene campeggiava un'aquila; Pompeo aveva per insegna un Leone che tiene una spada, Augusto una sfinge ecc.

Ma gli stemmi con inquartature e colori non sembrano risalire più indietro del secolo XI, cioè dell'epoca delle Crociate. Ed a quest'epoca risale probabilmente l'uso di sovrapporre il *Morione* allo stemma di coloro che non avendo diritto alla *corona* avevano combattuto in terra santa. Uno dei primi stemmi medievali dev'essere stata la croce, emblema dei crociati in terra santa, la quale era di colori e di forme differenti secondo i varj gruppi di guerrieri. Antichi pure sono gli stemmi *emblematici*, cioè con animali in varie pose, alberi, monti, soli, lune, stelle, fascie, sbarre ecc. Parecchi sorsero per analogia di nome; ad esempio: l'orso nello stemma degli Orselli, una colonna in quello dei colonesi, una ruota in quello de' Rotani, i lesci in quello dei Lucci, ecc. Questi stemmi si dicono *parlanti* (1).



Nei muri di parecchie delle case di Cortona veggonsi infissi gli stemmi delle famiglie che le fecero costruire. Per comodo di chi, passeggiando per le vie, ama farne uno studio darò qui una breve descrizione degli stemmi delle principali antiche famiglie cortonesi: dei quali la maggior parte si trova disegnata in sei distinti manoscritti della biblioteca cortonese (2); e vi aggiungerò gli stemmi di qualche altra famiglia di più recente immigrazione.

(1) Avverto che in queste notizie non ho inteso usare il linguaggio araldico i cui termini sarebbero press'a poco inintelligibili senza un vocabolario spiegativo. Mi sono servito di parole più comuni e ne chiedo venia ai maestri d'Araldica.

(2) Del Ms. del Braccioli, dal quale attinsero quasi tutti, vi sono tre esemplari, cioè l'originale e due copie con varie aggiunte. Una di queste copie fu fatta nel 1735 da Galeotto Ridolfini che vi aggiunse i disegni di parecchi stemmi in allora visibili nei muri delle case.

ALFIERI (ora VENUTI-ALFIERI)* - Campo d'oro con fascia rossa in croce entro la quale stanno nove mezze lune bianche. Questo stemma vedesi nel muro della casa N.° 2 al vicolo Petrella e sopra una pietra che servi d'architrave ad una porta e che ora è deposta per terra a guisa di sedile davanti la casa N.° 6 al vicolo della Scala; vedesi anche sopra il terzo altare a sinistra nella chiesa di San Francesco. È singolare che l'arme di questa antica e patrizia famiglia non si trovi nel libro d'oro compilato nella fine dello scorso secolo.

ALTICOZZI - Tre teste di bue. Questo stemma vedesi murato nel palazzo (oggi Ristori) sulla facciata in via Nazionale e nel vicolo Alfieri. Vedesi anche nella base delle colonne della 2^a cappella a sinistra entrando nella Chiesa di Santa Margherita.

AMADEI - Cane giallo, ritto in campo azzurro. (Vedi *Serangeli*). Il disegno vedesi nel Ms. 390. Però la descrizione scritta sotto dice tutt'altro perchè enumera una luna con stelle, campo azzurro e croce rossa di 1.^a classe. Vi è quindi uno sbaglio o nel disegno o nella descrizione.

AMANDOLI - Colomba con ramo nel becco, in campo bianco. Questo stemma vedesi nel marmo che copre una sepoltura in San Francesco.

ANICHINI* - Monte di sei vette sovrapposte. Sulla cima sono piantati tre steli portanti un fiore (anaci). La famiglia e lo stemma non si trovano ancora menzionati nelle raccolte della biblioteca. Lo stemma vedesi sopra la casa Nuti al N. 12 in via del giardino. Esso ha una qualche somiglianza con quello di Matteo Concini Vescovo di Cortona nel 1567. Ma in quest'ultimo gli steli sono piumati e sembrano penne di pavone.

ARCIONI - Un ferro di cavallo con una stella sopra ed una sotto. Questo stemma vedesi nel muro della casa N. 10 in Via Benedetti; ed è di antica fattura. Uno stemma simile, ma sormontato dalle onde è quello di Bartolomeo de Pucci di Vanni Ristoro nella casetta in faccia al Conservatorio delle Salesiane. È del secolo XV.

BADJ - Una staffa con due ciughe in campo azzurro.

BALDACCHINI La famiglia ebbe lo stemma dai Casali: a sinistra (s'intende sempre di chi guarda) onde azzurre e gialle; a destra fascia azzurra orizzontale in campo giallo. Questo stemma vedesi sopra la cappella del Crocefisso nella chiesa di San Francesco; e forse è

pure dei Baldacchini quello di antica scultura, murato sul fianco della casa N. 10 in via Nazionale.

BALDELLI* - Lo stemma antico era una civetta con sonagli ai piedi, sopra uno scoglio. Questo stemma vedesi ancora in un cortile del vecchio Palazzo in Via Guelfa N. 3. - Poscia il Cardinale d'Anagni diede loro lo stemma consistente in tre foglie d'edera sopra una fascia obliqua. Vedesi in Via Ghibellini N. 6 e 7, via Ghini N. 11, Via S. Marco 10, Piazza Alfieri 3 e in molti altri luoghi.

BANDINUCCI - Campo azzurro. Fascia gialla orizzontale. - Questo stemma vedesi nel Duomo alla base delle colonne del secondo altare a destra. I Bandinucci erano stati i fondatori del Castello di Cegliolo.

BARBINI - Un lioncorno con stella sul capo.

BECHERUCCI* - Questa famiglia ebbe patente di nobiltà nel 1854. Lo stemma è scolpito sul portone della casa che fronteggia il palazzo Zeffirini-Tommasi in Via Zeffirini. È diviso in due campi: nel superiore un'aquila coronata in campo azzurro; nell'inferiore sei rocchetti o tamburelli sovrapposti a piramide rovesciata. Così vedesi pure dipinto nella corsia dello Spedale di Cortona di cui un Beccherucci fu Rettore. Ma nel disegno esistente nello archivio comunale invece dei tamburelli si vedono sei castelli.

BELLINI* - Questa famiglia venne da Camerino in tempi non lontani. Se ne fa menzione, perchè lo stemma che è una zampa di leone sormontata da una stella vedesi ben scolpito nell'architrave della porta di una bottega sotto l'arco che dalla Piazza V. E. mette in Via Garibaldi.

BERRETTINI - Campo superiore azzurro con stella d'oro; campo inferiore bianco con due rose incrociate. Vedesi sulla casa nella via omonima di fronte al pozzo Caviglia.

BIANCHI* - Campo bianco con tre pigne rivolte all'ingiù. Vedesi dipinto nella sala del Consiglio Comunale. Non è in alcun'altra raccolta.

BONI - Una fascia orizzontale. Due stelle sopra ed una sotto. Questo stemma vedesi sulla sommità del Palazzo del vicolo Boni, sulla casa N. 8 in via Coppi, e su altre case lì attorno.

Il più antico esemplare dello stemma è nella parete laterale sinistra della chiesa di S. Domenico, all'altezza del finestrone murato.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

CATTANI* - Tre monti sormontati dalla croce. I tre monti, secondo i cronisti, rappresentavano i tre Castelli di Sepoltaglia, Castelnuovo e Monte Gualandro. Questo stemma si vede in Duomo nella base del secondo altare a destra, e sulle porte delle case nel vicolo presso S. Benedetto N.° 6 e Via Ghini N.° 4. Però l'emblema del convento di Santa Croce era quasi uguale.

CECCHETTI - Un'anfora sormontata da una mezza luna. Questo stemma, benchè appartenente a famiglia già nota nel secolo XVII, non è nella raccolta. Vedesi sopra l'altare a sinistra entrando nella chiesa di Santa Maria Nuova.

CELESTINI - Un sole in alto: sotto il sole una sbarra orizzontale e sotto questa la luna fra tre stelle. Vedesi sulla facciata della casa Cerulli, via Mazzuoli N.° 5, e sopra alla pittura della *deposizione* a destra entrando nella Chiesa di San Domenico.

CELLI - Sbarra bianca diagonale su campo azzurro; nella sbarra una mezza luna e due stelle.

CERULLI* - Questa famiglia è proveniente da Anghiari. Lo stemma consta di un campo inferiore verde, sopra a questo sei alveari sovrapposti a piramide in campo azzurro. In alto una cometa fra due stelle.

CINAGLIA* - Campo inferiore rosso; superiore diviso in 25 dadi bianchi ed azzurri alternati. Questo stemma in oggi vedesi soltanto nel libro d'oro dei nobili cortonesi.

CIOLI - Un drago ritto, sormontato da una stella.

CLARUCCI - Uno scudo circondato da campanelli e sonagliere col motto: *aeterno sonitu*. Questo stemma vedesi unicamente nella base delle colonne del secondo altare a destra entrando nella chiesa di Sant'Agostino. I manoscritti araldici non danno alcuna notizia della famiglia.

COLONNESI* - Questa famiglia venne da Spoleto in tempi moderni ed ereditò dai Mancini il Palazzo in Via Nazionale ora passato in proprietà al Conte Ferretti. Lo stemma è una colonna sormontata da un'aquila con due gigli alternati a due stelle ai quattro lati.

COPPI - In campo azzurro una coppa d'oro fra due stelle. Vedesi sull'architrave della porta della casa (ora interamente rinnovata) in Via dello Spedale N.° 7.

· **CORAZZI** - Campo azzurro: sbarra diagonale rossa, con leone ritto nel mezzo. Questo stemma vedesi in Via dello Spedale N.º 8 sull'architrave della porta.

CORBELLI* - Esistono nel territorio cortonese e specialmente dalla parte di Cegliolo parecchie famiglie con questo cognome derivato assai probabilmente da *Corbo*, Corvo. Sembra accertato che il capostipite sia venuto da Venezia dove già nel 1176 Pietro Corbelli Nobile Cavaliere era membro del Consiglio dei dieci.

Il Litta menziona un Lodovico Corbelli venuto in Toscana nel 1274 e vissuto a Pisa ed a Firenze, d'onde, forse, qualche discendente in non floride condizioni si trasferì nell'agro Cortonese. Già nel 1423 in un atto notarile si fa menzione di un Matteo Corbelli di Cegliolo. E nel 1598, secondo un documento esistente nella Curia Vescovile di Cortona, Sebastiano Corbelli, Giovanni, Giano, Nuccio, Mario ed altri di questa famiglia già avevano diritto di patronato sopra un beneficio detto di *San Giacomo al monumento*, che era istituito nella chiesa di Sant'Andrea.

Nel blasone illustrato del Litta lo stemma di questa famiglia consta di un campo diviso verticalmente metà in rosso e metà in turchino attraversato obliquamente da sinistra a destra (di chi guarda) da una fascia d'oro, con una stella d'oro a sei punte, sopra ed un'altra sotto.

Questo è lo stemma dell'Arcivescovo Mon. Guido Corbelli Vescovo di Cortona, e vedesi sulla porta del Palazzo Vescovile coll'aggiunta dell'emblema dell'ordine Franciscano al quale egli appartiene.

Altri rami del Casato Corbelli (uno de' quali si era trasferito a Bologna nel secolo XIII) hanno uno stemma diverso e più complesso in cui campeggia un Leone accovacciato che tiene fra le zampe uno scudo caricato di un cuore ed è sormontato da un campo d'argento con tre gigli d'oro. Questo stemma che è nel Blasone della Repubblica veneta non è in alcun pubblico luogo.

CORTONESI - Questa famiglia era già scomparsa nella seconda metà del secolo XVI. Lo stemma è una croce d'oro in campo rosso. Sul braccio della croce che resta a sinistra di chi guarda s'erge un ramoscello d'ulivo. Un esemplare raro di questo stemma è nel muro della casa in Via dello Spedale dove oggi è la farmacia.

COSATTI* - Questa famiglia è originaria di Roma donde si trasferì a Gubbio e poscia a Cortona.

Nella metà del secolo scorso era assai considerata in Cortona; ed un sacerdote Cosatti era priore della chiesa di Santa Maria nuova sul principio del corrente secolo XIX ed ebbe ivi sepoltura.

Lo stemma è campo d'oro attraversato da una fascia orizzontale nera. Sulla fascia cammina una lince (o una faina?) ed un'altra cammina sotto la fascia stessa.

DE BENE DE PUCCI-VANNI - Stemma antico simile a quello degli Arcioni ma sormontato dalle onde. Vedesi nella lapide del secolo XV sulla porta della casetta in Via di Santa Margherita presso il Conservatorio delle Salesiane. Altro simile stemma con scritta che menziona i De Bene e colla data del 1320 vedesi nella chiesa di Santa Caterina di Burcinella.

DILIGENTI* - Due sbarre che si incontrano ad angolo nella parte superiore: (in linguaggio araldico, *capriolo*). Fra le due sbarre, tre stelle in croce. Sopra le sbarre, un pesce. Questo stemma, che non è nella *raccolta*, vedesi nel muro della casa Cerulli-Diligenti Via Mazzuoli N. 5.

FACENTI - Leone ritto. Mancando i colori questo stemma mal si distingue da quelli degli *Oddi* e degli *Squattrini*. Perciò non si può accertare a chi appartenga quello sulla casa N. 6 Vicolo Petrella.

FERROSI - Scacchi gialli su fondo azzurro.

GHIBERTINI - Scacchi bianchi su fondo rosso. Uno stemma colla rappresentazione dei due qui indicati vedesi sulla facciata del Palazzo Comunale e sulla facciata (un po' di fianco) della casa N. 28 in Via Nazionale. Il primo è dei Ghibertini come appare dalla scritta del secolo XVI nella parte superiore. Mancando i colori non posso precisare a quale delle due famiglie appartenga il secondo. Un avanzo di stemma simile vedesi pure, a poca altezza, nel muro della casa N. 9 in Via Nazionale, sull'angolo del *vicolo della scala*.

FIERI-FIERLI* - Campo azzurro; una stella d'argento in alto; un giglio d'oro a sinistra: un braccio con mano che stringe una verga sulla punta della quale sono legate quattro stelle d'argento a modo di staffile. Il medesimo stemma senza il giglio è della famiglia Fierli.* Questi stemmi sono nel libro d'oro della nobiltà cortonese.

GALEAZZI* - Antica famiglia proveniente dalla Sicilia. Era già stabilita in Cortona prima del secolo XVI. Lo stemma vedesi dipinto



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Come mai quest'arme sia, nella sala del Consiglio, attribuita ai Ghini non saprei dire, tranne che dopo la metà del secolo XVII sia avvenuta una fusione delle due famiglie; il che non risulta. (1)

GILI* - Una testa (probabilmente di moro) fasciata, sormontata da due palme incrociate. Questo stemma non è nella *raccolta*; ma vedesi sulla facciata della antica casa in Via San Marco N. 30. Sovente la testa di moro fasciata è presa per insegna da quelle famiglie che si dicono discese dai Saraceni.

GIOVANNINI* - Campo inferiore bianco con tre dadi rossi: campo superiore rosso con tre dadi bianchi. Lo stemma vedesi dipinto, insieme a quelli di molte altre famiglie, in un loggiato superiore dello Spedale di cui oggi il Sig. Pirro Giovannini è benemerito Rettore.

GRILLI* - Campo azzurro con tre mezze lune d'oro colle punte in basso. Questo stemma è nel libro d'oro dei nobili cortonesi.

IANELLI - A destra campo azzurro con tre dardi, a sinistra due sbarre che s'incontrano in alto, con tre stelle dentro. Questo stemma vedesi sulla facciata della casa Maffei, Via Berrettini N. 1.

LAPABELLI (modernamente **LAPARELLI***) - Nella metà superiore un giglio; nella metà inferiore una serie di sbarre verticali. Vedesi nel fianco del palazzo omonimo in Via dello Spedale. Sopra la porta del palazzo vescovile, dal lato che guarda il seminario, questo stemma (scolpito al tempo del defunto vescovo Gio: Batta: Laparelli-Pitti) vedesi inquartato colle onde dello stemma dei Baldacchini e dei Casali. Ma qui esse devono rappresentare l'arme dei Pitti che era uno scudo tutto a onde senz'altri emblemi. Uno stemma dei Pitti si vede nel cortile del Palazzo pretorio, ed uno è nel salone d'ingresso al palazzo medesimo. Un altro è murato sopra una delle finestre del primo piano del palazzo Zeffirini-Tommasi in Via Zeffirini. Quivi vedesi pure a fianco allo stemma dei Pitti un'altra arme che consiste in una colonna senz'altri emblemi. Questo stemma non appartiene - a quanto pare - ad alcuna delle antiche famiglie cortonesi e proviene forse dal vicino palazzo pretorio.

(1) La sala del Consiglio è stata dipinta nel modo in cui oggi a; pare dal distinto artista Valentino Dobici morto sui primi d'aprile del corrente anno 1900.

LIGNANI - Tre monti sovrapposti in campo rosso, sormontati da un'aquila in campo azzurro. Questa famiglia - mi dicono - non esiste più in Cortona. Ve n'ha una a Roma.

LUCCI - Campo attraversato da una sbarra orizzontale con tre rosoni dentro. Un pesce sopra ed uno sotto. Vedesi sopra il primo altare a sinistra entrando nella chiesa di Santa Margherita.

MANCIATI* - È famiglia antica di San Marco in campagna. Lo stemma (che non è fra quelli della raccolta esistente nella biblioteca) è un braccio disteso, colla mano che stringe tre steli di grano colla spica (i quali possono, a tutta prima scambiarsi per dardi). Vedesi sopra la porta della casa in Via Ghini N. 13.

Sugli architravi delle finestre di questa casa sono scolpite le parole: *fuit fortuna ludibrium - Haec nobis Deus - Domus autem ego - usus non habitatio*. Sopra ad una finestra di fianco alla porta è murato un piccolo stemma dei Baldelli. Sull'architrave della porta sono scolpite le parole: *His coronatur opus*.

MANCINI* - Campo azzurro: sbarra diagonale gialla (oro?) sulla quale poggia una croce. Questo stemma vedesi nel muro della casa N. 8 in via Dardano, e più in grande sulla facciata della casa nel vicolo Laparelli N. 10, colla data del 1551. La coppa colle due colombe sull'architrave della porta della stessa casa è l'emblema dei monaci di Sant'Egidio (camaldolensi) che avevano quivi il loro ospizio.

Lo stemma di questa famiglia Mancini (oggi rappresentata dal nobile Cav. Girolamo) vedesi pure nella inferriata della porta del *cantinone* in *via dell'amorino* coll'aggiunta della testa di leone nel campo inferiore, come figura nella sala del Consiglio comunale. La testa di Leone fu inquartata nello stemma soltanto dal ramo discendente da Simeone di Bernardo di Francesco Mancini (V. cod. 476).

Questo stemma non appartiene ai nobili Mancini che possiedono l'artistico Palazzo all'ingresso di Via Guelfa e che provengono da Città di Castello.

MAZZI* - Campo diviso verticalmente, metà azzurro con fascia bianca orizzontale, e metà giallo; con una stella superiore per parte. In basso una croce bianca. Sopra alla croce una mazza bianca sorretta da una mano. Questo stemma vedesi dipinto nella Sala del Consiglio Comunale.

MAZZINA - Sulla facciata della casa in Via S. Marco N. 20 vi è uno stemma in cui vedesi un braccio teso colla mano che impugna una corta mazza. Sotto vi è un cartello colla iscrizione che menziona un *Alexander Mazzina ex stirpe sacerdos* e la data 1650. Un piccolo stemma simile si vede in via Guelfa sulla porta della casa N. 10.

NUCCIARELLI (già Ghinori conti di Fasciano) - Campo azzurro. Fascia gialla orizzontale, nel mezzo; e sopra questa un'aquila colle ali distese. Questo antichissimo stemma è scolpito sopra una lastra di travertino murata nella facciata del duomo, e secondo la cronaca di Rinaldo Baldelli sarebbe quello del Vescovo Gregorio conte di Fasciano (A. 1349). Senza i colori ha qualche rassomiglianza con quello dei Petrella.

ODDI - Campo giallo con leone ritto. (V. osservazione a proposito dell'arme dei *Facenti*).

OMODEI - Una sbarra rossa ed una gialla in croce trasversale. Nell'angolo superiore una mezza luna; negli altri tre angoli una stella. Questo antico stemma vedesi ancora sull'architrave della porta N. 1 nel vicolo del teatro.

ORADINI - Nel Ms. 390 lo stemma di questa antica famiglia, spenta da un pezzo (1), è diviso in due campi verticalmente: a destra quattro sbarre bianche in campo rosso, a sinistra cinque croci in campo azzurro. Ma non è esatto. Come scorgesi dalle tavole colorate nei vol. V e XIII delle *Notti Cortine* nel campo a sinistra sono cinque anelli o dischi forati e non cinque croci. Questo antico stemma vedesi tuttora sopra la porta della casa N. 1 in via Moneti (ora di proprietà Sciarri) e su quella del N. 8 in via Berrettini.

ORSELLI - Una sbarra azzurra orizzontale, con un'aquila coronata di sopra e un orso di sotto. Questo stemma si vede sulla porta di una casetta segnata N. 9 in via Maccari, ed è scolpito nel primo altare a destra entrando nella Chiesa di San Domenico.

PALEI - Campo azzurro. Nella parte inferiore tre monti sovrapposti; nella superiore due sbarre gialle che formano un angolo colla punta in giù ossia uno *scaglione* o *capriolo* (*chèron*). Sopra alle sbar-

(1) Una famiglia *Orradini* è stabilita in Roma e possiede antiche case in via Lungara (Trastevere).



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

interpretare i *Ugclinus Ugolini ex Marchionibus Pratellae* (usato in luogo di *petrellae*). Ma sulla fascia dello stemma in via Ghini si legge chiaramente EVGENIVS EX MAR PRAT; e penso che anche sull'altra si deve leggere EVGVS (*Engenius*).

PONTELLI - Una sbarra orizzontale in campo azzurro con tre stelle dentro. Superiormente due steli di miglio fiorito, incrociati: uno simile di sotto. Questo stemma vedesi nella facciata del Palazzo Mancini in via Dardano.

QUINTANI (più anticamente *Amadori* e poi *de' Chintani*) - Campo azzurro; sbarra orizzontale rossa, caricata con tre stelle gialle. Mi dicono che nella casa al N. 4 di Via Garibaldi che dopo essere stata dei Passerini fu dei Quintani esista ancora questo stemma del quale più non vedesi alcun esemplare sulle facciate esterne delle case di Cortona. Uno però ne ho visto scolpito nell'architrave d'una porta nell'andito della casa Gili al N. 8 in via dello Spedale. Questa casa, come quella attigua, sorgono sui resti dell'antico Monastero di Santa Elisabetta.

RIDOLFINI - Campo azzurro. A ciascun lato un triangolo con scacchi rossi e gialli. In atto e in basso una stella d'oro. Questo stemma vedesi sopra l'antica Casa in Via Ghini, ora dei Petti. Uno stemma somigliante vedesi nel muro del Palazzo Cerulli in via Mazzuoli, presso la porta segnata N. 7. Ma quest'ultimo è, nel codice 476, attribuito alla famiglia *Serri* perchè le due stelle sono in direzione obliqua: però il detto cod. disegna le *onde* in luogo degli *scacchi*.

RISTORI* - Campo tagliato orizzontalmente da una sbarra nel mezzo. Nel centro della sbarra vi è un disco. Due stelle nel campo superiore ed una nel campo inferiore. Questo stemma vedesi sulla facciata della casa N. 4 in via Coppi. Uno stemma simile sormontato dal cappello da prelato coi cordoni, parmi aver visto scolpito sul frontone di un grande camino nella casa N. 27 in via Berrettini, angolo di via Radi.

ROTANI - Lo stemma di questa famiglia è una ruota sovrapposta a cinque monticelli formanti un monte. Questo stemma vedesi nella base delle colonne della seconda cappella a destra entrando nella Chiesa di San Francesco; la quale cappella fu eretta da Domenico Rotani ufficiale nelle truppe del Granduca nel 1643. Anche il cod. 476

dà come stemma dei Rotani una ruota in un campo sovrastante a un monte: ed è probabilmente di questa famiglia quello che vedesi tuttora sulla facciata della casa N. 14 in via Berrettini, benchè i monti più non si vedano. - La ruota (senza il monte) era pure l'emblema dell'antica confraternita dei *Rotoni*.

SALTI - Una testa di bue fra quattro stelle. Questo stemma vedesi nello architrave d'una porta presso il N. 4 nel vicolo Petrella, e nella base delle colonne del primo altare a mano destra nel duomo. Nel duomo stesso vedesi dipinto sulla sommità dell'arco della tribuna. Un piccolo stemma simile vedesi nel muro della casa N. 24 in via dello Spedale.

SELLARI - Un albero senza fronde con quattro stelle, sopra. Non se ne vede più alcuno in Cortona.

SERANGELI - Cane bianco con collare rosso, ritto in campo rosso. Uno stemma simile vedesi nella base della colonna di destra (del riguardante) nello altare di sfondo a mano destra nella chiesa di Sant'Agostino. Forma la metà di un'arme di cui l'altra metà è dei Venutelli. Un altro è scolpito nella base della colonna di destra dell'altare della famiglia Laparelli nella Chiesa di Santa Margherita.

SERDUCCI - Campo giallo. Onde azzurre sovrapposte a tre fascie orizzontali rosse attraversate da una sbarra diagonale. Questo stemma vedesi sull'atto della Cappella dei Capulli nel Duomo (3.º altare a sinistra entrando).

SERNINI-CUCCIATTI* - Di questa antica famiglia è ben conosciuto lo stemma consistente in due cani ritti sopra sei monti sovrapposti a piramide. Se ne vedono in molti luoghi. Uno dei più antichi è sulla facciata della chiesa di San Francesco; un altro è in Via Coppi N. 1; altro è scolpito nell'architrave d'un'antica casa in Via Dardano N. 13 ove ancora si può leggere, non ostante le abrasioni, il nome di *Ga-leottus Serninus*.

SERRI* - (V. cenno sotto: *Ridolfini*).

SIGNORELLI - Un uccello (aquila o fenice?) colle ali distese, sopra le fiamme. Un piccolo stemma che sembra corrispoudere alla descrizione vedesi sopra la porta d'una vecchia casetta quasi in fondo a via Guelfa, oltrepassate le scuole di Sant'Agostino. Ma è tanto corro-

so che nulla si può accertare; e potrebbe anche essere quello dei Petrella.

SQUATRINI - Leone in campo bianco. (V. quel che ho detto per gli stemmi degli *Oddi* e dei *Facenti*). Una famiglia Squatrini è oggidi in Roma.

SPIGHI - Nessuna notizia speciale di questa famiglia trovasi nei varj manoscritti. Tuttavia uno stemma assai antico esiste nel muro dietro la casa parrocchiale di San Domenico. È già corroso nella parte superiore; ma si trova ricopiato nel cod. 476. Esso consiste in tre *scaglioni* a forma di V, uno dentro l'altro, che formano la metà inferiore. Nella metà superiore sono due fiere che s'ergono a metà corpo colla lingua dardeggiante. Non è più possibile riconoscere che animali sieno.

TARTAGLINI - Campo azzurro. Sbarra gialla orizzontale. Due mezzelune d'oro sopra e una sotto.

TESTI - Un cane sulle quattro zampe sopra un ponte. Questo stemma era sulla facciata del vescovato, verso il duomo. Ma oggi è talmente corroso che quasi più nulla si discerne. È dipinto nel salone del palazzo vescovile. Si può forse supporre che sia uno stemma dei Testi quello incastrato nel muro della casa N. 11 in Via Ghini. Ma in esso, invece del ponte, si vedono sotto il piano su cui poggia il cane tre sbarre oblique come nell'arme dei Pecci.

TOMMASI* (questa famiglia si chiamò anticamente *della Boscia* ed anche *Galuppi*. La spiegazione può vedersi nel cod. 390). - Campo d'argento con tre grandi sbarre rosse orizzontali. Questo stemma vedesi su molti edifizj; citerò il palazzo in Via Benedetti ed alcune case di faccia: quello in principio di Via Dardano: quello in via Nazionale N. 13. Si trova anche in parecchie chiese, fra le quali Sant'Agostino.

Tozzi* - Sbarra orizzontale argentea: due mezzelune bianche sopra e una sotto. Vedesi sopra al primo altare a sinistra entrando nella chiesa di San Francesco. - Senza i colori appare simile allo Stemma dei Tartaglioni.

VAGNOTTI (già Bonaguidi) - La metà inferiore porta onde nere in campo azzurro. Sotto le onde una stella rossa. La metà superiore porta un'aquila in campo giallo. Vedesi questo stemma sulla porta



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



ZEFFIRINI (o Zefferrini) - Campo con 14 dadi bianchi e leone ritto nel mezzo. In alto il rastrello di quattro denti con tre gigli dentro. Questo stemma vedesi in via dello Spedale N. 36, in via Berrettini N. 7, e sulla facciata del Palazzo ora Tommasi in via Zeffirini. Di fronte, quasi, allo stesso palazzo vi è la casa segnata N. 2 ora de' Galeazzi, e sopra ad una porticina laterale vedesi pure un antico stemma dei Zeffirini. Parimente, nello architrave della finestra centrale del 2° piano della stessa casa è scolpito questo stemma con la iscrizione: VSTINVS ZAFIRINVS MDII. Forse quest' architrave fu mutilato (doveva leggersi AVGVSTINVS) ed aveva servito per una porta.

Giacchè ho menzionato il palazzo Zefferrini - Tommasi, aggiungerò che sopra una delle finestre del 1° piano di questo palazzo sono murati due stemmi scolpiti in pietra scura. Uno, colle *onde*, è dei Pitti; e l'altro che raffigura una *colonna* non è di famiglia cortonese. Il trovarsi murati in quel posto mentre appariscono di lavoro anteriore alla costruzione del palazzo fa dubitare che, o erano negli antichi edificj ivi esistenti prima del palazzo attuale o erano nei muri del palazzo pretorio. Quattro Pitti furono Commissarj fiorentini in Cortona anteriormente al 1516. E quanto all'altra arme essa sembra simile a quella dei Carnesecchi, quattro dei quali furono Commissarj fiorentini tra il 1454 e il 1499.

Fra gli stemmi sin qui descritti, quelli più antichi portanti l'aquila erano decisamente *ghibellini*. Erano, invece, *guelfi* quelli portanti il rastrello coi gigli, come gli stemmi dei *Zeffirini*, dei *Garbi* e dei *Cittadini*. I due ultimi non furono descritti in queste notizie, come non lo furono alcuni altri, quali dei *Braccioli*, dei *Maccari*, de' *Melli* (1) ecc. perchè non esiste più alcun vestigio delle famiglie nè pubblico segno dei loro stemmi, benchè sieno compresi nelle tavole colorate esistenti nella biblioteca di Cortona,

Moltissime famiglie, gli stemmi delle quali ho brevemente descritto in queste notizie, sono spente o altrove emigrate. Ho contrassegnato con un *asterisco* quelle tuttora esistenti in Cortona.

Nel libro d'oro delle famiglie *nobili* esistente nello archivio comunale sono inserti gli stemmi delle seguenti famiglie: Arrighi, Ba-

(1) Lo stemma d' un Francesco Melli o *Millius* (1612) è sulla pietra sepolcrale nella Chiesa di San Domenico.

dii, Becci, Buggi, Capulli, Celestini, Ciarpaglini, *Cinaglia, Fazzuoli, *Fierli, *Fieri-Fierli, Friggeri, Gaci, Garbi, *Grilli, Lippi, Logi, Della Nave, Maccari, Oradini, Pasqui, Tanciani, Velluti-Chini, Venturelli.

Nel libro d'oro dei *patrizi* sono iscritti: Alticozzi, Baldacchini, *Baldelli, Bartolini-Baldelli, Boni, *Cattani, *Laperelli, Lucci, *Mancini (due famiglie), *Bourbon del Monte, *Bourbon di Petrella, Nuccerelli, Orselli, Palei, *Pancrazi, *Passerini, Pontelli, Quintani, Ridolfini, *Ristori, Sellari, *Serniui, *Tommasi, Vagnucci, *Venuti, Zaccagnini, Zeffferini.

Nella sala consiliare sono dipinti i seguenti stemmi: *Alfieri*, Alticozzi, Baldelli, *Bianchi*, Boni, Cattani, *Corazzi*, *Diligenti*, Laperelli, Mancini, *Mazzi*, Orselli, Pancrazi, Passerini, Petrella, Pontelli, Ridolfini, Ristori, Sernini, Tommasi, Venuti, *Vagnotti*, Vagnucci, Zaccagnini.

Come si vede, vi figurano alcune famiglie che non sono nel libro d'oro, e ne mancano parecchie che sono nel detto libro.

Gli stemmi delle famiglie Alfieri, Braccioli, Becherucci, Boni, Cattani, Corazzi, Giovannini, Laparelli, Oradini, Orselli, Palei, Pancrazi, Passerini, Petrella, Pontelli, Ridolfini, Serangeli, Sernini, Tommasi, Venuti, Vagnucci, Zaccagnini, ed alcuni altri difficilmente riconoscibili perchè troppo sbiaditi, sono dipinti in un corridoio dello spedale di Cortona.



Esistono quà e là pochi altri emblemi, de' quali non ho ancora potuto trovare la spiegazione. Alcuni di questi, insieme ad altri ora scomparsi, vedonsi riprodotti a penna nel cod. 476 senza maggiori spiegazioni:

1. Sopra un terrazzino al N. 4 nel vicolo Petrella: una sbarra obliqua a dadi, e sulla sbarra una torre.

2. In un vicolo dietro alla Via Ghini, sopra una lastrina di pietra è scolpito un triangolo col vertice in basso; dentro vi è un cerchio dal quale parte una croce latina. Questo dev'essere l'emblema d'una casa religiosa.

3. Nel muro che sostiene la gradinata del Palazzo Comunale, di fronte alla via Guelfa vi è uno stemma a forma di scudo con due sbarre orizzontali. Sulla più alta è piantata una croce con base allargata in due branche. La sommità della croce esce dallo scudo. Nessuna spiegazione ho potuto trovare di quest'arme che non esiste nella raccolta degli stemmi cortonesi.

4. Nel muro della casa N. I in Via Moneti: uno scudo attraversato da una sbarra orizzontale. Sopra alla sbarra un cane sulle quattro zampe; al di sotto un cerchio e le lettere L M A intrecciate.

5. Nell'architrave della porta della casupola N. 9 in via del Salvatore è scolpito un cerchio entro al quale sta uno spadone dentro alla guaina colla punta all'in giù. Ai due lati del cerchio sono le lettere S. R. che significano probabilmente *San Rocco* perchè ivi, a pochi passi era la confraternita di San Rocco (proprietaria, forse, della casupola) la quale porgeva gli ultimi conforti ai condannati a morte.

6. Nell'architrave della porta d'ingresso ad una casupola nella Via di Santa Croce [*orto della Cera*] N. 5 è scolpita una mano che impugna un mazzuolo. Questo emblema non ha alcuna relazione collo stemma dei *Mazzuoli*. Sarebbe forse dei *Martelli* o dei *Fabbri*?

Dentro alla casupola stessa, sull'architrave d'una porta vi è la croce sui tre monti, arme dei *Cattani*, che era anche emblema del vicino Monastero di Santa Croce.





QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

CAPO V.

*Notizie speciali***25.º Accademie, belle arti. - Uomini illustri.****Famiglie nobili.**

Cortona nei secoli passati fu molto accademica. Già nel 1541 vi era l'Accademia *degli Emendati* e nel 1550 quella *dei Pellegrini*. Nel 1563 si fusero nell'Accademia degli *Umorosi*. Poi vi erano gli *Armonici*, gli *Avidi*, i *Topisti*, gli *Occulti*, gli *Uniti*.

Perfino le gentildonne cortonesi erano accademiche, e parecchie ebbero l'onore di essere elette *Accademiche ipocondriache* a Reggio d'Emilia. Veramente, per le gentildonne cortonesi si poteva scegliere qualche cosa di meno ipocondriaco.

Nel 1727 fu fondata, specialmente per iniziativa di Onofrio Baldelli e di Marcello Venuti, l'Accademia etrusca che ora riposa sugli allori della passata celebrità. Il contratto di fondazione rogato da ser Girolamo Bardi il 29 novembre 1727 porta i nomi di diciassette fondatori, fra cui sei canonici e due abati. I lavori di questa accademia oltre ad una serie di *memorie* a parte, sono riuniti in una serie di Volumi manoscritti col titolo di *Notti Cortane* che incominciano nel 1744 e vanno sino al 1755.

Giuseppe Carloni nel suo libro « *poche ore a Cortona* » (1) dà la lista di tutti i Lucumoni ed i nomi dei più distinti Accademici del

(1) Cortona - Tipogr. Meucci e C. 1887.

secolo XVIII. Vi furono Lucumoni Portoghesi, Francesi, Spagnuoli, Austriaci, Inglesi, e di varie Regioni d'Italia.

Negli ultimi anni della sua gloria l'accademia Cortonese ebbe per suo *Lucamone* o *principe* il Conte Galleani Napione celebre letterato *piemontese*, anzi *Torinese* per l'appunto, che morì nel 1830. Una delle strade di Torino (che attraversa il Corso S. Maurizio) ha il nome di « Napione ». Egli scrisse poesie ed opere di letteratura, fra cui un libro intitolato: « Usi e pregi della lingua italiana ». Oggi è Lucumone Onorario il ch.mo Gamurrini, ed è Lucumone in carica il chiar.^{mo} nostro Cav. Girolamo Mancini.

Oltre alle antichità etrusche, delle quali si diede un accenno al Capo I. 9, l'Accademia possiede una biblioteca di oltre 18000 volumi fra cui parecchi codici membranacei e cartacei antichissimi. Fra i codici rari è celebre quello della *commedia* di Dante Alighieri. Per gli studiosi poi di storia ecclesiastica sono importantissimi i due codici membranacei che contengono l'uno una cronaca di Burcardo finora quasi inesplorata e che non sembra in corrispondenza con alcun codice d'altra biblioteca; e l'altro (N. 43) una serie di opuscoli Isidoriani, due cronache dei Romani Pontefici e sette libri d'una collezione di canoni. Quest'ultimo codice non fu sinora pubblicato neppure parzialmente; e vuolsi contenga notizie di molta importanza. Alcune parti di questo codice risalgono al secolo XI.

La raccolta della Biblioteca cortonese comprende 104 codici membranacei, 658 volumi di manoscritti cartacei, 1135 pergamene sciolte e 120 circa edizioni anteriori al secolo XVI. I codici e manoscritti della Bibl. cort. sono stati catalogati ed illustrati dal Lucumone e Conservatore della biblioteca Gerolamo Mancini il quale nel luglio 1899 condusse altresì a termine lo spoglio di tutte le pergamene.

I due grandi globi terrestre e celeste e quello piccolo furono fatti, per commissione di Onofrio Baldelli, da frate Silvestro Moroncelli da Fabriano cosmografo della Regina Cristina di Svezia nella prima metà del secolo XVIII.

Fra i ritratti dei Lucumoni sono da notarsi: quello assai bello di Monsignor Della Casa il celebre autore del galateo; quello del Card. De Pierre Bernis (1777) dipinto dal Francese Marrais; quello del M.^{se} Gregorio Casali Paleotti, dipinto dal Valiani (1790); quello di Giacomo Fits-James Stuard Duca di Berwik (1737); quello del principe Paolo Corsini eseguito da Pompeo Battoni. Sono anche da notarsi i ri-

tratti di James Northcot dipinto da sè stesso; l'autoritratto del pittore Carlo Zofani; quello di G. B. Mori dipinto da Carlo Cavalleri di Roma; quello del Canonico Carlo Santucci, lavoro di Vincenzo Chialli (*v. notizie su la Chiesa di Sant'Agostino*). Il busto marmoreo di Luca Signorelli è opera di Tenerani; quello del poeta Benedetti è opera di Bartolini o dei suoi allievi.

È pur da notarsi una custodia del reliquiario della Croce Santa, in ebano ed oro, di cui ho parlato nelle notizie sulla Chiesa di San Francesco (V. Cap. III, 17).

Vi sono fra le poche pitture, una madonna attribuita al Peruginò; una Susanna attribuita al Pussino; un disegno di Michelangelo (l'Ezechiello) ed alcuni attribuiti al Barroccio (l'Assunta, la presentazione al tempio, S. Benedetto, S. Nicola, la nascita della Madonna, e la sua apparizione a una monaca), due del Baciccio (Gesù colla croce ed un Santo); due teste dei Caracci, una del Muziano ed una del Camassei; un bel quadro di Andrea Sacchi rappresentante San Benedetto (*V. notizie sulla Chiesa della Trinità: Capo III, 17*). In alto, sopra gli scaffali, vi sono delle battaglie e dei baccanali di pittore ignoto. Della *musa* e del *lampadario* già s'è discusso altrove (*V. Capo I, 9*).

Da pochi anni, per la generosità di Monsignor Guido Corbelli si è pure messo assieme un'importante collezione di antichità egizie. (*V. l'appendice in fondo al presente libro*).

Nel palazzo pretorio eravi un teatro costruito fin dal secolo XV ma in forma diversa dai teatri moderni; e si chiamava la sala del biscione di cui ho già parlato in altra parte di questo libro. La sera del 26 febbraio 1511 mentre stava per cominciare la commedia cade la sala e vi morirono molte persone. Oggi se ne vede l'avanzo ridotto a camerone senza soffitto.

~~~~~

Le lettere e le arti erano in fiore già nel '400. Fin dal 1540 i fratelli Gucci stampavano libri in Cortona come appare dalle notizie diligentemente raccolte dal Cav. G. Mancini (*I Cortonesi illustri*) e da un erudito studio del prof. Francesco Ravagli (*Miscellanea d'erudiz. e belle arti*. Fasc. XII - 1894). Poco prima però della fine del secolo XVI Cortona rimase priva di stamperia e per trecento anni circa non ne ebbe più: il che è ben strano in una città ricca allora, e in cui fiorivano tanti letterati.





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo





Negli anni successivi però mette sul frontespizio il suo vero nome di Francesco Moneti e dedica il suo almanacco a personaggi illustri ed a vescovi, intitolandolo l'*Apocatastasi celeste*, parola greca che significa il giro periodico dei pianeti.

Tutte le predizioni e le chiacchierate si fondano sugli influssi degli astri, come era di gran voga in quell'epoca. La nota satirica e mordace vi predomina.

Il Moneti seguì a pubblicare la sua *Apocatastasi* fino al 1712, nel quale anno morì in seguito a una caduta. Per un'eccezione, stampò a Venezia quello del 1705 col titolo di ARCOLAIO CELESTE e lo dedicò alla « magnifica ed untuosissima accademia delli Signori Pizzicaroli ».

Il Moneti scrisse altre poesie e due poemi: *Cortona convertita e Cortona liberata*. Quest'ultimo (in vernacolo cortonese) è stato di recente pubblicato dal prof. Adamo Cerroti (1).

Fu valente ingegnere idraulico Nicolò Vagnotti (m. 1590); e fu celebre Architetto militare Francesco Laparelli allievo di Michelangiolo (m. 1570), cui si attribuiscono i mastii di Castel Sant'Angelo in Roma, le fortificazioni di Civitavecchia e di Malta, ed in Cortona la fortezza ed il campanile del Duomo.

Si distinsero nelle armi Melio dei Melli da Cortona Capitano dei Veneziani sepolto in Venezia nella chiesa di San Sebastiano (anno 1480); Francesco Baldelli che fu Maestro di Campo della Repubblica di Venezia (secolo XV); Antonio da Cortona detto *Cortonino* al servizio dei Veneziani e difensore di Scutari contro i Turchi; un Egidio Ristori ed un Mazza entrambi capitani con l'Imperatore Carlo V.

Assai più che nei tempi moderni vi erano nei secoli addietro in Cortona officine che fabbricavano utensili di uso comune e veri oggetti d'arte. Già prima del 1400 vi erano fonderie rinomate. I maestri fonderi si chiamavano modestamente *Calderari* perchè fabbricavano in gran copia caldaie, pentole e vasi da cucina, molti de' quali gettati in bronzo. In casa del nobile Bernardo Venuti-Alfieri ho veduto un mortaio da cucina lavoro di Filippo Gori del 1425. Un Gori Tommaso fondeva la campana di Valecchie nel 1398.

(1) Un poemetto inedito del P. Francesco Moneti. — Cortona, Tipografia Sociale — 1899.



Più tardi, nel 1485 un Giovanni Goro fondeva pure campane, una delle quali era (e forse è tuttora) nel campanile della chiesa della Badiola presso Perugia (1). Altre campane di secoli anteriori, fuse in Cortona, esistono ancora in diversi luoghi.

Sul principio del secolo XVI un Giovanni Paolo di Tommaso Conti Mariani fondeva molte campane per Cortona, fra le quali una per il Duomo (1536), una per la torre del palazzo Comunale (1536), una per San Marco (1524) che esistono tuttora (2). L'altra campana della torre del Palazzo Comunale è del 1267.

Lo stesso Giovanni Paolo da Cortona è da alcuni sdoppiato in due persone, alle quali è attribuita la fusione della campana della Chiesa di San Francesco in Castiglion Fiorentino nell'anno 1233 (*V. Vol. IX delle Notti Cortine*). Questa campana dovrebbe ora essere a Cantalena: ma qui vi ha confusione fra i cronisti, poichè uno di essi mentre dà il nome di Giovanni Paolo Conti Mariani come artefice della campana di Cantalena vi assegna poi la data del 1534, e dice che era pur stata fatta per Castiglione Fiorentino (3).

Un Luca De Bondi nel 1435 fondeva una campana che era nella chiesa di Monsigliolo. L'iscrizione che vi si leggeva è riportata nel Vol. VI delle *Notti Cortine*. Altra ne fondeva nel 1425 per la chiesa di San Domenico di Cortona ove esiste tuttora. Suo padre Nicolò fondeva nel 1407 la campana della Fortezza.

~~~~~

Vi erano parecchie buone fabbriche di organi; tra cui quelle di Giovan Paolo Romani e dei suoi congiunti, quelle celebri dei Zeffirini, de' quali Onofrio era il più noto. Dei suoi lavori si parla nella de-

(1) Questi Gori sono, nell'Indice delle *Notti Cortine*, attribuiti al secolo XIII per materiale errore.

(2) Le tre più antiche campane di Cortona sono quelle del 1267 [Torre del Comune] 1268 (S. Marco) 1233 (Ospedale) tutte tre dell'artefice che si firma *Dainensis Aretinus*. Si vede che i Cortonesi rientrati in Cortona dopo l'invasione aretina pensarono a rifare le tre campane principali che probabilmente erano state trafugate dagli aretini.

(3) La data nelle *Notti Cortine* è veramente sbagliata. Paolo Conti Mariani viveva sul principio del secolo XVI e la campana dell'anno 1534 è oggidì a Cantalena.

Intorno ai fonditori delle campane esistenti nel territorio cortonese l'architetto signor Domenico Mirri ha fatto accurate indagini recandosi sui luoghi e copiando esattamente le date, i nomi e le iscrizioni. Egli ha riunito il risultato delle sue ricerche in un fascicolo manoscritto che mi ha gentilmente comunicato, e dal quale, col suo assenso, ho estratto un sunto che il lettore troverà in una nota in fondo al presente capo V.

scrizione delle Chiese Cortonesi (*Capo III., 17*). Fabbricava organi nel secolo XVIII un Bartolomeo Cianciulli.

Vi erano argentieri, e si ricorda un Pietro Buschini. Vi erano scalpellini valentissimi; e forse questa è l'arte che più ha continuato ad essere in fiore fino ai tempi nostri. Nel corso di queste notizie ne ho nominati parecchi.

Vi erano musaicisti: ed erano celebri Michelangelo e Pietro Urbani, e Pier Lamberto.

Sono opera di un Michelangelo Bettini-Urbani cortonese o di suo figlio Urbano (che alcuni scrittori chiamano *Bani* o *Dani*) i pregevoli vetri colorati della facciata di Santa Maria nuova e qualche vetro colorato del Calcinaio.

Questi artisti vivevano tra il 1520 e il 1560, e viveva pure in quel tempo un altro bravo pittore di vetri, Michelangelo Porro. Già un secolo prima erano celebri pei vetri colorati Urbano e Bartolomeo di Pietro.

Fra i bravi artisti cortonesi merita una menzione il Brogi il quale, unitamente ai suoi allievi, disegnò parecchie opere d'Andrea del Sarto. Questi disegni ed i rami che ne furono tratti sono assai apprezzati.

Furono anche buoni pittori Paolo Sellari (1) e Serafino Lorini; e scultori di buona fama Francesco Mazzuoli; Luca, Lorenzo, e Filippo Berrettini; Mariotto e Bernardino Radi; Francesco e Stefano Fabbrucci: tutti artisti Cortonesi del '600 e '700. (2)

Da Cortona trassero origine moltissime famiglie nobili. Poche anzi sono le città che abbiano un *libro d'oro* così ricco di nomi.

Una delle più antiche famiglie sarebbe stata quella dei *Boni* se la sua discendenza da Bono Re d'Etruria avesse prove documentate; ma lo stesso *Bono* è quasi mitologico! Ora il casato è passato ne'

(1) Paolo Sellari, che alcuni vogliono fosse invece Bonzi o Bonci, è conosciuto sotto il nome di Gobbo da Cortona o Gobbo dei Caracci. Era abilissimo nel dipingere fiori, e in Cortona, in alcuni appartamenti, si vedono lavori suoi. Fece il quadro di San Tommaso nel Panteon di Roma, lavoro superiore ai suoi meriti in tal genere, e morì in Roma, verso il 1630.

(2) Chi vuole più ampie notizie sui Cortonesi illustri legga lo interessante libro di Gerolamo Mancini: *Il contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*. — Firenze — Tip. Carnesecchi, 1898. Veggasi anche l'elenco che ne dà Giuseppe Carloni nel già citato suo libro: *poche ore a Cortona*.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

essi una sua figliuola e donò alla famiglia il suo stemma, cioè *le onde assurre e oro*.

Erano famiglie illustri quelle dei Bettini, Arcioni, Roncoroni, Bonagnida (divenuti poi Vagnotti) Ferrosi, Fosci, Troia, Vanni, Usatti, Angellieri (venuti di Germania nel 1100, poi divenuti Alticozzi,) Serducci, Nucciarelli, Bandinucci, i Manesi, i Pagani, i Rigoni, i Salari, i Teodosii, i Cioncolari, i Pinchi, i Gelomii, i Petriccoli; tutte spente da circa due secoli o altrove emigrate.

Tommaso Braccioli scrisse una storia delle famiglie nobili Cortonesi; e molte memorie se ne hanno nelle *Notti Cortane*.

Nell'archivio comunale di Cortona esiste in due volumi in foglio il libro d'oro delle famiglie nobili cortonesi. Ma, se non sbaglio, comprende solo quelle famiglie i cui titoli furono ufficialmente ammessi e riconosciuti nella seconda metà del secolo scorso.

Nella dissertazione VII che fa seguito alla vita di Santa Margherita scritta dal Frate Giunta (Lucca 1793 Tip. Bonsignori) si enumerano 47 famiglie nobili *originarie* fra cui i Pecci ed i Bruni, e 17 nobili famiglie castellane, fra cui i Cucciatti poi Serniui, gli Alfieri di Poggioni, i Suppoli che divennero Baldelli, e i Moscari 'd'onde il nome della Moscaia ad un poggio vicino a Castel Gherardi.

Parecchie di queste famiglie castellane, se non forse tutte, ebbero origine forestiera, e discendevano dalle famiglie germaniche, gotiche, longobarde e franche, che dopo lo sfasciamento dello impero romano si erano stabilite per diritto feudale nei territorj della Toscana, come di altre regioni d'Italia.

E siccome queste famiglie non vennero sole, ma con buon numero di servi e seguaci, si può arguire che la popolazione del territorio cortonese discenda dalle seguenti razze:

Avanzi *Umbro-finnici*: fronte molto prominente, zigomi pronunciati, statura piccola, capegli neri, naso un po' schiacciato, colorito un po' giallastro o scuro. - Se ne riconosce ancora il tipo e il colorito in alcune famiglie;

Avanzi di *etruschi raseni*. - Il tipo più fine e più geniale;

Avanzi di colonie romane;

Avanzi di invasioni germaniche, gotiche, longobarde. - Si riconoscono dall'alta statura, dal pelo biondo, dai nasi sottili, dai denti alquanto sporgenti.

Anche da taluni cognomi si può dedurre l'origine germanica. Tali sono: quelli che escono in *bald* (Baldi, Baldelli, Baldesi ecc.) *per* (Lam-

perti, Ruperti ecc) *bert* Lamberti, Alberti, Berti) *rich* (Ulderici, Federici ecc). *mond* (Arimondi, Sigismondi ecc.) *brand* (Brandi, Alibraudi ecc.) *bard* (Bardi, Lombardi Lambardi ecc.)

26.º Acqua ed acquedotti

Pare accertato che fino al principio del secolo XV gli acquedotti di Cortona fossero ben forniti d'acqua; e si hanno documenti che parlano dello scarico di acqua esuberante nei condotti sotto l'odierno monastero di Santa Chiara; condotti che forse venivano sotto l'odierno ospedale e scendevano dove era la carriera vecchia (giuoco del pallone). Da ciò forse derivò la diceria di strade sotterranee ivi esistenti.

Ma già fin da quattro secoli fa gli acquedotti non vigilati e non restaurati a tempo erano in cattive condizioni (1) e l'acqua mancava in alcune fonti; fra le quali quella che è fuori di Porta Colonia a mano destra. Di fatti l'iscrizione che ivi si legge dice così: ARIDIS P. BINA DECENNIA FONS JAM DESPERATVS VIVISCIT. ANNO MCCCCXLIIII FRANCISCO DE IOHANNIBVS CO. AUCTORE. Dunque nel 1444 Francesco de Giovanni fece ristaurare l'acquedotto e ridonò l'acqua che da vent'anni mancava senza ormai speranza di riaverla. (2)

Ma nel 1563 le cose erano peggiorate, imperocchè il Comune con una supplica del 16 Giugno al Commissario chiedeva di poter convertire il prezzo del sale in restauri agli acquedotti. In questo documento si parla anche dei restauri alle muraglie e fortificazioni e si dice che già per questi lavori si erano spesi 10137 *danari* dell'*aumento* (vorrà dire del maggior provento) del sale, e che delle fortificazioni ne era fatta la quarta parte. Però il Comune osserva che la questione dell'acqua è essenziale: « La città patisce grandissima penuria d'acqua ed al tempo dell'estate alle volte bisogna andar fuori della città e discosto da essa circa un miglio » « et vi sono bellissime conserve d'acqua, ma per essere gli acquedotti guasti e rovinati non si possono mantener piene & la città colle sue entrate non può assettare o mantenere detti acquedotti & per rassettarli vi anderà grandissima spesa ».

E, infatti alcuni lavori di restauro furono eseguiti, leggendosi la data del 1577 sopra una delle lastre che coprivano i bottini dell'acquedotto sopra al torreone.

(1) V. fra altri il MS. 473 pag. 14.

(2) A pag. 81 fu per errore tipografico stampato IBNA in vece di BINA.

Nel 1639 si principiò a rifare il condotto tra Castel Gherardi e Porta Montanina, e il lavoro continuava ancora nel 1643 (*V. Cron. Laparelli*).

Questa del trascurare il restaro degli acquedotti e la custodia delle sorgenti fu colpa quasi generale nei bassi tempi, e Roma stessa ne dette esempio. Certo è che Cortona nei tempi Romani era ben fornita d'acqua: ma già nel '300 si andavano perdendo le sorgenti; e, come vedesi nel '500 la questione era gravissima. Onde si può conchiudere che oggidì Cortona in quanto ad acqua non istà certamente peggio, anzi si trova in condizioni migliori; e con poca spesa, curando attentamente le *vene* o sorgenti e costruendo alcune altre conserve potrà anche aumentare la quantità d'acqua occorrente per l'estate.

Dal Diario del Laperelli si apprende che nel 1648-49 il Vescovo Serristori aveva fatto costruire una conserva di neve o ghiacciaia fuori porta Colonia nel luogo detto *il prato, sopra le mura della peschiera dove si lavavano i cavalli*.

Un autore poi asserisce che anticamente Cortona aveva 4000 pozzi, il che è una panzana. Accurzio Venuti (MS. 559) si contenta di 1800; ma, secondo me, sono ancora troppi. Nel 1786 si fece una ispezione accurata agli acquedotti come appare da una relazione che è in un volume di lettere dirette al Sernini. Dalla medesima risulta che vi erano 169 *bottini* in campagna e 39 in città (1).

27.º Temperatura e clima; Uragani e bufere

Parc che nei secoli addietro la temperatura nell'inverno fosse un po' più rigida: benchè vi fosse l'ulivo sulle piagge cortonesi, il quale, probabilmente era meno soggetto all'imperversare dei venti. Ma, in genere, il clima dovette essere poco dissimile da quello d'oggi. Le neviccate, peraltro, erano più frequenti.

Dalle memorie del secolo XVI si apprende che ai primi di gennaio dell'anno 1595 gelò il Lago Trasimeno. Il ghiaccio durò sino al

[1] In oggi l'acqua è fornita a Cortona da un acquedotto in tubi metallici costruito nel 1890 che raccoglie l'acqua di alcune sorgenti di Castel Gilardi, di Sorbino, del Castagno e di Scariaccia, alimentando diciannove fontane pubbliche, e ventinove Cisterne nove delle quali sono pubbliche. Vi sono inoltre 148 pozzi. Le sorgenti danno per nove mesi dell'anno acqua abbondantissima che va perduta per mancanza di sufficienti serbatoi, così che nei mesi di luglio ed agosto diventa scarsa. Le fonti di san Domenico e di Porta santa Maria hanno sorgenti proprie.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



un grossissimo cipresso che portò in luogo detto *le rarajole* dove si lavano i panni (forse l'attuale piazza della pescaia che anticamente era piazza *delle legna*?). Il giorno 7 marzo (dopo circa 48 ore) cessò il vento, e allora si vide verso la montagna di San Egidio una gran nuvola chiara, risplendente e rosseggiante come fuoco, dentro alla quale nuvola si sentivano come dei sibili. La luce di questa nuvola illuminò la città e la campagna; durò due ore, poi come vento si dissipò.

Coloro che hanno visto l'uragano del 1890 noteranno la somiglianza del fenomeno nella sua prima parte (grandine, acqua e vento furioso). Ma nel 1890 il vento durò appena poche ore. Se no, Dio ci scampi!

Però l'uragano del 1582 avvenne nell'inverno, e questa circostanza sta a provare che d'allora in poi vi fu un mutamento nel moto periodico dei venti, poichè gli esempi moderni caddero sempre in estate e all'autunno.

Quanto al fenomeno luminoso, esso fu evidentemente un'aurora boreale, ossia l'effetto d'una straordinaria perturbazione elettro-magnetica, dalla quale scaturì un numero infinito di straordinarie correnti *negative* dalla terra che si andarono scaricando in alto, al punto di contatto colle correnti aeree *positive*.

Non meno gravi avvenimenti meteorologici sono rammentati nel secolo successivo dal Laperelli nel suo diario.

Così nel 1647 grandi piogge, e grandine. Un vento impetuosissimo il 20 luglio « spianò selve intere in montagna ». - Nel 1654 terribile siccità. Nel 1657 un turbine venuto dalla parte di Montepulciano portò via *i merli delle case* e schiantò gli alberi. Nel 1669 in aprile una pioggia dirottissima fece franare molti declivii ed un fulmine rovinò il torreone della fortezza.

28.° Salute pubblica; igiene

In Cortona, come altrove, l'igiene era trascurata. Onde le frequenti epidemie e le pestilenze di cui oggidì non si ha più idea. Gli annali segnano in Cortona una grande mortalità nel 1363. Ed appunto in quel anno il grano si vendeva a soldi quattro Cortonesi allo staio. Il 5 Aprile 1373 è registrata un'altra grande mortalità; altra nel maggio 1374. Nel 1375 la salute era ottima, ed il grano si pagava lire quattro Cortonesi allo staio. Per migliorare le condizioni della

Città nel 1376 Bartolomeo Casali paga un Medico (che sarebbe oggi un medico comunale) a Ducati 150 all'anno e 300 ducati annui per le condotte dell'acqua. A proposito delle spese di Bartolomeo Casali, l'annalista scrive che egli aveva sui banchi di Venezia ventimila fiorini che fruttavano fiorini 800 (giusto il 4 per cento) e che egli pagava anche un *grammatico* a 60 fiorini d'oro all'anno.

Sul ragguaglio di questa moneta colla moneta decimale odierna ci sarebbe molto da dire, perchè il valore del fiorino (che poi nel secolo XVI si diceva anche ducato; e gli scrittori di quel tempo parlando delle spese fatte nei secoli anteriori usano spesso questa parola in luogo di fiorino) il valore - dico - era molto variabile. Trattarono questo argomento molti scrittori moderni fra cui il Repetti, il Villari, il Mariotti, l'Orsini, ed una interessante memoria pubblicò C. O. Tosi nella *Miscellanea Erudizione e Belle arti* diretta dal prof. Ravagli. Sembra, adunque, che intorno al 1380 il fiorino avesse un valore corrispondente a dodici lire circa delle nostre, il che equivale a lire tre e soldi dieci della moneta d'argento d'allora. E pertanto il Casali avrebbe avuto sui banchi di Venezia un capitale di circa 240.000 lire (il che non è molto), il medico avrebbe avuto un assegno di L. 1800, e il maestro L. 720. Si sarebbe poco lontani dagli emolumenti d'oggi (1). Nella maggiore carestia il grano sarebbe costato circa dodici lire nove allo staio, e nel massimo buon mercato circa una lira delle nostre (era in tempo di grande pestilenza).

Nel 1400, in ottobre, Cortona fu colpita da una pestilenza gravissima che cominciò nel Borgo S. Vincenzo.

In quel tempo gli infetti e i lebbrosi erano ricoverati in una casa del Comune detta Casa di San Lazzaro del Bovaro. Nel 1390 minacciava rovina e pare che il *Rettore* poco se ne curasse; ond'è che il *Sindaco* (che era il Capo degli Uffici di controllo e non il *podestà*) Benuccio di Ristori lo destituì e nominò rettore Guido da Pergo.

29.° Sicurezza pubblica, usi, costumi speciali.

Erano frequenti gli incendj nel medio evo: scarsi i mezzi per spegnerli. Le cronache fanno speciale menzione d'un incendio divampato

(1) Giuseppe Carloni (*dall'Arno al Tevere* - 1^a ed. 1900) dice che 80,000 fiorini d'oro equivalevano a dodici milioni dei nostri. Se così fosse, il Casali avrebbe avuto 3 milioni di capitale, il *grammatico* avrebbe avuto un salario di novemila lire nostre, ed il medico avrebbe avuto 22,500 lire. È un po' troppo.

a Porta *Peccio Veranda* che arse diciassette case il 13 maggio 1361. - Un altro grande incendio scoppiò nel Borgo San Domenico nel 1393 in casa dello Speziale *Restoro*, e vi morirono molte persone. Si vede che la seconda metà del '300 per epidemie, fame e disgrazie fu molto cattiva per Cortona.

E quasi ciò non bastasse, appena principiato il secolo susseguente sopravvennero altre rovine. E così il 14 giugno 1409 i Soldati del Re Ladislao di Napoli incendiarono il borgo di Cegliolo, ed all'11 di luglio dello stesso anno i fiorentini arsero il palazzo di Ruffignano. In questo incendio perirono diciotto persone.

--- In tutto il lungo periodo del medio evo e fino al 1600 la sicurezza pubblica (come ora si dice) andava male assai. Assassini, vendette, risse sanguinose fra partigiani, aggressioni notturne erano cose di tutti i giorni. Non si usciva di notte senza scorte e lanterne. Quando arrivava la repressione, allora era feroce, e la giustizia si esplicava con decapitazioni ed impiccagioni sommarie.

Un bando del 1390 faceva proibizione di portar armi a qualsiasi *cittadino o forestiero o prete* di qualunque condizione nè di giorno nè di notte; pena la multa di 200 fiorini d'oro. Lo stesso bando stabiliva che nessun prete cortonese nè del contado potesse entrare nelle *taverne* per bere, nè accostarsi a quelle a distanza minore di *diciotto case* sotto pena di cinquanta lire ogni volta.

Questo modo di misurare le distanze a *case* è nuovo: e crederei ad un errore se la notizia inserita nelle *Notti Cortane* non dicesse così in caratteri chiarissimi. Secondo l'antico modo di costruire, le case, (non i palazzi) erano di due finestre di fronte colla porta nel mezzo. Calcolando un minimo di dieci passi per ogni fronte si ha una distanza di 180 passi. Bisogna supporre che in quei tempi le taverne fossero circoscritte e relegate in quartieri e strade speciali, perchè in oggi, con una proibizione simile, un ecclesiastico non potrebbe più passeggiare se non nei vicoli remoti e nelle strade di campagna.

Per incutere poi un salutare timore nei malviventi e nei ribelli Uguccio Casali *il Crudele* aveva fatto costruire nel 1292 nel castello di Pierle il famoso trabocchetto rivestito di ferri taglienti lungo la canna del pozzo. L'infelice che vi precipitava dietro arrivava in fondo tagliato in fette. Di questo Castello esiste una veduta (disegnata nel secolo XVIII) nel MS. 650 della Bibl. Cort.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

Quanto ai costumi, pare - ahimè! - che nei secoli scorsi fossero, su per giù, quello che sono e quello che saranno, specialmente nel mondo muliebre. Ed il lusso doveva essere rovinoso. Esistono decretazioni dei secoli anteriori al XVII dirette a regolare le spese di abbigliamenti. Sul principio del XVII, e precisamente il 20 giugno 1633 il Gran Duca, ad istanza del Ball Andrea Cioli emanava « La prammatica di Cortona » colla quale si regolava il vestire delle gentildonne maritate, spose, vedove, nubili, *cittine*, e fanciulli. Tutto era fissato, dalla stoffa per città, casa e campagna fino alle calzette ed ai legacci, col relativo prezzo massimo. E così: un cappello di donna maritata per città L. 14: ma per sposa e con pennacchio, fuo a scudi 8; grembiali L. 14; calzette L. 8; scarpe o pianelle L. 10. Per le spose i prezzi consentiti erano molto più elevati; per le *nubili*, molto più ristretti. Le pene ai contravventori erano severissime e le multe arrivavano fino a 200 scudi (1). Con tutto ciò possiamo ritenere per certo che queste « prammatiche » ottenevano lo stesso effetto delle famose *gride* del governatore di Milano, di cui parla Manzoni nei *Promessi Sposi*.

Anche nel secolo XVIII le cose vanno allo stesso modo. Uno scritto umoristico-satirico del 1782 esistente nella Bibl. cort. ed intitolato « Nuova università cortonese colla distribuzione delle *cattedre* » mette alla berlina gran numero di gentildonne distribuendo loro le varie cattedre con allusioni molto pepate.

Una curiosa memoria delle feste che ancor si facevano a Cortona a ricordo della vittoria riportata sugli aretini il 20 aprile 1338, quando questi tentarono di entrare per porta montanina, si trova nelle *Notti Cortane*. È un avviso al pubblico scritto nell'anno 1742 sopra un foglietto di carta della dimensione di cent. 15 per 20. I lati del foglio sono adorni da un bellissimo fregio finamente inciso; entro al fregio è scritto a mano in caratteri imitanti il maiuscolo di stampa il seguente avviso:

A 30 aprile ad ore vna in punto
si farà il corso lampadico

(1) Di questa « prammatica » ho visto un esemplare (ediz. uff.) nella libreria del M.se Cristoforo Petrella

nel pododromo Coritano
dalla porta Peccio grande a porta Colonia
e però chi desidera sperimentarsi per
ottenere il

premio si presenterà alle ore 24 davanti li signori deputati nella carbonaia di San Domenico. Si daranno al primo che arriverà colla fiaccola accesa lire 10 e lire 2 al secondo. Un calcio all'ultimo.

Nel centro del foglio, in basso, dentro un piccolo ovale, leggesi inciso:

Simone Rustici
scrittore Arithmetrio et
geometrico in Firenze

e questo doveva essere l'autore del fregio. In un lato, leggesi: Lucas C. de Urbino F. E questo è il nome dell'incisore.

Lo scrittore *arithmetrio e geometrico* non era - a quanto pare - un maestro d'ortografia. È poi da notarsi il nome di *pododromo* che precede di un secolo il risveglio odierno di questo grecismo coi suoi *ippodromi, velodromi e ciclodromi*.

30.º Tasse e gabelle

Di due tasse si trovano menzioni più particolareggiate; ed erano il *macinato* e la *gabella* del sale.

La tassa di macinato sembra sia cominciata nel 1678. Questa però non era il famoso macinato dei tempi nostri stato abolito a beneficio di tutti tranne di chi compra il pane, ma corrispondeva presso a poco a quella che oggi chiamasi tassa di *fuocatico*; ed era applicata in ragione delle *bocche* d'ogni famiglia.

Appena impiantata fioccarono i reclami, le frodi e le *esecuzioni*.

La gabella del sale è un'istituzione antichissima. Nel 1411 fu regolata secondo le leggi fiorentine. Il comune era tassato per un dato numero di staia, e se ne rivaleva col ricavo della vendita. Nel 1411 si vendeva cinque quattrini fiorentini alla libbra, poi salì a otto, poi a nove poi a dodici. Nel 1556 il comune già moveva reclami per la gravanza soverchia del canone. Ma il sistema durò finchè si venne a quello di vendita diretta a conto dello Stato. È difficile ora accertare il valore del quattrino in rapporto alle monete ed ai pesi odierni; ma se era, come dicono, equivalente a tre centesimi dei nostri, il sale si pagava assai più caro che oggi.

Altre tasse del tempo passato erano il *Dazio* (che non era il nostro dazio consumo - il quale in allora, era compreso sotto il nome di gabella - ma bensì un' imposta fondiaria); la gabella *grossa* cioè di dogana; le gabelle del grano, delle ulive, dell' uva, del mosto, del vino al minuto, della carne; le decime ecclesiastiche. Poi vi era la piccola gabella della *misura* della piazza (ora si direbbe, in italiano romanesco, *tassa di posteggio*) ed alcune alcune altre piccole tasse di vendita di derrate. In una memoria del 1707 per uso degli appaltatori delle tasse, fra le gabelle del mese di giugno vi è la seguente strana indicazione: « Chi vuol deporre la parrucca faccia la portata ». Non ho avuto agio di decifrare questa incognita la quale non è uno scherzo essendo stampata in un documento burocratico ed ufficiale.

31.º Arti, mestieri, industrie, popolazione

La città di Cortona aveva settemila scudi d' entrata oltre il reddito della *selva piana*; pagava le scuole, un medico, un *cerusico* ed un *maestro da scrivere* (un calligrafo?).

Secondo una classificazione scritta in cattivo latino le arti a Cortona erano: 1. Notariorum; 2. lanariorum; 3. Fabrorum; 4. Magistrorum lapidum (maestri scalpellini); 5. magistrorum lignorum; 6. mercatorum bestiarum; 7. mercatorum pannorum; camporum & sartorum; 8. merciajolorum, tabernariorum (osti) & albergatorum; 9. lardajolorum, molendinariorum (venditori di farine) & fornariorum; 10. calzajolorum; 11. speziariorum (erano veramente i droghieri) & barberiorum; 12. carnajalorum (macellari).

Come mai i notari (che esercitavano un ufficio nobile) fossero fra le arti, mentre non ci erano i medici, e come mai i negozianti di bestiame fossero prima dei mercanti di pannine è cosa spiegabile solo cogli usi sociali di quei tempi. Quanto ai farmacisti come li abbiamo oggi, non c' erano: erano semplicemente speziali. È notevole poi che i maestri d' arte muraria non sono specialmente menzionati.

Duecent' anni fa la città coi borghi contava ventimila anime: così leggesi in taluni manoscritti. Ma il *Capanelli*, nella sua *Monografia agraria*, dice che dal censimento dal 1551 risultava una popolazione di 5222 anime, il che sembrerebbe troppo poco se si pensa che entro la cerchia delle mura vi erano molte più case, anche se si tien conto che grandi spazi erano occupati da conventi. Ma è anche vero che già nel 1466 - come leggesi nel libro del Bigazzi: *Capitoli della*



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



vero *gibier* di farmacia! » O che razza d'olio usavano dunque in Francia ai suoi tempi? (1)

Una coltivazione antichissima e sorgente di lucro nella campagna cortonese era quella della *robbia* colla quale si tingevano in un color rosso leggermente giallognolo le stoffe. Forse la coltivazione andò in disuso quando cangiarono le mode del vestire. In Francia però, è ancora molto adoperato il colore *robbio* sotto il nome di *garance* per il rosso delle divise militari; e non so perchè l'esercito italiano l'abbia bandito (tranne che per le soprafasce sui berretti dei Capi servizio). Dalla *robbia* prende ancora nome una località vicina ad Arezzo.

Sul principio del secolo XIX (1820-1840) Lodovico Venuti impiantò a *Catrosse* (Villa sott) Cortona) una fabbrica di stoviglie, imitando un poco quelle di Capo di Monte. Ma essa decadde interamente: ed oggi è chiusa.

Esistono invece, da tempo antichissimo, nel borgo di san Vincenzo (luogo detto *i cocciari*), delle fabbriche di stoviglie e di vasi le quali potrebbero prosperare maggiormente se coloro che vi lavorano studiassero meglio l'arte e il disegno industriale. Vi si fanno, per tradizione, dei bellissimi vasi, anfore, tazze di stile etrusco, con buone vernici all'antica. Citerò, fra gli altri, i lavori di Carlo Alari.

Fra le industrie che potrebbero rifiorire in Cortona (per la esportazione nelle altre parti d'Italia) parmi vi sarebbero quelle dei vasi e dei mobili artistici. Certo non è possibile impiantare qui, con successo, industrie per le quali occorrono macchinari speciali e *forza motrice*.

Ma dove occorre ingegno personale, buon gusto e mano artistica vi ha probabilità di buoni risultati. Per i mobili, ad esempio, sarebbe da tentarsi la fabbricazione delle seggiole a *uso di Chiavari* che si lavorano isolatamente da ciascun abile operaio, senza opifici nè macchinarij e sono molto più solide ed eleganti di quelle *dette* di Vienna.

(1) Chi vuole avere notizie particolareggiate sulle condizioni agrarie ed idrografiche del territorio Cortonese legga l'eccellente libro di Pietro Carannelli: *Monografia sulle condizioni agricole del Comune di Cortona* — Firenze. Tipografia Passeri — 1888. Sui contratti agrari del Territorio Cortonese nel secolo XIII ha scritto una bella monografia ser Luigi Ticcianti (Firenze 1892).

Certo, se la città avesse un più rapido e più comodo mezzo di comunicazione colla stazione ferroviaria, si avvantaggerebbe. Se la stazione fosse alle *cinque vie* la questione sarebbe risolta. Ma se ciò non può più ottenersi ormai, io dico il vero, non credo attuabile - finanziariamente - l'idea d'un *tram* da Camucia il quale non avrebbe profitti di sorta non potendo raccogliere lungo il tragitto veruna persona salvo che il *Tram* proseguisse per Foiano e Montepulciano. Allora sarebbe forse un affare buono ed utile. In caso diverso sarebbe meglio abbandonare la stazione di Camucia riducendola a solo *scalo merci* e far capo a Terontola, d'oude si staccerebbe una ferrovia economica, o Tram, sia elettrico, sia a vapore, sia a cavalli che allaccierebbe tutte le borgate e le numerose ville fra Terontola e Cortona e condurrebbe alla città rapidamente e con pochi soldi, correndo sulla comoda via attuale dove il binario non reca inconvenienti.

Non discuterò l'idea radicale di far discendere Cortona a Camucia. Oltre alle immense difficoltà economiche e morali che bisognerebbe superare, si abbandonerebbe l'aria salubre, il panorama stupendo, per scendere in pianure meno sane, in arie già infette per quanto non gravemente, mentre oggi, appunto, i perfezionati mezzi di trazione vincono ogni difficoltà e permettono di avere a grandi altezze gli stessi comodi che si possono avere in basso; e tutta la scuola igienica va gridando che bisogna star in alto.

32.º Altitudini (dal livello del mare) di Cortona e adiacenze

Prima di porre termine a queste notizie popolari su Cortona indicherò qui le altitudini di alcuni luoghi secondo le misure segnate sulla nuova carta dello Istituto Geografico, di recente pubblicazione:

Cortona, piazzale Santa Margherita	metri	619
La fortezza	»	650
Il Torreone	»	590
Alta di Sant'Egidio	»	1056
Le case Rosse (sotto a Sant'Egidio)	»	883
Castel giudeo	»	1037
Punta di Monte spino	»	951
Monte Melello	»	948
Monte Cuculo	-	923

Sorgente delle sette vene	metri	892
Poggio le rocche	»	921
Monte Ginezzo	»	929
Monte Maestrino	»	815
Monte Croce di Novoli	»	840
Monte Castellare	»	876
Monte della piana	»	917
Ristonchia	»	486
Teverina a (Valledame)	»	690
Portole	»	831
Castel Gherardi (volgarmente Castel Gilardi)	»	765
Tornia	»	667
Poggioni	»	697
Ruffignano	»	672
Cantalena	»	670
Casale	»	718
La Guglielmesca (sopra ai cappuccini)	»	550
Pecciano	»	348
Santa Maria nuova	»	416
Catrosse	»	307
Tiro a segno in fondo al pubblico passeggio	»	494
Il Calcinaio	»	346
Le Contesse	»	393
Il campaccio	»	284
Metelliano	»	316
San Marco in Villa	»	262
Pergo	»	304
Montanare	»	310
Pierle	»	460
Mercatale	»	323
Tuoro	»	307
Ossaia	»	293
Rinfrena	»	262
Sepoltaglia	»	522
Piazzano	»	318
Bacialla	»	304
Il Sodo alla Colonna	»	269
La Mucchia	»	254



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero
catalogo di libri in edizione
economica costerebbe
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per
\$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

Un non ispregevole beneficio potrebbe pur risentirne la Città dall'affluenza dei villeggianti attratti da un clima salubre e da uno fra i più splendidi panorami d'Italia. E per promuovere questa affluenza non ci vuol grande spreco di denaro. Occorrono due cose soprattutto: acqua, e poi alberi, alberi ed alberi. Alla scarsità dell'acqua, effetto di pazzi, anzi colpevoli, diboscamenti e di incuria che lasciò disperdere buone vene, si va ora (un po' tardi) rimediando. Circa agli alberi lo stato delle cose non ammette discussione. In Cortona si ha una discreta cura del pubblico passeggio a San Domenico: ma il fatto che dal 1820 in quà non è stato possibile farvi crescere un sufficiente numero di piante ombrose prova che la posizione splendida come panorama è difettosa per il genere di piante coltivate. Converrebbe tentare la piantagione di elci, quercie, aceri, robinie, orneili: ma messi in assai più serrate file. Ma, più che altro è necessario alberare le vie esterne lungo le mura, ed i piazzali esterni, ed alberare la strada che dal fondo del Borgo S. Domenico sale al pubblico passeggio. E poichè il Governo ha finalmente stabilito di promuovere l'alberatura delle strade provinciali, bisognerebbe fiancheggiare di alberi la strada che da Camucia conduce in Cortona, ed un buon tratto (fino alla *moscaia*, della Umbro-Cortonese. Allora sì che la bellezza e la frescura attirerebbero di molta gente! E quale spesa? Minima in confronto alla grande utilità ed ai benefici risultati.

In molti paesi della nostra Italia ho notato una specie di apatia fatalistica che par tutta cosa moderna nel carattere degli italiani. Il paesano fatalista si trova ad avere un bel piazzale ombreggiato e va volentieri a merigiare godendosi l'ombra benefica. Le piante si diradano? Ed egli si *raccoglie* sotto l'ombra che ancora rimane. Cade l'ultimo albero? Ed egli si tappa in casa o si ritrae dietro l'angolo di un muro. Ma che pensi almeno a rinnovare ciò che perisce, a custodire quel che trovò non c'è caso!

Ora, questo fatalismo va scosso. E tutte le classi di cittadini devono avvezzarsi a considerare la cosa pubblica come cosa che interessa ognuno, e concorrere col consiglio e con l'opera al progressivo miglioramento sociale.



NOTE AL CAPO V

PAG. 275 — *Gli artefici delle campane del territorio Cortonese.* —

Il Sig. Domenico Mirri mi ha cortesemente comunicate le notizie da lui raccolte sui fonditori delle campane oggi esistenti nel territorio cortonese. Ne traggio il seguente sunto per memoria storica:

<i>Agostino Perugino</i>	— <i>Campo Santo</i>	— 1782
<i>Bastanzetti D. Udine - Arezzo</i>	— <i>Chiesa di S. Biagio</i>	— 1892
	— <i>Chiesa delle Contesse</i>	— 1893
	— <i>S. Caterina a Burcinella</i>	— 1894
<i>Bianchi Gaspare (C. di Castello)</i>	— <i>Chiesa del Ranco</i>	— 1836
	— <i>Chiesa di Seano</i>	— 1840
<i>Bondi Luca di Cortona</i>	— <i>Chiesa di S. Domenico</i>	— 1425
<i>Barcatelli Pasquale di Perugia</i>	— <i>Chiesa di S. Francesco</i>	— 1772
	— <i>Chiesa di Centoia</i>	— 1773
<i>Cambius</i>	— <i>Mercatale</i>	— 1404
<i>Caucian di Venezia</i>	— <i>Fratticciola</i>	— 1750
<i>Casali Giovanni - Ancona</i>	— <i>Seano</i>	— 1763
<i>Conchi Gio: Batta: Tifernate</i>	— <i>San Donnino</i>	— 1779
<i>Crescimbeni perugino</i>	— <i>Chiesa di S. Marco in V.</i>	— 1556
	— <i>Ospedale di Cortona</i>	— 1557
<i>Dainensis Aretinus</i>	— <i>Torre del Comune (1)</i>	— 1267
	— <i>Orologio dell' Ospedale</i>	— 1267
	— <i>Chiesa di S. Marco</i>	— 1268
<i>Doisemon Iacobus Gallus</i> <i>(Perusiae)</i>	— <i>Chiesa di S. Cristoforo</i>	— 1641
	— <i>Torre del Palazzone</i>	— 1683

(1) Le due campane del Comune danno il *mi* ed il *mi bemolle* del diapason normale. Ma quella più grossa produce il fenomeno acustico di far sentire contemporaneamente il *mi bemolle* basso ed il *la bemolle* superio. e, cioè l'accordo di quarta.

<i>Donati G. B. Aquilano</i>	— Sant'Agostino	— 1733
	— Duomo e S. Maria N.º	— 1734
<i>Fiorenzo</i>	— Chiesa di S. Niccolò	— 1430
<i>Gori Tommaso Cortonese</i>	— Chiesa di Pergo	— 1398
	— Chiesa di Valecchie	— 1398
	— »	— 1402
	— Tornia	— 1406
<i>Gori Giovanni Cortonese</i>	— Seano	— 1476
<i>Giacometti F.</i>	— S. Marco in Villa	— 1741
<i>Gianni Aretino</i>	— Centoja	— 1255
<i>Johannes Paulus Thome</i>	— Palazzo comunale	— 1536
<i>Contis Mariani de Cortona</i>	— S. Marco in Città	— 1524
	— S. Agostino	— 1555
	— Chiesa di Borgonuoro	— 1503
	— Cantalena	— 1534
	— Ronzano	— 1551
	— Montemaggio	— 1506
	— Duomo	— 1536
<i>Jacomo Aretino</i>	— Cignano	— 1304
	— S. Pietro a Dame	— 1314
<i>Jeronimus Thome</i>	— Convento della Trinità	— 1428
	— S. Eusebio	— 1432
	— Metelliano	— 1437
<i>Magni Raffaello - Lucca</i>	— Sepoltaglia	— 1889
	— Chiesa di S. Margherita	— 1894
<i>Mammoli Luigi</i>	— Ricovero di Mendicità	— 1800
<i>Manciatì Francesco e Fre-</i>	— Poggioni	— 1841
<i>giatti Domenico - Cortona</i>	— Sepoltaglia	— 1844
<i>Moretti e Pennacchi - Castello</i>	— Chiesa di S. Donnino	— 1853
	— »	— 1854
	— »	— 1855
<i>Moreni - Firenze</i>	— Madonna del Bagno	— 1817
<i>Moreni-Tognozzi - Firenze</i>	— S. Francesco	— 1771
	— Monsigliolo	— 1794
	— Montecchio	— 1797



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



1618, 1743, 1765; Ronzano: 1582; Fratticciola: 1801; Sant'Agata: 1782; Sant'Angelo: 1754; San Pietro a Cegliolo: 1672; Santa Maria a mezza via: 1576; San Martino a Bocca: 1799; Monsigliolo: 1830; Tornia: 1741; Vaglie: 1672; Teverina: 1701, ed una indecifrabile; Falzano: 1758; Casale: 1740.

Nel museo Nazionale di Firenze ve n'ha una colla scritta: « Thomas me fecit MCCCCXXX » che proviene, forse da Cortona.



Il lettore avrà notato che in alcune rubriche del Capo V (ad esempio la 28.^a - salute pubblica) le notizie sono assai brevi. Infatti, sono piuttosto spigolature di cronaca raccolte a scopo di dare un'idea generale dei tempi; poichè non mi parve opportuno scendere a più minute particolarità che avrebbero soverchiamente ingrossato la mole del libro senza offrire al giorno d'oggi un interesse corrispondente.

APPENDICE

Il Museo egizio

Nel museo dell'Accademia etrusca Cortonese già esisteva una piccola raccolta di circa trenta pezzi di antichità egiziane. Verso il 1891 l'arcivescovo Monsignor Guido Corbelli cortonese, in allora Delegato Apostolico per l'Egitto e l'Arabia, ed ora Vescovo di Cortona, inviò in dono alla sua città nativa una raccolta di altri cinquanta pezzi circa, dei quali i più notevoli sono:

Una mummia nella sua cassa;

due piccole statue votive;

frammenti di bassi rilievi sepolcrali;

un certo numero di *coni* funebri;

immagini di divinità, immagini e mummie di animali sacri.

Successivamente, nell'anno 1895, l'illustre prelato donava ancora al Museo di Cortona altre serie di importanti oggetti, e precisamente i seguenti:

1. Una cassa (feretro) di mummia, trovata a Tebe. Appartiene all'epoca della XXI dinastia (circa 1000 anni prima di Cristo). Manca il nome dell'estinto che vi era depresso.

2. Una mummia dell'epoca dei Tolomei: (altra della stessa epoca già esisteva nel museo).

3. Scatola per rinchiudere statuette funerarie. Su due lati sono rappresentati i quattro geni funerari, sul terzo lato è rappresentato uno sparpiero colle ali spiegate.

4. Piccola barca funeraria con personaggi della XII dinastia (e quindi antichissima).

5. Mummia dell'epoca dei Tolomei, proveniente da Akinim (Panopolis).

6. Tre *Canopi* ossia vasi di alabastro contenenti gl'intestini della mummia, col nome di Shed-Hor.

7 Un braccio di mummia.

8. Statuetta funeraria di legno, col nome di un sacerdote della Necropoli di Goranah, chiamato Ken, della XX dinastia.

9. Vaso in alabastro per antimonio.

10. Altro più piccolo per il belletto.

11. Piccola coppa d'alabastro.

12. Vaso trovato ad Abydos, di terra con orlo nero: della XII dinastia.

13. Altro più piccolo della stessa epoca.

14. Capezzale di legno, dove si appoggiava la testa di una mummia.

15. Utensile di legno che serviva a vagliare il frumento.

16. Grosso scarabeo in schisto grigio.

17. Scarabeo in terra smaltata, con i buchi per attaccarvi le ali.

18. Altro in smalto verde, che era, primitivamente, dorato.

19. Altro sul cui lato appiattito sono rappresentati due scorpioni.

20. Altro portante il prenome del Re Thotmes III della XVIII dinastia, cioè *Ra-men-Keper*. (Il museo possiede parecchie altre figurine funebri della stessa epoca).

21. Un sigillo su cui è incisa una leggenda indistinta, nella quale entra il nome del Dio Ammone.

22. Pezzi d'una collana di forma ovale con delle linee diagonali.

23. Frammento di papiro dell'epoca tolemaica. Contiene parte del libro dei morti in caratteri jeratici (scrittura sacra).

Quest'ultimo cimelio colma una lacuna del Museo di Cortona che non possedeva alcun papiro. Questo non è però dei più rari, molti essendovene in altri musei e specie in quello di Torino.

Oltre a questi oggetti d'antichità Monsignor Corbelli mandava un grosso serpente imbalsamato ed attorcigliato ad un tronco d'albero.

Nel 1896 Monsignor Corbelli mandava, ancora, in due spedizioni i seguenti importanti oggetti:



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

Re, e qualche accenno biblico. In quel turno l'Egitto era invaso e dilaniato dagli Etiopi. Questo papiro contiene una parte del libro dell'Am-duat, corrispondente all'ultima ora della notte. Il testo è in caratteri geroglifici. Manca il nome di colui che ne fu il proprietario.

2. Un papiro egiziano dell'ultima epoca Tolemaica (dall'anno 100 al 30 A. C.). Vi è disegnato un quadro rappresentante il peso che si fa dell'anima del defunto. I personaggi sono: Osiride seduto sul suo trono, i quattro genj funerarij sopra un altare in forma di loto (1), la Dea della giustizia *Mat, Thot* (lo scriba divino), *Anubis* (2) e *Horus* sotto la bilancia, e finalmente il defunto Si-Ast figlio di Min-mes. A sinistra di questa composizione vi è il testo funerario in ieratico (caratteri sacri o sacerdotali) sormontato da una vignetta che rappresenta la mummia tenuta da Anubis, purificata da un sacerdote in presenza di altro personaggio non bene identificato (3).

3. Un frammento di papiro col nome di Ta-si-bast, del principio dell'epoca tolemaica (tra il 360 e il 200 A. C.). Il testo mitologico è posto fra una rappresentazione della barca del sole e di quattro genj funerari.

4. Una statuetta funcraria al nome di Pa-du-papt. Trovata a Saggarah; del tempo della XXX dinastia. (*Così dice l'Elenco*) Ma l'ultima dinastia vera fu la XXVI fondata dal gran Psammetico. Poi l'Egitto cadde sotto il giogo persiano. Però gli storici considerano come XXVII dinastia quella dei persiani cominciata con Cambise; la XXVIII e la XXIX sorsero in un intervallo di alcuni anni in cui fu scosso in parte il giogo persiano. E così la XXX che era di Sebennito, prima dell'anno 338 A. C. Dopo questa l'Egitto fu di nuovo nel dominio dei Persiani.

5. Due Statuette funerarie di epoca tolemaica, provenienti da Gau (*Anteopolis*) con velo celeste scuro.

(1) *Loto* pianta acquatica (ninfea) della specie detta *nenufar*. Oggi non si trova più nell'Egitto ove in antico era comunissima. Si chiamava anche fava egiziana, per il frutto mangiabile che produce. Dicesi esista in China.

(2) *Anubis* era il simbolo della canicola e dei varj segni celesti riferentisi ai lavori da farsi prima, dopo, e durante l'inondazione del Nilo. Per lo più aveva la testa di cane [per indicare Sirio] che molti confusero con una testa di sciacallo. Si trattava del cane egiziano colle orecchie lunghe e il muso appuntito. Più tardi se ne fece un Dio figlio di Iside. L'*Orus* a testa di cane potrebbe anche essere un Anubis.

(3) Questi due papiri sono rozzamente disegnati e scritti in semplice inchiostro nero che a primo aspetto poco si discosta dal colore dell'inchiostro dei nostri manoscritti di cinquant'anni fa. Hanno da 20 a 25 cent. d'altezza, e press'a poco 1 metro di lunghezza.

6. Una statuetta smerigliata di Bak-n-mant (XXI dinastia), scoperta in un nascondiglio dei preti di Ammone a Der-el-Bahari.

7. Due statuette del « divin padre di Ammone Nakhtu » (XXI dinastia.)

8. Statuetta dipinta in verde di una signora Tent o Teut.

9. Statuetta in terra cotta trovata a Fajum (1) della XX dinastia - (circa il 1200 A. C.)

10. Statuetta in legno della XI dinastia. Rappresenta un rematore che ha fatto parte di una barca funeraria. Questo cimelio è dei più antichi perchè risale a più di 2200 anni A. C.

11. Un'Iside che stende le braccia sul corpo di Osiride per proteggerlo (epoca dei Tolomei).

12. Due cocodrilli.... mummificati provenienti da Ombos. Sono piccolissimi (da 30 a 35 centimetri).

13. Una statuetta in bronzo rappresentante il Dio Menton o piuttosto un Faraone cogli attributi di Menton Dio della Guerra (2).

14. Una statuetta funeraria con geroglifici, della XXII dinastia (tra il 1000 e l'800. A. C.). Sotto questa dinastia avvennero i fatti che la bibbia racconta quando Geroboamo si rifugiò in Egitto e poscia gli Egiziani conquistarono Gerusalemme.

15. Un treppiede in argento che sostiene un lacrimatoio in vetro colorato.

16. Una tavoletta con diciannove gingilli, fra i quali cinque occhi di Orus, una penna di Ammone, un capezzale, alcuni sigilli e varj amuleti.

Nell'autunno del 1892 il chiarissimo Egittologo prof. Ernesto Schiaparelli visitava il Museo di Cortona e volgeva la sua speciale attenzione alle antichità egizie ivi raccolte che trovò meritevoli di una illustrazione speciale.

Nel giornale della società Asiatica italiana (vol. VII dell'anno 1893), fu, infatti, pubblicata una erudita *nota illustrativa* del prefato professore.

Credo quindi che tornerà gradito ai lettori un sunto della suddetta *nota illustrativa*, a cui mi permetto aggiungere soltanto alcune

(1) *Fajum*, località dell'Egitto ove oggi è Begig.

(2) *Faraone* è nome usato dalla Bibbia per denominare i re dell'Egitto, e significa *sole* perchè essi appunto si dicevano figli del sole.

postille spiegative per quelli cui giovi, a maggior chiarezza, il sussidio di talune date cronologiche.

« Se la collezione di Cortona non contiene oggetti o monumenti di primaria importanza, mi è parso che, meglio di altre piccole collezioni sparse in varie città d'Italia, Parma, Rovigo, Milano ecc., corrispondesse allo scopo di fornire, a chi la visiti, una qualche idea complessiva dell'antichità egiziana, e che possa perciò contribuire meglio di altre ad estendere quella coltura generale media, che è spesso preparazione e stimolo a più alte e speciali ricerche » (1).

« La prima delle mummie ricevute dal Museo di Cortona, perfettamente conservata ed involta con abbondanti fascie di tela di lino, è chiusa in una cassa di legno dipinto, con coperchio in forma di figura umana, che ha il viso scoperto, le braccia e le gambe fasciate, una gran collana al collo e sul petto; sotto alla collana, il solo alato, e sotto di questo una iscrizione geroglifica, disgraziatamente mutilata sul fine, che dice; *una offerta per mezzo del Re è fatta a Ptah-Sokari signore del mistero, perché conceda provvigioni in prodotti naturali e manufatti (alla defunta N. N.)*

« Sebbene manchi nell'iscrizione il nome della defunta, - perchè pare sia una mummia di donna - nondimeno, e dalla qualità delle tele che l'involgono, e dalla maniera delle pitture che coprono la cassa, e dalla forma della cassa stessa può arguirsi che la mummia di Cortona non sia anteriore agli ultimi Tolomei (2) e forse debbasi anche riferire al principio della dominazione romana: periodo a cui del resto devono attribuirsi pressochè tutte le mummie che si conservano nelle collezioni pubbliche e private di Europa e di America ».

« L'uso di mummificare i cadaveri fu antichissimo in Egitto; tanto antico che precede le più remote testimonianze monumentali e si perde nell'oscurità dei tempi preistorici. Al tempo delle piramidi, ed in tempi anche ben più antichi, milioni di mummie furono seppellite in innumerevoli tombe nelle montagne che cingono l'Egitto, od in fosse scavate nelle zone sabbiose e deserte, che dalle montagne giungevano sino alla parte della valle irrigata dal Nilo; e, se esse non fossero state distrutte dalla mano dell'uomo, sarebbero pressochè tutte giun-

(1) In allora non vi erano ancora i numerosi oggetti che accrebbero poscia la collezione.

(2) I Tolemaidi vengono dopo Alessandro Magno, e cominciano circa 300 anni avanti Cristo. Siamo già in un periodo in cui Roma marcia alla conquista del mondo.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



« Dissi che le mummie spesso portano sopra di sè amuleti di maggiore o minor valore, talora ancho dei papiri. Questi però più spesso si deponevano in apposite cassette presso le mummie, ed in altre cassette si metteva un numero più o meno grande di figurine funebri le quali nella mente degli egiziani, dovevano aiutare, anzi sostituire il defunto nei lavori agricoli ai quali si supponeva che dovesse attendere nel mondo sotterraneo ».

« Di figurine funebri il museo ne ha parecchie di diversi tempi fra la dinastia XIX ed il tardissimo periodo romano (1). Fra le più antiche meritano di essere menzionate due figurine di *Atan* e sette di una certa *Tètmot* che, come risulta dalle iscrizioni, apparteneva ad una specie di confraternita femminile del Dio Ammone ».

« Fra gli amuleti la collezione di Cortona possiede alcuni dei più comuni, l'*occhio sacro*, il *fore di loto ecc.*, ma è specialmente notevole un grosso scarabeo di pietra verde coperto di iscrizioni sulla sua superficie inferiore ».

« Da questo può inferirsi che è uno di quelli scarabei sui quali si solevano recitare gli esorcismi, e che venivano generalmente messi al posto del cuore del defunto allorchè i mummificatori estracevano questo per collocarlo in uno dei quattro vasi di rito ».

• • • • •

« La piccola raccolta di Cortona possiede poi alcuni oggetti che provengono determinatamente dalle tombe di Tebe. Fra gli altri, noto alcuni frammenti di ghirlande intessute con foglie di persea cucite con petali di fiori di loto, (2) un bel mazzuolo di legno, perfettamente conservato, simile a quelli che nelle rappresentazioni delle tombe si vedono usati dagli scultori; e sei frammenti di pareti di tombe in leggiero rilievo ».

« Dei frammenti di bassorilievi uno deve sicuramente riferirsi alla dinastia 18.ma (verso il XVI secolo avanti l'era Cristiana). Riproduce parte di una immagine del defunto ritto in piedi nell'atto

(1) La XIX dinastia coincide coll'esodo degli Ebrei dall'Egitto: circa 1500 anni avanti Cristo e 3000 dopo la costruzione della prima piramide.

(2) Il loto era la pianta sacra degli Egiziani, appartenente alla classe delle piante acquatiche del genere « *nendùhar* » (col fiore azzurro). Trovasi frequentemente scolpita nei monumenti. Ma in oggi — cosa strana — non esiste più nell'Egitto, ed i botanici credono che esista invece nelle Indie e nel Madagascar, o almeno che ivi siavi una specie rassomigliante.

che si appoggia ad un lungo bastone e sorveglia il lavoro dei campi. Il bassorilievo è artisticamente lavorato... »

« Altri tre frammenti, però artisticamente meno pregevoli, devono pure riferirsi approssimativamente al medesimo periodo od a quello della diciannovesima o ventesima dinastia; altri due debbono attribuirsi alla ventesimasesta, che rappresenta l'ultimo momento, del resto assai notevole, dell'arte egiziana. Uno dei detti frammenti non contiene che una parte dei cartelli reali della Regina Nitocri figlia di Psammetico I e reggente del trono, e l'altro rappresenta un HONKA o « servo della tomba » che porta delle offerte per il defunto. Presso l'HONKA, la cui immagine è lavorata in leggiero rilievo ad incavo con quella maniera artistica finissima che caratterizza il periodo degli Psammetici, era incisa una iscrizione di cui rimane solo il principio:

portano le offerte funebri, pani, vasi di birra, focaccine, carni bovine, oche, i (serci della tomba...) »



« Le rimanenti antichità della raccolta di Cortona si riferiscono tutte, più o meno direttamente, al culto: una situla di bronzo con rappresentazioni relative al culto di Ammone, lucerne votive di tempo romano o cristiano, balsamari pure votivi del santuario di san Mena, presso Alessandria, che fu rinomatissimo specialmente nel terzo secolo: piccole immagini di vari animali sacri, una mummia di avvoltoio, che era sacro principalmente dalla DEA MUT DI TEBE ed alla DEA NECHEB di EL-KAB, la LUCINA dei Classici; una mummia di sparviero simbolo della maggior divinità dell'Egitto, RA; immagini di Osiride, di Iside e di Oro fanciullo - l'HARPACHRUT delle iscrizioni geroglifiche, da cui i Greci trassero il nome Harpocrate -; immagini di Anubi con testa di cane che assiste la mummia di Osiride insieme ad Iside ed a Nefti, e del Dio Canopo che esce dal vaso; immagini pressochè tutte assai notevoli, o, per meglio dire, curiose, perchè essendo di tempo tardissimo, rappresentano gli ultimi aneliti della religione egiziana, che o si amalgama e si confonde coi molteplici culti asiatici che avevano trovato ospitalità principalmente in Alessandria, o sta morendo davanti al Cristianesimo ».

« Sono anche notevoli due piccole statue votive, che come tali dovevano essere state deposte in alcuno degli innumerevoli templi e-

giziani. La prima, buon lavoro del periodo Saitico, rappresenta un uomo inginocchiato, che tiene davanti a sé un simulacro di cinocefalo, ed appoggia le spalle al pilastrino che è simbolo del dio ANI, a cui era attribuito il potere magico di proteggere le statue. Sulla faccia posteriore del pilastrino era incisa una iscrizione geroglifica, della quale ora non rimane che la prima parte: *una offerta per mezzo del Re è fatta al Dio THOT, Signore delle divine parole, (1) primo del cielo degli Dei...* »

« L'altra, che non ha caratteri ben precisi perchè se ne possa determinare il tempo, rappresentava pur essa un uomo inginocchiato che teneva davanti a sé un *naos*. con dentro una divinità; ma questa colla maggiore parte del *naos*. manca attualmente, per una rottura della pietra. Pure in questa statuetta l'uomo offerente appoggia le spalle al pilastrino magico. sulla cui faccia posteriore era incisa in caratteri assai minuti una interessante iscrizione, che si riferiva a cerimonie da adempirsi nei templi; ma disgraziatamente questa è ora tanto consunta da essere, per la massima parte, illeggibile ».

« Più notevoli poi degli oggetti suindicati, sono i coni funebri, che dissentendo da altri egittologi, ascrivo alla categoria dei monumenti di carattere religioso, ritenendoli simboli votivi del sole raggiante. I coni funebri sono fra le cose più rozze che gli Egiziani abbiano lasciato, formati come sono con un po' di creta più o meno imperfettamente impastata, rozzamente modellata in forma di cono, generalmente cotta nella fornace e talora anche soltanto indurita al sole, con iscrizioni geroglifiche impresse per mezzo di una stampiglia sulla superficie inferiore della base; iscrizioni che contengono generalmente il nome ed i titoli di qualche defunto, e talora anche l'immagine del defunto medesimo inginocchiata che adora il cono stesso o la barca del sole ».

« Finora i coni non si trovarono che nella necropoli di Tebe, e di là appunto provengono anche quelli del Museo di Cortona. Si trovano fuori e dentro le tombe, spesso in gran numero per un medesimo defunto: ciò non di meno, sulla natura, sul significato e sullo scopo di questi singolarissimi oggetti non si ha ancora una congettura che sia accettata da tutti gli egittologi ».

[1] THOT simboleggiava la sapienza divina. .



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

RISPARMIA \$3,999,994

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

*Politica di equo utilizzo

Continua

« Per quanto di posizione sociale assai diversa da MERIMES Vicerè della Nubia e del Sudan ad AMONMES portiere addetto al tempio di Ammone in Tebe, pur nondimeno tutti i defunti nominati nei conigli di Cortona sono conosciuti anche per altri monumenti ».

« Di MERIMES si conoscono già più di venti conigli, perfettamente simili e colle stesse iscrizioni di quelle di Cortona, dei quali sei si trovano nel museo di Firenze, ed i rimanenti sono sparsi nei Musei egiziani di Londra, Parigi, Berlino, Leida, Cairo, Rouen, ed in varie collezioni private. Il suo nome si trova inoltre inciso, accanto a quello del Faraone Amenosi III, sotto di cui visse, sulle rupi presso Assuan, su quelle della pittoresca isola di Sehel al limitare delle prime cateratte, e sulle altre della piccola penisola di Conosso e dell'isola di Bigeh, al di là delle cateratte medesime; quasi a testimonianza dei ripetuti viaggi che MERIMES fece attraverso a quei luoghi, andando o ritornando dall'Alta Nubia per le incombenze del suo ufficio ».

« Contemporaneo di MERIMES fu lo scriba ANHURMES nominato nel secondo cono, scriba addetto ai lavori del tempio di RANEBMA (Amenosi III.) all'occidente di Tebe. Questo tempio non può essere se non l'AMENNOPHIUM, il celebre edificio che davanti ad uno dei suoi piloni aveva le due statue colossali, alte più di 20 metri, che rappresentavano Ammenosi III seduto, e che tutt'ora, sebbene guaste dal tempo, signoreggiano la pianura di Tebe. Una delle suddette statue, essendosi spezzata, pare, in seguito ad un gran terremoto che pochi lustri prima dell'era cristiana recò danni immensi ai monumenti di Tebe, incominciò a mandare un suono allorchè i primi raggi del sole venivano al mattino a sciogliere la rugiada che durante la notte si era accumulata sulle asperità e nelle fessure della roccia; e fu quella che divenne celebre in tutto il mondo greco e romano sotto il nome di *statua di Memnone che saluta l'aurora*, come lo attestano le numerosissime iscrizioni greche e latine che tuttora la ricoprono ».

« Il gran sacerdote THUTI, il portiere AMONMES ed il sacerdote di quarta classe MENTUMHAT, a cui si riferiscono i rimanenti conigli di Cortona, appartengono tutti a quella grande corporazione sacerdotale che è conosciuta sotto il nome di « SACERDOTI D'AMMONE » e la cui importanza è già da tempo conosciuta. Quella congregazione prese vigore e potenza allorchè sulla fine della diciassettesima dinastia diede

impulso ed aiuto alle guerre che liberarono l'Egitto dagli Hykshos » (1)

« Ti Thuti gran sacerdote al tempo di Amosi, proprio nel momento in cui ferveva la lotta per l'indipendenza dell'Egitto, abbiamo oltre a quello di Cortona, due sole copie, uno al museo di Firenze e l'altro al museo del Gran Cairo; e medesimamente del portiere Amonmes che deve aver vissuto nel periodo della XIX dinastia ».

« Di Mentumhat, invece, sacerdote di quarta classe, abbiamo oltre quaranta conii, dei quali più di venti sono a Firenze ».

« Questo Mentumhat non è ben identificato, ma non dev'essere stato posteriore alla fine della XXI dinastia ».

Il chiarissimo Schiaparelli conclude la sua *nota illustrativa* (2) col dire che le collezioni anche piccole come quella di Cortona riescono pregevoli ed utili quando sono formate con criterio, e bene ordinate.

È vivamente a desiderarsi che egli possa venire a Cortona a coordinare ed illustrare i nuovi pezzi aggiunti alla raccolta del Museo Cortonese dopo il 1892.

(1) Gli Hyk-shos o Hyk-sos diedero le dinastie dei Re pastori (da *Hyk* che vuol dire *governatore* e *sos* - *pastore*). Pare ormai riconosciuto che erano di razza pelasgica o etrusca, e precisamente della razza partita dall'Italia cioè dal Lazio e dall'Etruria. Alcuni vorrebbero che fossero Sciti o Arabi, il che non è guari credibile. Dovettero essere precisamente Italo-pelasgi come forse lo erano i *filistei* (pelasgi-felasgi-filisti): ed oggi ancora, chi sa che il *fellah* non sia derivato da tal nome?. Del resto è probabile che penetrassero in Egitto venendo dalla *Palestina*, il cui nome presenta una radicale pelasgica (*pale*, d'onde *palatium* e il *mons palatinus* di Roma) e fu dato forse da una colonia italiana.

I nomi stessi dei Re Pastori hanno una costruzione sillabica e fonica che ricorda quella pelasgica od italiana, come *Salati*, *Boeone*, *Apama*, *Anau*. E notisi ancora il dominio della vocale A.

Anche il Fabbretti pone la cacciata dei *Tusci*, *Dardani*, *Sirdi*, e *Lidj* dall'Egitto sotto il Regno di Ramses II (circa l'anno 1322 A. C.).

[2] Nella *nota illustrativa* sono riprodotti i geroglifici di cui lo Schiaparelli dà la spiegazione.





QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



14. Monete cortonesi nel medio evo	pag. 65
15. Topografia di Cortona avanti il secolo XIX - Giro delle mura e strade	» 66
16. Piazze principali - Case e palazzi	» 83
NOTE AL CAPO II - (<i>Castelli fondati dai Ghi- bellini; - I Sernini-Cucciatti; - La famiglia Casali; - La porta del Borgo S. Domenico; - I Commissari fiorentini</i>)	» 102

CAPO III - Edifici Religiosi

17. Chiese, Conventi ed altri istituti nella Città e nel suburbio	pag. 105
18. Antichi edificj religiosi in Cortona abbando- nati o distrutti	» 191
19. Notizie sopra alcune antiche chiese della cam- pagna cortonese e del territorio adiacente	» 215
NOTE AL CAPO III - (<i>Il loggiato del duomo; - Il reliquiario della Croce santa; - I Ve- scovi di Cortona; - Un quadro di Santa Margherita; - Il Monastero di S. Caterina</i>)	» 231

CAPO IV - Illustrazioni speciali

20. L'ipogèo etrusco detto la Grotta di Pitagora	pag. 234
21. La fortezza	» 238
22. L'orologio di piazza	» 242
23. L'arme antica di Cortona	» 245
24. Stemmi di antiche famiglie Cortonesi	» 250
NOTE AL CAPO IV - (<i>Le antiche famiglie cor- tonesi</i>)	» 269

CAPO V - Notizie speciali

25. Accademie, Belle arti - Uomini illustri - Fami- glie nobili	pag. 270
26. Acqua ed acquedotti	» 279
27. Temperatura e clima; uragani e bufere	» 280
28. Salute pubblica; igiene	» 282
29. Sicurezza pubblica; usi, costumi speciali	» 283
30. Tasse e gabelle	» 287

31. Arti, mestieri, industrie; popolazione . . .	pag. 288
32. Alitudini di Cortona e adiacenze . . .	» 291
NOTE AL CAPO V - (<i>Gli artefici delle campane del territorio cortonese</i>) . . .	» 295
APPENDICE - Il Museo Egizio dell'Accademia Cor- tonese	pag. 299



Museo dell'Accademia etrusca, e biblioteca: pag. 32 a 38 e 271-272

